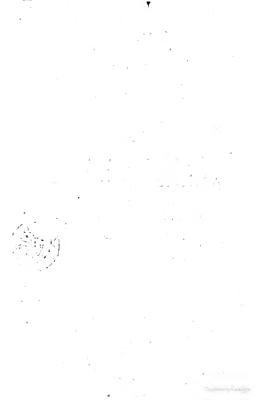
OPERE
ANATOMICHE, E CERUSICHE
DI
AMBROGIO BERTRANDI.

OPERE

DI

AMBROGIO BERTRANDI

PROFESSORE DI CHIRURGIA PRATICA NELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO, MEMBRO DELLA REALE ACCADEMIA DI CHIRURGIA DI PARIGI, DELLA SOCIETA' REALE DI TORINO, E PRIMO CHIRURGO DELLA S. R. M. DEL FU RE CARLO EMANUELE

PUBBLICATE, E ACCRESCIUTE DI NOTE, E DI SUPPLEMENTI

DAI CHIRURGHI

GIO. ANTONIO PENCHIENATI

E

GIOANNI BRUGNONE

PROFESSORI NELLA REGIA UNIVERSITA', E MEMBRI DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

TOMO I.

TORINO MDCCLXXXVI.

PRESSO I FRATELLI REYCENDS.

Con Privilegio di S. S. R. M.

S. R. M.

L'Applauso universale, con cui sono state accolte nella più colta Europa le Operazioni Chirurgi-

che di Ambrogio Bertrandi *Professore in questa Regia Università, ha eccitato nella Repubblica Letteraria gran desiderio, che si pubblicassero anche gli altri* Trattati, *dal che fare non era alieno lo stesso Autore, se da morte troppo immatura non fosse stato rapito. Io, che per parecchi anni vissuto era con lui familiarmente, e che perciò dovea meglio d' ogni altro essere informato delle sue intenzioni, univa agli altrui i miei voti. Quindi tosto che l' Augusto vostro* Genitore, *il quale già prima m' avea fatto l' onore di accogliermi più volte benignamente a' suoi piedi, e non isspregiava i miei pareri, qualunque si fossero, nelle cose di mia professione, degnossi di promuover-*

mi alla ſteſſa Cattedra; penſai di conſegnargli alle ſtampe: ma queſto mio penſiero incontrò nell' eſecuzione non poche difficoltà, che non mi riuſcì per allora di ſuperare; coſicchè, per recarlo ad effetto, ho dovuto aſpettare circoſtanze migliori. Queſte ſi ſono finalmente preſentate ſotto il Voſtro Regno, o SIRE, *che, ſiccome d' ogni ſcienza, e d' ogni util arte, così della Chirurgia principalmente ſiete ſommo Protettore. Voi non ſolo Vi ſiete compiaciuto di ſignificare tutto il Voſtro gradimento, che ſi divolgaſſero queſti ſcritti, ma anche di conſentire, che foſſero del glorioſo Voſtro Immortal Nome fregiati. Ecco pertanto, che oſſequioſamente Ve li preſento parte recati a fine*

ſia colla ſcorta delle cognizioni, che da lui avea acquiſtate, ſia con quella delle proprie oſſervazioni, tutti di varie note accreſciuti, ed alcuni interamente compoſti, per non aver egli potuto porvi mano nel breve tempo, che viſſe. Non poſſo però in verun modo tacere, che, per ridurli nello stato, in cui ſono, ho giudicato, nella moltiplicità de' miei affari, prevalermi dell' opra del dottiſſimo, ed onorato Collega Brugnoni*, in cui inſin da' primi anni, che il praticai ancora Studente, conobbi felici diſpoſizioni per divenire non ordinario Profeſſore nell' Arte mia. Qualunque poi ſia per eſſere l' eſito di questo mio diſegno, io ne ſarò a pieno ſoddisfatto, ſe dalla M. V. ſarà con-*

ſiderato come un effetto del puro zelo, ch' ebbi in ogni tempo d' impiegarmi a util pubblico in quella ſcienza, cui tutto mi ſono dato.

Umiliſſimo, ed obbedientiſſimo Servitore,
e Suddito fedeliſſimo
GIOANNI ANTONIO PENGHIENATI.

RAGIONAMENTO
ISTORICO, E CRITICO
SULLA VITA, SUGLI STUDJ, E SULLE OPERE
DI
AMBROGIO BERTRANDI.

IPPOCRATE, o chiunque sia l' Autore del *giuramento* comunemente attribuito a IPPOCRATE (*a*), faceva solennemente giu-

(*a*) Il MERCURIALE (nella prefazione alla sua bella edizione Greco-Latina delle Opere d' IPPOCRATE), e l' ALLERO (*Artis medicæ principes* tom. IV. pag. 197.) escludono il *giuramento* dalle opere genuine d' IPPOCRATE, prima perchè facendosi in esso giurare ai giovani Medici di non praticare giammai la *litotomia*, ma di abbandonarla *viris operatoribus hanc operationem obeuntibus*, credono doversi quindi dedurre, che quest' Opuscolo sia stato composto, dopo che la Medicina già era stata divisa in tre parti, e destinatisi a ciascheduna parte particolari Maestri, la qual cosa non si fece, che qualche secolo dopo IPPOCRATE, cioè a' tempi di EROFILO, e di ERASISTRATO (CELS. *in praf. lib.* 1.); poi perchè in det-

Introduzione.

giurare a' suoi Scolari, prima d'iniziarli nell'arte, che avrebbero tenuto quai proprj fratelli germani i figliuoli del Maestro, e instruitili gratuitamente (*a*). Noi, che abbiamo avuto la bella sorte di avere nell'Arte Cerusica a comune Maestro il celebratissimo Ambrogio BERTRANDI, e che intimamente sentiamo l'eterno obbligo, che ci strigne per la paterna amorevolezza, con cui degnossi am-

to *giuramento* si proibisce il proccurare l'aborto, mentre IPPOCRATE nel lib. *de natura pueri* non ha rossore di raccontare di averlo egli stesso proccurato. Ma si risponde alla prima ragione, che dalle parole del *giuramento* in nessun modo si può conchiudere, che in que' tempi le tre parti della Medicina fossero esercitate da tre diverse persone, ma sì bene che v'erano particolari operatori per la *litotomia*, come sarebbero a' nostri dì i Norcini, i quali, senza essere nè Medici, nè Cerusici, corrono per le campagne, facendo la castratura, l'*erniotomia*, e persino la *litotomia*. Si risponde all'altra con far osservare, che quel libro *de natura pueri* è da molti Eruditi riguardato come spurio, e che, quantunque fosse opera genuina d'IPPOCRATE, ciò niente proverebbe nel nostro caso; conciossiachè uno può dare un ottimo precetto di morale ai suoi Discepoli, e poi esso stesso non metterlo in esecuzione nell'occasione. Quel, che è certo, si è, che tutti gli Antichi attribuirono il *giuramento* a IPPOCRATE, tali sono GALENO, EROZIANO, SCRIBONIO LARGO, e moltissimi altri. Anzi dalla maggior parte degl'Interpreti credesi, che ARISTOFANE là, dove parla del giuramento Medico, alluda a quello d'IPPOCRATE.

(*a*) *Jurejurando affirmo .... Præceptorem quidem, qui me hanc artem edocuit, parentum loco habiturum ..., ejusque posteros apud me eodem loco, quo germanos fratres, fore, eosque, si hanc artem ediscere volent, absque mercede, & syngrapha edocturum.*

ammaeſtrarci, e indirizzare negli ſtudj, non potendo dimoſtrare la noſtra gratitudine inverſo de' ſuoi Figliuoli, perchè, eſſendo viſſuto celibe, non ne laſciò alcuno, ci eravamo fin dall' anno 1765., che Iddio il chiamò a ſe, determinati di uſarla inverſo i parti del ſuo ingegno, cioè inverſo le ſue Opere sì poſtume, che pubblicate prima della ſua morte, con raccoglierle, ordinarle, e farvi a' debiti luoghi le neceſſarie aggiunte, e dilucidazioni, e poſcia conſegnarle alle ſtampe. Ci ſembrava, che noi dovevamo queſto figliale ufficio come alla memoria di un Precettore cotanto di noi benemerito, così pure alla Patria, la quale dalla pubblicazione, e riſtampa di quelle Opere, che l' avevano in pochi anni arricchita di non pochi eccellenti Ceruſici, non poteva non ritrarne ſommo vantaggio, e ſplendore. Il noſtro diſegno non potè allora per certi motivi, che ſarebbe inutile il quì narrare, avere il ſuo effetto, e fummo noſtro malgrado coſtretti a ſoſpenderne l' eſecuzione ſino al preſente. Ma ſe un così lungo ritardo ci ha da una parte oltremodo afflitti, ci conſola dall' altra il penſare, che il pubblico ne avrà in qualche modo il compenſo, perchè poſſiamo ora darle corredate delle numeroſe, e intereſſanti ſcoperte, che

ſonoſi

sonosi d' allora in poi fatte nella Chirurgia, e di molte osservazioni somministrateci dalla nostra pratica medesima.

Catalogo delle *opere postume* del BERTRANDI.

Le *Opere postume* del BERTRANDI unite al *Trattato delle Operazioni* pubblicato, mentr' era ancora in vita, fanno quasi un *corso compito di Chirurgia*. Sono esse distinte in tanti *Trattati*, che pubblicamente, e successivamente dettò dalla Cattedra in questa Regia Università dall' anno 1758. fino alla sua morte. Questi *Trattati*, che sono de' *Tumori*, *delle Ferite*, *delle Ulcere*, *delle malattie delle ossa*, *delle malattie veneree*, *e dell' arte ostetricia*, sono metodici, e chiari, scritti in uno stile didascalico, qualche volta un po' trascurato, egli è vero, quanto alla lingua, ma assai animato, e che diletta pei fiori di eloquenza, che a tempo, e luogo sa spargervi, e per la scelta erudizione, onde sono ornati. Noi li pubblichiamo collo stesso ordine, con cui gli abbiamo accennati, avendovi aggiunto, ov' era d' uopo, delle postille, e i necessarj *supplementi* a que' *Trattati*, che lasciò imperfetti, quali sono quelli de' *tumori*, delle *malattie veneree*, e dell' *arte ostetricia*; anzi perchè niente manchi al compimento di un *corso intero di Chirurgia*, diamo pure un *Trattato delle malattie degli occhi*, *delle orecchie*, *e*

Quel, che da noi vi si aggiunga.

della

della bocca, argomento laſciato intatto dal BERTRANDI. I ſuoi *Opuſcoli anatomici*, e *Ceruſici* già ſtampati ſi premettono a que' *Trattati*; ai quali per la materia, che trattano, vanno naturalmente uniti; così alla Sezione de' *tumori umorali*, che tratta de' *tumori caldi*, facciamo precedere le Diſſertazioni *de hepate*, *& de hepatis abſceſſibus*, *qui vulneribus capitis ſuperveniunt*, e a quella de' *tumori freddi* la Diſſertazione *de hydrocele*. Al *Trattato* delle *malattie degli occhi* mettiamo innanzi l' *Ophtalmographia*, e all' *arte oſtetricia* le oſſervazioni *de glanduloſo ovarii corpore*, *de placenta*, *& de utero gravido*. Quel, che è noſtro, ſarà meſſo tutto a piè di pagina, e avvertiremo a ſuo luogo dei *ſupplementi*, che faremo obbligati di fare. Nè ſiavi chi voglia attribuire a vanagloria queſto noſtro procedere; è all' oppoſto noſtra intenzione, ciò adoprando, di far sì, che il Lettore non attribuiſca all' Autore i noſtri errori. A ciaſchedun *Trattato* ſi premette un breve eſtratto delle coſe più eſſenziali contenutevi: prima però abbiam creduto coſa convenevole di dare un ſuccinto ragguaglio della vita, e degli ſtudj del BERTRANDI, e del giudizio portato dai Letterati ſulle Opere da lui medeſimo pubblicate.

Gioanni

Nascita del BERTRANDI.

Gioanni Ambrogio Maria BERTRANDI (*a*) nacque in Torino ai diciassette di Ottobre dell' anno 1723 (*b*). Il suo Padre Giuseppe era un semplice, e meschino Flebotomista, e Barbiere; ma la sua Madre Vittoria SERRA, comecchè povera dei beni di fortuna, era però ricca di senno, e di sodo giudizio, donna onesta, laboriosa, ed economa, la quale suppliva col lavoro delle sue mani al poco guadagno, che il marito ritraeva dalla sua professione, insufficientissimo al mantenimento della numerosa famiglia, cioè di quattro figlie, e del nostro Ambrogio, alla cui educazione vegliava attentamente. Dall' assidua sollecitudine di questa ottima Madre, più che

(*a*) Tal è il suo nome intero, non già Domenico Ambrogio, come per errore scrive l' eruditissimo signor Conte BAVA di San Paolo a pag. 6. del suo *Elogio storico di Ambrogio BERTRANDI* stampato in Vercelli l' anno 1782. in 8.

(*b*) Noi abbiamo ricavate queste notizie dal Libro autentico de' Battesimi tenuto nella Chiesa Metropolitana di S. Gioanni, nella quale il BERTRANDI fu battezzato addì 18. di Ottobre di quell' anno. Correggansi adunque e il Signor LOUIS (*Éloge historique de Mr. Ambroise BERTRANDI à Turin 1767. 8.*) e il lodato signor Conte, i quali il fanno nascere l' anno 1727., amendue ai 18. di Ottobre. Il preciso anno della nascita è indicato dall' ELOY (*Dictionnaire historique de la Médecine tom. I. pag.* 329.), e dal signor PORTAL (*Histoire de l'Anatomie, & de la Chirurgie tom. V. pag.* 433.), solamente ne mettono, come gli altri, il giorno ai 18. di Ottobre, che fu ai 17.

che da quella del Padre, uomo idiota anzi che no, e poco curante, ha sempre riconosciuto il grato, e amorevole Figliuolo l' inclinazione, che mai sempre ebbe alla virtù, e allo studio, e al procacciarsi col bene oprare un nome durevole.

Suoi studj nelle Belle Lettere, e nella Filosofia.

Seppe egli fin da giovanetto distinguersi nelle classi inferiori fra i suoi coetanei, ed uguali per la vivacità, ed acume del suo ingegno; e dopo avere apprese fondatamente le lingue Latina, ed Italiana, e sufficientemente la Greca; diessi allo studio della Logica, della Geometria, delle Matematiche, e della Fisica, senza obbliare l' Eloquenza, nelle quali scienze tutte fece egli sì rapidi progressi, che si meritò l' universale applauso della Reale Università, e l' amore di tutt' i Professori, e principalmente del Padre Garro Religioso de' Minimi, che vi occupava allora la Cattedra di Fisica sperimentale.

Finiti questi studj preparativi, bisognava applicarsi a qualche scienza particolare, e scegliersi uno stato. La povertà, ond' erano oppressi i suoi Parenti, loro non permetteva di poter fare le spese occorrenti sì per continuare gli studj, che per ottenere i gradi, a qualunque scienza si fosse egli addetto. Essi perciò l' avrebbero volentieri desti-

Vuol entrare nel chioſtro tra i Minimi.

nato allo ſtato Eccleſiaſtico, perchè in queſto più, che in qualunque altro, era facile di ottenere dalla Reale Munificenza dei ſuſſidj, che avrebbero ſervito e per ſe, e pel figliuolo. Queſti però, ſe pur dovea abbracciare quello ſtato, voleva abbandonare affatto il ſecolo, ed entrare nel Chioſtro tra i Minimi, invaghitoſene per le accoglienze, e forſe anche per le perſuaſioni del nominato Padre GARRO; e per tal fine ſtudiò trattanto per due anni la Teologia. Mentre i Parenti, i quali, ſe va a ſequeſtrarſi nel Chioſtro, ſi vedono interamente fruſtrati delle ſperanze, che hanno in eſſo fondate pel ſoſtegno della loro vecchiaja, si sforzano con tutt' i mezzi poſſibili di diſtorlo da quella determinazione, e ſono tuttavia incerti a che farlo applicare, eccoti che la generoſità di un loro Amico viene a trarli d' ogni incertezza, e timore, con riſolvere il Figliuolo allo ſtudio della Chirurgia, e con ſomminiſtrargli tutt' i comodi per riuſcirne un valente Profeſſore; intendiamo parlare di Sebaſtiano KLINGHER Seneſe, allora Profeſſore di Chirurgia, e Ceruſico del Re, uomo dotto, e virtuoſo, peritiſſimo della ſua Arte, i cui Trattati Ceruſici, dettati con non ordinaria preciſione, e chiarezza, e con purità di lingua, corrono

N' è diſtolto dal KLINGHER, il qual lo perſuade allo ſtudio della Chirurgia, e lo fa entrare nel Real Collegio delle Province.

an-

ancora manoſcritti per le mani dei dotti, e ſi fan leggere con piacere. Siccome i Profeſſori hanno il dritto di nominare uno Studente per Alunno nel Real Collegio delle Province, ſe ne valſe il KLINGHER a benefizio del BERTRANDI, deſtinandolo per la Chirurgia.

Vi ſi applica con gran fervore, principalmente alla Notomia.

Appena entrato in queſt' utiliſſimo ſtabilimento del Re VITTORIO AMEDEO II., con tanto fervore ſi miſe nella intrapreſa carriera, e principalmente moſtrò tanta inclinazione per la Notomia, che tirò a ſe gli ſguardi di tutt' i ſuoi Superiori, e ſorpaſſò in breve tutti gli altri Studenti: facevaſi ſovra tutto ammirare colla ſua facondia nel converſare, e coll' acutezza, e prontezza del ſuo ſpirito nello ſciogliere *ex abrupto* ogni più aſtruſa quiſtione, che gli foſſe propoſta: non paſſava giorno, che non iſparaſſe qualche animale o vivo, o morto, e che non portaſſe dallo Spedale a caſa qualche pezzo di cadavere umano; ſempre ne avea la camera guernita, e piene le ſaccocce perſino a tavola. Tre anni dopo fu fatto Ripetitore d' Anatomia, e l' anno ſeguente, eſſendo morto quello di Pratica, dopo averne recitata una eloquente Orazione funebre, fu nominato al ſuo luogo, ſicchè ebbe poi egli ſolo le due cariche di *Ripetitore di Anatomia, e di Pratica,*

E' fatto Ripetitore di *Notomia*, e poi anche di *Pratica*,

che sogliono conferirsi a due diversi soggetti; anzi tanta era la stima, che si aveva del suo sapere, e della sua facilità nel discorrere con molta eleganza in Latino, che gli fu anche conferita la carica di Ripetitore delle *Instituzioni di Medicina*, che si suol dare ai migliori fra gli Studenti *Laureandi* di Medicina, non mai a quelli di Chirurgia (*a*).

E delle *Instituzioni Mediche*.

Era il BERTRANDI debitore di tutti questi riguardi, e distinzioni al perspicace avvedimento del Dottor Collegiato Francesco CARAMELLI allora Prefetto della Facoltà Medico-Cerusica nello stesso Real Collegio delle Province, eppercio suo immediato Superiore. Era il CARAMELLI uomo dotto, e molto ingegno-

(*a*) Bisogna qui correggere un equivoco scappato al signor LOUIS (pag. 10 del suo *Elogio*), il quale dice, che *Mr. BERTRANDI en moins de deux ans* (dopo esser entrato in Collegio) *dévint Préfet de sa Faculté*, e ai signori PORTAL, ed ELOY, i quali, dopo aver copiato il LOUIS riguardo alla pretesa Prefettura, soggiungono: *Et bientôt après Répétiteur de pratique*, quasi che l'impiego di *Prefetto di Chirurgia*, o di *Prefetto del Collegio di Chirurgia* fosse inferiore a quello di *Ripetitore*. Vuolsi dunque sapere, non esservi presso di noi alcun impiego, che porti il titolo di *Prefetto di Chirurgia*, ma bensì quello di *Prefetto di Medicina*, che è un impiego, che si conferisce dal Re nel Collegio delle Province sempre a un Medico già laureato, e che mai non ebbe il BERTRANDI; bensì ebbe quello di *Ripetitore*, che si dà dal Governatore di quel Collegio agli Studenti, che più si distinguono colla loro saggia condotta, colla loro applicazione, e riuscita nello studio.

gegnoso, assai versato nella Geometria, e in tutte le parti della Fisica. Già, prima che il BERTRANDI intraprendesse lo studio della Chirurgia, avea egli composto cinque ragionamenti, ne' quali cercava di spiegare l' uso della *milza*, del *timo*, de' *reni succenturiati*, e delle *mammelle* nell' uomo, e stava lavorando attorno diversi altri punti difficilissimi di Fisiologia, come circa l' uso della *placenta*, e circa la *circolazione del sangue* ec. Per quanto speciose fossero le conghietture del CARAMELLI, potevano però riguardarsi, come tante altre di belli spiriti, quai sogni d'un uomo, che vegghia, se non erano appoggiate sulla struttura delle parti. Il BERTRANDI, cui il CARAMELLI fece leggere quelle Dissertazioni, le trovò ben ragionate, ma lo consigliò a non fidarsi a quelle apparenze di verità, e di esaminar prima esattamente, se l' Anatomia niente diceva in contrario, e si esibì di fargli esso stesso le necessarie preparazioni. Si accinse all' opra il giovane, e destro incisore, e fra le cinque dissertazioni soltanto quella *de lienis usu* gli sembrò fiancheggiata da sode, e vere ragioni anatomiche, ond' essa sola si mandò per le stampe a Pavia nel 1746. (*a*): *Eam, in qua de lie-*

Ajuta il CARAMELLI nella composizione di varj Opuscoli fisiologici,

E principalmente di uno sull'uso della *milza*.

(*a*) Eccone il titolo, che noi portiamo tutto intero, perchè di questo libricciuolo non fanno men-

ne agitur, *delegi* (dice il CARAMELLI nella Prefazione) . . . . *hac præsertim de caussa*, *quod hanc viro sapientissimo* (e intende parlare del BERTRANDI) *quique apud me plurimum valet*, *nuperrime probari intellexi*. Già lo SCHELLAMMERO (*a*), lo STUKELEY (*b*), e il DUVERNOY (*c*) aveano riguardata la *milza* quale *scaricatojo del sangue*; già il celebre LIEUTEAUD (*d*) avea fatto osservare, com' essa, quando il *ventricolo* è disteso, resti picciola, e quando è vuoto, divenga turgida, e grossa; niuno però meglio del CARAMELLI, nè con più forti argomenti ha dimostrato, che quell' alterna turgescenza, e impicciolimento della *milza* sono prodotti dal sangue, il quale, nel tempo che il *ventricolo* è pieno, e dilatato, portasi in questo

Breve analisi di quest' *opuscolo*.

zione nè l' ALLERO, nè il PORTAL, nè alcun altro Bibliografo, che noi sappiamo: *De lienis usu*, & *de mira phialarum quarumdam vitrearum diffractione Dissertationes*, *Auctore Francisco* CARAMELLI *Taurinensi*, *Medicinæ Collegii Doctore*, *ejusdemque Facultatis in Regio Provinciarum Collegio Præfecto*. *Ticini Regii in* 8. *apud Joannem Benedictum Rovedinum in via nova sub signo Jesu*, senza data di anno, ma che sappiamo dal BERTRANDI nella nota (*c*) pag. 11. della sua Dissertazione *de hepate* essere del 1746.

(*a*) *Introductio in Physiolog. pag.* 224.

(*b*) In una sua Opera Inglese intitolata *Anatomia della milza* Londra 1723. in fol.

(*c*) *Academ. Petropolit. tom. IV. pag.* 162.

(*d*) *Histoire de l'Academ. Royale des Sciences de Paris* 1738.

questo sacco in copia molto maggiore, che quando è ristretto, e contratto. Ora il sangue, che dall' *arteria celiaca* dovrebbe per mezzo delle *stomaciche* essere spinto nel *ventricolo*, portasi per la *splenica* nella *milza*, che ne rimane perciò gonfia. Queste alterne dilatazioni, cui va soggetto questo viscere spugnoso, crede il BERTRANDI essere la cagione, per cui vi si osservano sì frequentemente tante incisure, e scissure (*a*). Ella è stata veramente una gran perdita per la Repubblica Letteraria, che il CARAMELLI nel fiore della sua età, è nel mezzo de' suoi lavori scientifici siaci stato rapito dalla morte: il BERTRANDI non cessa di compiangerlo in più luoghi delle sue Dissertazioni *de hepate, & oculo*.

Compone, e pubblica una dissertazione sull' occhio.

Tra gli altri punti fisiologici presi a illustrare dall' acuto CARAMELLI uno era quello della vista; e conciossiachè nel 1745. dovesse egli pubblicare su ciò le sue idee col titolo di *nuova Teoria sull' Ottica*, il BERTRANDI compose allora, e lesse pubblicamente nel Real Collegio delle Province l' accennata sua Dissertazione sull' occhio intitolata *Ophtalmographia*

(*a*) Nella sua Dissertazione *de hepate* pag. 11.

phia (*a*), la quale però non vide la luce, che nel 1748. Chi nol sapesse, mai non s' indurrebbe a credere, esser dessa lavoro di un giovane Anatomico appena giunto all' età di 22. anni, il quale solamente da due anni indietro si fosse addetto alla dissecazione de' cadaveri umani, e de' bruti; vi brillano l' ordine non meno, che l' esattezza delle descrizioni, la varia erudizione, e il buon giudizio nel sapere scegliere i migliori fra i punti controversi. L' ALLERO (*b*), ed il PORTAL (*c*) ne fanno grandi elogj, e il celebre ZINN (*d*) mostra non poco rammarico di non aver potuto proccurarsela per servirsene nella bellissima descrizione, che ci ha poi data dell' occhio umano.

Analisi di questa dissertazione.

Fa il BERTRANDI osservare, che, quantunque la figura del bulbo si accosti nell' uomo a quella di un globo, suol essere però

(*a*) *Hæc dissertatio* (dic' egli pag. 66. nota *) *conscripta fuerat, ut antecederet novam Optices theoriam, quam prope diem editurus erat ingeniosissimus, atque doctissimus Amicus meus Franciscus CARAMELLI, cujus mortem adhuc lugent omnes boni &c.*, e pag. 49. nota * *Hanc dissertationem in Regio Provinciarum Collegio jam recitaveram ab anno 1745., dum etiam ophtalmotomiam peragebam.*

(*b*) *Method. stud. medici tom. 1. pag.* 563. dell' edizione di Venezia, e *Bibliotheca Anatom. tom. II. pag.* 430.

(*c*) *Histoire de l'Anatomie, & de la Chirurgie tom. V. pag.* 434.

(*d*) In più luoghi del suo libro *de oculo umano*.

però quasi sempre alquanto più lunga, che larga; che nei capretti, nei buoi, e nei cavalli esso bulbo è meno convesso posteriormente, che anteriormente, che negli uccelli è piano anteriormente, e ne' pesci tanto anteriormente, che posteriormente; infine che nell' uomo medesimo è sempre più, o meno appianato nel sito della sclerotica, dove vengono a inserirsi i tendini de' muscoli retti. Dimostra, che, se nell' uomo la circonferenza della cornea lucida non è esternamente affatto circolare, ciò dipende dall' avanzamento irregolare sopra di essa della congiuntiva: fa vedere, ch' essa cornea è sempre più sottile nel centro, che verso la periferia, e ne descrive maravigliosamente l' elegantissima rete fibrosa. Degno di essere letto è massimamente quanto scrive sulla moltiplicità, e sulla conformazione degli occhi ne' diversi insetti: sostiene, contro il sentimento di varj Anatomici, essere piana, e non convessa l' iride: nega l' esistenza delle glandule nella coroidea suppostevi dal MERY, e dice con molta probabilità, essere forse stati presi per glandule alcuni piccoli nodi, o varici di quella vascolosissima tunica, massime che in un cane mastino, cui avea allacciato la vena jugulare di un lato, trovò moltiplicate dette varici sull' occhio dello stes-

so lato, mentre non se ne osservarono dall' altro lato. Cosa v' ha di più esatto, e di più fino, che la descrizione, che fa del corso, e dell' intreccio de' vasi sanguigni arteriosi, e venosi, che scorrono per la medesima tunica, e da questa passano nella sclerotica, e sull' uvea, formanti que' bellissimi cerchj vascolari attorno il ligamento cigliare? Chi non ammira la sua pazienza, e destrezza nell' aver saputo, e potuto seguitare il corso de' vasi pellucidi, ch' egli allora credea arterie, e vene linfatiche, i quali dice, che dalla coroidea, e da que' cerchj si riflettono sulla retina, e sulla capsula cristallina? E acciocchè ognuno potesse ugualmente scoprirli, e vederli, indica i mezzi, onde si è servito, per rendergli apparenti, accertandoci, essere così poco immaginaria la descrizione, che ne ha data, che anzi ella è molto inferiore a quel, che ha veduto: *Nos certe singula, quæ vidimus* (dice egli) *minus luculenter, quam videre contigit, descripsimus*. Basti questo piccolo saggio in prova della bontà di questo sucoso discorso, del quale inoltre il citato Allero (*a*) raccomanda la lettura a chi desi-

(*a*) *Method. studii medici* pag. 417. della citata edizione.

desidera d'informarsi delle principali distribuzioni de' diversi rami della prima branca del quinto pajo de' nervi; che quì il BERTRANDI è veramente originale, da che niente avea potuto imparare dalla descrizione dello stesso nervo, che nell'anno medesimo 1748. ne pubblicò il chiarissimo MECKEL (a).

Mentre con tanta assiduità lavorava pel suo Amico, pei suoi allievi, e pel pubblico, non tralasciava però di occuparsi intorno agli studj del rimanente dell'Anatomia sì istorica, che pratica, e di tutte le parti della Chirurgia, affine di esporsi con onore ai diversi esami privati, e pubblici, prescritti dalla Legge intorno tutte quelle materie, per ottenere il libero esercizio della professione. Non ignorava egli, che questi esami sarebbero stati a suo riguardo tanto più rigorosi, quanto maggiore era la fama, che già per tutta la Città correva della sua dottrina, fama, che in certi spiriti bassi avea eccitata gelosia, come dicesi, di mestiere, oltre che non avea egli pensato a cattivarsi l'animo de' Cerusici, che doveano esaminarlo. Ma in que' diversi cimenti seppe egli con tanta preci-

Prende con applauso tutti gli esami, ed è aggregato al Collegio di Chirurgia.

(a) *Joannis Friderici* MECKEL *Tractatus Anatomico-physiologicus de quinto pare nervorum cerebri*. Gottingæ 1748. in 4.

cisione, e prontezza soddisfare a tutte le questioni fattegli, che l' invidia dovette tacere, e consumarsi dentro se stessa, e quegli stessi, che più erangli indisposti contro, acclamarlo a voci unanimi. Così fu aggregato al Collegio di Chirurgia nel 1747.

Avea egli infatti bisogno di tutto quel capitale di scienza, per tirarsene decorosamente; poichè di que' giorni avea avuto la disgrazia di perdere, come si è detto, per morte il CARAMELLI, e per dissensioni nate per le ragioni, che si diranno, la buona grazia del BIANCHI, i quali avrebbero potuto in quell' occasione proteggerlo, raccomandarlo, ed essergli di grandissimo aiuto. Appena il BIANCHI avea avuto notizia dell' abilità del nostro Ambrogio nell' arte di tagliare i cadaveri, che l' attirò a se con molte carezze, e regali: ne' tempi scolastici il volea quasi sempre in casa per commensale, e nelle vacanze seco lo conduceva in villeggiatura: dell' opera sua si serviva per preparare le diverse parti, di cui abbisognava per la quarta edizione, che meditava, della sua *Storia epatica*, e per le altre opere anatomiche, e fisiologiche, che stava lavorando. Furono d' accordo, ed Amici per alcuni anni; ma quando il BIANCHI volle obbligarlo a tradir la verità, onde

E' chiamato dal BIANCHI, accarezzato, e regalato.

avere

avere un appoggio in suo favore nelle note querele tra esso insorte, e il MORGAGNI, il BERTRANDI, cui era bensì cara, anzi lucrosa, e quasi necessaria l' amicizia del BIANCHI, preferì da vero Filosofo la verità all' amicizia, e all' interesse, e si allontanò da chi cercava tiranneggiargli lo spirito, e il cuore: se ne allontanò senza far motto, nè lagnarsi, e continuò e in particolare, e in pubblico, e a voce, e in iscritto a mostrarsi grato de' benefizj ricevuti, sempre chiamandolo suo stimatissimo, e amantissimo Maestro. Sentasi ciò, che ne dice a pag. 88. dell' *Ophtalmographia*: *Plura adhuc de lacrymalibus ductibus mihi superessent dicenda, quæ tamen prætereo, utpote Præceptori meo reservata; cujus certe opera de hisce ductibus historiam anatomico-pathologicam numeris omnibus absolutam habebimus cum iconibus, quæ certe non improbabuntur; mea enim diligentia, & industria, qua utebatur amantissimus Præceptor, non exigua, ni fallor, fuit in præparandis partibus ex optimis cadaveribus* (a).

Viene con esso in rottura, e perchè.

(a) Nè la quarta edizione della *Storia epatica*, nè la dissertazione sui condotti lagrimali quì accennata dal nostro Autore non sappiamo, che siansi mai dal BIANCHI pubblicate.

Terminarono col finire dell' anno scolastico 1747. i sei anni di stanza nel Collegio assegnati dai Regj Statuti, e dovea il BERTRANDI uscirne, e andarsi a procacciare il vitto coll' esercizio della sua professione; ma l' Abate di RICCALDONE de' Marchesi di Melazzo, allora Governatore di esso Collegio, conoscendo il bisogno, che avea di un tanto soggetto per l' instruzione de' Candidati di Chirurgia, facilmente ottenne dal Re la permissione di continuare a ritenervelo per Ripetitore di Chirurgia pratica, coll' obbligo inoltre d' instruirgli anche nella Geometria, e nella Fisica. Vi dimorò ancora per due anni, ne' quali vieppiù si esercitò nella dissecazione sì umana, che comparativa, nelle operazioni Cerusiche sopra i cadaveri, e nella pratica col sempre frequentare lo Spedale. Nelle vacanze dello stesso anno 1747. egli compose la sua *Dissertazione sul Fegato*, che pubblicò l' anno seguente insieme con quella sull' occhio, amendue dedicate a S. E. il Cardinal delle LANZE allora Grande Limosiniere di S. M., dal quale il BERTRANDI ricavava di tanto in tanto dei sussidj per se, e pei Genitori (*a*). Il ragionamento

Pubblica una dissertazione sul fegato.

(*a*) Eccone il titolo: *Ambrosii* BERTRANDI *dissertationes anatomicæ de hepate, & oculo. Augustæ Tauri-*

ſul fegato fu dal Pubblico accolto cogli ſteſſi elogj, che l' altro ſull' occhio. *Multa hic utilitèr docet*, dice l' ALLERO (*a*), come l' aver oſſervato ſullo ſteſſo ſoggetto, oltre la milza ordinaria, altre due piccole milze; l' origine dell' arteria epatica dall' aorta immediatamente: la mancanza della veſcichetta del fiele in una donna: il ſolco ſcolpito nella faccia poſteriore del pancreate verſo il ſuo margine ſuperiore, per ricevere la vena ſplenica, di maniera che, quando il pancreate è ſcirroſo, queſta vena reſtando compreſſa, la milza acquiſta un groſſiſſimo volume: le anaſtomoſi non tanto frequenti delle vene ſpermatiche, e perſino di quelle del pene, e della proſtata coll' emorroidale interna: nega però aſſolutamente le anaſtomoſi delle vene dell' utero colla ſteſſa emorroidale ſuppoſte dallo STAL, perchè favorivano la ſua ipoteſi, al qual propoſito fa ottimamente riflettere, che per lo più s' ingannano, *quando theoretici Scriptores ad ſuæ theoriæ ideam humani corporis fabricam ſine Anatome accommodant*. Prova contro l' EISTERO, che dalla vena ombilicale, prima d' inferirſi nella vena-

Analiſi di queſt' opuſcolo.

norum 1748. *in* 4., e non *in* 8., come per errore mette l' ALLERO (*Biblioth. anatom. tom. II. pag.* 429.)

(*a*) *Bibliotheca anatom. loc. cit.*

vena-porta, anzi dallo ſteſſo condotto venoſo ſpargonſi nella ſoſtanza del fegato non pochi rami: ci aſſicura di aver veduto più d' una volta le vene epatiche sboccare nella vena-cava, dopo che queſta avea già oltrepaſſato il diaframma. Soſtiene con moltiſſimi argomenti cavati dall' Anatomia comparativa, dai morbi, dall' autorità di non pochi valenti Anatomici, e dalla propria ſperienza l' eſiſtenza de' *condotti epatico-ciſtici*; infine dà un' eſattiſſima deſcrizione del ligamento ſoſpenſivo del fegato, e della ſua capſula. Troppo ſecco però ci pare il giudizio, che ne dà il PORTAL (*a*), il quale dice, che *la deſcription, que l'Auteur donne des ligamens du foie, eſt ce qu'il y a de meilleur dans cette Theſe*. L' ALLERO ſoggiunge, che il BERTRANDI confuta la ſtruttura glandulosa di queſta viſcera, e il PORTAL, che vuole aggiungere qualche coſa all' analiſi dell' ALLERO, che per lo più copia ſenz' andare a conſultare gli originali: *Il nie* (dice) *qu'il y ait des glandes dans le foie, mais il ne le prouve pas*. Ma il BERTRANDI, dopo avere ne' tre ultimi paragrafi addotte le ra-

Non è vero, che neghi aſſolutamente la ſtruttura glanduloſa del fegato.

(*a*) *Hiſtoire de l'Anatomie, & de la Chirurgie tom. V. pag.* 434.

ragioni del MALPIGHI, che credeva il fegato glanduloso, e quelle del RUISCHIO, che lo voleva semplicemente vascolare, non si mette di alcun partito, *præcipue quum* (dice egli) *nondum tantam habeam experimentorum copiam, ut litem hanc solvere possim*; poi in una nota contentasi di dire: *ipse quidem hepatis substantiam granulis, seu acinis factam perspexi, Malpighianas autem vesciculas, aut folliculos, ingenuus dicam, numquam vidi .... Profecto facile crederem in glanduloso systemate, non minus quam in vasculoso, de acinorum differentia cogitandum esse*. Chi non vede quì la savia ritenutezza del nostro Autore, e la sua prudente irresoluzione, non già un' assoluta asserzione senza prove, come pretende il PORTAL?

E' accettato nel Collegio di Chirurgia.

Nel 1749. ai 27. di Marzo fu accettato membro del Real Collegio di Chirurgia, alla qual accettazione erasi abilitato coll' aver due anni prima preso l' *esame*, che dicesi *di aggregazione*, e lo stesso anno uscì dal Collegio delle Province, per esercitare la sua Professione per la Città. I Chirurghi Collegiati godono del dritto di esaminare i Candidati di Chirurgia, affine di giudicare dai progressi, che hanno fatto nell' arte, se meritino, o no d' esserne am-

Sua condotta nell' esaminare i candidati.

messi al libero esercizio. In questi esami il BERTRANDI come si mostrò molto sagace, ed oculato, così si acquistò la fama di giusto, e disinteressato, piuttosto propenso alla clemenza, che alla severità.

Incominciava egli ad avere un numero sufficiente di ammalati sotto la sua cura, e già i Grandi, conosciutane la dottrina, e l' onestà, cercavano di ottenergli dal Sovrano qualche onorifico impiego, quando al principio dell' anno 1752. essendo restata vacante la carica di pubblico Incisore Anatomico alla Regia Università, il Cavalier OSSORIO Ministro per gli affari esterni, il quale era solito nelle ore di ritaglio sentir volentieri il BERTRANDI ragionare delle cose non meno di Chirurgia, che delle altre scienze, il propose al Re per quella carica. Ma CARLO EMANUELE, il quale era informatissimo del merito del BERTRANDI, *io l' ho destinato*, rispose, *a qualche cosa di meglio*, e fattolo da lì a non molto a se chiamare, gli esibì il viaggio di Parigi, e di Londra, ove a spese Regie sarebbe restato tre anni per vieppiù perfezionarsi nell' Arte. Ammutolì, e turbossi all' inaspettata Reale offerta; ma l' affabile, e grazioso Monarca, interrogatolo della cagione del suo turbamento, ne prese un più alto

Il Re lo manda a sue spese a Parigi, e a Londra.

con-

concetto, quando sentì dal rispettoso Suddito ciò procedere dal rincrescimento di dover lasciare i Parenti, poveri, e attempati, privi del soccorso, che loro proccurava coll' esercizio della sua arte, nè esitò un istante a confortarnelo, con dire, ch' egli stesso ne avrebbe avuto cura, come infatti, finchè il figliuolo dimorò fuori della Patria, furono dalla paterna generosità di quel gran Re largamente sostentati.

A Parigi entra a pigione in casa del signor LOUIS.

Arrivò a Parigi verso la fine del mese di Aprile dello stesso anno 1752., ove dal Marchese di SAN GERMANO, allora Ambasciadore del Re di Sardegna presso il Cristianissimo, fu raccomandato ai più celebri Cerusici di quella Capitale, e più particolarmente al signor MORAND Segretario perpetuo dell' Accademia Reale di Chirurgia, e Cerusico Maggiore dello Spedale degl' Invalidi, e al signor LOUIS, che poi succedette al MORAND nell' impiego di Segretaro; quest' ultimo sel ritirò in casa per ospite. Egli è indicibile, con quale assiduità, e premura frequentasse gli Spedali, e le lezioni di que' gran Maestri. Seppe egli colla sua docilità, e modestia talmente cattivarsene l' animo, che tutti andavano a gara per prestargli tutti gli agi da esercitarsi sia nella dissecazione, che fu sempre il suo mestier favorito, che nelle operazioni

E contrae amicizia coi più celebri Cerufici, e Filofofi di quella Capitale.

Cerufiche. Nè folamente coi più famofi Cerufici contraffe egli amicizia, e famigliarità, quali erano, oltre il MORAND, e il LOUIS già nominati, il VERDIER, il GARENGEOT, il BORDENAVE, l'ANDOUILLÉ, ma anche coi più rinomati Fifici, e Filofofi, tra i quali non vogliono tacerfi il WINSLOW, il d'ALEMBERT, il BUFFON, il MEYRAN, e il REAUMUR ec.; gli andava a vifitare tutti almeno una volta tutt' i quindici giorni.

Non tardò il LOUIS a conofcere l' eftenfione delle cognizioni poffedute dal fuo Allievo, ficchè ebbe a dire all'Ambafciadore, che S. E. non uno fcolaro, ma un maeftro gli avea meffo in cafa. Egli fteffo ci ha confervata la memoria d' una difcuffione letteraria avuta col BERTRANDI fin dal principio, che l' ebbe a pigione. Il BERTRANDI avea fovente in bocca il trito affioma, che le operazioni di Chirurgia vogliono effere fatte *tuto*, *cito*, *& jucunde*. L' eloquentiffimo, e dotto signor LOUIS (*a*) rifpondeva *effere cofa malagevole il potere fcoprire le ragioni, per le quali di quefte tre condizioni fiafene fatto un affioma;* diceva, *effere anzi una falfa maffima di* ASCLEPIADE, *comunemente attribuita a* CELSO,

Difcuffione avuta col LOUIS circa il *tuto*, *cito*, *& jucunde* di ASCLEPIADE.

(*a*) Pag. 22. del già citato *Éloge hiftorique*.

Celso, il quale la cita soltanto per condannarla, e disapprovarla; che Asclepiade ne faceva bensì la regola della sua condotta nell' esercizio della Medicina interna, ma che mai non ha inteso di applicarla alla Chirurgia; e che Celso medesimo ne parla nel cap. della cura delle febbri, *e non dove si tratta delle operazioni Cerusiche, che anzi riguardo a queste Celso biasima espressamente la celerità. Cette petite discussion* (soggiunge il Louis) *servit à m'attacher Mr. Bertrandi, en qui, malgrè ses lumières, & l'étendue de ses connoissances, j'ai trouvé constamment la docilité, qu'on ne rencontre pas toûjours dans ceux, en qui elle n'auroit pas même le mérite d'être une vertu.* Ella è veramente da lodarsi al sommo la prudenza del Bertrandi, il quale, quantunque non restasse appagato dalle apparenti ragioni, o piuttosto dai sofismi del suo Maestro, tuttavia s' infinse allora di averle per buone, e si tacque; e bisogna pure, che non l' abbiano soddisfatto, da che tanti anni dopo nell' *Introduzione* al suo *Trattato delle Operazioni* inserì, e inculcò la massima di Asclepiade. E come mai quelle ragioni avrebbero potuto convincere un uomo così perspicace, qual era il Bertrandi, se sono portate contro una verità patentissima, e fan dire a

Riflessioni critiche intorno questa discussione.

Celso, la cui lettura eragli famigliarissima, l' opposto appunto di quel, che dice? Chi mai potrà mettere in dubbio, doversi dal Medico, e dal Chirurgo, se sono uomini dabbene, e onesti, cercare la guarigione de' loro ammalati coi mezzi più sicuri, più pronti, e meno ingrati, che sia possibile, che è quanto intese d' insegnare Asclepiade, quando al dir di Celso (a) lasciò scritto: *Officium esse Medici, ut tuto, ut celeriter, ut jucunde curet?* Havvi egli un aforismo in Ippocrate tanto certo, così evidente, e soggetto a minori eccezioni? Asclepiade, egli è vero, non ha applicato quella massima particolarmente alla Chirurgia, ma l' ha estesa a tutte le parti della Medicina; non sono però da condannarsi i Cerusici, se l' hanno singolarmente applicata alla loro arte, e se in tutt' i libri di Chirurgia antichi, e moderni da Celso in poi trovasi ripetuta, e raccomandata? Se il Romano Scrittore ne parla nel *cap. della cura delle febbri*, non vuolsi già da ciò conchiudere, che intendesse, non doversi quel precetto estendere alla Chirurgia, ma sibbene doversi riguardare, come lo riguardava Asclepiade, qual precetto generale, e co-

(a) *De Medicina lib. III. cap. IV.*

comune a tutte le parti della Medicina. Ned è vero, che lo disapprovi, anzi si spiega a chiare note, che lo scopo del Medico debb' essere di potere nel medicare mettere in pratica tutte e tre quelle condizioni: *id votum est* (dic' egli); e perchè suol essere per l' ordinario pericolosa la soverchia prestezza, e giocondità, si riserba, quando parlerà della cura de' morbi in particolare, di considerare, con qual moderazione dovrà il Medico regolarsi, affinchè, per quanto è possibile, quelle tre condizioni si possano ottenere, dando però sempre la preferenza alla sicurezza (*a*). Nè altrimenti la discorre GALENO (*b*), che dice: *Danda in hisce* (parla delle Operazioni di Chirurgia) *semper opera est, ut tum brevi tempore, tum citra dolorem, tum quam tutissime cures: verum, ut tuto cures, tribus sis intentus oportet, unum, primumque est, ut omnino absolutionem operis consequaris*. La sicurezza, e la salute dell' infermo vogliono sempre mai essere

(*a*) *Sed fere periculosa esse nimia & festinatio, & voluptas solet. Qua vero moderatione utendum sit, ut, quantum fieri potest, omnia ista contingant, prima semper habita salute, in ipsis partibus curationum considerandum erit.* Dalla qual espressione *in ipsis partibus curationum* ognun vede, che CELSO vi comprende anche la Chirurgia, che è una parte della Medicina.

(*b*) *Method. medend. lib. XIV. cap. XIII.*

essere la mira principale, e le altre due condizioni, cioè la prestezza, e la dolcezza esservi subordinate. Lo stesso ASCLEPIADE, il quale usava un metodo semplicissimo, e dolcissimo, nelle occorrenze, come nota nello stesso luogo CELSO, talmente se ne allontanava, che era riputato persino crudele (*a*). Tocca adunque al perito, savio, e prudente Cerusico (dacchè noi dobbiamo restringerci alla Chirurgia) il combinare in modo i mezzi di fare le operazioni, che si accosti, quanto più si può, alle tre condizioni, se tutte non le può, operando, ottenere. Nessuno ignora, che il non mai abbastanza lodato IPPOCRATE LATINO tra le altre qualità da lui ricercate nel Cerusico, vuole anche, che sia intrepido, nè troppo compassionevole, *sic ut sanari velit eum, quem accepit, non ut clamore ejus motus vel magis, quam res desiderat, properet, vel minus, quam necesse est, secet* (*b*); ma quì, come si vede, non biasima espressamente la celerità, come pretende il

(*a*) *Quo magis falluntur, qui per omnia jucundam ejus* (ASCLEPIADIS) *disciplinam esse contendunt. Is enim ulterioribus quidem diebus* (parla della cura delle febbri) *cubantis etiam luxuriæ subscripsit; primis vero tortoris vicem exhibuit.*

(*b*) *Lib. VII. in præfat.*

il signor LOUIS (a), ma sì la soverchia celerità nociva al felice esito della operazione: *Sat cito, si sat bene*, dice il proverbio (b).

L'anno 1753. addì 25. di Ottobre lesse il BERTRANDI in un'Adunanza della Reale Accademia di Chirurgia di Parigi una sua *Dissertazione sull'idrocele*. Gli Accademici decisero, *que c'étoit une dissertation savante, & utile sur les causes, les symptomes, & les différences de l'hydrocele; qu'à l'histoire de la maladie exposée avec beaucoup d'érudition l'Auteur joint une pratique lumineuse sur les moyens de parvenir à la curer, & qu'en tout cet ouvrage étoit bien fait pour orner les Mémoires de l'Academie* (c), come infatti fu poi essa stampata *nel III. Tom. pag. 84. dell'edizione in 4., e nel Tom. VII. pag. 357. dell'edizione in 12.* Ella è scritta, come tutte le altre sue Opere, con chiarezza, con metodo, e con erudizione. L'Autore non riguarda per vere *idroceli*, che i raccoglimenti d'acqua in ampie cavità distinte: chepperò riduce all'*edema* il tra-

Legge all'Accademia Reale di Chirurgia una *Dissertazione sull'idrocele*, la quale è approvata, e stampata.

Analisi di quest'Operetta.

(a) Pag. 23. del suo Elogio: *à ce sujet même* (delle operazioni Cerusiche) *CELSE blâme expressement la célérité: Non magis, quam res desiderat, properet.*

(b) BERTRANDI *Trattat. delle Operazioni nell'Introduzione.*

(c) Conte BAVA *Elogio storico* pag. 49.

travasamento delle acque nel tessuto cellulare dello scroto, sia esso tra la cute, e il dartos, o tra questo, e il cremastere (*a*); e fa notare, non rompersi le cellule di quel tessuto per formare una comune cavità, se non quando per una violenza esterna si fece l' *ematocele*, a cui sia succeduta l' *idrocele*, o quando le acque travasate siano divenute acri, e corrosive pel vizio universale degli umori, come accade negli scorbutici, e ne' sifilitici. Nega assolutamente la spezie di *idrocele*, che dicesi aver la sua sede tra il cremastere, e il cordone spermatico, perchè quel muscolo, essendo composto di fascetti rari, e rilassati, lascia scappare le acque nella cellulare dello scroto, o se si raccolgono in quella del cordone, ne nasce l' *idrocele*, che dicesi *della vaginale di esso cordone*. E quì fa osservare, che quest' ultima spezie d' *idrocele* da principio è sempre cellulare, e fatta da un grappolo d' *idatidi*, perchè cellulare, e non membranosa è quella tu-

(*b*) Il PORTAL (*Histoir. de l'Anatom.*, & *de la Chirurg. tom. V. pag.* 434.) dice, che quì il BERTRANDI stabilisce con molte osservazioni la natura cellulosa del dartos, mentre il BERTRANDI si contenta di accennare di passaggio, che il dartos non è un muscolo, ma un semplice tessuto cellulare, e le osservazioni, che adduce, tendono a provare la possibilità, che l' inzuppamento cellulare divenga in certi casi circoscritto, e saccato.

tunica, avvertendo però tanta essere la mollezza, e l'ampiezza delle sue cellule, che facilmente cedono, si dilatano, e si rompono, per dar origine col tempo a una vera *idrocele* ampia, circoscritta, e saccata, e ne adduce varie osservazioni. A torto adunque il Portal asserisce (*a*), che il Bertrandi *doute des épanchemens d'eau dans la tunique vaginale du cordon*; egli è tanto lontano da questo dubbio, che fa anzi un'acerba critica al Sharp, perchè nega tale spezie d'*idrocele*. Poteva piuttosto il Portal avvertire essersi il Bertrandi ingannato, quando, narrando di aver più d'una volta veduto simile *idrocele* in bambini, nei quali i testicoli uscivano con difficoltà dall'addomine, o si erano arrestati all'anello inguinale, suppone, che in essi la tunica vaginale propria del testicolo o si fosse fatta aderente al testicolo medesimo, o rottasi, volendo con ciò spiegare, perchè l'*idrocele* si trovasse nella sola vaginale del cordone. Ma siaci permesso, per amore della verità, di far riflettere, che le *idroceli* di que' bambini erano *congenite*, e che il Bertrandi non le conobbe, perchè allora non si conosceva ancor bene la vera

Non conobbe le *idroceli congenite*,

(*a*) *Loc. cit.*

vera origine, e la particolare conformazione della tunica vaginale del testicolo nel feto, e ne' bambini appena nati, come dimostreremo nel nostro *Supplemento al Trattato delle ernie*. E perchè ignorava anche la doppia lamina, o piuttosto la doppia tunica, volgarmente conosciuta sotto il solo nome di *albuginea*, dubita perciò della possibilità dell' *idrocele*, che gli Autori hanno descritta nella stessa *albuginea*, confermata dal MORGAGNI, e da altri, come in quello stesso *Supplemento* faremo vedere. Dopo aver data con molta esattezza la storia della malattia, passa a indicarne succintamente la cura. Per le *idroceli cellulari* del cordone loda il *setone*, o il *metodo del* MARINI, che consiste nell' uso della tenta spalmata di qualche cateretico. E quì dobbiamo notare non potersi da noi capire, su qual fondamento l' erudito signor SABATIER (*a*), e poi il DELONNES (*b*), che lo copia quasi dappertutto

Nè quelle dell' *albuginea*.

(*a*) *Recherches historiques sur la cure radicale de l'hydrocele* inserite nel v. Tomo dell' Accad. Reale di Chirurgia pag. 670.

(*b*) *Histoire de l'hydrocele.* Paris 1785. in 8. Ecco le sue parole pag. 185. *Mr.* BERTRANDI, *en parlant de la tente, en attribue l'invention à* MARINUS. *Son erreur est plus blâmable encore, que celle de Mr.* HEISTER (l' EISTERO ne fa inventore il RUISCHIO, e il MARINI); *elle suppose avec raison, qu'il n'a pas lû les œuvres de ce dernier, encore moins les œuvres de* RUISCH,

Abbaglio del SABATIER, e del DELONNES

to, asserifcano, che il BERTRANDI fa inventore il MARINI dell' uso della tenta per la cura radicale dell' *idrocele*, mentre, dicono essi, avanti il MARINI hanno proposto questo metodo e Guglielmo SALICETO, e il PAREO, e il FRANCO, e il RUISCHIO, ma il nostro Autore tanto in questa sua *Dissertazione*, che nel *Trattato delle Operazioni* dice semplicemente, che in certe *idroceli* può giovare il *metodo del MARINI*, cioè il metodo di servirsi della tenta della data figura, e grossezza, e spalmata dei tali, e tali rimedj con certe particolari attenzioni tutte proprie del MARINI, il che secondo noi non significa, che il MARINI sia l' inventore del metodo della tenta (a). Nelle *idroceli del cordone* antiche,

---

qui écrivoit sur la fin du XVII. siecle. Les œuvres de RUISCH (segue egli), *de MARINUS, ceux de FRANCO, de SALICET beaucoup plus anciens encore, sont néanmoins bien intéressans pour les Chirurgiens, qui, comme Mr. BERTRANDI, veulent arriver à une certaine célébrité.* Noi crediamo inutile di abusar della pazienza del Lettore nel far osservare tutti gli spropositi, che si trovano in queste poche righe; condoninsi anche sì grossolani sarcasmi a uno Scrittore, che dà fuori un grosso libro intitolato *Istoria dell' idrocele*, e che ignora quasi affatto la struttura delle parti, che sono la sede della malattia; che ci dà per proprio il metodo di guarirla proposto anticamente da CELSO, e rinnovato a' nostri dì dal DOUGLASS.

(a) Il titolo del libro del MARINI è il seguente: *Pratica delle principali operazioni, che riguardano il litotomo, e l' oculista di Girolamo MARINO. Roma 1723.*

tiche, e piene di materie ſpeſſe, e glutinoſe vuole, che al ſetone, e alla tenta ſi preferiſca l' inciſione, e fa in eſſe notare certe macchie lenticolari, che dal cordone ſi propagano ſin contro gl' integumenti dello ſcroto, le quali crede fatte dall' olio della pinguedine irrancidito, e per diſtruggerle vuole, che ſi uſi la pietra cauſtica rotta, e meſcolata col ſapone. E perchè quaſi ſempre alla cura dell' idrocele della tunica vaginale del teſticolo, o di quella del cordone, quando è circoſcritta (facciaſi eſſa cura coi cauſtici, col taglio, o con altri mezzi) ſogliono ſuccedere graviſſimi accidenti, egli propone un metodo ſuo proprio, che dice di avere più volte ſperimentato eſente da que' pericoli, e che conſiſte nel fare col trequarti la paracenteſi del ſacco, quando le acque vi ſi ſono raccolte a una certa quantità, nel ripetere la ſteſſa operazione, allorchè vi ſi ſiano accumulate a una quantità minore, e poi una terza, o quarta volta, ſempre laſciandovene raccogliere copia minore; egli ha provato, che con queſto metodo

Metodo proprio del BERTRANDI di guarir radicalmente l' *idrocele.*

in 8. Quel, che v' è da notare nell' addotto paſso del DELONNES, è, che conſiglia la lettura di queſt' opera del MARINO, dopo aver detto poche linee prima, ſull' autorità dell' ALLERO, che è un libro aſsai mediocre.

do il facco si restrigne, e che allora si può poi fare l' operazione col taglio, e la cura radicale senza pericolo, facendolo suppurare, o consumare co' cateretici, o co' caustici. Avvertisce però, che questo suo metodo conviene ne' soli casi, che il facco non è molto spesso, le acque sono limpide, e chiare, e il testicolo sano. Quando sia stato necessario di fare la castratura, perchè esso testicolo fosse scirroso, canceroso, o in altro modo gravemente leso, vuole, che la ligatura del cordone spermatico si faccia nella parte sana, non già dov' è tumido, avendo egli non di rado osservato, che altrimenti operando, sciogliendosi poi per la suppurazione quell' inzuppamento, l' allacciatura si rallenta, e dà origine a una pericolosa emorragia, e dice potersi arditamente dilatare l' anello, e anche tagliare una porzione de' muscoli obbliquo interno, e trasversale, qualora al di quà dell' anello esso cordone non fosse sano; *Si enim funiculus in abdomine* (dice egli) *nullo morbo affectus est, nihil pertimescendum videmus . . . . Si vero morbus eumdem occupet per reliquam semitam, quod propius, aut longius injiciatur vinculum, morbum nec adauget, nec imminuit*. Finalmente quando per qualche corrosione fattasi all' uretra l' urina si spanda nello

scro-

ſcroto, conſiglia, per impedire la cancrena, che preſto vi ſi ſuole fare, le profonde ſcarificazioni, e l' uſo della tenta del RONCALLI, e del catetere del PETIT (*a*), per deviare l' urina da quel foro; che ſe molti foſſero i fori, vuole, che ſi fenda per lungo l' uretra da un foro all' altro, perchè ſoltanto in queſto modo ſe ne può ottenere una ſoda cicatrice.

Legge alla ſteſſa Accademia una *Diſſertazione ſugli aſceſſi del fegato*, ſopravvegnenti alle ferite di teſta.

L' anno ſeguente, cioè nel 1754. addì 16. di Maggio leſſe alla ſteſſa Accademia un altro ſuo ingegnoſiſſimo, e dotto ragionamento ſulla *cauſa degli aſceſſi*, cha ſi fanno così ſovente al *fegato* dopo le gravi ferite di teſta, il quale fu anche approvato, e inſerito nel *Tom. III. pag. 484. dell' edizione in 4.*, e *pag.* 130. *del Tom. IX. dell' edizione in* 12. Sempre difficiliſſima da ſpiegarſi è ſembrata ai Fiſiologi, e Patologi la formazione di ſimili *aſceſſi*, oſſervatiſi fin dai più remoti ſecoli. Il BERTRANDI ne attribuiſce la cauſa al ſangue, che cala allora dal capo in maggior copia, e più impetuoſo nella vena-cava diſcendente, il quale perciò pone argine a quello, che aſcende per la vena-cava inferiore,

per

(*a*) Nel *Trattato delle malattie veneree* nell' articolo della *diſſuria*, e dell' *iſcuria* ſono deſcritti gli ſtrumenti, che quì ſi accennano.

per la qual cosa non potendosi il sangue di questa ultima vena liberamente scaricare nell' orecchietta destra del cuore, neppur potrà essa ricevere quello, che vi dovrebbero mandare i prossimi suoi rami, ne' quali perciò dovrà arrestarsi, e maggiormente in quelli, che sono più vicini al cuore. Ora le vene epatiche essendo i rami della vena-cava inferiore più vicini al cuore, da che ad essa si congiungono nel suo passaggio pel proprio foro del diaframma, e qualche volta medesimamente, dopo che è già entrata nel petto, queste vene non potendosi vuotare, si riempiono, e si dilatano oltre il consueto, quindi si fa stasi sanguigna nel fegato, a cui non tarda a sopraggiungere l' infiammazione, e la suppurazione. Questa assai verisimile conghiettura, che per tale l' ha data il BERTRANDI, e non come una verità di fatto, è stata impugnata prima dal celebre POUTEAU nelle sue *Mescolanze Cerusiche* (*a*), e poscia anche dal David nelle sue *Ricerche sulla cavata di sangue* (*b*). Il primo suppone, che per quelle ferite le arterie, che portano il sangue alla testa, cadano

Spiegazione della formazione di tali *ascessi*.

L' ipotesi del BERTRANDI è confutata dal POUTEAU, e dal DAVID.

(*a*) *Mêlanges de Chirurgie. A Lyon* 1760. *in* 8.
(*b*) *Recherches sur la maniere d'agir de la saignée. Paris* 1762. *in* 12.

cadano in una ſpezie di atonia, e che perciò vi ſi porti allora una minor quantità di ſangue, il quale, ſoprabbondando nel ventricolo ſiniſtro del cuore, non laſcia vuotare la corriſpondente orecchietta, nè queſta i polmoni, i quali perciò non poſſono più ammettere liberamente quello delle arterie polmonali; reſtano conſeguentemente di ſoverchio pieni il ventricolo, e l' orecchietta deſtri, donde viene ſopraccaricata di ſangue la vena-cava inferiore, e per la vicinanza le vene epatiche. Il DAVID crede, che per le gravi ferite di teſta que' vaſi cangino di direzione, e vi portino perciò minor quantità di ſangue, onde ne accadano gli ſteſſi ſconcerti nella circolazione immaginati dal POUTEAU. Noi crediamo inutile il confutare le ipoteſi di queſti due valenti Ceruſici, concioſſiachè il BERTRANDI medeſimo nel ſuo *Tratt. delle Operazioni* vi ha ſufficientemente riſpoſto, la quale apologia ſarà da noi riſtampata alla fine di queſta ſteſſa *Diſſertazione*, che eſaminiamo; ed è pur ſomma la gloria del noſtro Autore, che, quantunque queſti due Scrittori ſiano a lui contrarj nella ſpiegazione di quegli aſceſſi, convengano però l' uno, e l' altro con lui nella pratica, cioè che nelle ferite di teſta non ſi debbano fare così frequenti le cavate di

Sua apologia.

ſan-

sangue dal piede, come si costuma dai Pratici.

Pochi giorni dopo la lettura di questo Discorso egli è stato, in conseguenza della favorevole relazione fattane dai Deputati, a pieni voti nominato Socio dell' Accademia, e addì 11. di Luglio fugli consegnata una Lettera del Conte d'ARGENSON Ministro, e Segretario di Stato, colla quale lo ragguagliava, che il Re avea aggradito la nomina fatta dall' Accademia.

E' fatto Socio dell' *Accademia di Chirurgia di Parigi*.

Nel II. Tomo della stessa *Accademia edizione in 4.* leggonsi alcune sue osservazioni Cerusiche. La prima, che trovasi *a pag.* 2., è di un' ernia fatta dall' intestino ileon, che uscì dall' addomine per l' incavatura ischiatica sotto i ligamenti sacro-ischiatici: questa spezie di ernia, che è assai rara, l' osservò due volte in due diversi soggetti sempre dal lato destro. La seconda trovasi *a pag.* 373., e insegna il mezzo di segare comodamente la porzione dell' osso, che non di rado dopo le amputazioni delle estremità, e principalmente dopo quella della coscia, sporge oltre il livello delle carni, si allunga, e si fa prominente. Perchè colle mani suol essere o impossibile, o molto difficile il sostenere quel pezzo d' osso, e di avere un punto di appoggio, onde poterlo segare, il BER-

Sue osservazioni Cerusiche inserite nella stessa Accademia.

TRANDI propone, e ſe n' è ſervito con felice eſito, una ſpezie di cavalletto fatto d' un pezzo di legno perpendicolarmente appoggiato con una larga baſe in terra, e incavato a mezza luna nella ſua eſtremità ſuperiore, nella quale incavatura vien ricevuto il pezzo d' oſſo, che ſi dee ſegare, mezzo quanto ſemplice, altrettanto utile. Lo ſteſſo dicaſi dell' altro ſuo mezzo rapportato *a pag.* 378., che tende a rendere immobili nel volerle ſegar le due oſſa della gamba, e dell' avan-braccio, legandole inſieme per mezzo di un naſtro: *C'eſt de la réunion de pluſieurs petites pratiques, qui ont une utilité marquée, que nous devons attendre la perfection de nos opérations*, riflette giudizioſamente a queſto propoſito il LOUIS.

Parte per Londra.

Verſo la metà di Luglio dello ſteſſo anno 1754. partì per Londra, ov' entrò a pigione in caſa del Ceruſico della Corte Guglielmo BRONFEILDS: quivi dimorò quaſi un anno, e le ſue occupazioni erano, come a Parigi, il frequentare gli Spedali, il converſare coi più famoſi Letterati di quella gran Metropoli, e l' attendere alle diſſecazioni anatomiche. Il BRONFEILDS fu in Inghilterra uno de' più zelanti promotori dell' *apparecchio laterale*, e uno di quelli, che meglio il perfezionarono. Sotto que-

Sue occupazioni, mentre ivi ſoggiorna.

ſto

sto grande Operatore acquistò il BERTRANDI quell' animo fermo, quella risolutezza, e quella speditezza nelle operazioni, che da principio gli mancavano, atteso il suo naturale delicato, e per un Cerusico forse troppo compassionevole. Nel ritornare alla Patria nuovamente si fermò per alcuni mesi a Parigi, dove intervenne assiduamente alle Adunanze della Reale Accademia di Chirurgia, dalla quale fu più volte nominato Commessario ad esaminare, e a far la relazione delle Dissertazioni mandatele, nel che fare ha mostrato una sagacità non ordinaria, e una finissima arte critica imparziale.

Ritorna alla Patria, dov' è fatto *Professore straordinario di Chirurgia, e di Anatomia.*

Giunto a Torino, ov' era precorsa la fama della stima acquistatasi ne' Paesi esteri, fu molto bene accolto dalla Corte, e dai Grandi, e perchè il Re allora non avea alcun impiego vacante, che fosse di sua convenienza, per mostrargli il suo Reale aggradimento si determinò di creare a suo riguardo un Professore straordinario di Chirurgia, e di Anatomia nella Regia Università, coll' obbligo d' indirizzare i giovani Studenti massime nell' Anatomia pratica. E perchè a tal uopo non eravi per anco un sito abbastanza comodo, l' Eccellentissimo Magistrato della Riforma degli Studj fece costruire a sua sollecitazione, e a norma

Fa costruire un *Teatro Anatomico.*

d' un suo disegno nello Spedal Maggiore di S. Gioanni un bellissimo Teatro Anatomico colle necessarie stanze attigue, che servirono poi, e servono tuttora non solamente per fare a dovere le dissecazioni, e per le pubbliche dimostrazioni Anatomiche, ma anche per gli esami pubblici di Anatomia pratica, e delle operazioni, che si danno ai Candidati di Chirurgia. Nè possiamo tacere, che le stanze destinate per le dissecazioni essendosi ritrovate troppo anguste pel gran numero di Studenti, che con grande zelo, ed emulazione vi attendono, S. E. il signor Conte LANFRANCHI Capo-Reggente di quel Magistrato, sempre intenta a proccurare tutt' i mezzi, che possono contribuire all' avanzamento come di tutte le scienze, così pure della Chirurgia, ne ha a nostra istanza nello scorso Autunno fatte costruire delle altre e più larghe, e più comode. Stette tre anni in quest' impiego, pendente i quali seppe e col suo esempio, e colle sue lezioni talmente insinuare ne' giovani Allievi l' amore del taglio de' cadaveri, che riguardava con ragione come il fondamento della Chirurgia, che non si è più d' allora in poi illanguidito.

Accadde nel 1757. cosa, la quale merita di essere narrata, perchè nel tempo stesso, che fa vedere l' alta stima, in

cui

cui era presso degl' imparziali conoscitori, di eccellente Anatomico, e buon dicitore, così dimostra, a che possa giungere l' invidia. Era in que' tempi pubblico Professore di Notomia nella Regia Università il Dottor BRUNI, Membro della Reale Società di Londra, uomo quanto dotto, altrettanto onesto, virtuoso, e spregiudicato, amico, e ammiratore del BERTRANDI. Dovea il BRUNI secondo il solito fare pubblicamente il corso delle dimostrazioni anatomiche sopra un giustiziato, ma essendo in quel frangente caduto ammalato, non esitò punto di proporre al Magistrato il BERTRANDI per fare le sue veci; alla qual proposizione e il Magistrato, e la voce pubblica subito sentironsi applaudire. Alcuni invidiosi però fecero opposizione, quasi fosse un disonore, che ne veniva al Collegio di Medicina, e niuno vi fosse di ciò capace, tanto più che le leggi volevano espressamente non solamente un Medico *Laureato*, ma di più un Medico Collegiato, e il BERTRANDI non era nè l' uno, nè l' altro. Ragioni sì frivole niente smossero il vigilantissimo Magistrato unicamente portato pel pubblico bene, e si prescindette per allora dalle formalità. Non fuvvi mai tanto concorso di gente nel Teatro Anatomico della Regia Uni-

E' destinato a fare le pubbliche dimostrazioni Anatomiche a' Medici nella Regia Università.

Opposizioni insorte.

 versità,

Numeroſo concorſo di perſone di ogni ceto ad aſcoltarlo.

verſità, e tutti rimaſero ſoddisfatti sì della ſua eloquenza, e latinità veramente CELSIANA, che delle non più vedute preparazioni anatomiche. Si ſeppe poi, che queï, che fecero più forti le oppoſizioni, erano la maggior parte que' Dottori del Collegio, cui il BERTRANDI avea ajutato a fare le Teſi di Anatomia, da difenderſi pubblicamente, per eſſervi aggregati. Imperciocchè non ha punto eſaggerato, chiunque ha accertato il signor LOUIS, *que dans l'eſpace de quinze ans il ne s'eſt preſque point ſoutenu de Theſes d'Anatomie aux receptions dans le College des Médécins, auxquelles Mr. BERTRANDI n'ait eû la meilleure part* (*a*). Neſſuno però ebbe la nobile ingenuità di confeſſarlo al Pubblico, come l'ebbe il dottiſſimo noſtro Signor CIGNA (*b*), il quale alla fine delle ſue belliſſime Teſi *de Utero* difeſe nel 1757. non arroſsì di dire: *Quas in hac Theſi anatomicas, aut phyſiologicas obſervationes protuli, eas partim ex fideliſſimis Scriptoribus recepi, partim ex accuratiſſima,*

E' conſultato per le *Teſi Anatomiche* da molti Medici.

Ingenuità del CIGNA a queſto propoſito.

(*a*) *Éloge hiſtorique pag.* 17.

(*b*) Queſto noſtro Ragionamento è ſtato letto in tre Adunanze della noſtra Accademia Reale delle Scienze, di cui il CIGNA è uno de' più ragguardevoli Socj.

rissima, ac sæpe iterata experimentorum serie, quæ a Clarissimo BERTRANDI, *Chirurgorum Parisiensium Socio, & in hac Academia Chirurgiæ, & Anatomes Professore extraordinario, indefessa opera instituta sunt, atque ab Auctore ipso mihi humanissime communicata.* Non dobbiamo però stupirci della diversa condotta degli altri, perchè *levia ingenia, quia nihil habent, nihil sibi detrahunt* (a).

Il Re lo nomina nello stesso giorno e in Professore di Chirurgia Pratica, e in Chirurgo della sua Persona.

Cresceva di giorno in giorno sempre più per la Città, e già stendevasi per le Provinces il nome del BERTRANDI, che si era anche fatto conoscere per la felice riuscita in molte difficili cure intraprese, quando CARLO EMANUELE, che nol perdeva di mira, addì 15. di Marzo del 1758. l' elesse nello stesso giorno con doppia onorevolissima Patente e in primo Chirurgo della Sua Sacra Persona, e in Professore di Chirurgia Pratica nella Regia Università. Non è necessario di dire, quali sensi di gratitudine, e d' amore siansi all' inaspettato annunzio eccitati nel cuore del tenero Suddito; gli spiega egli stesso nella Lettera dedicatoria al Re medesimo premessa al suo *Trattato delle operazioni*, e al principio dell'

(a) CELS. *de Medicina lib.* VIII. *cap.* IV. *pag.* 515.

dell' *Orazione per gli Studj della Chirurgia*, e se prima erasi mostrato tanto zelante del pubblico bene, ora al primo suo impegno si aggiunse quello della conservazione di un tanto suo Benefattore. Come siasi comportato nell' impiego di Professore, ne fanno ora nuova testimonianza gli eccellenti diversi Trattati di Chirurgia, che pubblichiamo, e più ancora la nuova faccia, che prese la Chirurgia negli Stati tutti del Re di Sardegna. Era allora la Chirurgia Provinciale quasi intieramente nelle mani dei Chirurghi Maggiori de' Reggimenti: qualunque cura un po' scabrosa, qualunque operazione un po' delicata, che si presentasse da farsi, essi soli erano chiamati ad eseguirla, e per niente erano, per così dire, riputati tutti gli altri Cerusici: la *litotomia*, l' *erniotomia*, la *castratura*, la *deposizione della cateratta* (che quì ancora non se ne conosceva l' *estrazione*) appena v' erano nella Capitale due, o tre Chirurghi, che le facessero, i quali erano all' uopo chiamati dalle Province; meritano tra gli altri d' essere con onore mentovati i VERNA, nella cui famiglia, come già una volta in quella dei COLOT in Francia, era passato come in retaggio l' esercizio di quelle operazioni. Ma dopo che il BERTRANDI e col praticarle egli stesso, e co'

Nuova faccia, che fa prendere alla Chirurgia in Piemonte.

co' suoi luminosi scritti rese quelle operazioni in certo modo familiari, esse si eseguirono dappertutto, ottimi Cerusici si sparsero per tutte le Province, tutte le Città, anzi quasi ogni terricciuola vantarono, e vantano ancora il proprio Cerusico atto ad eseguire ogni cosa.

Quanto fossero applauditi i suoi corsi pubblici delle operazioni.

Quando toccava al BERTRANDI il fare il pubblico corso delle *Operazioni* sul cadavere nel Teatro Anatomico della Regia Università, numerosissimo era il concorso non solamente degli Studenti, ma ancora dei Chirurghi patentati, dei Medici, e dei Nobili, e persino dei Professori di Eloquenza, e delle altre Facoltà: *Coloro, a' quali più vanno a cuore i slanci filosofici* (dice a questo proposito il signor Conte BAVA (a)), *gl' inaspettati passaggj, le pronte allusioni di una scienza alle altre, che le sono sorelle, i generali prospetti delle umane cose, non rifinivan di esaltare ora il nuovo aggiunto al vecchio, e bellamente innestatovi sopra, ora i voli felici per gl' interminati regni della Fisica, quando quel misto di tante dottrine, che bollivangli in capo, quando i chiari racconti di non più notati malori, di non più*

(a) Elogio Storico pag. 56.

più conosciuti casi, e di cure, il tutto a tempo, e luogo asperso di sali adoprati con parsimonia, con riguardo, e con garbo: tutti poi ne lodavano il disinvolto maneggiar de' suoi ferri, e la speditezza della mano. Sarebbe difficile il potere immaginarsi, come, dopo essere stato eletto in Chirurgo del Re, e Professore, abbia potuto compiere i tanti doveri portati da questi due cospicui impieghi, di dovere cioè tutt' i giorni almeno una volta al giorno andare alla Corte, di attendere alla composizione de' diversi Trattati Cerusici, che dovette dettare, e spiegare nella scuola, di andare alla visita de' malati nello Spedale, e agli esami de' Candidati, e inoltre di accudire con tanta esattezza al gran numero degli ammalati per la Città, che a lui ricorrevano, e di rispondere alle diverse corrispondenze, che da ogni parte lo consultavano, se non sapessimo, qual fosse la sua vivacità, e speditezza nell' agire, la sua facilità nello scrivere, l' immensa lettura, che già avea fatto prima, e la sua maravigliosa memoria nel ricordarsi di ciò, che avea letto.

Del credito, che sempre ebbe in Corte, e principalmente presso il Sovrano, non si prevalse mai ad altro uso, che o per far soccorrere certi allievi poveri, ne' quali conosceva particolari disposizio-

ni

ni a divenir gran Maeſtri, o per promuovere quanto credeſſe poter rieſcire di avanzamento, e di luſtro alla Chirurgia, e alle altre ſcienze utili. Eraſi allora formata una particolare Società di Letterati, che radunavanſi aſſai ſovente nella Caſa del signor Conte di SALUZZO, ſoggetto abbaſtanza cognito nella Repubblica Letteraria. Queſta Società trattava in comune delle diverſe parti della Fiſica, e delle Matematiche; andava ripetendo gli ſperimenti dagli altri già fatti, e molti nuovi ne immaginava, e ſoſtenevaſi ſotto l' immediata protezione dell' A. R. del DUCA DI SAVOJA ora felicemente regnante. Il BERTRANDI ne encomiava ſovente le utili, e lodevoli impreſe, e l' onoré, che ne dovea ridondare al Paeſe, al Re CARLO EMANUELE, che molto ſi compiaceva nell' udirle. Diede poi eſſa fra non molto un ſaggio de' ſuoi lavori colla pubblicazione nel 1759. del primo Tomo delle *Miſcellanea Philoſophico-Mathematica Societatis privatæ Taurinenſis* (a), che fece tanto ſtrepito nel Mondo Letterario. Il BERTRANDI v' inſerì *a pag. 104.* un ſuo *Opu-*

Suo zelo per la *Società privata di Torino.*

(a) Ora queſta Società è ſtata eretta in *Accademia Reale delle Scienze*, i cui due primi volumi ſono ſotto il torchio.

Sua *Differtazione* fulla *placenta*, full' *utero gravido*, e fui *corpi gialli* inferita nel primo Volume di detta Società.

Opufcolo intitolato: *Obfervationes de glandulofo ovarii corpore, de placenta, & de utero gravido.*

Analifi di quefta *Differtazione*.

Volchero COITER (*a*) è ftato per avventura il primo a offervare nelle ovaje della vacca un certo corpo bernoccoluto, ora roffo, ora giallo, più, o meno groffo, ora unico, ora doppio, ora manifeftantefi in tutte e due le ovaje, ora in una fola, che fu poi chiamato dagli uni *il corpo glandulofo dell' ovaja*, da altri *il corpo giallo*. Lo fteffo corpo è ftato pofcia offervato anche negli altri quadrupedi, e nelle donne medefime dal GRAAF (*b*), dal MALPIGHI (*c*), dal VALLISNIERI (*d*), e da moltiffimi altri Anatomici. Difputoffi acremente qual ne fia l' origine, e l' ufo. Il GRAAF (*e*), e l' ALLERO (*f*), coi quali pare, che fia d' accordo il MORGAGNI (*g*), vogliono,

(*a*) Nella fua Opera intitolata: *Externarum, & internarum principalium humani corporis partium tabulæ, atque anatomicæ exercitationes. Norimbergæ* 1573. *in fol.*

(*b*) *De partibus mulierum generationi infervient. Cap. ultimo.*

(*c*) In una fua dotta, ed erudita lettera allo SPON.

(*d*) *Della generazione cap.* 3. 4. *e* 5.

(*e*) *Loc. cit.*

(*f*) *Prim. lin. phyfiolog.* §. 835., *e* 837. della feconda edizione.

(*g*) Come appare da una lettera fcritta al BERTRANDI, e da quefto citata *a pag.* 104. di quefta fua Differtazione.

no, che questo corpo mai non si trovi nelle vergini, ma solamente nelle femmine, che hanno partorito, e l' ALLERO (a) il crede formato nel tempo della concezione dallo staccamento, e dalla crepatura dell' uovo, che resta fecondato; epperciò vuole, che nella superfizie delle ovaje sempre vi rimangano nelle femmine, che hanno più volte partorito, tante cicatrici, quante sono le uova staccatesi, e cadute, cicatrici, ch' ei suppone corrispondere agli antichi *corpi gialli.* Il BERTRANDI all' opposto adduce varie osservazioni fatte e sulle vergini, e su diverse spezie di animali, che non avevano ancora conosciuto il maschio, e ancor meno partorito, ne' quali tutti osservò il *corpo glanduloso*. Per la qual cosa egli è di sentimento, da che non l' ha mai potuto vedere nelle fanciulle, nè nelle altre femmine di tenera età, ma solamente in quelle da marito, e già atte alla generazione, che questo corpo si sviluppi soltanto, giunti che sono gli animali alla pubertà, e nelle figlie, quando incominciano a comparire i mestrui, e a sentire gli stimoli di Venere; ed è in-

(a) *Elementa physiolog. corpor. humani* tom. VIII. pag. 29.

inclinato a credere, che il ſuo uſo ſia di preparare il ſeme femminile, come nel maſchio i teſticoli preparano il virile; conciosſiachè ha oſſervato, che la ſoſtanza del *corpo giallo* ſi approſſima molto col ſuo colore, e colla ſua teſſitura filamentoſa, e vaſcolare a quella de' teſticoli; vi ha non di rado veduto un piccolo foro in punta, continuato con un canale lunghetto ſtendenteſi fino al di là del centro dello ſteſſo corpo. L' eloquentiſſimo signor BUFFON nel principio del Tom. VIII. de' *Supplementi* alla ſua *Storia naturale* (*a*) adduce queſte oſſervazioni del BERTRANDI, ch' egli ſteſſo gli avea communicate in una lunga lettera, in prova del ſuo ingegnoſo ſiſtema ſulla generazione. A noi non iſpetta il decidere una così aſtruſa queſtione circa l' uſo, e l' origine del *corpo giallo*; trovandoſi però queſto corpo anche nelle ovaje della mula, ella è una prova convincentiſſima contro l' ALLERO, che non è un prodotto della concezione (*b*).

Non meno intereſſante è la ſeconda parte della Diſſertazione del noſtro Autore

(*a*) Dell' edizione in 12.

(*b*) Vedaſi il *Trattato delle Razze de' Cavalli* di Gio. BRUGNONE, dove tratta de' muli pag. 313., e 314.

tore, che tratta dell' utero gravido, e della placenta. IPPOCRATE avea già parlato dei *cotiledoni*, che si osservano alla faccia interna dell' utero gravido ne' quadrupedi, e l' immortale ARVEO (a) avea detto, che questi *cotiledoni* si trovano non solamente nelle pregnanti, ma anche in tutte le femmine atte alla generazione, ma nè dagli Anatomici, nè dai Fisiologi non si fece alcun caso delle osservazioni di questi due grandi uomini. Il BERTRANDI, per accertarsi, se erano vere, aprì l' utero di moltissime vacche, pecore, e conigli non gravide, e in tutte trovò i *cotiledoni* più, o meno grossi, e rossi, attaccati alla superfizie dell' utero per una sottilissima membrana reticolare, e vellutata, e per la compressione di que' tubercoli vide uscirne un umore tenue, e dilavato, in qualche modo lattiginoso. Confessa di non aver mai potuto vedere nelle donne alcun' apparenza di veri *cotiledoni*, ma nelle di fresco ingravidate vide la superficie interna dell' utero turgida, e rossa, coi margini de' seni arteriosi descritti dal MORGAGNI (b), i quali sogliono dar uscita ai mestrui, più duri, e

(a) Nel suo Trattato *de generatione*.
(b) *Adversar. anatom. IV. animadvers.* XXIV.

e più elevati, che non sono nell' utero vergine. I quali cangiamenti comparivano non già in tutta l' estensione di quella faccia interna dell' utero, ma solamente in alcuna sua parte, che egli crede esser quella, dove poi doveasi attaccare la placenta, dal che conchiude, che quelle mutazioni nell' utero si fanno già prima, ch' essa placenta siavi attaccata; e veramente in una donna, che avea il feto nella tromba sinistra, trovò le pareti interne dell' utero corrispondenti a quella tromba, più spesse, e più rosse coi detti seni molto più dilatati, che nel rimanente. Che più? In una porca trovò stesa su tutta la superficie interna dell' utero una tela rossigna, e mucilagginosa, la quale messa nell' acqua non vi si scioglieva, ma vi galleggiava a guisa di membrana: dentro questa tela non ha potuto vedere la menoma apparenza di embrione. Senza volere pertanto con queste osservazioni pronunziare decisivamente della verità, e costanza di quelle dell' ARVEO, e massime di quella, nella quale dice, che nell' utero sempre si forma una simile tela, egli intende d' incitare con esse gli Anatomici a fare ulteriori ricerche; ma trattanto, *ut ipse fatear, quod recogito* (dice egli) *postremæ, quas in ovibus, & vaccis institui, observationes a communi*

muni

muni sententia me non leviter deturbarunt, ut generationem multiplici partium apparatu promoveri, foveri, & perfici crediderim: dubium observationes excitarunt, eædem aliquando fortasse absolvent, si porro operis modos sequamur.

Stabilisce una scuola per l'instruzione delle Mammane.

Tra gli altri importantissimi stabilimenti fatti dal Re CARLO EMANUELE di sempre gloriosa memoria deesi certamente annoverare quello della instruzione delle Ostetrici, stabilimento, che è stato principalmente promosso dal BERTRANDI, il quale rappresentò all' augusto Monarca, quanto poco fosse conosciuta ne' suoi Dominj l'arte ostetricia, quante madri, e quanti bambini o appena nati, o anche prima di nascere morissero per mancanza del necessario soccorso; e che, quantunque ne' parti difficili, e contro natura tocchi all' esperto, e destro Chirurgo il farla da ostetricante, siccome però le donne per la naturale loro verecondia sogliono avere maggior confidenza nelle altre donne, e di esse più volentieri servirsi nel parto, era giusto, che le Levatrici avessero, oltre il cieco empirismo, studiato almeno i principj dell' arte. Si diede conseguentemente ordine dalle Province si mandassero nell' *Opera delle Partorienti* stabilita nello Spedale di S. Gioanni delle donne oneste, pie, e capaci di

 qual-

qualche instruzione, le quali colla pratica imparassero anche un po' di teorica, e poi coll' esame dessero saggio de' loro progressi: il BERTRANDI stesso fu incaricato di andarle ad instruire.

Pubblica un *Trattato delle Operazioni di Chirurgia.*

Nell' anno scolastico del 1760. al 61. dettò dalla Cattedra il *Trattato delle Operazioni di Chirurgia*, il quale poi alle preghiere del suo Amico il celebre Dottor GABER permise, che nel 1763. uscisse dai Torchj di Nizza in due piccioli volumi in 8. con figure alla fine del secondo. Il dedicò, come già si è accennato, al sommo suo Benefattore il Re CARLO EMANUELE, e nella Lettera dedicatoria premessa al primo, egli espone in una maniera semplice, nobile, e tenera tutt' i benefizj, ond' era stato da quel Gran Re colmato. Viene poi subito l' *Orazione sopra gli Studj della Chirurgia* da lui recitata al principio dell' anno scolastico 1758., nella quale dimostra ai Chirurghi la necessità, che hanno, per riuscire nella loro arte, delle cognizioni Anatomiche le più minute:

Sua *Orazione sugli studj per la Chirurgia.*

Una linea (dic' egli) *di maggiore, o minore spazio ad uno de' lati, oserei dire un punto, possono rendere un' operazione felice, e stupenda, o mortale.* Fa poscia vedere, quanto giovi lo studio della *Teorica*, ma di una *Teorica* fondata sull' *Anatomia*, sulla *Fisiologia*, e sulle altre

altre parti della *Fisica sperimentale*, e qui si scaglia addosso agli Empirici, i quali, senz' altra cognizione del corpo umano, e delle leggi animali, pretendono bastare una lunga pratica, ed esperienza: *Se senza Teorica* (così la discorre) *potesse l' arte giungere alla sua perfezione, perchè mai dopo tanti secoli di sperimenti non vi pervenne? Infiniti sono i Pratici, pochissimi i Teorici, e se qualche bene si è fatto, dicanlo i Pratici, se fu per loro soli, dicanlo, e ne diano pruova*. Ed avea pure i suoi particolari motivi d' insistere principalmente su questo punto, poichè non pochi Cerusici dei più ricercati si sfiatavano nel voler dare ad intendere nelle private conversazioni, che i Trattati dettati dal BERTRANDI erano pure chiacchere incapaci di fare un buon Cerusico, che per riescir tale bastava il vedere molti malati sotto un buon Pratico, e, malgrado le strepitose cure, ed operazioni da lui fatte, altro non sentivasi dire per la Città, che il BERTRANDI era un sommo Teorico, ma un infelice Pratico, solite cantilene dell' invidioso, ed ignorante empirismo, e che biasima in altrui quel, ch' esso dispera di poter mai possedere. Ella era così radicata, anche prima che partisse per Parigi, l' opinione della sua infeli-

cità nella Pratica, che l' Illustrissimo signor Marchese MOROZZO suo sommo Protettore, allora Riformatore degli Studj, in tutte le Lettere, che gli scriveva, sempre gl' inculcava di attendere alla Pratica. Ecco ciò, che gli risponde il BERTRANDI in una sua datata di Parigi li 2. Dicembre 1752. (a): " Crederà forse V. S. Illustrissima, che io
" ad arte non le abbia finora parlato
" de' miei studj teoretici, perchè Ella
" non si pensi, che mi rubino del tem-
" po, ma nè essi sono così inutili, che
" io me ne avessi da vergognare, nè io
" penso, ch' Ella pretenda, che gli ab-
" bandoni affatto: diceva bene BACO-
" NE di Verulamio: *Qui naturæ vias*
" *non noverit, quomodo illis occurrere*
" *potest, eamque vertere?* La vera Teo-
" rica è la cognizione degli effetti per
" le cause. L' Anatomia, la Fisiologia,
" e le ben ragionate osservazioni pato-
" logiche ne fanno la base, e non le
" immaginarie ipotesi, le quali rendono
" odiosi la maggior parte di quelli, che
" si vogliono chiamare Teorici. Ma
" tutte quelle parti non s' imparano, e
" non

(a) Comunicataci graziosamente con molte altre memorie originali relative alla vita del BERTRANDI dal dotto, e gentilissimo Cavaliere il signor Conte di ORBASSANO degli ORSINI.

„ non si volgono in buon uso, se non
„ con una lunga serie di studj .... Io
„ lo vidi in Torino, e lo veggo con-
„ tinuamente in Parigi, che la maggior
„ parte delle grandi guarigioni fatte da
„ certi Pratici accadono per una certa
„ buona ragione, della quale per lo
„ più non debbono avere il merito,
„ perchè non l'hanno pensata, e ve-
„ ramente perchè mai alcuni, invec-
„ chiando negli Spedali, non divengo-
„ no mai migliori? " Noi non ci trat-
terremo davvantagggio nel far osservare
le bellezze di quest' *Orazione*, perchè
sarà meglio; che il Lettore le gusti tut-
te da se, leggendola intera, facendola
noi ristampare in capo di tutte le Opere
del chiarissimo Autore, dove sarà cer-
tamente meglio collocata, che al prin-
cipio del *Trattato delle Operazioni*.
Giova piuttosto, che noi ora passiamo
all' esame di questo Libro veramente
classico, e ricercatissimo, oramai dive-
nuto raro, comecchè ristampato a Na-
poli in Italiano (*a*), a Parigi in Fran-
cese (*b*), e a Vienna in Tedesco (*c*):
Pre-

(*a*) 1769. in 8. in due volumi.

(*b*) Anche nel 1769. in 8. in due vol. tradotto par Mr. SOLIER de la ROMILLAIS.

(*c*) Nello stesso anno 1769. in 8. *I due Tomi di Operazioni Chirurgiche del molto esperto* BERTRANDI (dice il BRAMBILLA a pag. 5. del suo *Ragionamento*

Pregiaſi in eſſo (diremo col più volte lodato Conte di S. PAOLO (*a*).) *la chiarezza in deſcrivere, e quaſi atteggiare all' occhio il proceſſo manuale delle operazioni, e le delicate avvertenze da averſi in ſul fatto, la padronanza aſſoluta dell' Anatomia d' ogni genere, l' erudizione eſteſiſſima ec.* Queſto *Trattato* però ſuppone delle cognizioni preliminari intorno tutte le malattie Ceruſiche, ed è relativo ai preſenti *Trattati* dettati nella ſcuola. Noi ci riſerbiamo di farne l' analiſi da premetterſi alla nuova edizione, che ſe ne farà; quì però non poſſiamo non entrare in una Letteraria diſcuſſione col signor LOUIS, che ha immediata relazione a queſto ſteſſo *Trattato*, perchè per quel luogo ſarebbe troppo lunga..

Breve digreſſione ſugli ſcritti di CELSO.

Aulo Cornelio CELSO già tante volte da noi citato, Scrittore dell' aureo ſecolo di AUGUSTO, contemporaneo, ed amico di VIRGILIO, di ORAZIO, e di OVIDIO, ſiccome con argomenti aſſai veroſimili ha, non ha guari, provato il dottiſſimo signor Conſigliere BIAN-

CONI

---

premeſso al *Trattato del flemmone*) ... *Sono i migliori Trattati, che abbiamo oggidì, e ſono ſtati tradotti in lingua Franceſe, e in lingua Tedeſca.*

(*a*) Pag. 69. dell' *Elogio ſtorico*.

CONI (*a*), se per la purezza, l' eleganza, e la bella gravità latina, che in tutta la sua Opera *de Medicina* risplende, meritò di essere chiamato il CICERONE Medico, e per la somma dottrina, e pratica dell' arte in quella contenute l' IPPOCRATE Latino, bisogna però con sommo nostro rincrescimento confessare, riuscire in molti luoghi così oscuro, che a mala pena se ne può indovinare il senso, ciò dipenda o dal suo dire troppo conciso, e laconico, massime in una materia così difficile a descriversi, oppure, ciò, che è piu probabile, perchè que' libri ci siano pervenuti tronchi, malconci, e alterati dal tempo. Non poca obbligazione dobbiamo per conseguenza avere a quella numerosa schiera di valentuomini, i quali dotati di singolare ingegno, e peritissimi dell' arte Medica, e della Romana favella, con esaminarne, e confrontarne i varj testi a penna, e le numerosissime edizioni, hanno cercato di spianarne le difficoltà, di correggerne i luoghi alterati, e di riempirne le lacune, nella qual' ardua, e molesta fatica ognun sa, per tacere degli altri, quanto

(*a*) Veggansi le sue eruditissime *Lettere sopra A. Cornelio* CELSO *al celebre Abate Girolamo* TIRABOSCHI. Roma 1779. in *8*.

to siasi segnalato, e distinto il gran MORGAGNI (a). Non possiamo con tutto ciò vantarci finora di possedere CELSO intero, e ridotto alla sua vera lezione, nè d' intenderlo dappertutto neppure là, dove non abbiamo motivo di sospettarne il testo guasto, o tronco. Niun però, che noi sappiamo, avea fin quì dubitato, che si fosse preso abbaglio nell' interpretazione di quel passo del cap. IX. del lib. VII., nel quale CELSO, trattando della cura delle *soluzioni di continuità* con perdita di sostanza, o no, congenite, o accidentali, che non di rado si osservano nelle orecchie, nelle narici, o nelle labbra, malattie chiamate dai Greci col nome generale di *colombata* (b), e dai Latini di *curta* (c), consiglia di fare in certi casi delle

---

(a) *Epistolæ in A. Cornelium* CELSUM *ad Johan. Bapt.* VULPIUM.

(b) Il vocabolo Greco *coloboma* potrebbesi tradurre in Italiano *mozzamento*, *troncamento*, giacchè la parola *mutilazione*, che è assai significativa, non è italiana, e forse neppure latina. GALENO (*Methodi medendi lib. II. cap. 2.*) così lo spiega: *Coloboma, idest mutilum, sive curtum*. E l' Autore delle *Definizioni Mediche*, libro attribuito anche a GALENO: *Coloboma, idest mutilatio, defectus particulæ est in aliqua parte corporis*.

(c) Come dal nostro CELSO, e da molti altri Scrittori antichi, e moderni, e tra gli altri dal celebre Gaspare TAGLIACOZZO, il quale l' anno 1597. pubblicò a Venezia *in fol.* la famosa sua Opera *De curtorum insitione per Chirurgiam*.

delle *incisioni semilunari*, onde potere con maggiore facilità avvicinare, e far riunire le parti divise, e mancanti. Tutti hanno creduto volersi da CELSO, che tali *incisioni* si facciano esternamente alla pelle, perchè raccomanda espressamente, che con esse *summa tantum cutis diducatur*; così l' interpretarono il GUILLEMEAU (*a*), il THEVENIN (*b*), il LE CLERC (*c*), il MANGETI (*d*), il ROONHUYSEN (*e*), il PLATNERO (*f*), e infine, per non annoverare tanti altri, l' amantissimo nostro Maestro (*g*). Ma il signor LOUIS in una sua *Dissertazione* sull' *operazione pel labbro di lepre*, che si legge nel V. Tomo dell' *Accademia Reale di Chirurgia* (*h*) pretende di dimostrare con lungo apparato di dottrina, e di erudizione, che *niuno ha ca-*

Incisioni semilunari prescritte da CELSO nelle divisioni delle orecchie, del naso, e delle labbra.

(*a*) *Chirurgie Francoise Traité V. des Opérations chap. second.*

(*b*) *Opérations de Chirurgie chap. XIII.*

(*c*) Nella sua *Storia della Medicina*.

(*d*) Nelle sue annotazioni alla Chirurgia del BARBETTE edizione di Geneva pag. 169.

(*e*) In una sua Opera Cerusica molto stimata scritta in Olandese.

(*f*) *Institutiones Chirurgiæ rationalis* §. 604.

(*g*) *Trattato delle Operazioni di Chirurgia tom. II. pag.* 147.

(*h*) Pag. 292. Pare però da ciò, che dice nella sua prima *Dissertazione* sulla *stessa Operazione* inserita nel IV. vol. della stessa *Accademia* pag. 385., che allora interpretasse questo passo di CELSO, come s' interpreta da tutti, e come vuol essere interpretato.

Il Louis crede, che tali incisioni siano prescritte da Celso dentro la bocca.

capito CELSO *a proposito di quelle incisioni semilunari, nè sa intendere, onde abbia potuto nascere un errore così massiccio, ed universale, il quale, se a lui prestiamo fede, è un assurdo in Grammatica non meno, che in Chirurgia, aggiungendo, che il* BERTRANDI*, quantunque versatissimo nella lingua Latina, e nella lettura di* CELSO*, non ha badato a questo punto di Chirurgia, e si è lasciato sedurre dall' autorità de' Moderni.* Crede egli adunque apparire fuor d'ogni dubbio dal testo di CELSO, che dice chiaro, e preciso, che il tersissimo Romano Scrittore consiglia di fare quelle *incisioni* non esternamente alla pelle, ma internamente dentro la bocca. Noi speriamo, che il signor LOUIS non avrà a male, se noi, non per voglia di contraddirlo, nè di gareggiare con lui, ma pel solo amore della verità ci accingiamo a provare, che CELSO ha veramente, e senza il menomo equivoco prescritto le *incisioni semilunari* da farsi esternamente alla sola pelle; ch' egli non ha meglio a questo proposito inteso CELSO di quel, che intendesse l'erudito Commentatore del VAN-HORNE Gioanni Guglielmo PAULI, quando ha creduto, che questi, appoggiato all' autorità del ROONHUYSEN, avesse consigliato di fare arditamente tali *incisioni*

dentro

dentro la bocca (a); dal che si vedrà chiaramente, che il BERTRANDI non per inavvertenza, nè sedotto dall' autorità de' Moderni (che non era uomo da stare ciecamente alle altrui opinioni), ma bensì, per la somma intelligenza, che avea della lingua latina, e in particolare dello stile CELSIANO, ha su ciò pensato come gli altri.

Egli è necessario prima di ogni altra cosa di tener bene a mente, che CELSO in questo capitolo dà precetti comuni alla cura delle divisioni, non meno delle labbra, che delle orecchie, e delle narici, come appare dal titolo, che dice: *Curta in auribus, labrisque, ac naribus, quomodo sarciri, ac curari possint: tertium est* (avea detto alla fine del cap. precedente) *si quid ibi* (*in auribus*) *curti est, sarcire. Quae res quum in labris quoque, & naribus fieri possit, eandem etiam curationem habeat, simul explicanda est*. CELSO adunque incomincia a dire, che, se poca è la sostanza mancante in alcun sito di queste tre parti, vi si può rimediare, ma se ne

Spiegazione del testo di CELSO.

(a) Pag. 387. del quarto Tomo dell' *Accademia Reale di Chirurgia*. Il sig. VALENTIN (*Recherches critiques sur la Chirurgie moderne* dalla pag. 209. alla 212., e dalla 249. alla 269.) ha ad evidenza dimostrato, che questi Autori non hanno mai pensato di prescrivere internamente le *incisioni semilunari*.

ne manca molta, il vizio o è irrimediabile, o, curandolo, vi si produce una deformità maggiore della prima: *Curta igitur in hiſtribus, ſi qua parte parva ſunt, curari poſſunt, ſi qua majora ſunt, aut non recipiunt curationem, aut ita per hanc ipſam deformantur, ut minus indecora ante fuerint* (*a*). Segue poi a dire, che la maggiore deformità è il ſolo male da temerſi nel voler curare una grande perdita nelle orecchie, e nelle narici, ma che nelle labbra, ſe, per rimediare a un tal difetto, ſonoſi di ſoverchio raccorciate, ſe ne perde anche l' uſo, e un uſo neceſſario, potendoſi poi men bene e mangiare, e parlare: *Atque in aure quidem, & naribus deformitas ſola timeri poteſt, in labris vero, ſi nimium contracta ſunt, uſus quoque neceſſarii jactura ſit, quia minus facile & cibus aſſumitur, & ſermo explicatur* (*b*). Concioſſiachè (ſoggiunge egli)

(*a*) La traduzione del signor Louis ci ſembra poco eſatta, poichè fa dire a Celso, che, ogni qual volta havvi mancamento di molta ſoſtanza, il vizio è ſempre irrimediabile.

(*b*) Tutti gli Autori da noi letti, neppur eccettuato il Louis, interpretano queſto paſſo, quaſi che quì Celso parli della deformità, e dei mali prodotti dalla ſteſſa diviſione, e mancanza di porzione delle orecchie, del naſo, o delle labbra; ma egli è chiaro da quel, che precede, e ſegue, e dall' eſpreſſioni medeſime dell' Autore, che quì parla della deformità, e dei mali, che naſcerebbero dalla cura di

egli) per rimediare a simili difetti, non è già possibile d' ivi far crescere una nuova sostanza, ma bisogna tirarvela dalle prossime parti; la qual trasposizione di sostanza, se è piccola, può ottenersi, e senza che niente si perda dell' azione delle parti attratte, e senza che faccia deformità apparente, non così se ella è grande: *Neque enim creatur ibi corpus, sed ex vicino adducitur. Quod in levi mutatione & nihil eripere, & fallere oculum potest, in magna non potest* (a). Ecco quì data la ragione del perchè sia possibile guarire senza inconvenienti le leggieri perdite di sostanza, e non le grandi. Quando il Cerusico siasi disposto a farne la cura, CELSO vuole, che incominci a tagliare i margini della divisione in modo, che lascino un' aja quadrata tra di se, e poi che con incisioni

quelle parti imprudentemente intrapresa. Il LOUIS traduce quelle parole: *Si (labra) nimium contracta sunt, si la retraction des levres est considérable*, mentre all'opposto significano, se per avvicinare le due porzioni del labbro diviso, *troppo si è raccorciato, stretto, contratto*.

(a) Noi leggiamo *in levi mutatione*, e non *mutilatione*, tra perchè nel primo modo così si legge nelle migliori edizioni, e in tutti i testi a penna, la parola *mutilatione* essendovi stata intrusa a capriccio dal COSTANTINO, e dal RONSEO, e perchè così porta il senso: anzi deesi per avventura togliere dai Vocabolarj Latini la parola *mutilatio* inseritavi sulla sola autorità di questo luogo di CELSO. Vedasi il MORGAGNI *Epist. III. in CELSUM*.

ſioni traſverſali tratte dai loro angoli interni finiſca di ſeparare la porzione di un lato da quella dell' altro lato, indi che faccia avvicinare a mutuo combaciamento quelle due porzioni in tal guiſa ſeparate: *Ratio curationis ejuſmodi eſt: id, quod curtatum eſt, in quadratum redigere: ab interioribus ejus angulis lineas tranſverſas incidere, quæ citeriorem partem ab ulteriore ex toto diducant: deinde ea, quæ ſic reſolvimus, in unum adducere*. Ecco come il Louis ſpiega queſto paſſo.

Interpretazione del Louis.

Il faut d'abord équarrir les bords de la diviſion; puis faire intérieurement une inciſion tranſverſale à chaque angle de la plaie, au moyens deſquelles on puiſſe allonger la levre, & l'amener entièrement vers le bas ..... E per render ragione di queſta ſua interpretazione, egli ſuppone, che Celso col ſuo modo di operare aveſſe in mira di correggere due difetti, che qualche volta s' incontrano uniti nel vizio di conformazione delle labbra, che fu poi chiamato *labbro di lepre* (a): *Celse ſavoit, que dans le bec*

(a) I Greci da principio non aveano alcun termine proprio per denominare queſto vizio di conformazione, il comprendevano ſotto il nome generico di *coloboma*. Il lodato Autore delle *Definizioni Mediche* è forſe ſtato il primo a ſervirſi del termine *lagocheilos*, che ſignifica *labbro di lepre*. Vedaſi il cap. III. di detta Opera.

bec-de-lievre la levre eſt raccourcie par un défaut apparent de ſubſtance ſuivant deux dimenſions: elle eſt trop courte à raiſon de l'écartement des bords de la diviſion, & du vuide plus ou moins grand, qu'ils laiſſent entr'eux; elle eſt trop courte par l'action des muſcles, qui la tirent vers le haut, & lui font laiſſer la dent à découvert. Ora egli immagina, che colle inciſioni traſverſali, che crede preſcriverſi alla faccia interna del labbro, così interpretando le parole *ab interioribus angulis*, CELSO cercaſſe di rimediare al difetto, che tira in ſu il labbro, e laſcia ſcoperti i denti: *D'abord pour allonger la levre du haut en bas, on pratiquoit intérieurement à la partie ſupérieure de la diviſion, de chaque côté, une inciſion tranſverſale. L'intention eſt marquée d'une maniere bien préciſe,* „ ut citerior pars ab ulteriore ex toto „ diducatur."

Confutazione di tale interpretazione.

Ma noi riſpondiamo primieramente, che quì CELSO, come abbiam fatto oſſervare fin da principio, dà precetti non particolari per le ſole diviſioni delle labbra, ancor meno pel ſolo *labbro di lepre congenito*, che accade al labbro ſuperiore, ma generali per le diviſioni e congenite, e accidentali sì del labbro ſuperiore, che dell' inferiore, come pure per quelle delle orecchie, e delle na-

rici. Veda egli pertanto, come sia possibile di applicare alle divisioni delle orecchie, e delle narici il precetto di fare le incisioni trasversali nel luogo, ch' egli suppone (*a*).

In secondo luogo, quantunque da noi non si neghi, poter esser vero, che Celso sapesse, che qualche volta nel *labbro di lepre congenito* le due porzioni, o una sola del labbro superiore diviso, oltre che sono scostate l' una dall' altra ai lati, sono anche tratte in su, quì però, nè in nessun altro luogo lo accenna,

(*a*) Che Celso quì dia precetti generali, e comuni per la cura delle divisioni di tutte e tre quelle parti, non occorre addurne maggiori prove; che quì poi inoltre intenda parlare tanto del labbro superiore, che dell' inferiore, si vede da tutto il contesto di questo cap., nel quale sempre si serve del plurale *labra*; infine che intenda parlare sì del *labbro di lepre congenito*, che dell' *accidentale*, si ricava da un passo del cap. xv. del lib. vi., nel quale dopo aver proposti varj medicamenti per arrestare il cancro della bocca, soggiunge: *Si nihil medicamenta proficient, ulcera erunt adurenda. Quod tamen in labris ideo non est necessarium, quoniam excidere commodius est. Et id quidem æque adustum, atque excisum sine ea curatione, quæ corpori manu adhibetur, impleri non potest*. Dalle quali ultime parole si vede, che Celso si riserba di parlare della cura dell' ampia divisione delle labbra rimasta, dopo l' amputazione di una loro porzione cancerosa nel libro seguente, ove tratta della cura delle malattie Cerusiche, *in quibus vulnus facit Medicus, non accipit* (*de Medicina lib. vii. in præfat.*) Ma in qual altro luogo di questo libro tratta egli di quella divisione accidentale delle labbra, se non ne parla in questo nono cap.?

cenna, nè dice cosa, onde, non diciamo, apparisca precisamente, ma neppur si possa congchietturare, ch' egli abbia avuto l' intenzione di trarre in basso esso labbro con incisioni trasversali fatte alla sua faccia interna. Imperciocchè, per denotare detta faccia interna, CELSO non avrebbe mai usato l' espressione *ab interioribus angulis*, ed è cosa ridicola il credere indicato di una maniera precisa quell' allungamento del labbro in giù con quelle parole: *Quæ (lineæ) citeriorem partem ab ulteriore ex toto diducant*.

Quanto è stiracchiata, immaginaria, e in nessun modo corrispondente al testo l' interpretazione del signor LOUIS, altrettanto è naturale la nostra, e adeguata alle parole latine. La prima cosa raccomandata da CELSO è *id, quod curtatum est, in quadratum redigere*, cioè di render cruenti, e ben uguali i margini della divisione con un taglio perpendicolare a ciascheduno, sicchè, fatti esattamente paralleli, rimanga tra essi un' aja quadrata, in vece che prima, sia per le loro ineguaglianze, sia per la loro obbliquità, rappresentavano un triangolo, o una figura irregolare. Fatte le incisioni perpendicolari, i pezzi di sostanza recisi restano per anco superiormente attaccati in modo, che vi sono

 quattro

quattro *angoli*, due *interni*, che sono il termine dell' antica soluzione di continuità, e due *esterni*, uno destro, e l' altro sinistro, fatti dalle estremità superiori delle incisioni perpendicolari. CELSO adunque vuole, che si traggano due incisioni trasversali dagli angoli interni agli esterni *ab interioribus ejus angulis lineas transversas incidere*, onde finire di separare la parte destra dalla sinistra, o, come egli si esprime, la parte di quà da quella di là, *quae citeriorem partem ab ulteriore ex toto diducant.* AVICENNA (*a*) descrive in poche parole, ma chiare, e precise il modo di preparare alla riunione il labbro, e il naso divisi, dalle quali vien maggiormente confermato il senso da noi dato al metodo di CELSO: *Quum labium, & nasus sunt diminuta* (dice egli), *oportet tunc, ut aperiatur membrana, & discooperiatur cutis ab utroque latere, & incidatur caro, quae est in medio*; nel qual testo si vedono indicate le incisioni sì perpendicolari, che trasversali.

Fatte queste incisioni, se i due margini della divisione non si possono sufficientemente avvicinare, CELSO raccomanda allora di fare al di là delle già fatte

(*a*) *Lib. IV. fen. VII. tract. IV. cap. 4.*

fatte altre due *incisioni semilunari* rivolte verso la piaga, le quali non oltrepassino la cute; conciossiachè in questa maniera (dice egli) le parti da avvicinarsi più facilmente cedono, perchè questo avvicinamento non debb' essere proccurato con troppa forza, ma in modo, che le parti tratte si avvicinino con facilità, e lasciate in libertà di molto non si scostino: *Si non satis junguntur, ultra lineas, quas ante fecimus, alias duas lunatas, & ad plagam conversas immittere, quibus summa tantum cutis diducatur. Sic enim fit, ut facilius, quod adducitur, sequi possit: quod non vi cogendum est, sed ita adducendum, ut ex facili subsequatur, & dimissum non multum recedat*. Il signor Louis è d' avviso, come già abbiamo detto, prescriversi in questo luogo da Celso le *incisioni semilunari* alla faccia interna delle gote vicino agli angoli della bocca, e crede, che voglia, che con esse si tagli la membrana propria di essa bocca, e i muscoli, lasciando intera la sola cute, e lo prova con quest' argomento: *le incisioni trasversali si facevano internamente* (ab interioribus angulis); *le semilunari doveano farsi al di là delle trasversali* (ultra lineas, quas ante fecimus): *dunque anch' esse doveano farsi internamente.* Falsa essendo la mag-

giore, come parci avere di quì ſopra incontraſtabilmente provato, falſa è anche la conſeguenza, e le parole latine eſſendo affatto conformi alla noſtra interpretazione, cioè da eſſe apparendo ad evidenza, che le inciſioni ſemilunari ſono da CELSO propoſte eſternamente alla pelle, che ſola ſi dee tagliare, laſciati intatti i muſcoli, noi non ci arreſteremmo davvantaggio intorno queſta queſtione, ſe il signor LOUIS dopo aver voluto provare, che era un aſſurdo in grammatica il credere, che CELSO preſcriva le inciſioni ſemilunari eſternamente alla pelle, non ſi affaticaſſe di dimoſtrare, ciò eſſere un aſſurdo maggiore in Chirurgia.

Il precetto dato da CELSO di fare quelle inciſioni alla pelle non è contrario ai principj di Chirurgia, come pretende il LOUIS.

Dice egli adunque (*a*): *Le génie de l'art n'a pas dicté le conſeil de faire ces inciſions extérieures: ce n'eſt pas la peau qui forme l'obſtacle à la réunion, & c'eſt elle que l'on propoſe de couper, pour favoriſer le rapprochement des parties. Voilà l'abſurdité, & l'on ne peut trop la faire ſentir.* Noi ſappiamo, e prima di ogni altro ce ne ha avvertito il BERTRANDI (*b*), che la maggior reſiſtenza, che incontraſi nel labbro di lepre ad avvici-

(*a*) *Academ. Royale de Chirurg. tom. V. pag.* 329.
(*b*) *Trattato delle Operazioni tom. II. pag.* 156.

vicinare le parti scostate, nasce principalmente dalla contrazione dei muscoli delle labbra, dai quali pure viene la difficoltà di mantenerle a contatto, avvicinate che sono; sappiamo, che con quelle incisioni semilunari *tagliandosi solamente la cute, pure i muscoli delle labbra non cedendo, quell' accostamento difficilmente si otterrebbe, o sarebbe men sicuro* (a); neppure ignoriamo, quanto sia cedente, ed allungabile la sostanza delle labbra, di maniera che, quantunque ampia sia la divisione, pur tuttavia quasi sempre si possono ridurre a contatto le parti divise, e scostate, massime mettendo in pratica ne' casi difficili l' ottimo consiglio di FABRIZIO d' ACQUAPENDENTE, di accostumarle a poco a poco all' approssimazione per mezzo delle *collette* (b). Per queste ragioni noi siamo lontanissimi dal credere, che mai le incisioni semilunari proposte da CELSO possano nella cura del *labbro di lepre* essere indicate, e recare un' utilità reale. Ma non vediamo, perchè CELSO, il quale non poteva avere tutte le accennate cognizioni anatomiche, fisiologi-

(a) BERTRANDI *ibid. pag.* 147.
(b) *De chirurg. operationibus cap.* XXIX.

logiche, e patologiche, debba essere tacciato d' imperizia nell' arte, se non conoscendosi allora altro mezzo migliore, per rendere seguaci le parti ritratte, uno ne propone, che in certi casi poteva essere di qualche vantaggio. Imperciocchè non v' ha dubbio, che per mezzo di quelle incisioni semilunari fatte alla pelle più facile riesca l' approssimazione delle parti divise. Chi nol crede, ne faccia l' esperienza sopra i cadaveri, e ne resterà appieno convinto. Tanto meno da sprezzarsi ci sembrerà questo mezzo, se si riflette, essere da Celso proposto non pel solo *labbro di lepre*, ma anche per le divisioni delle orecchie, e delle narici, nelle quali parti, tolta che si è porzione della cartilagine intermediaria, che potrebbe recare qualche impaccio, certamente le incisioni semilunari della cute potrebbero essere più vantaggiose, che alle labbra.

Bensì quello, ch' esso gli affibbia.

Ma allo 'ncontrario non sarebbe egli veramente un assurdo il mezzo attribuito dal signor Louis a Celso di fare nel *labbro di lepre* quelle incisioni dentro la bocca, tagliandone con esse la membrana propria, e i muscoli, lasciata intatta la sola pelle? E' egli vero, che *cette section détruisoit l'action retractive, & la peau seule dans ce cas prêtoit sans diffi-*

difficulté à l'extension nécessaire (*a*)? Ognun sa, quanto siano intimamente uniti alla pelle i muscoli delle labbra, massime in vicinanza degli angoli della bocca, dove tutti insieme si confondono, e dove dovrebbonsi fare le incisioni semilunari; conseguentemente sarebbe cosa difficilissima, per non dire impossibile, il tagliare esattamente in tutta la loro spessezza que' muscoli senza offendere la pelle; e non tagliandosi in tutta la loro spessezza, chi non vede, che maggiormente, e inugualmente si contrarrebbero, onde maggiore sarebbe la loro forza nello scostare nuovamente le parti avvicinate, senza parlare degli atroci dolori, e delle convulsioni, che non potrebbono non succedere. Egli è chiaro adunque, che poco, o nessun vantaggio, anzi forse un danno reale si otterrebbe da quelle incisioni interne, in vece che qualche bene si potrebbe ricavare dalle medesime fatte esternamente. Ecco adunque, che il signor Louis affibbia a Celso un precetto di Chirurgia, che è veramente un assurdo, mentre cerca di discolparlo da un preteso abbaglio, che in que' tempi era un precetto

(*a*) *Academ. de Chirurg. loc. cit. pag.* 334.

cetto assai buono, ed ecco che il BERTRANDI, e tutti gli altri valenti Cerusici di sopra nominati hanno benissimo interpretato il Romano Scrittore.

CELSO si serviva del gammautte per cruentare i margini della divisione.

Potrebbesi domandare, di quale strumento CELSO si servisse per fare le incisioni perpendicolari, e trasversali, se del gammautte, oppur delle forbici. Noi siamo di sentimento, che si servisse del gammautte, prima perchè l' espressione *lineas transversas incidere* sembra indicare uno strumento semplice da taglio, poi perchè nel *cap. precedente*, dove raccomanda di cruentare i margini della divisione dell' orecchio, nomina espressamente per tal uso il gammautte *deinde oras scalpello exulcerare*. Noi pertanto non diremo, che il signor LOUIS, dove vuol provare, che il gammautte vuol essere preferto alle forbici, per cruentare i margini del *labbro di lepre*, avrebbe dovuto corredare la sua opinione dell' autorità di CELSO, perchè ci potrebbe rispondere, come ha già risposto a quelli, che gli hanno fatta la stessa obbiezione, che *ce fut la crainte de donner trop d'étendue à ce Mémoire, qui m'empêcha de traiter historiquement ce point de l'art .... Les Anciens ne se servoient que du bistouri pour cette opé-*

ration

ration (a); diremo bensì, che là, dove asserisce, che *les Praticiens ont suivi assez aveuglement les préceptes donnés par les Auteurs sur la maniere de rafraichir les bords de la division; tous se servent de cizeaux, & aucun n'a pensé, que cet instrument formé par deux tranchans assez grossiers ne coupe qu'en machant* (b), avrebbe dovuto eccettuare il BERTRANDI, il quale raccomanda espressamente il gammautte (c). Che se per difendersi dall' accusa di *plagiato*, che con molto fondamento gli potremmo dare, volesse rispondere, che il BERTRANDI ha da lui imparato questo metodo, mentr' era suo ospite, noi gli risponderemo, che in quel tempo egli non avea ancora deposto il volgar pregiudizio dell' uso delle forbici; conciossiachè così si esprime nell' *Enciclopedia* all' articolo *Bec-de-lievre: Pour rafraichir les levres de la division .... on se sert des cizeaux, ou du bistouri*, senza spiegarsi, a quale di questi due strumenti debbasi dare la preferenza. E poi concedendogli anche tutto quanto vuole, qual' occasione più opportuna gli si poteva mai presentare, onde

Il BERTRANDI condanna l' uso delle forbici prima del LOUIS.

(a) *Academ. Royale de Chirurg. tom. V. pag.* 317.
(b) *Academ. de Chirurg. tom. IV. pag.* 392.
(c) *Trattato delle Operazioni tom. II. pag.* 149.

onde lodare l'indole docile, e seguace del suo scolaro, che là, dove con sì poco garbo declama, e fa tanto schiamazzo contro que' Maestri, i quali, quantunque avessero veduto la facilità di cruentare i margini della divisione col gammautte, e sentite le ragioni di preferenza, che dee avere sulle cesoje, continuavano tuttavia a servirsi di queste? Il BERTRANDI almeno dovea essere escluso dal numero di que' Professori, dei quali il signor LOUIS dice, *qu'il est fâcheux, que l'enseignement soit confié à de pareils Maîtres*, " mox daturos pro-
,, geniem vitiosiorem (*a*)? "

Noi finiremo per ora le nostre osservazioni sul *Trattato delle operazioni* del BERTRANDI, e ritorneremo alla sua vita, che si approssima al suo termine. Il meritamente rinomatissimo sig. BOURGELAT avea nel 1761. ottenuto dal Re suo Padrone la permissione di aprire nella Città di Lione una pubblica *Scuola veterinaria*, a cui nel 1764. diedesi il titolo di Reale. Appena il BERTRANDI ebbe notizia di un così utile stabilimento in Francia, che rappresentò al Re

CAR-

(*a*) *Acad. de Chirurg. loc. ultim. citat. pag.* 398. Si possono anche leggere le riflessioni, che fa a questo proposito il signor VALENTIN pag. 315., e 316. delle sue *Recherches sur la Chirurgie moderne*.

CARLO EMANUELE, di quanto vantaggio sarebbe anche stato nel nostro Paese. Era memore quell' avvedutissimo Principe della orrenda strage, che l' *epizoozia bovina* avea fatto negli anni 1744., 45., 46., e 47. non solamente in Piemonte, ma anche per tutta l' Italia, anzi per quasi tutta l' Europa, sicchè poco mancò, che non fosse distrutta la spezie di quegli utilissimi animali. Il BERTRANDI conseguentemente, il quale in quell' occasione era stato mandato più volte dall' Eccellentissimo Magistrato de' Conservatori Generali di Sanità insieme col Dottor BRUNI a spararne i cadaveri, onde investigare la natura di quella mortifera pestilenza, non dovette molto faticare per persuadere quell' ottimo Re, il quale subito diede ordine al BERTRANDI medesimo di cercare fra i suoi Allievi un soggetto capace di secondarne le mire. Non sapremmo però dire, se per l' amore, che ci ha sempre portato, non siasi troppo ingannato nella scelta, coll' avere al Re proposto uno di noi, che scriviamo le presenti Memorie, il quale, malgrado tutta l' applicazione, e la buona intenzione, che ha sempre avuto, non ha certamente potuto corrispondere appieno all' aspettazione di quel beneficentissimo Sovrano, e di chi l' ha proposto.

Induce il Re allo stabilimento di una scuola veterinaria.

Men-

Incomincia ad ammalare nel 1764.

Mentre ſtava egli lavorando attorno un Trattato di *Anatomia geometrica* deſtinato principalmente all' uſo della Pittura, e della Scoltura, e a pulire la *Storia della Chirurgia antica paragonata alla Chirurgia moderna*, opere tutte e due, che doveano eſſere ben avanzate, quantunque ſinora non ſia ſtato poſſibile di ſcòprirne i manoſcritti, la morte venne innanzi tempo a involarcelo. Fin dall' anno 1764. del meſe di Ottobre avea avuto qualche difficoltà nel reſpirare, che andò inſenſibilmente creſcendo. In Febbrajo dell' anno ſeguente ſi ſoſpettò dalla gonfiezza edematoſa delle gambe, che vi foſſe un' incominciante *idropiſia di petto*. Cogli appropriati rimedj, e ſopra tutto coi diuretici parve nella proſſima primavera, che ſi otteneſſe qualche miglioramento. Andò nella ſtate a cangiar aria in Moncalieri; ma appena eravi dimorato un meſe, che la reſpirazione ſi fece ancor più difficile, maggiormente le gambe gonfiarono, e vi ſi aggiunſe l' *aſcite*. Ritornato a Torino, gli ſi fece la *paracenteſi dell' addomine*, che proccurò una tregua al male; un meſe dopo fu d' uopo ripeterla, ma non fu più ugualmente vantaggioſa, poco dopo la gonfiezza delle eſtremità inferiori crebbe a un ſegno tale, che fu neceſſario farvi delle

ſca-

ſcarificazioni, alle quali non tardò guari a ſuccedere la cancrena, che il tolſe di vita tutto raſſegnato agli eterni voleri, in piena conoſcenza, e coi più edificanti ſentimenti, ed eſpreſſioni di criſtiana pietà addì 6. di Dicembre dell' anno 1765. in età di 42. anni, e quaſi due meſi. Noi crediamo non poterſi meglio da noi terminare queſto *Ragionamento*, che colla Lettera ſcritta il giorno dopo all' occaſione della morte di queſto grand' Uomo dal ſovralodato sig. Conte di ORBASSANO al BRUGNONE, che in quel tempo dimorava in Lione.

Muore in Decembre del 1765.

Mr. BERTRANDI *eſt mort la nuit du 6. à 2. heures après minuit. C'eſt, Monſieur, avec tout le regret poſſible, que je vous annonce la perte d'un Homme, dont vous vous faites gloire de tenir toutes vos connaiſſances, & à qui notre Patrie doit la fondation d'une nouvelle école de Chirurgie inconnue avant lui. C'eſt lui qui faiſant connaître par ſon propre exemple toutes les parties philoſophiques, qui étaient de l'eſſence de ſon art, & qu'on avait regardées juſqu'alors comme étrangeres, en a montré toute l'étendue; & en le tirant de cet état d'aviliſſement, & purement mécanique, où il avait été plongé juſqu'à nos jours, en a ſi fort relévé l'éclat, & la dignité. Grand dans ſes projéts*

jêts, & courageux dans la maniere de les propoſer il n'avait d'autre bût que la gloire du Monarque, auquel il faiſait l'aveu ſincere de lui devoir preſque tout ſon être, & le bien de ſes concitoyens, qu'il aimait tendrement ſans le paraître. Cet homme né pour ſentir le vrai en toute choſe n'avait paru s'en éloigner quelque peu dans pluſieurs ſujets les plus intéreſſans pour l'homme, & pour le Chrétien, que parceque il avait eté trop applaudi dans ſa jeuneſſe, tems, où un déſir mal entendu de frapper, & de plaire l'emportait malgré lui à avancer des paradoxes, qu'il déſavouait enſuite dans le ſilence de ſes paſſions. Dieu ne voulut point, qu'un tel homme, qui avait tant fait pour le bien de ſes ſemblables, fut perdu, & l'éprouvant par une maladie longue, & pénible il lui donna le tems de reconnaître ces mêmes vérités, pour leſquelles il était plus propre, qu'aucun autre à cauſe de ſes grandes lumières. C'eſt à ſes éleves, & à vous, Monſieur, en particulier, qui en étiez ſi fort eſtimé & ſi tendrement aimé, de le faire revivre en l'imitant, & de dédommager notre Patrie par la renaiſſance de pluſieurs grands Hommes, qui l'égalent. Ces ſont, Monſieur, les vœux de celui, qui vous honnore, & qui vous eſt entièrement devoué.

ORA-

ORAZIONE

SOPRA GLI STUDJ

PER LA CHIRURGIA

LETTA NELLA REGIA UNIVERSITA' DI TORINO
LI V. NOVEMBRE MDCCLVIII.

SE i Prencipi coll' armi difendono, e dilatano gl' imperj, colla coltura delle ſcienze, ed arti li rendono illuſtri, doviziofi, potenti, e ſicuri, e quel Conquiſtatore, che da principio forſe meno piacque, è poi amato come protettore, e padre. Non rammenterò Atene, e Roma, che allora ebbero più vaſto, e poſſente l' impero, quando co' più valoroſi Capitani fiorirono nelle Repubbliche i più dotti Magiſtrati, ed i più induſtri Artefici; che anco il noſtro ſecolo ha ve-

duto nazioni barbare, neglette, ed incolte essere pervenute a meritar estimazione, gloria, ed autorità fra le più colte d'Europa, dappoichè un ottimo Principe le trasse da quella loro ferina negligenza all'amore delle belle arti, e delle scienze, ed altre si videro cadere nell'oscurità, e nel disprezzo, quando per la barbarie de' Principi le une, e le altre lor furono impedite, e tolte; e se veggiamo vasti, e doviziosi imperj, ove elleno sono in disprezzo, e in odio, ivi la tirannide ha il suo seggio, e non meno il comando è senza diritto, che l'obbedienza senza ragione; miseri sono i popoli nella stessa loro ricchezza, che appena possono con una sterminata moltitudine supplire al difetto di quelle scienze, ed arti, di cui son privi. Le scuole dunque, e le Accademie non meno de' numerosi eserciti, e delle forti rocche servono alla sicurezza, ed alla felicità de' Regni. Esse proveggono i Ministri del Tempio, e dello Stato, que' della pubblica salute, e tutti gli altri Dottori, ed Artefici, che servono ad istruire, a dilettare i popoli, o a rendere più comoda, e più sicura la vita. Ma se in ciò la provvidenza de' Principi è d'ogni maggior laude degna, quale non debbe essere la sapienza, ed il zelo di quelli, che da essi sono scelti,

ti, e condotti ad ammaestrare la gioventù? Questa considerazione, SIRE, * mi riempì l'animo di timore, di diffidenza, e d' irresoluzione, allorchè in un giorno solo mi elevaste al sommo onore di Vostro Cerusico, e di Professore in questa Regia Vostra Accademia; che se io poteva certamente promettere un ardentissimo zelo per servire, ben conosceva, quanta perizia, e dottrina mi mancasse, perchè mia servitù fosse utile alla Patria, che nell' innalzarmi ad un sì onorevole magistero questa fu la sola vostra intenzione, come dovrà essere certamente il mio solo dovere. Egli è vero, che l'arte, la quale io debbo insegnare, è così lunga, e difficile, che la mia età potrebbe scusarmi, se a quella dottrina, e perizia non fossi ancor pervenuto, e come questa mia presente insufficienza ingenuamente confesso, egualmente sento quel mio dovere, che non potrò giammai dimenticare. Per la qual cosa ho creduto di non poter far meglio stammane, che esporre, come sia per irvi dietro meco conducendo questi ottimi

* La Cattedra dell'Oratore nella gran Sala della Regia Università è dirimpetto al Trono del Re, sotto cui evvi il suo Ritratto, e le Guardie a lato, colle Persone dell' Eccellentissimo Magistrato della Riforma, che sedono appiè del Trono.

ottimi Giovanetti, che con tanta bontà, e sollecitudine, CLEMENTISSIMO MONARCA, avete alla mia cura raccomandati; nè potrò mai con questo discorso, quantunque fosse di ragioni, e di consigli fervido, pienamente dimostrare quella aspettazione, che Voi avete di loro, e che tante volte mi avete significata.

Se i bisogni, i comodi, ed i piaceri della vita furono i Maestri, che insegnarono le arti agli uomini, trovatisi essi, dopo la lagrimevole caduta de' primi Padri, sprovveduti, deboli, e senz' armi in questa terra incolta, e dirupata, tra corpi rozzi, mal sostenuti, e spesso cadenti, tra il fuoco, ed il gelo, al furor dei venti, e delle pioggie, di bestie feroci, e velenose, inesperti a custodirsi, a difendersi, ed a scegliere gli alimenti, se stessi insidiando, ed offendendosi, cominciarono ad aver bisogno di Medicina, tosto che da quel felice stato cadettero: *Ipsa necessitas coegit homines*, scrisse CELSO, *medicinam inquirere, & invenire*, e questa fu il non favoloso Apolline; le bestie stesse, non che le genti barbare, per un certo naturale istinto la cercano, e ne fanno prova: ma se il corpo animato di tutti i creati dalla natura è il più capace di rimedio, questo egli è altrettanto difficile,

e

e fovente pericolofo; imperciocchè come la ftessa fottigliezza, e varietà del foggetto apprefenta una gran facoltà di medicare, altrettanto porge una grande facilità all' errore: per la qual cofa la Medicina fu fempre mai un' arte di conghietture, ardua, e difficiliffima, la quale quantunque dal tempo del divino IPPOCRATE mercè le fcoperte dei Filofofi, e degli Anatomici fia finalmente pervenuta ad avere alcuni principj evidenti, nulladimeno nell' efercizio così difficilmente vi fi appone, tanti oftacoli incontra, e tanti pericoli, che fono eterne le querele degli increduli, e indifcretamente le fi niega, che al poffibile fempre più fi avvicini; ma quelle querele, e que' clamori anco da' più oftinati difprezzanti increduli della Medicina fempre fono terminati coll' antichiffimo elogio della Chirurgia. *Ea non quidem medicamenta, atque victus rationem omittit, fed manu tamen plurimum præftat, eftque ejus effectus inter omnes Medicinæ partes evidentiffimus; fiquidem in morbis cum multum fortuna conferat, eadem fæpe falutaria, fæpe vana fint, poteft dubitari, fecunda valetudo medicinæ, an corporis beneficio contigerit. In his quoque, in quibus medicamentis maxime utimur, quamvis profectus evidentior eft, tamen fanitatem & per hæc fruftra quæ-*

 ri,

ri, & sine his reddi sæpe manifestum est ,... at in ea parte, quæ manu curat, evidens est, omnem profectum, ut aliquid ab aliis adjuvetur, hinc tamen plurimum trahere. E come quelli di questo elogio si servono per mitigare l' onta della loro incredulità per l' altra, egualmente se ne servono per far sentire a noi Cerusici, che non ci sarà perdonato ogni qualunque minimo errore. Pensate dunque, Giovani amatissimi, quale sia la vostra impresa una tal' arte stimatissima intraprendendo. Ma se quest' arte ha il prezioso vantaggio d' essere la parte di Medicina la più sicura, ella però non può avere quella tanto lodata sicurezza senza tutte quelle scienze, ed arti, per le quali è più stimato un Medico. E ciò essendo verissimo, quale speranza potranno avere quelli, che senza educazione, senza coltura, senza ingegno osano intraprenderla? Non l' infortunio, non la difficoltà dell' arte può scusare i nostri errori, che come appajono tosto fatti, perciò si pretende, che meglio se ne possano prevedere i pericoli per scansarli; ed intraprendere una tal' arte senza la necessaria provvisione, ella è tanta temerità, che se non con nostra onta, miseria, e disprezzo, se pure senz' altro castigo, si può rimanere a mezza strada. Come disse della Me-

dicina

dicina (a) IPPOCRATE, così ſuol dirſi da alcuni a' noſtri dì della Chirurgia. „ Ella è un' arte nobiliſſima, ma per „ l' inſufficienza di alcuni, che la pro- „ feſſano, e di que', che per eſſi di „ tutti gli altri giudicano, ella è dive- „ nuta infima ad ogni altra. Del qual „ errore queſta loro pare la cagione „ principale, che a queſt' arte ſola non „ vi ſia ſtata ſtabilita alcuna pena, fuor- „ chè l' ignominia, della quale que' mi- „ ſeri non poſſono avere ſentimento. „ Eſſi, dice IPPOCRATE, ſono ſimili „ agli Attori delle Tragedie, i quali „ rappreſentano e per gli atti, e per „ l' abito quelli, che in fatti non ſono. „ Chiunque vorrà eſſere in queſt' arte „ ſaccente, converrà, che il divenga „ co' ſeguenti mezzi: natura, dottrina, „ luogo atto agli ſtudj, educazione, in- „ duſtria, e tempo. La natura debb' „ eſſere la prima, la quale ſe ripugna, „ ogni fatica è perduta, ma con quella „ ogni profitto è facile, e maggior- „ mente ſe colla dovuta educazione ſia- „ mo portati in luogo comodo per „ imparare, e la prudenza ci conduca, „ ma ci vuol tempo, ſicchè colmi di „ dottrina continuamente creſcendo pro-

„ du-

(a) *Hippocr. lex pag. 1., & 2. ex edit. Foeſii.*

„ duciamo ottimi frutti. " Se quella natura avete, Giovani amatissimi, il tempo, il luogo, ed il comodo ve li porge la munificenza del RE, sicchè il voto d' IPPOCRATE sia appieno per voi soddisfatto; e se non v' è legge, per cui sieno esclusi dalle scuole gl' ignari, e privi d' ingegno, come dalla milizia i deboli, e mal composti della persona, la miseria, ed il disprezzo, in cui essi si vedono rimanere, dovrebbe dissuaderli, se alcuna volta potesse avere egual forza l' esempio, che la legge. Avendo dunque avuta la necessaria educazione negli studj delle lingue, e della Filosofia, dovrete poi con somma sollecitudine, e fervore intraprendere lo studio dell' *Anatomia*, principio, e base di nostr' arte, sicchè ne acquistiate una piena sodissima cognizione; una piena, dissi, e sodissima cognizione, imperciocchè una linea di maggiore, o minore spazio ad uno de' lati, oserei dire un punto possono rendere un' operazione felice, e stupenda, o mortale. Solamente pei morbi organici, e pei consensi giova l' Anatomia ai Medici, ma i Cerusici dovendo perpetuamente ricomporre parti scomposte, o toglierne le superflue, e dannose, e per lo più con mezzi forti, e violenti a traverso queste, e quelle altre parti, che si debbono smuo-

Anatomia.

ſmuovere, o sfuggire, con quanta eſattezza, e quanto minutamente non dovranno conoſcerne l' ordine, e la compoſizione? Ogni parte conta nel corpo umano, ſe non per altro, almeno per evitare un maggior grado di dolore. *Ignorantia eorum*, diſſe pur bene GALENO (a), *quæ per exquiſitam Anatomen inveniuntur, in rebus quidem ſecuris timidos, in periculoſiſſimis autem maxime audaces quotidie reddit*. E nell' operazioni il timore non meno, che l' audacia ſono degni di riprenſione, e pericoloſi, quando dipendano da ciò, che s' ignora d' Anatomia. Se eſaminiamo la ragione di alcune coſe, nelle quali la Chirurgia degl' Antichi può ſembrare ad alcuni meno inſtruiti della ſtoria dell' arte, rozza, ed inſufficiente principalmente pe' raziocinj Teorici, vedremo ciò eſſere accaduto, perchè in que' tempi l' Anatomia nè da' Greci, nè da' Latini, nè dagli Arabi era coltivata ſe non ſui bruti. GALENO ſteſſo, il Principe degli Anatomici antichi, confeſſa di non avere mai inciſo alcun cadavero umano, ſe non uno, che fracido, e lacero trovò appiè d' una montagna. MONDINO, BERENGARIO, MASSA, VESALIO, FAL-

LO-

(a) *De Anatom. adminiſtrat. lib.* 2. *cap.* 3.

LOPPIA, EUSTACHIO, COLOMBO, FABRIZIO d' ACQUAPENDENTE, e CASSÉRIO avendo illuſtrata l' Anatomia co' loro rigoroſi eſami, e colle loro ſcoperte, accrebbero tanto luſtro alla Chirurgia, che, vivendo eſſi tutti in Italia, da ogni parte d' Europa concorrevano gli ſtranieri per quivi apprendere, non ſi ſapeva, ſe più l' Anatomia, che la Chirurgia, tanto queſte due arti ſono inſeparabili; e ſino verſo il fine del Secolo paſſato Pavia, Padova, Bologna, Roma, e Napoli furono di amendue quelle arti le ſcuole preſcelte, e le più illuſtri, come per la ſteſſa ragione ſono pervenute alla ſteſſa gloria in queſto ſecolo Parigi, e Londra. Le azioni Ceruſiche ſono terminate e ne' modi, e tra gli ſpazj ſopra una macchina compoſta di varie altre macchine con determinato ordine appoſte, e diſtribuite; col lume dell' Anatomia vi ſi guata dentro, e colla mano armata francamente vi ſi penetra, oppure ſi sfugge il pericolo, ſe egli non è talmente inevitabile, che abbiano a deporſi l' armi, ed allora nemmeno ſi puote accuſare l' inſufficienza dell' arte, ma la gravezza del morbo viſibilmente irreparabile, mancando piuttoſto lo ſpazio, che il modo della operazione. Siano eſempio del miglioramento, che acquiſtò noſtr' arte coll' Anatomia,

tomia, i varj modi trovati per estrarre il calcolo dalla vescica, l' estrazione della cateratta, la cura delle fistole lacrimali, e dell' ernie, e la perfezione, a cui si è ridotta l' arte d' ostetricare, prima tanto insufficiente, e crudele. Il ricomponimento delle ossa slogate, ed infrante per le tante sì composte, e voluminose macchine degli antichi era difficile, e faticoso; i celebri PETIT, e DU-VERNEY ne' loro trattati avendo esposto esattamente secondo i dati scomponimenti le mutate direzioni de' muscoli, le apposizioni delle parti resistenti, e delle rilassate hanno insegnati modi più facili, e meno dolorosi per ricomporli, ed ora più giova la destrezza insegnataci dall' Anatomia, che allora la forza delle pesanti compostissime macchine. Dirollo arditamente, non solamente le principali direzioni de' maggiori vasi, e de' nervi, le apposizioni de' più grossi muscoli, la tanto comune descrizione delle ossa basta a' Cerusici; ma per non confondere i sintomi, e per non paventare d' essi, ove non debbono contare, e per non disprezzarli in altri, quando essi fanno la maggior gravezza del morbo, e porgono la principale indicazione, anco la più minuta Anatomia si debbe possedere. I morbi, che dobbiamo curare, sono perpetuamente

mente organici, nè lo ſteſſo organo per le ſteſſe parti, e cogli ſteſſi modi ſi può ſempre racconciare, o incidere, che non ſi debbano variare i modi, e gli ſpazj, locchè non potrà mai intraprendere con un ragionevole coraggio il Ceruſico, ſe egli è incerto, e mal ſicuro di quell' altra ſtrada, per cui deve penetrare. Biſogna dunque, ch' egli veda cogli occhi della mente in tutto il ſolido, e per ogni lato, nè ciò ſi può, ſe non con quel vaſto lume dell' Anatomia, col quale le parti tutte inſieme nel lor ordine, e ſimmetria avvincolate, ed appoſte pe' varj angoli, e per le varie ſuperficie chiaramente al noſtro ſpirito s' appreſentano ſchiette, e non confuſe; altrimenti ne' caſi difficili il noſtro timore, e la noſtra incertezza ſaranno alcuna volta reprenſibili, o la noſtra audacia pericoloſa. Nè molto giova conoſcere delle parti il ſito, le conneſſioni, e la figura, ſe gli uſi, le corriſpondenze di meccaniſmo, e d' azioni s' ignorano, ma debbe eſſere, come dice l' ALLERO, l' Anatomia animata, perchè, non meno che il cadavero freddo, e ſenza azione, ſi conoſca l' uomo vivente, che è di noſtra arte il ſoggetto. Quanto le delicate perſone inorridiſcono veggendo i Giovani Anatomici reſiſtere all' orrore, ed al lezzo de' cadaveri, altrettanto gli uomini

Fiſiologia.

ca-

capaci ne compiangono la ſpaventoſa fatica, veggendogli anelanti, affaticati partire i cadaveri a brani, ed applaudirſi d' aver ripulite oſſa, ſchiantate viſcere, e ſparti muſcoli, nervi, e vaſi, e lordi di fetente ſuccidume, e d' atro ſangue intriſi vantarſi Anatomici, quando pur pajono macellaj di carne umana. Evvi tanta differenza, oſerei dire, tra l' inciſore, che non combina, non conghiettura, e non ſa animare le parti, che ripuliſce, e divide, e l' Anatomico, che col lume delle meccaniche, della Fiſica, e della Chimica i modi della vita ne ſcorge, come fra quegli, che può contar l' ore d' un oriuolo, perchè ſu caratteri vede volgerſi la sfera, e quegli, che potrebbe ridonargli, ritardargli, o accreſcergli il movimento, perchè conoſce delle ruote gli ordini, e le azioni, e tanto giova per l' arte di medicare una deſcrizione Anatomica, che non conduca ad intendere qualche azione dell' animal vivente, come le tante piante de' Botanici, delle quali, quantunque minutamente deſcritte, ſe ne ignorano gli uſi. Per le une, e per l' altre vi abbiſogna il Filoſofo, che tragga profitto del creato da Iddio, ed eſſo merita la maggior lode, come lo ſcultore, che fè la ſtatua, più che il villano, che traſſe dalla montagna il marmo. Le

azioni

azioni dunque bisogna conoscere non meno, che la struttura delle parti, e quelle sono tanto complicate, ed oscure, ma sostenute, e dirette per una tale indissolubile, compostissima continuazione di macchine, e di forze, che, se lo spirito non le vede in tutta la loro vastità, e non ne comprende intero l' amplissimo sistema, poco capisce, dubita, si confonde, e stupido rimane nell' oscurità, principalmente allor quando dal morbo sono quelle macchine, e quelle forze esse stesse pervertite, e confuse. *Contemplationes naturae, & corporum in simplicitate sua*, ci ammonì saviamente BACONE, *intellectum frangunt, & comminuunt, contemplationes vero naturæ, & corporum in compositione, & configuratione sua intellectum stupefaciunt, & solvunt .... Illa enim ita versatur in particulis rerum, ut fabricas fere negligat; reliquæ autem ita fabricas intuentur attonitæ, ut ad simplicitatem naturæ non penetrent; itaque alternandæ sunt contemplationes istæ, & vicissim sumendæ, ut intellectus reddatur simul penetrans, & capax*. Questa è la grand' arte di esaminare, e di comprendere la natura, in altro modo sarà misero, e scarso il profitto, quanto saranno state minute, ed umili le nostre fatiche; e la grand' opera di Dio guardata

a

a quel modo cogli occhi d' una mente limitata, e riſtretta parrà tanto piccola, quanto poco ſi capiſce; quindi mille errori non meno nel comprenderla, che nel regolarla vacillante, ed inferma. Ma quegli, che non potrebbe facilmente comprendere il volgerſi delle ruote della più groſſa, o meno compoſta macchina di legno, o di metallo, potrà preſumere d' intendere l' economia del corpo animale, opera ſovrana del ſommo Iddio, macchina la più compoſta, la più meraviglioſa, di ſquiſitiſſimo ſenſo, e di ſtupende azioni fornita? Ah che lo ſtudio di tutta la natura, non che quello delle meccaniche, e della Chimica, come già diſſi, appena può baſtare per conoſcere appieno una sì alta divina fattura, la quale pure pretendiamo colla noſtr' arte difendere, e ſoſtenere; *Qui naturæ vias non noverit*, diſſe ottimamente lo ſteſſo BACONE, *quomodo is illi occurrere poteſt, eamque vertere?* Quanto dunque ſono degni di riſo quegli ſteſſi, che pur ridono di coloro, che dall' Anatomia delle beſtie, e delle piante proccurano di trar lume per meglio intendere l' economia del corpo umano! L' uomo è alla cima della catena delle coſe create, ſu per queſta ſi dee ſalire a grado a grado per meglio comprenderlo. Il diſſi, ed il ridico,

dico, una piena, sodiffima cognizione vi vuole del corpo animale, e di sua economia per intraprendere la nostr' arte, imperciocchè con quelle cognizioni, se de' contrarj, come si dice, la ragione è sempre la stessa, facilmente s' intenderanno i morbi, e meglio si potranno curare, cioè, vo' dire, si avrà una più luminosa, più soda Teorica; imperciocchè io per essa altro non intendo, se non quella scienza, per cui si dà ragione dei morbi, delle indicazioni, e de' rimedj, e non que' vani, ostentati, fastidiosi, e per lo più falsi ciancioni, che hanno fatto piuttosto l' obbrobrio, che la gloria, ed il vantaggio di questa per altro elegante, e nobilissima parte di nostr' arte, a modo tale, che da molti un Teorico villanamente sia ripreso come un ciarlone, ed impostore. Ma la Teorica non è, se non ragione, e la ragione non è, se non verità, e questa non può essere, se non nuda, semplice, schietta, immutabile, perpetua, e perciò la vera Teorica non può essere, se non colla maggior parsimonia di parole; ed è pure un martoro per i veri Teorici, che ne debban far molte per istruire alcuna volta quelli, che non hanno i mezzi di capire una conseguenza, perchè mancano di principj, i quali sempre dipendono da una

Teorica.

serie

ſerie di nozioni, che non ſi poſſono ſpiegare in poche parole. Non ſi può però negare, che l' una, e l'altra medicina abbiano ne' primi ſecoli tratto il maggiore vantaggio dall' eſatta oſſervazione di ciò, che in certi dati caſi giovava, o nuoceva; ma il bene, ed il male nella noſtr' arte ſono ſpeſſo equivoci, ſe ſempre alle ſteſſe cagioni ſi rapportano, e convien confeſſare, che come evvi un ſiſtema di parti, e d'azioni, egualmente vi debba eſſere un ſiſtema di morbi. Ho definita la Teorica ragione de' morbi per le loro cagioni, ed effetti; ragione delle indicazioni pei varj modi degli effetti preſenti, e poſſibili ad accadere; ragione de' rimedj per le varie azioni efficaci, inſufficienti, od anco pernicioſe, ch' eſſi poſſono produrre ſecondo le varie cagioni, modi, od effetti de' morbi; e queſti accadendo per ragione di una determinata ſtruttura di parti, e di un determinato meccanico modo di azioni, e di morbo, ſi pretenderà ſciogliere un tal nodo ſenza ragione di ſiſtema, e di metodo? I gran Maeſtri ſempre ſi lagnarono, che la vita foſſe breve, l'arte lunga, l' occaſione veloce, e precipitoſa, gli ſperimenti pericoloſi, difficili i giudizj, e ciò perchè i morbi ſono tanto oſcuri, e complicati, la natura umana

sì delicata, debole, inferma, e ruinosa; come dunque in sì breve vita, con fuggiasche occasioni, con pochi, incerti, mal giudicati sperimenti potremo sperare di riescire gran Maestri, quando i nostri sperimenti non sieno tratti dalla profonda contemplazione della Natura sana, e morbosa, sicchè se ne conoscano i modi, ed i termini? Ma queste due nature gli hanno certamente i lor modi, e, come dissi, meccanici, incostanti però, fatti morbosi, varj, ed equivocamente apparifcenti; bisogna esservi all'aguato, le regole variano come i casi, e bisogna variar con essi di pensiero, e di opra: insomma l'arte di medicare è tutta prudenza, e la prudenza è un' arte di accomodarsi al giusto, al congruo, al possibile, interpretando le circostanze di tempo, di luogo, e di persone; e l'empirismo, che procede o con regole ristrette, perchè dubita della varietà del caso, che forse non v'è, o che temerario intraprende sopra una falsa apparenza, qual ragione avrà di ergere sì orgogliosa la fronte, e disprezzare quelli, che si fanno un religioso dovere d'impallidire sui libri, e sui cadaveri, d'affaticarsi, e spendere in esperimenti, di logorare la mente, ed il corpo in meditazioni, perchè l'una, e l'altra natura più chiaramente co-

conoscano? Dio immortale, qual cecità, qual orgoglio è questo! I giuochi stessi hanno le lor regole, e di quelle regole le ragioni, le quali secondo le varie combinazioni, e probabilità de' casi variano, e l' astuto intelligente giuocatore, che prevede i casi possibili, combina, muta, ripartisce, e sollecita la sorte, se pure ve n' è alcuna, che si possa sperare. Io non vò dissimulare, che vi sieno casi terminati, limitatissimi, che in nessun modo possono variare, e sorprendere, ed a' quali può provvedere chiunque gli abbia alcuna volta veduti, quanto egli zotico sia, purchè capace di senso; ma dirò loro ciò, che disse (*) IPPOCRATE: *Medicorum plerique malorum navium Gubernatorum mihi simillimi videntur, qui, si tranquillo mari navem regunt, nemo eos peccare deprehendat, quod si eos vehemens ventus, aut tempestas oppresserit, jam omnibus manifeste constat eorum imperitia, & culpa fuisse perditam;* e se giungono a salvarla una volta fra la tempesta, neppure sanno, come siasi salvata, e se non per replicate disgrazie, e fortune giungono a capirlo, se pure hanno acume d' ingegno per correggersi, e condursi

(*) *Lib. de prisca Medicina pag. 11. edit. Foesii.*

durſi in ſomiglievoli caſi; imperciocchè nemmeno io non vò negare eſſervi anco per la noſtr' arte una certa forza, e perſpicuità d' ingegno, colla quale alcuni per mezzo degli eſempi prima oſſervati, e delle prove prima fatte ſentono le minacce, ed i favori della natura, quantunque bene non ne conoſcano il meccaniſmo, e come l' uomo capace, ed inſtruito vede coſe, che non può ſpiegare con parole; così eſſi ſentono coſe, le quali pure pienamente non capiſcono, ed infine ſe un gran Pratico, invecchiando nell' arte, ſi ſoſtenne, e guadagnò applauſo ſenza impoſtura, e ſenza audacia, egli fu certamente dotato di un grande ingegno, e può alcuna volta errare, non perchè non vi penſi, ma perchè gli manca quella per così dire *intuizione*, che ſola s' ottiene collo ſtudio dell' una, e dell' altra natura. Ecco dunque provata la perpetua neceſſità del raziocinio, che pur viene in que' Pratici, quantunque men ſoſtenuto, e meno ſicuro, ed eſſi per lo più ogni altro modo di ragionare non curando, oppure anco diſprezzando, di quello vivono faſtoſi, ma eſſo non è, ſe non una muta riſtretta Teorica. Quanto dunque dovrebbero eſſi lodare quell' altra tratta dalla cognizione della natura, e chi la poſſiede, quanto

mag-

maggiori ottimi frutti non dovrà promettersi? E se la storia delle varie Teoriche è quella de' più ridicoli, e de' più temerarj errori dello spirito umano, vi sarà forse ragione di condannarle tutte come inutili, e perniciose? Ella è la Teorica uno studio sublime, ed amplissimo, una scienza di molte altre scienze composta, dai progressi delle quali essa dipende. Ne' primi tempi, quando i Maestri si applicavano a coltivare la Teorica sperimentale, che è l' una buona, le altre scienze, dalle quali si dovevano trarre i maggiori lumi, ed ajuti, erano scarse, oscure, insufficienti; per le nuove scoperte degli Anatomici, de' Chimici, de' Filosofi quella oscurità si diradò, si recò un nuovo lume, per cui molti errori sono stati tolti, e se altri sono stati introdotti, ciò avvenne per l' immensità, e somma difficoltà del soggetto; ma il vedere, che in tutti i secoli, in tutte le nazioni uomini savj, e d' alto ingegno si sforzarono di recarvi lume, e vel recarono, non è forse una prova della somma necessità di averne alcuna? E dirolla infine la massima prova della necessità della Teorica, quantunque sia una prova, che ci avvilisce, e disonora: se alcun malato non men tormentato, che curioso del mal, che sente, interroga certi Maestri sulla ra-

 gione,

gione, e sui modi del suo male, quelli gli danno per contentarlo spiegazioni d' ogni sorta, e per lo più vane, stravaganti, e ridicole, delle quali esso contentandosi mostra d' essere sciocco, e credulo; ma quelli non le darebbero pel loro onore, e per l' amore della verità, se potessero persuadere un uomo, quantunque sciocco, essere ogni Teorica, ogni raziocinio inutile; nè mai declamano contro la Teorica, ed i raziocinj, se non quando un Competitore capace loro ne presenta, quantunque modestamente, una migliore, che non capiscono, o non vogliono capire. Infine se senza Teorica potesse l' arte giungere alla sua perfezione, perchè mai dopo tanti secoli di sperimenti non vi pervenne? Infiniti sono i Pratici, pochissimi i Teorici, e se qualche bene si è fatto, dicanlo i Pratici, se fu per loro soli, dicanlo, e ne dieno prova. Operare coll' esempio, e colla ragione non sarà più lodevole, e più sicuro, che col solo cieco inconsiderato esempio? Se siamo ciechi, sarà prudenza gettare il bastone, e correre una strada, che non si potrà conoscere, se non dopo aver provati con nostro danno mille pericoli, e se pure una volta se ne conoscano i viottoli, il primo palo, che vi si pianti, ci dia impaccio, e pericolo? Vedete

dun-

dunque, Giovani amatiſſimi, quale debba eſſere il voſtro ſtudio per intraprendere a curare la vita degli uomini; un' arte, che trae la ſua difficoltà dall' eccellenza del ſoggetto, dalla moltiplicità, incoſtanza, e varietà de' caſi, non puote mai eſſere un' arte di ſemplice inconſiderata ſperienza, e ſe alcuna volta tuonerà alle voſtre orecchie la voce di alcuno, che condanni i voſtri ſtudj, ch' eſſo crede inutili per la pratica, non laſciate la magnanima impreſa, e riſpondetegli con CELSO: *Quamquam multa ſint ad ipſas artes proprie non pertinentia, tamen eas adjuvant excitando Artificis ingenium. Itaque iſta quoque naturæ contemplatio, quamvis non faciat Medicum, aptiorem tamen Medicinæ reddit; profećto veriſimile eſt, & HIPPOCRATEM, & ERASISTRATUM, & quicumque alii non contenti febres, & ulcera agitare, rerum quoque naturam ex aliqua parte ſcrutati ſunt, non ideo quidem Medicos fuiſſe, verum ideo quoque majores Medicos extitiſſe*. Il ripeto però (perchè non vò diſſimulare le difficoltà, e per così dire, la povertà del ſoggetto, che dovrebbe una volta eſſere ricchiſſimo), quantunque meglio ſi conoſcano in queſto noſtro ſecolo i principj, i modi, e le forze della natura, nulladimeno tutto ancora non ſi conoſce;

sce; nè v' è speranza, che si conoscerà, sendo dato a noi l' usufrutto piuttosto, che la scienza delle cose create, onde mai non si possa avere una teorica ad ogni caso, ad ogni questione pienamente satisfaciente, e come ciò egli. è verissimo, tanto vi prego più, gentili spiriti, di studiarla con retto giudizio, niente abusando nè della natura, nè del vostro ingegno. Guardatevi dalla seduzione per il mirabile, dalla neghittenza, dalla presunzione; dopo certi studj, fatiche, ed applausi una certa persuasione, un certo orgoglio ne nasce, che di tutto presume, infinge, simula, e confonde; quindi errori, ed errori, pei quali l' arte si lacera, mal si torce, e si disonora. Sentite del gran Cancelliere l' alta voce sui pregiudizj, e sugli abusi dell' ingegno umano in somiglievoli casi: *Quod mavult homo, id potius credit, rejicit itaque difficilia ob inquirendi impatientiam, sobria, quia coarctant spem, altiora naturæ propter superstitionem; lumen experientiæ propter arrogantiam, & fastum, ne videatur mens versari in vilibus, & fluxis; paradoxa propter opinionem vulgi, denique innumeris modis, iisque interdum imperceptibilibus affectus intellectum imbuit, & inficit*. Meglio sarebbe non averne alcuna teorica, che averla tale, che conduca alla presun-

zione;

zione, all' impoſtura, alla temerità, agli errori. *Inveniendum, non fingendum eſt, quod Natura ferat.*

Felici voi, ſe a quel modo iſtruiti pienamente dell' Anatomia, e della Fiſiologia, con una luminoſa, e ſchietta Teorica lo ſtudio della pratica intraprenderete; ella vi riuſcirà meno difficile, e meno lunga, voi maggior onore ne trarrete, e la Patria maggior vantaggio. Allora vedrete i morbi in un certo ſiſtema, non ne confonderete le cagioni, e gli effetti, ed infine come meglio li conoſcerete, con maggior fiducia, efficacia, e preſtezza potrete curarli. Ma infelici voi, ſe da que' lumi di ſcienza tanto orgoglio traeſte, come alcuna volta accade, onde diſprezzaſte lo ſtudio della pratica, e delle operazioni, ſtudio, che pur troppo ſovente agli ſpiriti paſciuti, e gonfj delle vaghe maeſtoſe idee dell' altra ſcienza pare faſtidioſo, arido, e di poco vantaggio, perchè tutto già ſi crede compreſo, coſtrutto, e terminato, onde audacemente ſi preſume. Eh no la moltiplicità, e la varietà de' caſi è preſſocchè infinita, biſogna dunque leggere quelli, che gli hanno oſſervati, e deſcritti, e come un Capitano ſarebbe giuſtamente accuſato, e ripreſo d' ignoranza, e di negligenza, ſendoſi laſciato vincere dal nemico con

Pratica.

uno ſtratagemma, che poteva anch'eſſo aver letto nelle Storie, parimenti un Ceruſico, il quale alcun caſo abbia mal condotto, che potea pur leggere, iſtruito com' egli era, per diſtinguerlo, e conoſcerlo, ſeppure non variava, confuſo rimarrà, ed avvilito, e queſto ſtudio egli è tanto più utile, quanto egli è vero eſſervi caſi, pei quali la Teorica ſola pienamente non forniſce. Ma queſto ſtudio degli Autori quanto mai è negletto, e diſprezzato! Per lo più pochi libri de' moderni formano lo ſtudio d'un Ceruſico, molti anco ſi ſtimano ricchi, ſe hanno le poche, lacere, maculate carte, che hanno tratte dalle ſcuole. Eppure ſe penetriamo con iſcrupoloſa, diſappaſſionata diligenza nella Storia della Chirurgia, ſciocca, ed odioſa ci parrà la preſunzione di coloro, che, non avendo mai letto gli Antichi, lo ſtudio ne abborriſcono, e ne condannano. Certamente ſarebbe aſſurdo, ed ingiurioſo pretendere, che i Moderni abbiano niente contribuito alla perfezione della Chirurgia; ma però niente più ci umilierebbe, e ci dimoſtrerebbe il merito degli Antichi, come una ſincera ſtoria della Chirurgia antica, e moderna. Holla io fatta queſta ſtoria, ed attonito rimaſi, umile, e confuſo, veggendo in non molte pagine tutto

rac-

raccolto il nuovo, il bello de' Moderni, per cui alcune Nazioni vanno fastose, ed oso dire col celebre BERNARD, che i Moderni, perchè ebbero maggiori lumi dell' economia animale, hanno solamente ornate, poste in miglior luce, e rese più facili le invenzioni degli Antichi, ma poco, o nulla hanno aggiunto di nuovo, e di sorprendente. Sia che gli oggetti di nostr' arte, cadendo sotto i sensi, quelli gli abbiano tosto pienamente veduti, o che poi, fattasi la divisione de' Medici, e de' Cerusici, la maggior parte di questi sprovveduta di scienze sia caduta nell' ignoranza, e nell' Empirismo, certamente il piccol numero di buoni Scrittori di Chirurgia paragonato al grandissimo numero, che v' è in ogni altra arte, o scienza, è una prova evidentissima del poco profitto, che vi si è fatto: Nulladimeno, secondo alcuni, troppo ancora abbondano i libri; imperciocchè dicono essi, in Chirurgia vi sono molti metodi, che non si possono comunicare, ne' quali ciascuno debb' essere condotto dal proprio giudizio, e sagacità; que' metodi non si trovano appresso alcun Autore, ch' essi hanno forse veduto, quindi condannano ogni lettura, come inutile, e principalmente quella degli Antichi, i quali certamente
non

non hanno scritto per gl' ignoranti, e scemi d' ingegno, che orgogliosi, pertinaci, e disprezzanti non vogliono sentir consiglio, o autorità. Eppure chiunque avrà fatto studio degli Antichi, ed avrà occasione, e sagacità d' osservare nell' esercizio la lor dottrina, dovrà confessare, ch' essi piuttosto si debbano leggere, sendo più esatti nella descrizione de' segni patognomonici, più attenti, e più precisi nella distinzione principalmente delle varie specie di tumori, ed ulceri; e se la nostra età ha abbandonati alcuni metodi superflui, o disadatti, questi neppure si possono provare essere di quella maestosa antichità, ma de' barbari secoli inferiori, quando le arti, e le scienze erano esse stesse, come le genti, barbare, ed incolte; nè anco possiamo trar gloria di alcune operazioni novellamente introdotte, se l' onta ci rimane d' averne molte altre abbandonate utili, e di gran perizia, non che di ragionevole coraggio. Infine s' egli è certo, che la luce, che rischiarisce la nostr' arte, è il frutto d' infinite osservazioni, ed esperimenti, come mai un sol uomo colla sola propria esperienza potrà sperare di chiaramente vedervi? Bisogna necessariamente raccogliere le osservazioni sparse nelle opere de' nostri Predecessori, e de' nostri contempora-

nei,

nei, ſenza il quale ſtudio l' uomo del più grande ingegno rimarrà un Pratico preſuntuoſo, che i ſuoi limiti non conoſcendo, o diſprezzando, correrà temerariamente qualunque ſorte. E veramente entrando nell' eſercizio dell' arte ſenza conoſcimento degli eſempj, e de' precetti degli Autori antichi, e moderni, con qual preſunzione potrà ſperare in breve vita di elevare egli ſolo un edificio, che coſtò tanti ſecoli di oſſervazione, e di ſtudio, ſe anco ei non potrebbe vivere tant' anni, ed in un così ampio eſercizio da poterne vedere la milleſima parte? Le rifleſſioni, le combinazioni, che hanno affaticato tanti ſublimi ingegni, ſi preſenteranno forſe tutte ſchiette, e non confuſe ad un uomo di corta vita, ed occupato da infiniti differenti oggetti? Quale ſarà dunque l' arte noſtra, ſe l' intraprendiamo ſprovveduti delle ricchezze di tanti Maeſtri, e Scrittori? Sarà un abbozzo diſprezzevole, inſufficiente, che la vanità, l' opinione, la ſeduzione, e la politica ſole potranno coprire col nome di abilità, e di ſperienza, di riputazione, e di talento. Gli oggetti, che biſogna intimamente comprendere, per eſſerne ſicuri in pratica, paſſano ſotto gli occhi con una velociſſima ſucceſſione; l' uomo non avvertito o non li vede, o li travede

oſcu-

oſcuramente, e rimane incerto; le varietà non diſtingue, dubita, e ſi confonde, infine dirollo

Artem experientia fecit,
Exemplo monſtrante viam.

Ma queſto ſtudio debb' eſſere continuato; e ſono pur degni di riprenſione quelli, che toſto eſciti dalle ſcuole, ed avanzati con qualche fortuna nella pratica, lo ſtudio tralaſciano de' nuovi libri; che, ſe l' arte ogni giorno ſi perfeziona con nuove ſcoperte, nello ſpazio di pochi anni eſſi ignoreranno coſe notiſſime agli ſcolari, le altrui ſcoperte, e fatiche ſaranno fatiche, che dovrebbero ancora intraprendere, e ſenza un nuovo ſtudio la lor dottrina una volta pieniſſima parrà poi ſcarſa, ed inſufficiente, e dovranno averne roſſore. Vi ſpaventa forſe, Giovani amatiſſimi, e vi ſtordiſce l' ampiezza degli ſtudj, che vi propoſi aſſolutamente neceſſarj per un' arte, che da molti limitatiſſima ſi crede, ſemplicemente meccanica, vile, ed abbietta? Eppure il più difficile, ed il più importante ancor vi rimane, cioè l' oſſervazione de' morbi ſui viventi; a queſta tutti quegli ſtudj ſi debbono volgere, e ſe una certa perſpicuità d' ingegno, e ſottigliezza di ſentimento non

vi

vi affifte, quelli faranno per voi ricchezze fovente inutili, e forfe anco perniciofe, perchè alcuna volta, fedotti da una certa illufione di fentimento, e di ragione, caparbj rimarrete pertinacemente in voftra opinione, che forfe sarà poi fmentita dalla Natura, o vi troverete foventi tra una vana fperanza, ed un vano timore, ed in alcuni cafi rideranno di voi quelli, che non avranno altro merito, che di aver avuto prima di voi occhi per vederli. Un Pittore, quantunque abbia ftudiata l' Anatomia per fapere, quali fieno le proporzioni, e la fimmetria de' membri, pure, fe vuole fulle tavole pingere figure efatte per certi caratteri, ed azioni, convien, ch' egli abbia davanti gli occhi la pura, femplice, fchietta Natura, nè giova, ch' egli conofca uomini, animali, piante, architettura, ed arredi, fe facilmente puote errare, quando fua mente non fia fiffata, ed il fuo pennello diretto dalla prefenza degli oggetti. Così un Cerufico dee offervare i morbi fui viventi, dopo che ne avrà lette le ftorie fui libri, imperciocchè fu quefti tutto è in ordine, ed in limite, evvi un certo fiftema di defcrizione, che fa la gloria dello ftorico perfpicace, fincero, ed efatto; ma nel furore, e nella perturbazione di alcuni morbi, che do-

vrete

vrete trattare, certi ſintomi ſaranno confuſi, o meno appariſcenti tra la moltitudine di molti altri, o non vi ſaranno ſenſibili, o neppure ne dubiterete, quantunque ſieno i più degni di oſſervazione, o di rimedio; vi vuole dunque un certo coſtume di vederli, e di ſentirli, altrimenti ſe non dopo molti infortunj ſi comprenderanno ne' loro modi, ed accidenti; ed oh quanto ſono queſti varj, confuſi, incoſtanti, fuggevoli, e precipitoſi, ſe non ſi agguatano con occhio cerviero, e con una perſpicaciſſima attenzione di mente, che mai così bene non ſi ſaranno capiti ſui libri, come ce li moſtrerà, e farà ſentire la natura vivente, ſendo principalmente per la confuſa, oſcuriſſima ſtoria di alcuni morbi più che veriſſimo ciò, che diſſe ORAZIO delle azioni di Teatro:

Segnius irritant animos demiſſa per aurem,
Quam quae ſunt oculis ſubjecta fidelibus, & quae
Ipſe ſibi tradit ſpectator.

Anzi il ſanno tutti i Pratici, che vi è un certo ſenſo, per cui le malattie ſi diſtinguono, e meglio ſi conoſcono nella varietà, ed incoſtanza de' lor ſintomi, ch' eſſi pure non poſſono ſpiegare, non che comunicare; queſto ſi ſente, e per le ripetute ſucceſſive ſenſazioni quel

modo

modo di sentire ne nasce, da cui procede un retto giudizio, al quale per lo più succede ne' casi ardui una giusta sorprendente, ma necessaria determinazione, che alcune volte tanto onora i gran Maestri: imperciocchè per quella inesplicabile sensibilità gli effetti oscuri, equivoci, varj, incostanti al lor ordine, e valore si riducono, utilmente si colgono, si rischiarano, e con ragione, e fiducia vi si provvede, perchè avvertiti una volta vi stiamo attenti, apparecchiati a provvedervi: da' passati pericoli le vere indicazioni si traggono, che all' importante varietà s' accomodino, e de' rimedj già tante volte provati avremo nè troppa fiducia, nè troppo timore: ferme, coraggiose, magnanime saranno le nostre determinazioni, o irreprensibile il nostro abbandonamento: lungi saranno i fantasmi, e le illusioni, ed opereremo per ragione, e per sentimento, da molti ben giudicati esempli animati, o ritenuti. E quest' autorità dell' esempio è tanto necessaria, che i Giovani nell' esercizio dell' arte, se sono onesti, quando qualche caso arduo abbiano a diriggere, con somma sollecitudine, ed ansietà d' animo volgono tutti i libri, ne' quali storie di morbi sieno scritte per trovare quello, che ora debbono trattare, il quale o meno capiscono, o

ne dubitano, perchè per la prima volta il veggono. Quanto dunque è condannevole, e perniciosa la negligenza di que', che, usciti dalle scuole gonfj di scienza, e di dottrina, questo esercizio negligentemente, e quasi con disprezzo intraprendono? Della necessità dell' esercizio pratico per le operazioni della mano crederei di abusare di vostra pazienza, se volessi fare parola. Ognuno per se può capirlo, ed è pur tempo, ch' io finisca .... Avete dunque sentito, Giovani amatissimi, quanto studio, quanta fatica, quanto ingegno, e sentimento vi voglia per riuscire in quest' arte? Se ne paventate l' alta impresa, io ancor più ne pavento, che pur debbo condurvi, e solo mi consola, che viviamo in una Città, ove i Maestri sono molti, ed eccellenti, che si può dire essere tante le scuole, quante le lor case, e gli Spedali, sicchè da loro possiate imparare quel, che io forse non potrei insegnarvi. Ma pria di terminare debbo ancora avvertirvi colle parole del celebre nostro BOTALLO di quella generosità, onestà, ed ingenuità d' animo, per cui l' arte tanto si onora. Siate pure di tutte le parti dell' arte istruiti, *impedimento iis sunt*, dice egli, *soporosa desidia, vel præceps audacia, vel sordida avaritia, vel quæ ab hac prodeunt;*

deunt, nempe vel nefaria, virulentaque invidia, vel inanis, tumidaque gloria: ignaviam, artisque imperitiam fovet desidia, artis limites temnit præceps audacia, in pecuniam, non in patientium commoda irruit avaritia, per fas, & nefas invisum perdere invidentia vigilat, fucata, ac inutilia veris, atque utilibus præfert ventosa gloria. Qui fieri igitur potest, ut recte procedat ars, ubi artifex horum alicui se dederit? Ed io oso dire essere non meno necessaria l'onestà, che la perizia. Egli è vero, che intraprendete un' arte, il cui esercizio è fastidiosissimo, perpetuamente tra gli orrori de' morbi, e le querele de' malati, sovente infastiditi da importune, indiscrete questioni, tormentati nell' aspettazione, afflitti dalle disgrazie inaspettate, e mal giudicate dal volgo, con interminabile fatica correndo dietro ad una qualunque sorte, che forse non verrà mai felice. Ma qual sarebbe la vostra pretensione, se IPPOCRATE, il grande IPPOCRATE, a cui SERSE Re della Persia aveva una volta proposti vasti tesori, e sommi onori, ebbe anch' egli ad esclamare negli ultimi suoi anni (*): *Ego sane quantumvis senex plus reprehensionis, quam honoris ex arte mihi consecutus videor;* ma come

(*) *In Epist.* HIPPOCR. DEMOCR. *pag.* 127. *ed.* *Foesii.*

scrisse GALENO: *ne illud quidem præclarum est ex arte parare divitias, sed talem potius artem scire, quæ fracta navi simul cum Domino enatet*. Consolatevi colla persuasione di vostra coscienza, che vi assicuri d'aver fatto vostro dovere. Non siate orgogliosi nella prospera fortuna, nemmeno paventate dell' avversa, ed ove nessuno interno sentimento vi riprenda, ricordatevi di ciò, che scrisse BACONE: *Medicus, & fortasse Politicus vix habent actiones aliquas proprias, quibus specimen artis, & virtutis suæ liquido exhibeant, sed ab eventu præcipue honorem, aut dedecus reportant iniquissimo prorsus judicio; quotus enim quisque novit ægroto mortuo, aut restituto, item Republica stante, aut labante, utrum sit res casus, an consilii? Fit itaque sæpissime, ut Impostor palmam, Virtus censuram referat; quin ea est hominum infirmitas, & credulitas, ut sæpe Agyrtam, aut Sagam docto Medico præponant*. Siate studiosi, ingenui, e forti; non mancate alla volontà del CLEMENTISSIMO MONARCA, nè all'aspettazione della Patria con una negligenza degna di ogni riprensione, e castigo; e se alcuna speranza dovete avere, ponetela in questo Eccellentissimo Magistrato, il quale, come dee proteggere i vostri studj, egualmente difenderà il vostro merito.

HE-

HEPATIS
DESCRIPTIO.

I.

VIscus, quod mole maximum, mox sub diaphragmatis fornice pendulum, dextrum abdominis hypocondrium occupat, ultra cartilaginem ensiformem, per epigastrium, in lævum fere hypocondrium quoque productum, *hepar*, aut *jecur* vocant; in homine colorem rubrum, plus, aut minus obscurum habet (*a*); exterius magna ex parte convexum, interius aliquomodo concavum, variisque crenis, & foveis, tum etiam extantiis exasperatum, & inaequale observatur (*b*). Cl. *Glissonius* (*c*) totam hujus visceris

(*a*) Verum, præterquam reliqua viscera, variat hujusce color in brutis; nonnullis enim est nigricans, aliis viridescens, flavum, cinnabarinum &c. Vid. *Blas. Anat. Animal.* Perrault *Discours Anatomiq. de plusieurs animaux*, *ex Tom. primis Acad. Paris. Valent. Amphit. Zootom.*

(*b*) Extantiarum, atque crenarum numerus, præsertim in brutis animantibus, multiplex magis, quam in homine, occurrit. Continuum porro, & sine extantiis observabatur in *Alce*, in *Rangifero* ex Vol. I. *Act. Med.*, *& Phil. Hafniens.* in Bubalo *Perrault. op. cit.* Elegantissima autem est Hepatis in spyras convoluti figura in cochlea operculari, seu vinearum, hortensi, atque agresti, seu viar. vid. *Swamerdammii Bibl. nat. Tom. II. Tab. IV. fig. VI.*,

ſceris figuram *haud inepte comparari poſſe*, exiſtimat, *ſegmento obliquo albuminis ovi indurati*; quod nempe ſit per ellipſim exciſum. Non ſemper tamen ad eumdem modum adamuſſim factum eſſe videtur; exterius enim eam partem, qua dextrum hypocondrium adimplet, ſeu *majorem*, ut vocant, *lobum*, in cujuſdam quaſi hemiſphærii modum plurimum elatum habet, ac protuberantem, ejuſque ſuperficies, quando ad *ſuſpendens ligamentum* (§. 36.), ſeu ad anticam partem pervenerit, in longe humiliorem, atque planiorem alterius partis, ſeu *lobi minoris* ſuperficiem ſubſidet, atque deprimitur, ita ut major lobus natiformem protuberantiam coſtarum camerae accommodatam referat, alter vero vix extuberans planitiem fere habeat. Quod ad ejus ambitum, seu peripheriam, ſi a ſiniſtro hypocondrio, ſeu ab epigaſtrio, quando non omnino illuc protracta ſit læva hujus viſceris pars, incipiamus, lingula, ſeu tamquam elatiori iſthmo œſophago ut plurimum adſito, vel etiam cum ſuperiore, anteriorique lienis ora aliquando connexo, diaphragmati propius protendi, non raro obſervatur, illiuſque iſthmi interius latus eo modo incurvum evadit, ut quae ſequitur fere media hujus ſuperioris

---

& *VII.*, *Tab. VIII. fig. V.*, *Tab. IX. fig. II.* Longas appendices habet in Salamandra apud *Vurſbainii Salamandrologiam*, item *Bianchi* Præceptoris mei æſtimatiſſimi *fig. IV. Tab. VII. Hiſt. Hepat.* At de reliquis jecoris differentiis inter hominem, & bruta vid. eruditiſſimi *Fantoni* elegantiſſimam Differt. VI. *ultim. edit.* In hoc enim poſtremo opere Anatomico Zootomiam diligentiſſime pertractavit: quapropter in hiſce rebus nos multum in poſterum non immorabimur, niſi Zootomica obſervatio noſtris argumentis confirmationem addat.

(c) *Anat. Hepat. cap.* 10.

ris limbi pars, sensim minus elata, fere inde protensa, sed tamen glabra, & convexa videatur; hinc factus in hypocondrio dextro *natiformis major lobus* verticem pene elatiorem habet, propioremque diaphragmati: ab eo vero loco ad spurias costas, plus, minus inferius, puta ut plurimum ad eam partem, quæ umbilico respondeat, dextra jecoris pars producta limbum arcuatum habet, quem ex parabola factum diceres, ad memoratum isthmum ex nostra circumscriptione inde terminatum, ita ut si ab extrema ora *natiformis lobi* linea ducatur recta ad umbilicalem regionem, angulum magis, vel minus acutum cum hoc anteriori arcu, qui ut plurimum cartilagines spuriarum costarum excedit, præstet. Postremus hic limbus, præterquamquod ut plurimum ex omni parte non æque in sua convexitate ordinatus sit, duplici persæpe in loco plus, aut minus incisus, atque deficiens notatur, altero nempe, seu magis anteriori ob *umbilicalem venam*, cavam jecoris partem penetrantem, alteroque ob *felleam vesiculam*, suo, ut ajunt, fundo, visceris oram excedentem; quae ab *umbilicali vena* incisura fit, minor est, & magis longa, utraque porro aliquando abest.

II.

Interiorem, seu simam jecoris faciem multiformem dicam; *lobus* enim *dexter* interius quoque plenus, atque pene extans est, in inferiore autem parte magis, magisque gracilescens, duas foveas habet; quarum quæ magis posterior, *renis dextri* superiorem, exterioremque arcum adcumbentem habet, alteraque magis anterior a *cysti fellea* occupatur, ibi quoque aliqua *intestini coli* ab ileo exsurgentis parte innixa. *Sinister* porro *lobus*, qua parte proximius ventriculi partem cooperit, aliquomodo

quoque excavatur, ut commodam ei aptet sedem; hos autem inter *lobos* interius alter protuberat, maxime minor, *Spigelianus* a *Spigelio* perperam dictus; nam præterquamquod in *Eustachii Tab. X. Fig.* 4. sistat, *Vesalium* quoque, *Vidum Vidium*, *Sylvium*, & *Riolanum* ita non latuit, ut scriptis, aut iconismis non indicaverint. Hic figuram, ut plurimum, habet prope quadrangularem, trigonam, aut aliam quamcumque multilateram, alteroque extremo, seu anteriori, quum trigonus est, bifidus non raro observatur, & in diversam longitudinem protractus: huic ex altero latere alia persæpe adjacet extuberans hepatica apophysis, quæ triangularem fere semper figuram habet. *Ruffus* Ephesius (*a*) ab Haruspicibus, quatuor interioribus hepatis extantiis *Gladii*, aut *Cultri*, *Aurigæ*, *Foci*, *Mensæ*, vel *Unguis* nomina data fuisse scribit; verum, quum Haruspices brutorum jecinoribus, quæ ut plurimum multos in lobos discreta sunt, uterentur, si quis ex Gente Medica, ut *Theophilus* (*b*) scribit, haec nomina humani hepatis extantiis adtribuisset, *nugas*, *figmentaque* dedisse cum *Vesalio* (*c*) diceremus, idque eo magis, quo ob peculiares, sed commentitios, quos præstare usus credebant, haec nomina imposuisse constat.

III.

In dimidia, finistraque parte *lobus* hepatis *dexter* fossa transversali dividitur, quæ in alterius lobi dextram partem continuatur, eamque loborum convexi parietes ita circumeminent, ut

(*a*) *De corpor. human. part. appel. l.* 1. *c.* 28.
(*b*) *De corpor. human. fabric. lib.* 2. *cap.* 21.
(*c*) *De corpor. human. fabr. c.* 7. *lib.* 5. alteram nempe hujus visceris extantiam liquores exscindere, alteram devehere, coquere, adparare scribebant.

ut convallem ultra quatuor transversos digitos persæpe amplam claudere videantur: in eam porro foveam ex sinistro latere ad angulum pene rectum fissura pervenit, quam ab transeunte *umbilicali vena* imprimi dicebamus, eaque modo ab hepatis particula, tamquam ponte, magis, aut minus cooperitur, alias vero sulci adinstar aperta est, tum recta continuata videtur ad exterius minimi lobi, vulgo *Spigeliani*, latus, usque ad summam oram hepatis, in eaque *ductus venosus* in fœtu jacet.

I V.

Hosce sinus cum maxima transversa fovea, quæ ut plurimum vario modo per latera, & fines dehiscit, *hepatis portas* dictos fuisse a Veteribus, non uno de nomine suspicamur. Græci enim *pulas*, *Urbis*, *aut Domus aditum*, *Atrium*, *vel Convallium Fauces*, *Regionem*, *Coronam*, *Insulam*, & *Sinum* identidem nominabant. Henricus autem *Stephanus* (*a*) *pulas hepatos* (ex *Gorr.* sententia, imo ex *Tullio lib. de Nat. Deor.*) universam simam hepatis partem significare interpretatur. Nos vero exemplo Geographorum, qui portas vocant *vias angustas*, *quas alti circumstant colles*, ut sunt *Portæ Caspiæ*, *Syriæ*, *Ciliciæ*, *Caucasiæ*, aliæque plures, a nostra superius allata sententia de *hepatis portis* non recedimus. In dextro vero, superiorique hepatis recessu, in sima facie, *magnum* inter *lobum*, & *Spigelianum* fovea quoque apparet, quæ fere recta linea paullulum tamen dextrorsum descendit, eique *cavæ venæ* pars diaphragma mox subeuntis adcumbit, modo per majorem, modo per minorem longitudinem, ut modo vix duos transversos digitos æquet;

(*a*) *Thesaur. ling. Græcæ tom. 3. pag. m. 611.*

æquet, modo usque quatuor, & interdum etiam adeo levis est, ut potius quam fovea, jam deficientis foveæ vestigium videatur; neque prætereunda quoque est transversa fovea, in superiori parte inter utrosque *lobos* incisa, qua hepar vertebris, & œsophago subjectis accommodatur.

V.

Restat nunc demum, ut de jecoris figura illud ex parte fateamur, quod generatim *Riolanus* scripsit (*a*), hepatis nempe figuram plurimum variare, quemadmodum os, vultus, nasus variant, ut allatam etiam descriptionem pro *Polycleti* regula non tradamus. De cætero non etiam tacere possumus, quod præter memoratas foveas, & sinus aliæ persæpe occurrant; quæ aliquando satis profundæ, & ubi oræ diducantur, extremi pollicis fere capaces sunt, inter quas totus condi minimus digitus possit, easque foveas, & sinus, etsi quoad situm vagas, *Malpighius* tamen *naturæ filias* fortasse *perpetuas* vocat (*b*), eisque in dilatationibus, compressionibusque hepar aliquomodo juvari nonnulli existimant; revera quot non habet lien, viscus dilatationibus adeo obnoxium (*c*)? Genuinum hepatis situm, aliisque cum partibus habitudinem modo non memoramus, namque de his aptius alibi, ubi de ejus *tunica*, & *ligamentis*. Methodo ergo sinthetica hujusce visceris descriptio-

(*a*) *Animadverſ. in* Laurentium *cap.* 19. *lib.* 6.
(*b*) *Exercit. de hepat. cap.* 2.
(*c*) *Riolan. Encherid. Anat. lib.* 2. *cap.* 26. *Lieutaud. Eſſ. Anatomiq. pag.* 312. *Du Vernoy Acad. Petrop. tom.* 4, ex quorum observationibus opinionem suam de lienis usu firmabat cl. Franciscus *Caramelli* amicus, heu! quondam meus carissimus; vid. ejus *dissertat. an.* 1746. *evulg.*

ptionem profecuturi transimus ad ea, quibus hepar componitur, vasa, & merito primum de *vena portarum* dicimus.

V I.

Summo studio, & improbo pene labore in accuratissimam hujus vasis descriptionem desudarunt egregii viri, & in arte periti Franciscus *Glissonius* (a), Marcellus *Malpighius* (b), & *Kerkringius* (c), nec omnia potuerunt omnes. *Fregit hanc itaque glaciem doctissimus* Bianchi, *cujus de hac re, plus quam lyncæis oculis instituta, observationes* (ait admiratione percitus Cl. Albertus *Nicolai* Anatomicus Francofurti ad Mœnum (d)) *sedulam merentur attentionem. Statim nempe in oculos cadit, vel superficie tenus tantum intuenti, egregia hujus Viri icon* (II. Tab. VIII. Hist. Hepat. 2. edit.), *quæ prototypo adamussim respondet* (e), *quæque inter omnes, quas hactenus videre licuit, accuratissima mihi videtur*; nec quidem adhuc tantam elegantiam in *Cheseldenniana*, quæ laudatur hujus vasis icon, adnotare potuimus, ut *Bianchianæ*, quod præfiscine dictum accipiatis, ullo pacto com-

(a) *Oper. cit.*
(b) *Ibid.*
(c) Spicileg. *Anat. observ.* 96. *tab.* 29.
(d) *Diatrib. mechan. Anatom. de direct. vasor. pag. mihi* 92.
(e) *Exceptis iis, quæ Auctor in explicatione ipse monet, & melioris solummodo distinctionis gratia ita sistuntur.* Id. ibid. *vid. Hist. hep. tom.* 2. *pag.* 1061. Verum si laudandæ quoque sunt *Eustachii* figuræ de *vena portarum ventrali*, quas habemus in *tab.* 27. *fig.* 2. & 4., ubi præcipue elegantissima sunt utriusque mesenterii vasa, non ita quidem esse judicamus de *vena portarum hepatica* iconem, quæ est *fig.* 1. *ejusd. tab.* De parte ventrali non est etiam contemnenda Vesal. icon ad *cap.* 5. *lib.* 3. *oper. cit.*, & elegans præcipue est quod ad vasa superiora.

comparandam esse judicemus, tum præcipue cum hepaticas solum ramificationes designet. Nos vero hanc venam descripturi cum præstantissimo *Winslowio* (*a*) in *ventralem*, & revera *hepaticam* dividimus.

VII.

Ventralis majores ramos nanciscitur a splene, ventriculo, omento, pancreate, intestinis omnibus &c. A splenis nempe sulco rami venosi prodeunt, qui, postquam a proxima parte ventriculi ramusculos, *vasa brevia* dictos, exceperint, in unicum truncum evadunt (*b*), *splenicam venam* dictum, atque mox in serpentis modum aliquomodo inflexus per inferiorem, posterioremque pancreatis limbum transcurrit usque ad posteriorem duodeni partem (*c*), ubi in maximum *venæ portarum* ramum evadit,

(*a*) *Expos. Anatomiq. trait. des veines* §. 229., & *alibi*.

(*b*) Rarissime ipsi trunco splenico majori *vasa brevia* adjunguntur, quemadmodum non satis bene designant plures Anatomicorum icones, numero autem sunt minus constanti, modo enim 2., aut 3., interdum plures observantur, & cum jam a ventriculo irrepserint, ramusculis intermediis anastomoses invicem persæpe ineunt, ubi varices non raro vidimus in lienosis, tum ipsis aliquando etiam nonnulli rami adjunguntur a succenturiatis, exiguis globulis, colore, atque structura parvos emulantibus lienes, qui in interiori lienis facie circum ejusdem sulcum persæpe occurrunt.

(*c*) Non raro in pancreatis substantiam per aliquod spatium hanc venam traductam observavimus, eaque non prodibat, prius quam ad ejus summum caput pervenisset; semper vero sulcus in eo pancreatis limbo observatur, per quem hæc vena transcurrit. Hinc in cadavere, cui *splenica vena* in skirroso pancreate erat intercepta, splen in mire ingentem molem excreverat, nec tamen skirrosam: vid. a *Meckren*, & *Tulpii* observationes &c.

dit, atque cum *vena mesenterica superiore* conjungitur: per hoc iter venosos pancreatis surculos excipit, atque a sinistro, majorique ventriculi arcu *gastricam*, vel *gastro-epiploicam sinistram*; nam hæc ab omento, quod a ventriculo pendet, ramulos quoque excipit, & descendens, inita cum *gastrica dextra* luculenta anastomosi, in *splenicam* non valde longe a duodeno aperitur, & quoque ex eadem ferme parte, sed sinisterius venam ab omento ascendentem recipit, *epiploicam sinistram* dictam.

VIII.

A superiore autem ventriculi orificio (*cardia*) vena fat insignis per minorem, superioremque ventriculi arcum transcurrit usque ad pylorum, minoris omenti venulas per iter excipiens, acceptaque illic majori vena, desuper extremam ventriculi partem convolvitur, aperiturque etiam in *splenicam venam*, alias in *mesentericam*, aut truncum ipsum *venæ portarum*, atque præterea ab *intestino colo* transverse per ejus mesenterii aream *colicæ venæ* dictæ confluunt, quarum aliquæ cum alterutra, aut etiam utraque *gastrica vena* inita anastomosi, *gastrocolicæ vocantur*; quo tandem loco summum pancreatis caput duodeno adnectitur, cum *splenica* angulum magis, aut minus acutum facit adjecta *major meseraica vena*, in quam mox confluit à media intestini duodeni parte *vena duodenalis* dicta, & mox alia ab adcumbente illic intestini coli segmento, ideo *colica*, cui ex latere sinistro alia subsequitur, in duos ramos divisa, quorum superior a ventriculo, & proximiore omenti parte ramos excipit, & *gastrica*, vel *gastro-epiploica dextra* vocatur, quæ memorata anastomosi *gastricæ sinistræ* adnectitur, & cum *epiploica* ejusdem lateris pluribus quoque anastomosibus adjuncta, desuper omen-

tum

tum elegantissimos meandros, & plexus, aut polygonas areas comparat, & hæc aliquando etiam in maximum *venæ portarum* truncum implantatur; ex dextro adhuc latere *venam* aliam *colicam* habet, tum a ventriculo, atque omento ramusculos excipientem, quos ideo *gastro-epiplo-colicos* nominant, quibus etiam ab *intestino cæco cæcalis* ramusculus adjungitur, atque tandem a mesereo alii, atque alii prodeunt rami, qui ex ordine in *mesentericam* ex dextro latere jam incurvatam terminantur. Eorumque implexus semicirculares desuper mesenterium videri possunt apud *Eustachium* (*a*), & *Bianchum* (*b*), & desuper intestina divisiones summæ, & minimæ apud *Ruyschium* (*b*), & *Albinum* (*d*).

I X.

A sinistra tandem, & ima intestini recti parte *meseraica* alia parva, quam *hæmorrhoidalem internam* vocant, exsurgit, quæ primum circum internam podicis partem ramusculos advolvit, cum *hæmorrhoidali externa* per *anastomosim* adjunctos (*e*), atque illic non solum vario modo im-

(*a*) *Fig. Tab. cit.*
(*b*) *Fig. Tab. cit.*
(*c*) Thesaur. *Anat.* 10. *Tab.* 3.
(*d*) *Opuscul. de vas. intestinor., & icon.*
(*e*) Vid. *Saltzman. Dissert. de vena portarum* §. 26., ejusque Cognatus Albertus *Nicolai* op. cit. l. c. Nos vero & adjunctam vidimus peculiaribus ramusculis, per latus, infernamque partem *vescæ urinariæ* repentibus, cum vena a *pene* ad *prostatam* glandulam per superiorem arcum musculorum obturantium femoris producta. Imo, quum aliquando in *sinus Santorini*, qui circum *prostatam* glandulam describuntur, inquireremus, inextricabilem quoque *venæ hæmorrhoidalis* utriusque cum iisdem sinubus plexum observabamus. A *vesiculis* quoque *seminalibus* in *hæmorrhoidalem internam venam* ramusculi venosi breves, at sat ampli accedunt.

implexi sunt hi rami, verum etiam in folliculos inæquales hic, illic persæpe elevati, inde vero hæc vena sinistro intestini recti lateri adcumbens, a quo in *rhombos* vasa implexa recipit, ad hypocondrium sinistrum pervenit, ubi per sinistram *mesocoli* alam ramum ab *intestino colo* obtinet, atque tandem per dextram ejusdem intestini partem unico trunco in *mesentericam*, aliquando in *splenicam*, alias in angulum, quem eæ venæ se se adjungendo præstant, aperitur, accepta etiam illic *vena duodenali inferiore*; quod vero præcipuum, cum *vena*, quam *colicam* nominabamus, cum *gastro-epiploica sinistra*, & proximiore *epiploica* anastomoses quoque init, atque magis inferne cum *spermatica* quoque ejusdem lateris *vena* ramulos adjunxisse, aliquando vidimus, qui præcipue in homine nephritide denato elegantissime apparebant (*a*). *Sthalius* (*b*) quoque ab utero in mulieribus in *hæmorrhoidalem internam venam*, propterea que in *portarum venam* non paucos surculos deferri scripsit, quos tamen nondum videre potuimus, atque ita sæpe est, quando Theoretici Scriptores ad suæ Theoriæ ideam humani corporis fabricam sine anatome accommodant.

X.

Sub *pancreatis* capite ab adjunctis utrisque venis

(*a*) Non semel in hominibus *cæcalem* quamdam *venam inferiorem*, quæ subter laterali ejusdem lateris intestinorum ligamento, quod a peritonæo est, in hypocondrium reptat, ramusculis retro flexis, aut etiam versus lumbarem regionem descendentibus, cum adscendente *vena spermatica* anastomosin iniisse elegantissimam observavi.

(*b*) *Differt. de vena portarum malorum porta*, ubi quidem nullam observationem anatomicam adtulit,

venis mesentericis, & *splenica vena* (*a*) unicum vas conficitur, quod non nihil oblique adscendendo, in memoratam hepatis foveam (III.) adpellit, hoc itinere quatuor transversos digitos ut plurimum æquans; quamproxime autem ad sinum hepatis a latere externo, & inferiore *venas*, quæ a *cystide fellea* exsurgunt, excipit, cum jam in unicum truncum coaluerint; etsi aliquando & ad *portas* gemellæ perveniant; ab intestino etiam duodeno vena alia, *duodenalis* ideo dicta, ascendit ad maximum *venæ portarum* truncum, cui & alia adjungitur a *pancreatis* summa parte, eaque, quam *parvum pancreas* dicunt, per exteriorem ejusdem superficiem exorta. Quas autem interdum excipiat, ex tribus posterioribus paragraphis videre est (*a*). Quando vero ad majorem hepatis foveam per-

(*a*) De amplitudine *venæ meseraicæ majoris*, & *splenicæ* disputant inter se Anatomici. Cl. *Bianchi* fig. cit. Tab. cit. *splenicam* minorem fecit. Laudatus autem *Nicolai* l. c. *splenicam ordinario ampliorem* deprehendisse, ac *mesentericam*, *imo triplo*, est ne nimium! *eadem capaciorem existere* scripsit, & consentientem pene habet *Eustachium* fig. cit. Nos vero ad unam, alteramve observationem rite habitis mensuris ex methodo *Nichols*, & *Keill*, *mesentericam* majorem reperiebamus; aliquando :: 327. : 316., alias solummodo :: 327. : 309. Interdum *mesentericam* etiam insigniter minorem observabamus, sed quid mirum, quod modo una, modo altera major sit, si modo in unam, modo in alteram plures adfluunt rami? Vid. superior. §§.

(*a*) *Aliquando reperiuntur rami venarum a portæ trunco per hepar disseminati, qui ab extremo apice sinistræ fibræ* (lobi) *ex hoc viscere egrediuntur, & per ligamentum, quo in illo latere hepar aliquando septo transverso jungitur, repentes, atque ipsi septo communicati descendunt per posteriora ad dorsum usque, ibique junguntur sub pancreo cum quibusdam aliis venis ab eodem portarum trunco extra hepar obortis . . . . . Adde quod aliquando ab eadem*

pervenerit, ad angulum maxime obtusum, aut pene rectum in transversum truncum aptatur, seu finditur in duos magnos ramos (*a*), trunco tamen minores, quorum sinister, *minori* ideo *lobo* propior, longior fere semper est, in alterius lobi substantiam altero mox penetrante. *Sinum* quamplures Anatomici ad hanc divisionem effinxerunt, qui tamen nullus est; namque nullo pacto illic hæc vena alveum majorem habet.

XI.

Quilibet horumce ramorum, cum sibi proprium visceris lobum penetraverit, in alios minores, quatuor, quinque primum dividitur, atque hinc in alios, atque alios adhuc minores, & minimos, per omnem visceris differentiam productos, adeoque multiplices, ut ex opti-

---

fibra extrema sinistri lateris egressi per ligamentum quoddam intermedium in lienem declinant, atque per ejus substantiam disseminantur, veluti faciunt illi, qui a vena caudicis per mesenterium ducti in eundem lienem inseruntur. Gabriel. Falloppius obser. Anat. ad *Petr. Mannam* contra *Vesal. ex edit. Boerh.*, & *Alb.* Harum autem observat, primam aliquando contingere, experientia edocti sumus, imo aliquando, cum hujusmodi *Falloppii venam primam ad dorsum* inquireremus, illic per laterales quosdam ramusculos una cum *vena azygos* desuper *emulgentes venas* exoriente, anastomosi adjungi, satis bene observabamus. Not. porro, quod sub peritonaeo repit. Alteram *Falloppii* observationem cum summa diligentia ex cadaveribus Humanis numquam confirmare potuimus. Semel autem in Fele quidpiam hujusmodi videbatur.

(*a*) Id perpetuum observavimus. Quam ideo male *Eustachius cit. Tab. figg.* 1. 2., & 4. hanc venam in tres ramos per jecoris substantiam dispersos, aut disperdendos delineat divisam? Non semel longiorem ramum altero minorem observavimus.

optima hujusce visceris fusi glutinis injectione particula nulla sit grano sabuli major, quae microscopio lustrata innumerabilibus vasculis obsita non appareat, quemadmodum ex Ruyschianis praeparationibus vidisse asseverat *Boerhaavius* Testis ingenuus, & fide dignissimus, sed de his plura ad finem dissertationis.

XII.

In Foetu ab *umbilico vena umbilicalis* dicta, quae a *Placenta* in utero exoritur, retrorsum ascendit, & propriam hepatis fissuram (§. I., & III.) subiens, in parte sinistra *sinus venae portarum* inde aperitur, cum eo sinu aliquo modo inflexa, & angulum antrorsum fere obversum praestans. Cl. *Heisterus*, *umbilicalem venam*, quae quidem simplex, & uniformis ab *umbilico* ad Hepar fertur, in propria quoque Hepatis fissura ramos jecori dare nullos, contendit, & *Verheyennum* secus opinantem acriter redarguit, aliique eos, qui ramos *venae umbilicali* ex ea etiam parte adscribunt, errasse quam maxime asseverant (*a*); verum, praeter quam quod non contemnenda sint de hisce *venae umbilicalis* ramusculis *Spigelii* (*b*), *Casserii* (*c*), *Riolani* (*d*), *Arantii* (*e*), *Kobokeni* (*f*), ex Veteribus testimonia, tum ex recentibus, quae habemus ab *Hardero* (*g*), *Cheseldenno* (*h*), *Lemery*

(*a*) *Ephem. Nat. curios. cent. v., & vi.*
(*b*) *Corp. human. Fabr. pag.* 11.
(*c*) *Fig.* I. *Tab. ad lib.* VIII. *Spigelii*.
(*d*) *De Foetu p.* 377.
(*e*) *De Foetu pag.* 40.
(*f*) Secundum vitulos *Fig.* 27. adde *Eustachium Fig.* II. *Tab.* 10. & *Fig.* I. *Tab.* 27.
(*g*) *In Apiar. num.* 8.
(*h*) *Anat. Corpor. Humani Tab.* 24.

mery Filio (*a*), *Monroo* (*b*), & *Hallero* (*), eos quisque apud nos videre potest. Quid! Cl. *Trevv*, qui eos ante *venam portarum* negaverat, citra ipsam negare non audet; at quis etiam non videt, illos potius, quam istos, in ejusdem iconibus repræsentari? (*c*) Reicienda quo-

(*a*) *Acad. Parisiens. an. 1739.*

(*b*) *Societ. Edimburg. Tom. 4. pag. 82.* ad explic. icon. de Intestin. duoden.

(*) *Descript. Fœt. bicipit. p. 8. Adde Eustach. Tab. 10. Fig. 11. Edit. Rom.*

(*c*) *De Differentiis inter Hominem natum, & non natum, Fig. 22. 23. 29. 55. 56. 74.*, &c. *Blasius* in Anatom. Animal. pag. 112. ex *Drelincurtio venam umbilicalem* describit in simia fœmina, surculos in peritonæum recto musculo substratum immittentem. Ego porro in *Rana* venam vidi a *pelvis* cavitate duplici ramusculo prodeuntem, quæ inde simplex sub peritonæo per abdominis altitudinem progrederetur, donec per *ligamentum* Hepatis *falciforme* ad Hepatis *portas* per loborum fissuras pertingeret, illicque non solum in simam jecoris faciem ramusculos exporrigebat, verum etiam ad proximum ventriculum, omentum, intestinum, &c.

Mense Augusti an. 1748. quum in Theatro Anatomico Taurinensi Monstri Bicipitis, cui simplex, & communis erat infimus venter, publica Anatome institueretur, Hepar, quemadmodum, & reliquæ partes, per spectatorum turbam circumferebatur; Illud autem erat sat ingens, sexque habebat lobos, atque *vena umbilicalis* ab umbilico simplex, priusquam in intimam visceris substantiam penetraret, in duos primum ramos dividebatur, hinc in plures alios minores, neque ex directo in *portarum venam* aperiebatur, sed in visceris substantiam, nullo tunc spectabili fine omnino ramosa terminabat. Duas *venas umbilicales*, forte quemadmodum eæ *Ruyschiani* vituli, invenit *Riolanus* de monstr. nat. Lutet. Ex Fœtu deformi Cl. *Petit*, *Acad. Scient. an. 1726.*, *venam umbilicalem* observavit, desuper convexam Hepatis faciem, in *venam cavam*, dum *diaphragama* jam esset

quoque non est Cl. *Ruyschii* observatio de *vena umbilicali* in vitulo duplici, *quarum altera multo tenuior portæ propago non erat*, *seu in venæ portarum*, *ut ajunt*, *sinum* ex directo non committebatur, ast *in dextra Hepatis parte ramulos plurimos ubique distribuerat*, *qui cum cæteris portæ extremitatibus uniebantur* per anastomoses (*a*). Cæterum *umbilicalis vena* in Foetu sat insignis est, ut *cavæ venæ* quasi comparari possit, dum ab utrisque multum decedit

penetratura, apertam, & pene idem describit ex avibus Gualter. *Needham Diss. Anat. de Fœt. format. cap. de vas. umbilicalib.* Simplex erat *vena umbilicalis* in Fœtu Bicorporeo *Mazzuchelli* ad *Vallisner.* Epist. an. 1719., eaque ex media, interiorique Hepatis regione, unico, & recto trunco in *venam cavam* continuabatur, per hanc semitam *respondentis venæ portarum ramos duplicans*. In quodam monstroso Fœtu *vena umbilicalis* ex inguine sinistro in abdominis cavum ingrediebatur, hinc per latus ejusdem cavitatis dextrum desuper musculum *Psoas* progrediens, ad ultimam dorsi *vertebram*, per *diaphragma* in pectoris cavitatem progressa, in *cavam descendentem venam* aperiebatur (*Littre Acad. Royal.* 1709.). Per hunc ascensum *umbilicalis vena Iliacas*, *Lumbares*, *Emulgentes*, *Renunculi*, *Diaphragmatis* venas excipiebat.

Ex septem vitulis, quos uno, eodemque die aperiebamus, in tribus *vasa* nonnulla *omphalo-mesenterica* tenuissima in *venam umbilicalem* retro umbilicum implantari, observabamus. Cæterum adnotandum proponimus, proprios *venæ umbilicalis* ramusculos per Hepatis substantiam ita terminari, ut in *acinosam* penitus intromitti non videantur, repunt veluti inter ejusdem substantiæ loculamenta, ejusque superficiem exornant, non admodum implexi, plane directi, non multum ramosi &c. perpetuo autem visum maximum truncum hujusce *venæ* in *portarum venam* continuari, in quo errant plures Anatomici.

(*a*) *Observat.* 7. *cap.* 4.

cedit *venæ portarum* Hepar ingredientis amplitudo. Non nulli *venæ portarum*, & *umbilicalis* amplitudinum rationes faciunt : : 400: 729., modo etiam : : 400: 900 (*a*), & quidem laudatus *Trevv* utrisque eas adsignavit diametros, quæ memoratis rationibus respondeant (*b*): præter hanc amplitudinem, qua insignis est *umbilicalis vena*, tunicarum quoque crassitie, præ reliquis Humani corporis venis, insignitam in Foetu reperimus.

XIII.

Citra *sinum venæ portarum*, fere ex eadem *venæ umbilicalis* linea, aliquando extra eamdem, in sulco jecoris proprio (§. 111.) propius internum minimi lobi latus per extimam Hepatis carnem ductus in Foetu conspicuus est, quem *canalem venosum* vocant; ut plurimum non nihil oblique jacet, non nihil incurvus aliquando est, aperiturque in *venam cavam*, posteriori jecoris parti adnexam, quamproxime *diaphragmati*, ubi hujus rami ex jecore accedunt (*c*). Hic tubus in maxima ratione minor est *vena umbilicali*; ad eam enim se habet : : 196, vel 121 : 900. vel 729. Ad *sinum* vero *venæ portarum* ratio persæpe est : : 121 : 400, atque *Ridleyus* (*d*) quartæ parti illius *sinus* æqualem facit.

XIV.

(*a*) Consul. Præstantissimi Anatomici *Alberti Haller.* not. ad fin. Tract. de concep. *Tom.* 4. *Inst. Boerh. Edit. Taur.*

(*b*) Passim in fig. 1. 2. 4., & 5. *Tabb. op. cit.*

(*c*) *Canalem venosum* proximioribus Hepaticis Apophysibus surculos impertiri non semel observavimus: Duplicem invenerunt *Kulmus*, & *Saltzmannus*.

(*d*) *Observ. Anat. Pract. pag.* 200.

XIV.

Nonnulli ad oſtium *venæ umbilicalis*, ubi committitur cum *ſinu*, ut ajunt, *venæ portarum*, & ad initium, finemque *ductus venoſi*, valvulam adjectam eſſe ſcribunt (deſunt enim per reliquas horumce ductuum partes, dum de *vena umbilicali* eam ſolum partem conſideramus, quæ ab umbilico deſumitur). Vidimus quidem ex utroque ductu commiſſorum vaſorum oras aliquomodo protrahi, valvulam vero non diceremus, vix rugam, & iis parum tribuit *Trevv* (*a*). Nato inde Foetu modo citius, modo magis ſero utraque nunc deſcripta vaſa occluduntur, & ferme exareſcunt; Cl. autem *Haller* in adulto *ductum venoſum* ſemel apertum vidit (*b*), quod omnino rariſſimum, non ita porro de vena.

XV.

Cum ramuſculis, quantumvis minimis, *venæ portarum* ramuſculi alii, quamtumvis etiam minimi, & pene dicam numero infiniti, copulantur, & adcumbunt, quos *Biliarios* vocant, propterea quod bilem devehant, qua propter interius lutei coloris ſint; hi ab Hepate egredientes, magis, magiſque craſſi, & ampliores evadunt, & numero minores, ita ut quando Hepatis portis proximi fuerint, pene totidem evadant, ac *venæ portarum Hepaticæ* adjuncti rami, quibus perpetuo adjacent, & illic magni-

(*a*) *L. c.*, *&* *in Commer. Norimberg.*

(*b*) Omnium primus clauditur *canalis venoſus*, imo dicam diſparet omnino, ut neque veſtigium in adultis videatur. *Garengeotus* vero *tom. 1. Splanchn. Tab. 9. venæ umbilicali* omnino æqualem facit, vix minorem. *Heiſter.* l. cit., aliique Anatomici tum in adultis, quod omnino falſum.

gnitudine calamo columbino, plus minus, æquantur, indeque extra Hepatis *portas*, primum in duos majores ramos, quorum dexter alius, alius finiſterior, latus ſemper legunt *venæ portarum*, tandemque in unicum truncum majorem evadunt, qui *Hepaticus porus*, ſeu *ductus* dicitur (*a*). In eo poſtremorum horumce ductuum confluxu plures Anatomici transverſam quamdam amplitudinem, quam *ſinum* nominarunt, deſcripſerunt, quæ tamen tam raro reperitur, ut ab ortu factam non eſſe cum Cl. *Morgagnio* exiſtimaverim. Horumce ductuum interior facies villoſa eſt, & fere reticularis, magis vero in majoribus ductibus, ut inferius deſcribemus; primum enim, ut *veſicula fellea* deſcribatur, operæ pretium eſſe videtur.

XVI.

In propria itaque fovea lobi dextri (§. 1.) Sacculus membranaceus, figura pyriformis, reſidet, quem *Veſiculam*, *Folliculum*, aut *Cyſtim Felleam* nominant; fundo ſuo non nihil anguſtiore Hepatis oram, quæ & illic lunatam aliquando inciſionem habet, perſæpe excedit, hinc in ampliorem ventrem evadit, qui ſenſim ſine ſenſu imminuitur, ut pyri conum, ſeu *veſiculæ* cervicem comparet, illicque in gracilem meatum contrahitur, quem *cyſticum ductum* nominant; quum vero Hepatis craſſities ab extrema ora verſus *portas* major ſit, hinc eſt, quod *veſiculæ* fundus in erecto homine anterior ſit, & leviter inferior, cervix vero poſterior, & paullulum ſuperior, ſeu aſcendenti plano inclinato adjecta. Illic, ubi cervix in ductum evadit, in poſteriore parte, ſeu ea, quæ ab

(*a*) Conſul. *Hiſt. Hep. Tab.* 2. 4. 5., & 8.

ab Hepate libera est, sinulum habet, quem *Jasolinus* (*a*), & *Bauhinus* (*b*), ante *Ruyschium* (*c*), & *Heisterum* (*d*), verbis, & iconibus exhibuerunt, qui vero, etsi sæpe adsit, perpetuus tamen non est.

XVII.

Membranam exteriorem habet *vesicula Fellea* ab Hepatis tunica, quæ porro deficit, ubi Hepati ipsa adjacet, ejusque interior cellulosa structura pinguedine persæpe farcta est, ad fundum præcipue, & collum; Intermediam autem tunicam habet texturæ sat firmæ, quam *nerveam* dicunt, cui exterius a cervice radiosi carnei pennicilli per longitudinem adponuntur, quorum vix ulli in obliquum producuntur, transversi vero nulli sunt, nulli circulares. Interior inde *vesiculæ* facies villosa est, atque reticulata, eamque nonnulli crustam villosam cum *Piccolhomineo* (*e*), appellant. *Ruyschius ita inæqualem, & reticulatam vesiculæ faciem non inepte comparari posse*, ait, *cum superficie mellonis reticulati* (*f*); dicerem potius cum quibusdam holosericis pannis ex altera parte villosis, & adinstar telæ Damascenæ ad angulares quascumque areas impressis; secundis porro curis, superstratum tenuium filorum reticulum esse sentie-

(*a*) *De Poris Cholidocis cap.* 5.

(*b*) *Theat. Anat. lib.* 1. *cap.* 45., & *Tab.* 38.

(*c*) *Epist. Problem. Anatomica* 5. *Tab.* 5.

(*d*) *E. N. C. Cent.* 6. *observat.* 28., atque etiam in *Compendio Anatomico*.

(*e*) *Prælect. Anat. p.* 130.

(*f*) *L. c. fig.* 3., hunc reticulum etiam exhibent Bianchianæ figg. *Tab.* 5. *fig.* 1., & 2., & quidem perbelle reticuli areas, quemadmodum villos laudata *Ruyschii* figura.

tiebam, utpote calami apice facile separaretur, tenuium inde filorum humillimo musco areolas occupante.

XVIII.

Ductus a *cystide* productus exigui calami anserini amplitudinem, magis, vel minus, æquat, & cum superius memorato *ductu Hepatico* coit, qui mox a *vesicula* exsurgens, imo jam ipse folliculi collus, tamquam in plicam, aliquando re vera, duplicem adigitur, aut inflectitur eo modo, ut collo anserino inflexo a nonnullis comparetur (*a*); Quum primum ita inflexus fuerit *cysticus ductus*, hinc ad latus *ductus Hepatici* continuatur, eique ad parallelam ita ex latere adcumbit, ut cum ipso angulum ullum, tum in eo loco, in quo adjunguntur, præstare non videantur (*b*). Quando hic ductus, desuper maximum *venæ portarum* truncum descendendo, trium transversorum digitorum spatium compleverit, cum *Hepactico ductu* tandem coit, seu potius in alterum *ductum* majorem *Choledocum* dictum continuatur, usque ad intestinum duodenum, per semitam *ductum Hepaticum* recipiens, tamquam fistulæ ex uno latere in obliquum excisæ adjectam alteram fistulæ oram. *Cysticus ductus Hepatico* paullo minor est, & rite observatus angustior quoque videtur quo

fini

(*a*) Cystis felleæ cervix prope portas quasi duplicata reflectitur. *Fallop. l. c.* vid. *Maur. van Reverhost Tab. ad Dissert. de circulo Bilis*, itemque *Garengeot Tab. 10. Splanchnologiæ*.

(*b*) Winslovv *Trait. du Bas-ventre* §. 103. Acutissimum hujusmodi concursus angulum jam observaverant *Bauhinus op. cit.* Vidus *Vidius*, Falloppium undique rescribens Tab. 64. Vid. *Bianchi* Progymnasma de jecoris, ejusque ligamentorum fabrica, usibusque §. 6., & 7.

fini propior. Ab his continuatus *choledocus ductus* pone primum duodeni arcum descendit, subitque pancreatis posteriorem partem illi intestino adnexam, inseriturque posteriori faciei mediæ secundæ partis duodeni, &, obliquo ductu ejus tunicas penetrando, in ejusdem cavum aperitur (*a*). XIX.

(*a*) Osculo oblongo, superius arcuato, inferius acuto, adinstar dentiscalpri *Winslow p.* 533. *Edit. Paris. in IV.*, quam ut plurimum adinstar fissuræ oblongæ ani corrugatam observavimus, circumductis *Peyeri* villis, qui porro ad aliquam distantiam rugosi producuntur, & sensim inde evanescunt, eosque *frenula*, aut *ligamenta* appellavit *Santorinus observat. Anat. cap.* 9. Sat bene expressam carunculam non vidimus, quam *papillarem eminentiam* vocat *Blanchardus cap.* 23. *part.* 2. *Anat. Reformat.*, aut *laxam quamdam membranosam eminentiam Munikſ. Anat. Nov. p.* 44. *vel duas membranulas, utrinque ad orificii latus laxe propendentes*, quas describit *Vesalius* l. 5. c. 8. Nonnulli vero scribunt, illic *intimas intestini tunicas corrugari, implicarique in modum valvulæ deorsum pendentis, & clitoridis præputium quodam modo referentis*. Memoratas autem rugas adeo satis laxas, ut hance comparationem admitterent, vix in uno homine dissenteria denato vidimus. *Joannes Muraltus Epist.* 5. *ad Peyerum*, circum hoc orificium in Bove, *plexus duos glandulosos* notavit *longitudine pollicem* æquantes, qui quidem minores in Homine occurrunt. Cum *Choledoco ductu* aliquando etiam *pancreaticus* aperitur, unius vero osculum ab alterius osculo per dimidiam unciam dissitum vidit *Brunnerus Exper. Nov. Pancreat.*, ad minorem distantiam alii, semper vero aliquam idem *Brunerus*, quod omnino falsum in Homine. *Ductum cholidocum* duplicem in intestinum *duodenum* describit *Falloppius l. c.*, eorum alterum in ventriculum *Vesalius* ex Pontificis triremium Remige *lib.* 5. *cap.* 8. *pag.* 436. *Edit. Boerh.*, & *Albin*.

Abraham Vaterus Dissert. de Diverticulo bilis amplitudinem quandam eo in loco, ubi hæc vasa in intestinum *duodenum* aperiuntur, describit. Vid. *Kulm. Tab. Anat.*, nec quidem aliud esse videtur *sinus novus* in hac parte a *Bartholino* descriptus pag. 79. *Anat. Reformat*, perpetuus *Brunnero l. c.*, non perpetuus ipsi *Vatero l. c.*, & solum in Ascite visus a *Peyero Parerg.*

XIX.

Villosæ, aut reticulatæ *cystidis felleæ* tunicæ, itemque *ductuum Hepaticorum* majorum, *cystici ductus*, & *cholidoci*, glandulæ subrotundæ, miliares substernuntur, quas *in vesicula suilla, & ovilla post diutinos labores* detexit *Malpighius* (*a*), in Homine inde *Ruyschius* (*b*), at admodum exiguas (*c*). Sparsæ hic, illic sunt, & solitariæ (*d*), itemque persæpe duriusculæ (*e*), atque

s., atque numquam a nobis bene perspectus; vidimus quidem aliquando *Choledocum ductum* versus inferiorem *duodeni* partem flexuosum, & per intestini tunicas ad aliquam longitudinem serpentem; Interdum vero hujusmodi *ductum*, quo propius ad intestinum accederet amplificari, & aliquomodo pelviformem evadere observabamus, in eamque pelviformem *cholidoci ductus* amplitudinem *pancreaticum* aperiri constabat, in ipso autem intestino nihil hujusmodi.

(*a*) *De lien. cap.* 6. *Barthol. de Diaphragm. cap.* 11.

(*b*) *Epist. cit. Tab. cit.*

(*c*) *In nimium turgente, & obstructa vesica lenticulares* vidit *Santorinus l. c.*

(*d*) Majores ut plurimum observavimus ad *cystidis* cervicem; tum recordamur aliquando earum racemulos illic vidisse post longam macerationem. Fatemur tamen aliquando omnino desiderari, etsi summa diligentia in bene præparata *vesica* tum microscopii ope perquirantur, aut etiam diu in aqua contineatur *vesica*.

(*e*) Aliquando etiam molles, & pressioni cedentes occurrunt, & forte hujusmodi vidit *Vvinslovv*, qui lacunas potius, quam glandulas vocat. *Trait. du basventre* §. 296. *Vid. Bianch. Tab.* 5. & 7. Skirrosas vidimus in aliquibus *Bobus*, quos per proxime elapsam pestem aperiebamus, imo earum racemum durum, & obstructione turgidum in quadam vacca invenimus, ob quem certe ita obstrueretur *cystidis* collus, ut in *cysticum ductum* bilis defluere non posset, hinc cystis bile maxime turgebat, istiusque fucus ad proximiores partes ultra naturæ ordinem intensus, atque perfusus videbatur.

atque non semel harumce glandularum oscula nudo vidimus oculo, detinendo in limpida aqua *vesiculas*, prius bene expurgatas a bilis fuco.

XX.

In extrema parte cervicis *vesiculæ specialem annulum membraneum*, interius instar pylori circumquaque eminentem, tamquam *sphincterem* describit *Glissonius*, at quidem immerito musculosum, nam in plicam planam, & tenuissimam evadit in exsiccatis *vesiculis*, sine ullis bene conspicuis musculosis fibris, imo ille annulus ita humilis persæpe est, ut pene nullus videatur, aut vix ruga sursum versa. Præter reticulum, *vesiculæ* reticulo pene similem, aut crassiorem, insignes quoque rugæ, seu valvulæ, vario modo productæ, & implexæ occurrunt in *Hepatico ductu* majori, itemque per aliquod spatium in *choledoco*, sed præcipue in *cystico ductu*. Hæ factæ sunt ab contracta, corrugataque mirabilem in modum interiore tunica, ex iisque plicis aliæ, plus minus, obliquæ sunt, transversæ nonnullæ, tum etiam alternis angulis ita invicem secantur in *cystico* præcipue *ductu*, ut in cochleæ modum implexæ aliquo modo appareant, numero, & perspicuitatis gradu, ut plurimum, variæ (*a*). Cl. *Segerus* eas rugas in *cystico ductu* a ligamento proprio fieri describit (*b*), quod ex fibris, an carneis? vesi-

(*a*) Vid. *Ruysch.* l. c. *Heist.* l. c. *Bianch.* ll. cc. *Malpighius* vero easdem quoque recensuerat cap. de Hepate, itemque *Caldesius* ad cochleæ modum (*accartocciate*) delineaverat fig. 10. Tab. 2. *osservaz. Anatomiche intorno alle Tartarughe pag.* 40., quæ quidem ad naturæ normam mihi elegantissima videbatur.

(*b*) *Differt. de motu bilis cysticæ pag.* 10.

vesiculæ collectum producatur per *meatum cysticum*, & eum ea ratione contrahat, uti *colon intestinum* stringunt tria ejusdem longitudinalia ligamenta, & idem pene etiam descripserat *Riolanus* (*a*). Noverant enim has valvulas, ex aliis Veteribus, præcipue *Spigelius* (*b*), & *Bauhinus* (*c*). Per *ductum* tandem *cysticum*, itemque per *Hepaticum*, tum non nihil etiam in *choledoco* foraminula plurima observantur, quibus nullæ certe respondent glandulæ, atque omnino in fundo cœcæ videntur. Id quidem præmonstrante *Caldesio loco citato*.

XXI.

Ab interioribus, aut majori proximis *ductibus Hepaticis*, vel etiam ab ipso *ductu Hepatico*, mox ab Hepate egrediente, canaliculi admodum tenues prodeunt, qui per Hepatis substantiam ad *vesiculam* properant, in eamque aperiuntur eum ad modum, quo inferius dicemus. Hos ex Anatomiæ Proceribus Cl. Viri *Vesalius* (*d*), *Jasolinus* (*e*), *Bauhinus* (*f*), *Spigelius*

(*a*) Antropograph. pag. mihi 132. *Collum habet iste folliculus, in quo dominantur fila longitudinalia propter attractionem fortem*. Anat. vivor. liber, qui *Galeno* tribuitur.

De cætero flexiones *ductus cystici*, quas superius memorabamus (§. 17.), tamquam nervosis, fibrosis, aut membranaceis quibuscumque aliis retinaculis præstari constat, utpote iisdem dissectis, eas flexiones omnino aboleri videamus. Tum etiam iis dissectis nonnulla adhuc frenula observantur, quæ *ductui cystico* adnexa eumdem corrugant, quemadmodum a propriis implexis frenulis *ductus sperma deferens*.

(*b*) *Human. corpor. Fabric, p. 278.*

(*c*) *Loco citato*.

(*d*) *Icon. ad lib. cit., & cap. citat. 13.*

(*e*) *In figur. ad opuscul. cit.*

(*f*) *Ibidem*.

lius (*a*), *Bartholinus Thomas* (*b*), aliique affabre descripserunt, aut etiam iconibus illustrarunt. Hinc nescio quo fato, neglecti jacuere, donec Amstelodamense Medicorum Collegium (*c*), *Blasius* (*d*), & Eruditorum Lipsiæ *Anonymus* (*e*) eos experimentis, & observationibus vindicarunt, & extra dubium posuere; Hinc *Glissonius* (*f*), *Blanchardus* (*g*), *Bohnius* (*h*), *Molinetus* (*i*), *Munniks* (*k*), *Dyonisius* (*l*), *Caldesius* (*m*), *Verheyennus* (*n*), *Gheseldennus* (*o*), *Palfynus* (*p*), *Bidloo* (*q*), *Noguez* (*r*), *Theychmeyerus* (*s*), *Senacius* (*t*), aliique plures, quos sigillatim recensere nimis longum esset, eosdem suis in scriptis non prætermiserunt; Cl. inde *Bianchi*

(*a*) *Cap. 13. lib. 8 op. cit.* Nihil porro habent hujusmodi *Casserii* icones, quæ tamen *Spigelianas* demonstrationes insequuntur.
(*b*) *Cap. 15. lib. 1. Anat. Reformat.*
(*c*) Vid. *Manget. Biblioth. Anat. t. 1.*
(*d*) *In Anat.* Veslingii.
(*e*) Vid. *eorumd. acta an. 1682. pag. 20.*
(*f*) *Op. cit.*
(*g*) *Op. cit. pag. 52. part. 2.*
(*h*) *Circul. Anat. Progym. 13.*
(*i*) *Lib. 6. cap. 3. Dissert. Anat. Patholog.*
(*k*) *Op. cit. pag. 52.*
(*l*) *Demonstr. Anat. 3. pag. mihi 192.*
(*m*) *Osserv. Anat. intorno le tartarughe.*
(*n*) *Tractat. 2. cap. 17.*
(*o*) *Anat. tab. 18.*
(*p*) *Anat. tom. 1. cap. de hepate.*
(*q*) *Tab. 38. Covvperus* vero ad eamdem Tab. hos ductus negat; in *Agnino* autem *jocinore* ductus biliosos ab hepaticis in cysticum ductum productos observavit.
(*r*) *Abrég. de l'Anat. p. 163.*
(*s*) *In Anthropograph.*
(*t*) *Essais Physiq. sur l'Anat.* d'Heister. Adverte porro ab hisce Auctoribus ex brutis animantibus præcipue hosce ductus describi, etsi in hominibus adesse non negent.

ohi in *Hist. Hepat.* 2. *edit.* eosdem peculiari diligentia pertractasse videtur: videamus jam ergo an re vera demonstrari possint.

XXII.

Riolanus hoc habet experimentum. *Intrusa fistula*, sunt ejus ipsissima verba, *in canalem biliarium hepaticum juxta hepar ab insuflato spiritu potius intestinum, quam vesicula distenditur, vicissimque cum per alterum hujus canalis extremum prope intestinum idem præstatur, pars opposita, & vesicula intumescit, compressaque vesicula, spiritus portio in hepar confluit gargalismum excitans*; hinc *exiles fibrillas esse* dixerat, *per quas vesica suam traheret bilem* (a). Cl. *Segerus* impulsum in vesiculam flatum, & per duodenum, & per ductus hepaticos effluxisse narrat, alii vero addunt aquam quoque, vel urinam, idemque *Verheyennus* evenire adfirmat, tum *ligato fortiter meatu cystico*. Hæc autem qua ratione contingerent, nisi illis partibus patula interponerentur vasa? Atque unde cystica bilis in brutis animantibus, quorum cystis neque cum hepatico ductu, neque cum choledoco coit? Ita porro est in corvo, gallo, anate, tarda, nec quidem, quemadmodum vipera, a ductu hepatico perpendiculariter descendentem cystim felleam habent. Quid autem? Eos vidit in tigride *Blasius* (b), in catopardo *Du-Vernoy* (c), in simia *Parisini* (d), in

(a) *Anthropograph. lib. 2. pag. 116., & pag. 12.* Plura hujuscemodi experimenta vid. apud *Caldesium op. cit. pag. 38.* &c., quorum testem ut plurimum habet celeber. Franciscum *Redi*.

(b) *Anat. Animal. tab. 19.* passim in aliis animalibus *Valent. Amphit. Zootom.*

(c) *Act. Acad. Petrop. tom. 1.*

(d) *Observ. des Animaux discours.*

in urso *Trevv* (*a*), in bove porro plures (*b*); Cl. autem *Malpighius* (*c*) *viam regiam* vocaverat,

---

(*a*) *Commerc. Liter. Norimberg. an.* 1734.

(*b*) Vid. Fol. inscriptum *la Menghina Gobba*. Celeber. *Fantonus*, cujus auctoritatem plurimum valere credimus, eos admittit in homine *Diss.* 6. *ed. ult. pag.* 249. Ductum cysticum nulla communicatione cum hepatico per peculiarem aperturam in duodenum insertum viderunt ex testudine Parisienses. Moulinus *in Hist. Anat. elephanti an. 1681.* " In fine „ primi intestini . . . . investigavit ductum commu- „ nem ad jecur ad videndam vesiculam felleam. Sed „ illam defuisse scribit: ejus loco invenit, porum „ billarium exire a jecore veluti ductum hepaticum; „ notavit etiam, quod bilis illic reperta differret co- „ lore, & consistentia ab ea, quam invenerat in „ ductu hepatico. "

Hanc *Moulini* observationem in gratiam *ductuum hepati-cysticorum* nonnulli accommodandam offerunt, at Georgius Christophorus Petrus ab *Hartenfelk* in *Elephantographia curiosa* vesiculam felleam non omnino desiderari in hujusmodi animantibus asseverat: An *Moulinus* non satis diligens, & industrius fuit, ut exiguam pro tanto animante vesiculam, atque etiam in hepate immersam ab eo ductu, forsan cystico, ulterius prosequeretur. Id quidem indicat ab eo repertæ bilis discrimen. *Galenus* felleam vesiculam in elephanto a se Romæ dissecto observavit.

Inter lobos in aliquibus animantibus vesicula fellea reconditur; omnino autem deesse in alce scribunt Parisienses, & Londinenses, quod confirmatur a Joanne Friderico *Leopold.* Lubecensi in *Descript. Anat. alcis Basil. an.* 1709., in cerva *Volckamerus*, *Ephem. N. C. An.* 6. Parisiens. in cervo Canadensi, & cerva e Sardinia, In Tajacu, seu Apro Mexicano Moschifero Eduard. *Tyson. transact. philosoph. num.* 153, atque in Struthione *Parisiens.* At in horum animantium aliquo proximius ad hepatis portas majores hepaticos ductus maxime distentos, inquam, *varicosos*, invenerunt, bile illic restitante, atque turgente, quod quidem, uti vesiculæ felleæ necessitatem demonstrare videtur, ita & *ductuum hepati-cysticorum*; at in ratiocinationibus, atque commentis immorari nolumus.

(*c*) *De hepat. structura cap.* 7.

verat, qua bilis ab hepate in felleam vesiculam per eos certe ductus deveheretur, ejusque verba hic describam: *Pennatorum vesicula fellea altero capite exortum trahit a cavo hepatis, a quo bilem recipit, altera autem extremitate oblongum collum promit; quod in duodenum inseritur, atque in iisdem pennatis biliarius porus ab hepate exortus, nullo habito immediato cum cysti fellea commercio, ad intestina excurrit ut plurimum supra colli cystis insertionem.* Adsunt itaque in brutis, & eumdem usum in homine præstante vesica aberunt? Profecto credat Judæus Apella, non ego.

XXIII.

Quos ipse vidi hujusmodi ductus, non semel autem vidi, simplices ab alterutris hepaticis ductibus prodibant, quemadmodum superius dicebamus; hinc in aliquos minores ramusculos, quorum constans non est numerus, sæpius duos, aut tres divisi, & versus vesiculam oblique incedentes, qua parte hæc jecori adjecta est, in eam obliquo quoque tramite aperiebantur (*a*), quam proxime ad ejus cervicem, setamque, aut tenue æneum filum vix admittebant, eorumque osculis neque extantem membraneum circulum, neque valvulam vidisse dicam, in partibus enim adeo exiguis perlustrandis non satis linceæus fui. Addam vero peculiarem observationem, quæ an ad horumce ductuum negotium facere possit, vobis dijudicandum relinquam. In Nosocomio Divi Joannis *Puella* ob diutinam dyssenteriam moriebatur, atque in ejus cadavere invenimus hepar pergrande, & ultra naturæ ordinem in plures lobos divisum, eorum

(*a*) Amstelodamenses in bove ad modum urетherum hujusmodi ductus aperiri scribunt.

eorum autem fimæ facies plurimis obfidebantur veficulis acinofis, & lutea materia, inquam, bile farctis, quarum quæque duos habebat ductus, ingerentem unum, & ab hepatis penitiore fubftantia productum, externum alterum, & egerentem; iique poftremi, etfi pro veficularum numero plures effent, ad fenarium inde numerum, hincque ad unicum ductum calami amplitudinem excedentem redacti fuerant, hicque cum hepatico ductu, qui ex naturæ ordine erat, non uniebatur, priufquam ab inteftino duodeno vix per decem lineas diftaret (*a*). Defiderebatur porro vefícula fellea. Veftrum modo ferte judicium: *Zambeccarii* obfervatio de perfufa bile defuper inteftinum canis, cui coaluerat hepar, a quo folliculus felleus fuerat dilaceratus, profecto nullius eft momenti, fi experimentis conftat per hepatis ligamenta fub proxima diaphragmatis parte circum venam cavam jecori proximam, & veficam felleam biliofos ductus produci, atque ferpere, quemadmodum contendit Cl. *Ferrein* (*b*).

XXIV.

Cl. Gufmanus *Galeatius* (*c*) *cyfti-hepaticos ductus* obfervaviffe narrat, qui a glandulis cyfticis (XVIII.) enati in hepar bilem devehunt; verum, etfi a glandulis meatus auditorii liquor habeatur ad bilis naturam accedens, a glandulis tamen cyftis felleæ mucum ex albo fubfufcum nullo pacto biliofum fecerni, certo certius fcimus. Cæterum noftros fuperius defcriptos ductus ab hepate in veficulam ingerentes

(*a*) Pene eamdem obfervationem habet *Senac. loc. cit.* Sed quælibet vefícula proprio canaliculo in inteftinum aperiebatur.

(*b*) *Acad. Royal. des Scienc. anno* 1733.

(*c*) *Acad. Bonon. tom.* 2. *part. altera pag.* 336.

tes esse judicamus, ideoque *hepati-cysticos* vocandos.

XXV.

Postremis hisce annis Cl. *Lieutaud.* (*a*) hos ductus refellere nitebatur, propterea quod observaverat inanem vesicam felleam in quodam cadavere, cui in vesiculæ cervice calculus inerat, verum præterquamquod calculus in eo loco consitus esset, in quo *ductus hepati-cystici* ex nostris observationibus aperiuntur, unde eorum oscula obstruerentur, præter id, inquam, quot vesiculæ sine hoc impedimento prorsus inanes in cadaveribus quandoque occurrunt? Atque, quo majore jure pro nostra sententia observationem *Blasii* de folliculo felleo, copiosissima bile ita distento, ut per tunicas exsudaret, cujus tamen *cysticus ductus* coaluerat (*b*), insumere liceret? Atque, si admitti potest observatio Cl. *Tacconi* (*c*), *ab unico parvæ olivæ nucleo tota facile occupari poterat*, & erat calculis obstructa vesicula fellea, *hepati-cysticis ductibus* sat conspicuis nihilominus pertusa.

XXVI.

Tandem, ne plures de hac re adeo certa paginas impleamus, Cl. *Verheyennus* (*d*), *illum & naturæ, & veritatis derisorem* existimat, *qui de viis* (seu *ductibus*), *per quas bilis ad vesiculam est translata, adhuc disputat, dubitatque:*

(*a*) *Essais Anatomiq. cap. de hepat.*

(*b*) *Miscel. Anat. pag.* 397., at fucus folliculi bilis, quo proxima coli intestini pars tingitur, perpetuus est. Vid. *Stuart.* in *transact. philosoph. num.* 414.

(*c*) Vid. ejusdem Epistol. ad Cl. *Bianchum* script. an. 1720. *Histor. hepat. tom.* 2. *pag.* 962., itemque ejus observationes de raris quibusdam hepatis, aliorumque viscerum affectibus *pag.* 21. 22. Acerrimæ *Jani Planci* censuræ parum tribuo.

(*d*) *Loco citat.*

que: *quatuor* enim *hujusmodi ductus*, *occasione lectionum publicarum*, *Auditoribus*, *Spectatoribusque demonstrasse* addit, *distinctis orificiis in vesiculam hiantes*, *atque per illos ligato meatu cystico flatum immisit in eamdem vesiculam*. Nos vero tanto convicio non est, cur eos, qui hos ductus negant, si quippiam tamen adhuc sunt, irrideamus; nam postquam, *Garengeotio* teste (*a*), *Verdierum* hos ductus cera repletos Parisiis demonstrasse scimus, accedente *VVinslovvii* auctoritate, quod in homine revera præsto sint, quempiam amplius futurum non esse credimus, qui de hac re tantis testimoniis fidem denegare velit; alioquin, si quisque experiens Anatomicus ad observationes diligentissimas accedat, æqua ratio erit, ut suismet sensibus credat,

Qui nisi sint veri, ratio quoque falsa sit omnis.

XXVII.

A dextro latere arteriæ *cœliacæ* arteria prodit, calami scriptorii amplitudinem non omnino æquans, quæ ad hepar inde progrediens *hepatica* vocatur. Hæc non valde longe ab exortus loco, retro ventriculum, arteriolas persæpe duas emittit, quarum prima, quæ major, dextræ ventriculi parti adtensa, *gastrica* vocatur *dextra*, altera vero minor, & nonnihil inferior *pylorica*, propterea quod *pylorum*, & ventriculi

(*a*) *Splanchn. tom. 1. p. 296.* " Attamen *Verdierus* ipse
" in Epitome Anatomica iterum a se edita minime
" declaravit ejusmodi tubulos per injectionem, aut
" alio quolibet artificio a se detectos, & publice
" demonstratos fuisse " (adnotat perspicacissimus
Fantonus p. 251. op. cit.). At præter *Garengeotium* alii
prostant testes oculati.

triculi partem pyloro proximam ambiat, ex eaque ramus aliquando producitur ad *intestinum duodenum*, quem ideo *duodenalem* nominant; truncus ideo *cæliacæ hepaticus*, hisce propaginibus emissis, magis, magisque ad hepatis *portas* progrediens, venæ *portarum* maximo ramo adsociatur, eique ante sinistram partem adcumbit, in duos ut plurimum illic ramos partita, qui sæpe sæpius crassitie dispares sunt, majorque majori hepatis lobo, retro biliaria vasa, prospicit, minori alter minor. Uterque vero, priusquam hepatis substantiam per maximam ejus foveam penetret, in alios ramos, puta tres, quatuor, & ultra, dividitur, qui invicem intersecantur vario, & inconstanti modo, & ab ipsorum alterutro, dum extra hepar adhuc sunt, ramus emittitur, qui mox bifidus *gemella arteria cystica* vocatur, propterea quod duabus arteriolis utrumque latus vesiculæ, qua parte hepati adfigitur, percurrat; hæque tantos vesiculæ ramusculos largiuntur, ut aciculæ cuspis extra ipsos applicari non possit, tum etiam pennicillos aliquos proximæ hepatis parti, quæ quidem pene totidem vesiculæ restituit, contribuunt, ut videre est apud *Ruyschium* (*a*). Has arteriolas anatomicorum nonnulli duplici quidem principio progigni scripserant, quod tamen adeo rarum est, quam quod rarissimum.

XXVIII.

Memorati *arteriæ hepaticæ* rami, quando hepar penetraverint, mirum est, in quot ramos, atque ramusculos indefinite multos, & minimos dividantur, qui singulas, & omnes *venæ portarum* divisiones ad quælibet visceris puncta insequuntur. *Ruyschius* in *Thesauro Anatomico* ma-

(*a*) *Loc. cit. fig.* 4., & 5.

maximo eum habet hujus arteriæ archetypum; ceracea injectione paratum, ut ex hac solum arteria hepar effictum videatur (*a*): arteriolarum harumce quamplures surculi ab ipsa jecinoris substantia emergunt, qui inde subter ejus tunicam, perque ejus etiam ligamenta pulposas suas extremitates protrahunt, imo etiam super tunicam eosdem ramusculos continuatos observavit Cl. *Loquet* (*b*); itemque ab exterioribus ramis hujusce arteriæ ramusculi prodeunt, qui, nullo pacto penetrata hepatis substantia, ad ejus tunicam protenduntur, in sima jecoris facie, ad glandulas illic adsitas, tum etiam ad lateralia ligamenta, & usque per totam umbilicalis venæ longitudinem, latumque ligamentum (*c*).

XXIX.

Ab *arteriis* quoque *diaphragmaticis* ramusculos describit *Ruyschius* ad hepar productos, quos aliqui per latum etiam ligamentum usque ad umbilicum repentes vidisse asseverant, imo & *subclaviarum* soboles nonnulli viderunt, quæ, per latus pectoris dextrum ad diaphragma protractæ, per ejus inde foramen in convexam hepatis regionem expanderentur. Viderunt alii etiam a vasis renis succenturiati dextri ramusculos ad hepar pervenisse, imo etiam a *mesenterica superiore* ramum sat insignem, qui retro duodenum intestinum ad *portarum hepaticam venam* primum, hinc in hepatis substantiam progrederetur. Nos vero ex pluribus cadave-

(*a*) Ultimos ramos in *pulposas maculas in stella modum ramulos spargentes* habet idem *Ruysch.* Th. 9. 59. T. 4. fig. 1. &c.

(*b*) *Disput. de arteria hepatica*, Ruysch. *fig.* 5. *tab.* 3., Thesaur. 10. *tab.* 6. *Epist. problem.* 5.

(*c*) *Vid.* Bianch. *tab.* 2., & 8.

daveribus aliquando vidimus *arteriam cæliacam* in *gastricas*, & *splenicam* omnino insumptam, exiguo solum, vel etiam nullo ramo ad hepar emisso, proveniente inde alio sat insigni ramo ad hepar ab ipsamet *aorta* inter *cæliacam*, & *mesentericam arteriam superiorem*. An hujusmodi erat duplex *hepatica arteria* a Cl. *Fantono* sæpius reperta (*a*)?

XXX.

Vena cava, quæ primum per lumborum vertebras recta adscendit, ab eo fere loco, ubi venas a renibus excipit, *emulgentes* dictas, in dextrum latus deflectere incipit, in idque magis, magisque, donec hepar per propriam foveam, quæ in ejus superiore, & posteriore parte est insculpta (IV.), attingat, eique adfigatur, inclinare sic, ut non minus priorem suam directionem, quam magnæ arteriæ primum quamproximæ, deserat, mox inde per dexteram partem tendinei centri diaphragmatis in pectoris cavitatem penetratura (*b*) pene ad libellam summæ, mediæque partis jecoris. Ex ea autem parte, qua *vena cava* memoratæ foveæ adjacet, alios, atque alios ramos sat insignes ab hepate recipit, quos *venas hepaticas egredientes* vocant. Ab omni nempe jecoris puncto, ad quod *venæ portarum*, & *arteriæ hepaticæ* (*c*) quilibet rami pertingunt, ramusculi exo-

(*a*) *In Differt.* 2. *editionis*.

(*b*) *Vid.* Eustach. *tab.* 25., Casser. *tab.* 3. *ad lib.* 5. Spigel.

(*c*) *Segerus* arteriæ hepaticæ aliquos ramusculos in portarum venam absumi scribit *op. cit. Ravius* inferiores egredientium hepaticarum venarum ramos arteriæ hepaticæ adtribuit, superiores vero venæ portarum, hujusmodi autem discrimina nondum videre potuimus. Vid. *Ravii Splanchnologiam*, quæ prostat tamquam appendix ad *tom.* 2. *Amphitheatri Zootomici Valentini*.

exoriuntur venosi, qui sensim per adfluentes alios ramusculos majores facti, numero majori, vel minori, puta tres, quatuor, quinque &c. in illam cavæ venæ partem alii post alios tandem aperiuntur, ideoque magis, minusve adscendentes, superioribus pene ad eam illius venæ partem, quæ in pectoris cavitatem jam jam penetrat adsitis, imo interdum etiam observatum fuit, horum aliquos in *cavam* non aperiri, priusquam & ipsi quoque nerveum *diaphragmatis* centrum perforaverint.

XXXI.

Ab utraque vero hepatis facie aliæ præterea hepatis venæ persæpe occurrunt, quarum aliæ *venæ azygos*, *diaphragmaticarum* aliæ soboles sunt, at quemadmodum primum memoratæ venæ ab interiore hepatis substantia prodeunt, has solummodo hepatis tunicæ subrepentes vidimus. *Caldesius* (*op. cit. pag.* 35.) omnes hepaticas egredientes *venas* per extimam jecoris superficiem *in testudine* serpere scribit, atque alibi (*pag.* 64.) *venæ cavæ* ramum describit in eodem animali, qui ex jecore surgens ad dextrum pulmonis lobum, itemque ad renes properat duobus ut plurimum ramusculis. Ad oscula *venarum hepaticarum egredientium*, qua parte in *cavam* aperiuntur, *Fabricius* ab *Aqua pendente* (*a*), aliique valvulas descripserunt, quæ tamen nullæ sunt, nisi valvulam nominare velimus alterutrum magis productum venæ oblique persæpe terminantis parietem, extantem arcum pene effingentem (*b*).

XXXI.

(*a*) *De valvul. venar. tab.* 3. Sylvius *Isagog. Anat. lib.* 1.

(*b*) *Doctiss.* Boerhav. *Instit. vol.* 2. *Edit. Taur. pag.* 241. Pelliculam *peculiaris ingenii vere valvulam sive libellum membraneum versatile* describit, quod sub dia-

XXXI. *.

Ab ea parte *finistri nervi vagi*, quæ mox sub *diaphragmate œsophago* anterior est, per *minus omentum* in superiore parte, qua id jecoris

---

phragmate ita contra hepaticas egredientes venas adsitum sit, ut ab adscendente per cavam venam sanguine ad earum oscula applicetur, ne in hepar hic irruat. Quis autem hanc valvulam vidit? Non quidem *VVinslovvius* ab ipso perperam citatus, quemadmodum bene animadvertit eruditissimus *Haller ibid. not. cit.*, at error profecto est ab *Eustachii* valvula usque illuc aliquando pendente, nec quidem valvulæ *Eustachianæ* adeo productæ *libelli membranei* nomen facile concederemus; nam hæc valvula ex paucis etiam cadaveribus amplitudine varia, aut etiam nulla (vid. Cl. *Morgagni Epist.* 15. *ad scripta Valsalvæ*), tunc solum satis producitur in cavam adscendentem venam, quando libero suo anteriori limbo, vel in universum reticulata occurrit, neque tunc etiam usque ad hepaticas egredientes venas, nisi hæ supra diaphragma in cavam aperiantur, quod semel vidimus in homine quidem octuagenario; si porro plena sit, utroque cornu suo ex lateribus auriculæ cordis dextræ, & venæ cavæ adfirmata, nulla vi usque illuc adigi potest. Hepatis autem œconomiæ hujusmodi valvulam inservire scribunt Parisienses ex *castore*. *Sub vena*, inquam, *coronaria valvulam mirabilem dictam* invenerunt, *quæ integrum venæ cavæ truncum occupabat, & sic dispofita erat, ut sanguis facile ab hepate in cor per venam cavam transire, ast nequaquam a corde in hepar per eamdem venam, obstante hac valvula, refluere potest*. Ex iisdem *Valent. amphitheatr. Zootom. part. 1. pag.* 172. Nihil porro hujusmodi asserit, qui de castore scribit *tom.* 3. *part.* 1. *Mém. de l'Acad. Royal. des scienc. ab an.* 1666. *ad* 1699., & Cl. *Sarazin* an. 1704. *ejusdem Acad. pag.* 59. *Mémoir.*, Valvulæ Eustachianæ sacculum in eo venæ loco cum tribus sigmoideis valvulis substituit, quem sacculum cum simplici, carneaque valvula fere omnibus avibus alii attribuunt, vid. ex ea, quæ *Otis* dicitur *p.* 109. *tom.* 3. *part.* 2., ex gallo Indico *p.* 231. *tom.* 3. *part.* 1., ex parasita Numidiæ *pag.* 13. *tom.* 3. *ejusd. Acad. ab an.* 1666. *ad* 1699.

coris fimæ faciei adnectitur, ramuli nervei sat multi ad hepar protenduntur, quorum magna pars per fossam *ductus venosi* versus *portas* progrediens, in visceris substantiam penitus continuatur (*a*), sparsis vero etiam, ex superiore hepatis parte, nonnullis ramulis non multis divisionibus convexam ejus faciem perreptantibus, quibus non semel additos observavimus, præcipue ex dextera parte, aliquos proximorum *intercostalium nervorum* ramusculos, qui diaphragmatis carnem, & aponeurosim jecori superiorem alicubi perforaverant; ex *dextro* autem, seu *posteriori nervo vago* nervei ramusculi ad hepar provenientes cum arteria *hepatica sinum portarum*, & dextram hepatis sedem adeunt, pluribus in *implexum hepaticum* insumtis ramis, cæterisque in hepatis carnem penetrantibus.

XXXII.

Ille vero nervus, ab *intercostali* in dextro latere exortus, quem *VVillisius* (*b*) *mesentericum* nominat, quum alios post alios inde etiam ab eodem *intercostali* ramusculos per descensum acceperit, ob quos cum *ventriculo*, *pancreate*, *liene*, & *intestino duodeno* commercium aliquod hepar obtinet, in *plexum* evadit, quem *ganglioformem* describit *Vieussennus* (*c*), ad quem a memoratis visceribus, variisque eorum *plexibus*, & *gangliis* alii accedunt, quum superius memorati ad eadem accesserint. Ex eo, inquam, maximo *plexu ganglioformi hepatico* fibræ

(*a*) Hos nervos aliquando oriri vidimus ex peculiari ganglio illic adsito, ubi a cæliaca arteria priores rami ad ventriculum abscedunt, pene ad latus illius arteriolæ, quam describit Cl. *Haller in descript. diaphragm. 1. edit.*

(*b*) *Cerebr. Anat.*, & *nervor. descript. cap.* 25.

(*c*) Passim in *tab. neurograph.*

fibræ primum nonnullæ nerveæ ad vesiculam felleam producuntur, aliæque per hepatis extantias demittuntur, reliquis inde circum vasa ab hepate egredientia, vel in idem viscus ingredientia inextricabili, arctissimoque *implexu* adjectis, quæ inde profundius in hepatis portis, cum antea expositis nervorum conjugationibus conjunctæ, fasciculos adaugent, iterum vasa hepatica *biliaria*, & sanguinea, per sinum ipsum hepatis robustæ circumdantes, & scandentes, eaque lusibus variis, atque reticulis in modum hederarum amplectentes, ubique inde & in ipsam visceris penitiorem substantiam, ita ut etiam a convexa facie sub tunica nonnulli prodeant, educuntur, reticulo pene dicam *alveolari* vasa visceris fulciente, & ordine quodam intertexente (*a*).

XXXIII.

Circum, & per *hepatis portas* glandulæ ovatæ, colore rubro, subobscuro, aut etiam livido, tum ob perfusam bilem aliquando pene luteo, adsident, quas conglobatas describunt, magnitudine variæ, ad fabæ crassitiem aliquando sine morbo accedunt, imo etiam superant, numero sunt vario, & inconstanti, textura peculiari, & aliarum conglobatarum glandularum non omnino simili, *lanuginosas*, aut *muscosas* diceres, si abscissas, aut parumper aqua solutas consideres; has non raro omnino abesse jamdudum notavimus, hinc non mirum, si pauci Scriptores easdem memorent.

XXXIV.

(*a*) Nervuli quoque interdum a visceris substantia exsurgunt, & per ligamenta inde protrahuntur, usque etiam ad umbilicum per ejusdem *ligamentum falciforme*.

XXXIV.

Per utramque jecoris faciem ſub ejuſdem tunica *vaſa* quoque *lymphatica* reptant, hic pauciora, vix ramoſa, pene ſolitaria, illic plura, varioque modo implexa, & diſtributa. Quum elapſa æſtate in Regio Provinciarum Collegio canes pene quotidie inciderem, *lymphatica vaſa* præcipue in loborum fiſſuris, & quibuſcumque exterioribus caveis perreptantia vidi, quorum pars circum *venam portarum* jam jam *hepaticam* implicabatur, alia vero plura per ſuperiores ſimæ viſceris faciei ſulcos venæ cavæ adſcendenti advolvebantur, pene in faſciculos illic collecta (*a*): aſcendunt quoque per hepatis ligamenta contra veſiculæ felleæ latera. Lymphaticorum cum lymphaticis a nonnullis celebratas anaſtomoſes non vidimus, vidimus quidem horum aliqua a proximioribus abdominis partibus accedere, alia ab intima viſceris ſubſtantia exſurgere, quo vero principio adhuc ignoramus. Cl. *Vieuſſennus* (*b*) ab extremis *arteriæ hepaticæ* radicibus hujuſmodi vaſa exſurgere ſcribit, alii ab acinis jecoribus glanduloſis (*c*), neutrum vero conſtat; conſtat quidem horum ali-

(*a*) Erant variæ magnitudinis, variæque pelluciditatis; Cl. *Bianchi* in *Prodromo tabul.* 54. *tab.* 31. *Figuris duabus novum inventum* perhibet *vaſorum ventriculi lacteorum, quæ per omentum utrumque in cavas venas ab hepate egredientes traducuntur*. Vid. Pauli Hieronymi *Biumi* opuſculum: *Eſamina di alcuni canaletti chiliferi, che dal fondo del ventricolo per le tonache dell' omento ſembrano penetrare nel fegato*. Milano 1728. 8.

(*b*) *Vaſorum nov. ſiſtema pag. mihi* 180. erat autem hypotheſibus nimium facilis, neque opus hoc probaverant Academici Pariſienſes.

(*c*) Videantur Courtial. *obſerv. Anat.* oper. Cl. *Petit de morb. oſſ.* adject. *ex* 1. *edit.* Arterias hepaticas, aut ductus biliarios inflando, plerumque lymphæ ductus vento diſtendi obſervabat *Covvper tab. Bidl.* 38, *fig.* 1.

aliqua in chyli cisternam terminari, aliorum finibus non bene perspectis, longioresque vias ipsis adtribuunt *Rudbeckius*, *Swammerdamius*, *Nuckius*, aliique, hanc vero materiam ultra hepatis fines nobis pertractandam non insumimus.

XXXV.

Ex eorum omnium vasorum, nervorumque implexu jecur compositum in peculiari membranacea capsula continetur, cujus longius protensæ partes *ligamenta* vulgo vocantur. Albida est hæc capsula, pellucida, satis pro sua tenuitate valida, cellulosamque substantiam ex interiore parte insignem habet, quæ per universam hepatis massam longe, lateque diffunditur. Cl. *Douglassius* (*a*) viscera pene omnia abdominis in peculiaribus peritonæi capsulis, quæ eorumdem figuris respondeant, contineri describit (*b*). Facite itaque in earum una hepar contineri, cujus tamen capsulæ superior pars ad hepatis fornicem elliptica, longeque producta ora protensa sit; hinc facite etiam anteriorem capsulæ partem inter utrosque lobos in plicam falciformem elevatam, & tunc cum visceris capsula duo *lateralia ligamenta*, & *suspendens*, aut *latum* dictum habebitis. Sed majori perspicuitate rem pandam peculiari encheiresi.

XXXVI.

Plica ea anterior, & maxima a suo principio, quod anterius ad venæ cavæ ab hepate exsurgentis locum insumimus, plus, minus in trian-

(*a*) *Descript. Peritonæi.*

(*b*) Sunt enim extra peritonæi cortinam renunculi, renes, vasa plura lymphatica, vena cava, aorta, vasa spermatica, intestinorum pars aliqua, vasa alia, musculi, quemadmodum perbelle demonstravit *Douglassius op. cit.*

trianguli formam eidem venæ adſita videtur (*a*); hinc invicem accedentibus lamellis, neque tamen deficiente ſinu, ſed in ſulcum longe minorem, at etiam triangularem evadente (*b*), primum minus alto arcu, hinc, ſub magis concavo diaphragmate, longe majori, tandemque per interiorem abdominis faciem, extremam ultra hepatis oram, vix arcuata pene acuta appendice *umbilico* terminatur, ex quo venam recipit umbilicalem (XII.) aduſque hepatis portas in inferiore hujus plicæ parte concluſam; hanc ipſam plicam, ſi per longitudinem uſque ad hepatis ſuperficiem dividamus, videbimus & cum ipſa continuari hepatis tunicam, quæ a ſubjecto viſcere quoque facile dividitur, ſurſumque producta diviſione, in duas laterales membranaceas appendices, tamquam elliptici oris anſulas, continuari perſpiciemus, eæque una cum altera poſterius adtenſa peritonæi, ſeu hepatici marſupii appendice, *ligamenta lateralia* comparant, quorum *dextrum* in hypocondrio ſat profundum, magis amplum, in eodem hypocondrio dextro peritonæo coſtas viciniores obveſtienti continuatur (*c*); *ſiniſtrum*

(*a*) Vinculum hoc ſuſpendens *indumentum dat venæ cavæ* Oribaſius *Anat. ex Gal. p. 119.*

(*b*) Suſpendens ligamentum cavum deſcribitur in mele, ſeu taxo, ut & criceto, *e Miſcel. S. R. I. Acad. Nat. Cur. dec. II. an. 5. p. 55.*, & 376.

(*c*) Homini robuſto ob capitis vulnus cum cranii *diacope*, & late ſparſa fiſſura, poſt factam cranii *trapanationem* febris adaugebatur, ſitis, calor; ictericus devenerat cum dolore, & æſtu quammaximo ad hypochondrium dextrum, ibique oborto tumore poſt irritam reſolutionis, & *diſcuſſionis* curam ab expertiſſimis Chirurgis Andrea, & Joanne Baptiſta *Verna*, ut tumor aperiretur, conſultum fuerat, eoque duas deſuper hypochondrii coſtas inciſo, quin cultrum

nistrum longius, & trianguli formam magis referens ex angulo superioris appendicis sinistri lobi (I.) trans œsophagum, non raro ante caput lienis elongatum, peritonæo diaphragma convestienti in ala sinistra adjungitur; capsulæ autem velum posterius *diaphragmati* verticaliter adtensum, quum utpote continuum cum ansularum partibus, quæ quidem summæ jecoris parti tamquam verticales considerari etiam possunt, eamdem partem circumclaudant, id, quod *coronarium* vocant *ligamentum*, cum iisdem ansulis præstare videtur. Universa porro jecoris pars, quæ hisce marsupii productionibus intercipitur, tamquam ad aperti marsupii oram sub diaphragmatis fornice nuda, & sine tunica est, cellulosa solum, aut etiam pinguedinea substantia perfusa, quæ quidem per *ligamenti lati* laminas continuatur (*a*).

XXXVII.

In sima autem jecoris facie capsula hæc vario modo plicatur; plicam primum habet a sulco *ductus venosi* verticaliter continuatam in peritonæum, dextrum diaphragmatis crus investiens; pone *ligamentum laterale sinistrum* cum omen-

---

in abdominis cavum penetrasset, multa puris copia quotidie per dies 6. ab ipso abdominis cavo prodibat, quum inde æger convulsionibus ob capitis vulnus enecaretur, cadaver ego incidendum insumpsi, atque observatum fuit puris materiam, qua vertex dextri hepatis lobi exesus fuerat, in ansulæ sinu contentam fuisse, quin in abdominis amplam cavitatem penetrasset, qua parte vero hæc ansula proximis costis adnectebatur, dehiscere ab adhæsionis punctis incipiebat.

(*a*) Hunc tunicæ hepatis defectum ad ligamentorum præcipue lateralium loca *Eustachii* diligentiam non effugisse videtur *ex tab. 11. fig. 4. num. 32. 54. edit. Rom.*

omento minori continuatur, inferiusque a transversa hepatis fovea, cum tunica exteriore intestini duodeni producta, integumentum dat ascendenti *venæ portarum*, *ductui hepatico*, *cholydoco*, *cystico*, *arteriæ*, & *nervis hepaticis*, quæ quidem omnia in unum fasciculum colliguntur, nullo inde pacto in hepatis intimam substantiam continuata, sed per eam partem solum cellulosa tunica in viscus adeunte.

XXXVIII.

Unde ergo *Glissonii capsula*, de cujus inventore acerrime tum hoc sæculo hisce postremis annis disputarunt Anatomici primi quoque subsellii (a)? *Listerus* (b) hanc tamquam validum musculum peritonæo hepar penetranti adnexum describebat, qui certe potis esset tantam venæ portarum pulsationem conciliare, ut aortæ pulsationem æmularetur, minorem alii fecere, & minorem adhuc alii; *capsulam* vero *Glissonianam* omnino negare vix ullus ausus est: unde porro ejus longitudinales plicæ prima jecoris vasa undique dirimentes? Non videmus, vidimus quidem fibrillas nerveas descripto exteriori venæ portarum indumento (§. *præc.*) inextricabili implexu circumductas, & implicatas, una cum strictioris compagis rubellis vasculis, præcipue ab arteria hepatica præstitis, nihil vero ultra.

XXXIX.

(a) Hæc capsula *sic describitur*, ait Covvper fig. 11. tab. 37. Bidloo, *ut quibusdam conjecturis potius de venæ portæ in hepate officio faveatur, quam quod revera sic appareat*. Videtur autem musculosam solummodo ei denegare fabricam, nam communem membraneam vaginam adtribuit ductibus hepatis sanguineis, & biliosis. *Ibid.*

(b) Vid. ejus *Tract. de humoribus cap. 7.*

XXXIX.

Reliqua capſulæ pars reliquam jecoris partem interiorem cum folliculo felleo obvelat, vix altera interdum plica producta ſupra ejus lateris renem ad coſtas. Hiſce vinculis contra diaphragmatis fornicem hepar retinetur, ad id etiam opem aliquam conferente ſubjectorum inteſtinorum cumulo, ut demonſtravit Cl. *VVinslovv* (*a*); & Cl. *Arent Cant* (*b*) maximam ex dextra parte jecoris in diaphragma preſſionem conſtituit, ut hoc in dextram pectoris caveam plurimum elatum velit, etſi quidem minorem eſſe in vivis præcipue erectis certe videatur, quam in cadaveribus dorſo reſupinatis (*c*). Alias nunc non memoro capſulæ plicas, puta a ligamento lato, aut etiam a radice ſiniſtri ligamenti lateralis ad xiphoideam cartilaginem, tum ab extrema parte, quæ umbilicali venæ propior, ad proximam coli partem, utpote non perpetuas (*d*).

XL.

(*a*) *L. cit.*
(*b*) *Tab.* 4. *impet. prim. Anat.*
(*c*) *Riolanus* nullam diaphragmatis concavitatem; aut ſaltem non majorem ex ea parte eſſe contendit *in vivis propter pondus viſcerum dependentium. Animad. in Theat. Anat. Bauh. pag.* 707., itemque in *Animad. in Anat. Laurent. p.* 649., & ſubtiliori theoria *Gliſſonius op. cit. cap.* 11.

(*d*) Cl. *Bianchi durioris, denſiorisque corpulentiæ membraneas productiones* tab. 1. litt. M. M. M., & N per latum ligamentum delineatas habet: erantne ex morbo inductæ, utpote icon ex hydropico deſumpta fuerit? Cl. *Santorinus l. c.* haud abſimiles *compactas, & teretes in peritonæo elegantes productiones* vidit *in puerperis*, quas *albos lacertulos* vocat, *interiores tranſverſe collocatos, & exteriores in longitudinem productos*. Et aliquid etiam hujuſmodi ex peritonæi laceratione *Falloppius* indicare voluiſſe videtur in *opere cit. obſerv. Anat.*

XL.

Venam portarum, & *arteriam hepaticam* in pene infinitos, & ſenſim maxime minimos ramuſculos elongari, ſanguinemque in hepar infundere certo ſcimus, quemadmodum certo ſcimus bilem a *ductibus hepaticis*, ab initio quoque minimis, & pene infinitis retrahi, & infuſum primum in hepar ſanguinem ab *egredientibus hepaticis venis* ad *cavam venam* hinc traduci. Id omne, imo quidquid uſque nunc deſcripſimus, hujus viſceris ſtructuræ umbram vix præſefert, & quod maxime dolendum, quid præterea addamus, vix ſcimus: adeo effœti ſunt hominum oculi tum in iis rebus, quas tamen Divina munificentia nobis quocumque excogitabili modo pertractandas obtulit, adeo deficit tum in minimis naturæ operibus ars hominum, ah ſemper, ſemper in tentaminibus ſuis illuſa!

LXI.

Videt oculus majorem portionem in efficienda hepatis maſſa *venæ portarum* eſſe, quam *cavæ*, illiuſque majores ramos quam citiſſime in longe minores redigi; ceram, aut vini ſpiritum a *portarum hepatica vena* per aliquam viſceris partem in *hepaticum ductum* traduci, itemque ex illa in *cavam* (a). Videmus, exciſo in fruſtula *hepate*, ingredientes venas præ egredientibus in axim replicari, & flaccefcere (b); *Venæ*

(a) Boerh. *Epiſt. ad Ruyſch. de glandular. fabr.*, itemque *Liſchvviz de principiis venarum*; *Vieuſſens op. cit.* Non vero penetrari credimus a minimis vaſculis penitioris hepaticæ ſubſtantiæ, ſed a longe majoribus, nempe anaſtomoſium artificio, aliaque profecto eſt ratio de transfluxu per ductus hepaticos, ſed Phyſiologi munus modo non agimus.

(b) *Uniuſcujuſque jecoris venæ tunica admodum tenuis eſt, qualis nulla alia in toto animanti.* Oribaſ. *op. cit. pag. 115.* in fœtibus, excepto cerebro, nullum vi-

venæ portarum hepaticæ ramos ita bene ductus *hepatici* ramis adſociari, ut ubique conſociati progrediantur, egredientes venas hos, atque illos ramos per diverſas directiones interſecare, ad angulos magis, aut minus acutos, obtuſos, aut etiam rectos, *arteriam hepaticam* per quamlibet viſceris differentiam traduci, nerveaque filamenta ubique, & vario modo implicari. Videmus etiam ea omnia vaſa in manifeſte reticulato contextu ſubſtantiæ, inquam, celluloſæ, ab *hepatis* nempe *portis* in viſcus productæ (§. XXXVII.), contineri, cujus cellulæ ſunt cujuſcumque ordinis, & figuræ, & earum quidem reticulus ab exteriore ejus facie apparet, tamquam hepatis ſubſtantiam in majora, aut minora puncta interdiſtinguens, præſertim in ejuſdem convexa facie, tum præcipue, cum viſcus ſuccingens tunica detrahatur (*a*). Hæc omnia videmus, at quot remanent ab Anatomicis nondum ſatis bene perſpecta? Oculus videtne quidpiam ultra, quidpiam ultra revelantne injectiones, aut microſcopia? Pulchra quidem vidimus, pulchriora per conjecturam ſcimus, at proh! quam longe pulcherrima eſſe

ſcus jecore mollius eſt. Pariſienſes *in trunco venæ portarum bubali, ſeu bovis Barbariæ* obſervarunt *exiguas membranas, valvularum ſpecie, quæ cavitates, ſeu foramina ramorum, qui conducunt ſanguinem ex trunco portæ in ſubſtantiam hepatis, dimidia occludunt, quo impediatur ſanguinis ex ramis in truncum portæ retroceſſus.* Nihil autem hujuſmodi in homine.

(*a*) Hanc texturam habent ex capra Africana *Pariſini*, & *Blaſ. Anat. Animal. tab. 12. fig. 2.*, atque etiam *Bidloo l. c.* omnium autem optime *Bianch. tab. 7. Hiſt. hepat. fig. extra ordinem*, quam *mirificam* dixit Cl. *Haller op. cit. edit. Taur. tom. 2. nota* (a) *pag.* 243. *Bianchi* autem dat eam ex ſue, bove, ove, fele, cane, & homine *pag. 1160. tom. 2. hiſt. hepat.*, eumque ſequuti ſunt *VVinslovv, Garengeot, Verdier*, aliique.

esse debent, quæ ignoramus! *Subtilitas naturæ*, ait Magnus Angliæ Cancellarius, *subtilitatem sensus, & intellectus multis partibus superat*.

XLII.

Veteres, qui pene infinitam vasorum seriem in hoc, aliisque visceribus erant quoque suspicati, a perfuso sanguine in iisdem, & præcipue in *hepate*, alteram, distinctamque substantiam, sanguineam offam ex eorum descriptionibus dicerem, gigni credebant, eamque *parenchyma* nominabant; donec vir in perscrutandis naturæ arcanis solertissimus Marcellus *Malpighius* eam sanguinis offam diligentiori opera perscrutatus demonstravit, quemadmodum *venæ portarum hepaticæ* ramusculi in quamdam substantiam producerentur, quam peculiari genere *glandulosam* nominavit: numquamne vidistis in vitrariis officinis ab operariis conicos vitreos tubos in extrema parte ita aptari, ut in vesiculas subrotundas, ovatas, quadrangulares, hexagonas evadant, a quibus inde alter longe minor educatur tubulus? Idem pene naturæ artificium videtur in construenda hepatis interna fabrica. *Venæ portarum*, nempe *hepaticæ* extremi ramusculi, forte, imo certe, exiguiores iis, quos ex quacumque encheiresi videmus, in vesiculam evadunt exiguam; cogitate, quantum exiguam, quum pene lincæi Anatomici eam numquam videre potuisse fateantur, aliique non minus solertes, qui eamdem tuebantur, liquido demonstrare non potuerint, nisi cellulosæ substantiæ hydatides ex morboso jecore pro *Malpighianis* vesiculis Anatomicos illuserint.

XLIII.

XLIII.

Hisce vesiculis *Malpighius* figuram nullam speciatim determinare voluisse videtur (*), alii globosas, aut globosis non valde dispares, alii etiam hexagonas, aut plurium laterum fecere, ex harumque acervis lobulos minimos rimis distinctos ob interserpentem per eorum latera magis conspicuam cellulosam substantiam præstari scribunt, quos nonnulli polygonos, alii cubicos designarunt; singulis vero vesiculis, aut glandulis sanguinea vasa, *venæ scilicet portæ*, & *cavæ extremi fines*, *arteria pariter*, & *porus biliarius* ex *Malpighio* appenduntur. Quemadmodum nempe in uvæ acino a ramusculo, seu petiolo in interiorem acini parietem tenuia, succosa vascula disperduntur, quæ in acini cavum uvæ liquorem extillant, ita *venæ portarum hepaticæ* extremi ramusculi, ac si exteriorem tunicam in vesiculam aptarent, pennicillo vasculari, & interiore ejusdem interiorem superficiem obsident, iisque exterius, forte & interius subtilissimi egredientium venarum, & plus quam capillares ramuli priores incipiunt, in majores inde evadentes, ita quoque accedentibus extremis *arteriæ hepaticæ* ramulis; ab altero autem vesiculæ extremo minimi excernentes, seu egerentes *hepatici ductus* prodeunt, ex quibus in unum collectis *hepaticus* egerens communis *ductus* evadit.

XLIV.

Ita ex *Malpighio hepatis glandulæ* præstitæ videntur. Novam vero de viscerum, & speciatim hepatis fabrica sententiam inde invexit Cl. *Ruyschius* vir peritus, & experiens (*a*),

(*) Atque, si ullam, eam certe hexagonam.
(*a*) Viri in critica Anatomica periti *folliculosam*, aut *glandulosam* viscerum structuram a *VVepfero* pri-

contenditque nullum dari folliculum, nullam dicam *glandulam*, extremis *venæ portarum hepaticæ* ramusculis appensam, sed totum, quantum est maximum hoc viscus, simplicibus ejusdem vasorum continuationibus, quorum supellex amplissima est, confici, *ductusque hepaticos* sine intermedio folliculo ab extremis *venæ portarum hepaticæ* ramusculis oriri, & spectabiles, si quippiam videant, visceris acinos, glomeramina, seu potius distinctos cumulos vasculorum nulla peculiari membrana obtectorum esse contendit. Oh elegantissimæ *Malpighii* observationes! Urgent porro aliæ *Ruyschii*; & cui modo credendum? Aliquidne utrique de hujus visceris substantia omnino reconditum semper extitit? Certe Cl. *Bianchi* in publicis, privatisque lectionibus nobis sæpe adseveravit quidpiam a vasculosa, & glandulosa substantia diversum in visceribus existere, quemadmodum in elaboratissimis suis Tabulis demonstraturum esse pollicetur (*a*). Ego autem meam dissertationem

---

mum indicatam fuisse contendunt in *Epist. ad Joh. Henr.* Pauli, itemque omnino vasculosam ante *Ruyschium* ab Edmundo *Kingio* in *Transact. Philos.*, at quo ultra processerunt *Malpighius*, atque *Ruyschius*!

(*a*) Ipse quidem hepatis substantiam granulis, seu acinis factam perspexi, *Malpighianas* autem vesiculas, aut folliculos, ingenuus dicam, numquam vidi, item in renibus: illius certe granula aut acini magis, quam istorum friabiles mihi videbantur, turgentes, pulposi, & laxi, eorumque interior fabrica admodum obscura, villosa, compacte reticularis, & quidpiam ultra, quod bene non perspicimus. Profecto facile crederem in glanduloso sistemate non minus, quam in vasculoso de acinorum differentia cogitandum esse: atque forte in hac disquisitione lucem aliquam afferre possent Phythologicæ observationes, fructuum præcipue & foliorum, item Zootomia subtilior, in iisque jam a quatuor annis totus

tionem nimium jam forſan cum Lectorum faſtidio protractam exiſtimo, ut in hoc argumento amplius non immorer, præcipue cum nondum tantam habeam experimentorum copiam, ut litem hanc ſolvere poſſim:

Non noſtrum inter vos tantas componere lites.

TA-

ſum. Interim conſul. Petr. *Nanium Inſt. Bonon. tom. 1. pag. 326., & ſeq.*, *Boerh.* fabric. diverſ gland. *tom. 2. Inſt.* ejuſdem epiſt. ad *Ruyſchium de gland. fabr.*, & *Ruyſchii* reſponſum. *Bianchi* progymnaſma *de varia animalium viſcerum fabrica* &c., & *Hiſtor. hep. l. ultimo c. Heiſter* apolog. ad finem adenolog., *Morgagni epiſt. anat.* 3. §. 4., *& ſeq.*, at quoque non omittatur perſpicaciſſimi, & optimi judicis Jo. *Fantoni Diſſ. Anat. 6. ult. edit. a pag. 227. ad* 236., cujus librum gratioſiſſime nobis dono datum non ſemel deoſculati ſumus; addatur *VVinslovv Acad. Pariſ. an.* 1711., qui folliculorum vaſcula, imo ipſoſmet folliculos intus villoſos, & ea materia, quæ illic ſecernitur, jam ab initio hominis infarcta poni: *expoſ. Anat. Trait. du bas-ventre* §. 287. idem habet *VVinslovvii* Præcurſor *Garengeotius*, & ejuſdem compendii Scriptor *Verdierus*, præmonſtrantibus quidem *Leibnitio*, & *Michelotto de ſeparat. fluidor.*; alii ex Cl *Ferrein*, *quemvis acinum fieri corticali fabrica*, *friabili*, *e rubro flava*, *& alia rubra molli*, *& quaſi medullari* ſcribunt. At eſtne tanta hypotheſium licentia, ut, quum veſiculas revera non viderint, quid in iiſdem habeatur, proponere liceat? Ah nos nimium ad naturæ opera elegantiſſima nimium cœcutientes!

Quærimus indagine vana.
Naturam ſemper fugientem: quæ ſe ubi paullum
Oſtendit nobis, mox facies in mille repente,
Ceu Proteus, converſa ſequentem eludit, & angit
Mærentem ſeniique horas, caſſumque laborem.

Deficiente ſenſuum ope, erroris periculum ſemper eſt, nec quidpiam de abditis naturæ operibus temere pronunciandum, non quid fieri potuerit, ſed quid revera factum fuerit ſedulo inquirendum; nam ſapiens natura eas ut plurimum, quas homines, vias non eſt ſequuta.

TABULÆ

EXPLICATIO

FIGURA I.

HEPATIS MARSUPIUM OSTENDIT, EJUSQUE APPENDICES.

SI ad hepar *ligamenti lati* vulgo dicti binas laminas dividas, seu potius peritonæum, quod a concava facie diaphragmatis prorogatum est, totumque hepar amicit, & inter majores ejus lobos in altam, validamque plicam duplicatur, ad hunc locum aperias, & apertas partes in longum diducas, & versus superiores loborum margines longius invicem semoveas, conspicue vides, hoc viscus sub diductis iis partibus omnino ab involucris nudum fieri; nimirum hanc plicam eamdem ipsam esse *succingentem tunicam*: vides insuper diductas illas ad loborum latera plicæ altitudines continuas esse cum binis aliis peritonæi plicis, quæ lobos hepatis dextrorsus, sinistrorsus, atque etiam posterius, cum lateribus, & medio concavitatis diaphragmatis annectunt; *dextrum* ideo, nec non *sinistrum ligamentum* a nobis sunt dicta: vides ulterius mediam, seu majorem istam tunicæ hepar succingentis plicaturam inferius extra hepar protendi, ibidemque *venam umbilicalem* dictam complecti, & cum eadem ad usque umbilicum porrectam, ita ad locum umbilico, & jecori in-

interpositum cum ibidem assidente peritonæi latere subterfirmari, & connecti, ut hæc ad hanc quoque sedem valide suspendat hoc viscus, a posteriori in anteriorem partem oblique situm; ne scilicet vel in erectis, magisque incubantibus, aut aliter jacentibus hominibus super subjectum *cavæ venæ* truncum, aliasque partes prolabatur: vides præterea hanc plicam, si rursus in proprium nexum componas, ita superius cum diaphragmatis centro continuam esse, ut illic veram, absolutamque *suspendentis* jecur *ligamenti* operam præstet: vides demum *lateralia ligamenta* posterius expansa ita unite, lateque hepar diaphragmati obligare, ut eadem semper ligamenta sint, quamquam alicubi varie inflexa, aut producta; neque idcirco diverso *coronarii ligamenti*, aut alterius cujuslibet nomine distinguenda esse. An non ergo ex ita ad hepatis viscus circumducto peritonæo, ejusque hic illic productis plicis elegantissimum, simulque validissimum marsupium vides, quatuor præcipuis ansulis, seu inhæsionis punctis firmatum? Primum scilicet punctum ad superiorem terminum *lati ligamenti*, seu ad centrum diaphragmatis; alterum ad ejus inferius extremum infra hepar sub albæ lineæ loco; tertium, & quartum ad *lateralium ligamentorum* oras, seu ad dextram, atque finistram diaphragmatis faciem? Porro suspendendi momentum, & vis in iis ligamentis a ratione occupati spatii computanda est. Latum ligamentum *suspensorii* arcus duas partes occupat; tertium vero continuum *umbilicale*. Major finistri lateralis ligamenti longitudo a majori latitudine compensatur. Hæc autem nitidius percipientur ex consideratione sequentis figuræ.

Hæc a puero octo annorum desumpta est.

AA. Est diaphragma superius declinatum.

B.

B. Ejuſdem centrum tendineum.

CC. Hepar a diaphragmate pendens, cujus tunica, & ligamenta ſequenti modo fuerunt explicata.

Nempe *ligamentum umbilicale*, vulgo *ſuſpendens* dictum, utpote facile dividuum, in duas laminas dividebatur.

DD. Igitur utræque devolutæ lamellæ ſunt, quibus

E. *Umbilicalis vena* primum extra hepar inſinuata videtur. Producta hinc per hepar harumce lamellarum diviſione, unum, continuumque corpus cum ſuccingente tunica ab iiſdem diductis fieri apparet. Namque ab iis detractis nudum remanet hepar per ſpatium

FF. Et ulterius, ſi velis.

At, neque peracta hac diviſione, quo magis ad ſuperiorem harum laminarum partem procedimus, eo jam in naturali ſtatu plus diductas has laminas invenimus eo modo, ut pene ante *cavam venam*

G. In triangulum dehiſcant, cellulosa, aut etiam adipoſa ſubſtantia inſtructum.

Namque ab hoc triangulo, quæ per hepatis dorſum primo invicem adjunctæ hepaticæ tunicæ, ſeu peritonæi laminæ *ligamentum latum*, ſeu *falciforme* comparabant, per ſummam hepatis, anterioremque partem ad latera intenduntur, & *lateralia* vulgo dicta *ligamenta* præſtant; ſuntque hic partes,

HH. Quæ dextrorſum, & ſiniſtrorſum producuntur ad diaphragma, continuanturque cum peritonæo a diaphragmate in poſteriorem hepatis partem producto, nempe cum ſtrato

II. Porro declinato in naturalem ſitum diaphragmate, & reviſis in propriam ſedem productionibus *lati ligamenti* HH., velut *navicularem* foveam ſub diaphragmate ſimulari com-

comperimus; eamque partem hepatis, quam naviculæ latera circumclaudunt, tamquam ad facci, feu aperti marfupii oram fub diaphragmate nudam obfervamus. An hunc membranaceum navicularem ambitum *coronarium* cum nonnullis vocabimus?

Quando porro diaphragma in naturalem fitum aptetur, non ita quoque in tranfverfum erunt ejufdem crura, & alæ, quemadmodum hic videntur, propterea quod ad latera aciculis tendantur ad hoc, ut pofterius velum magis, magifque appareret.

L. Eft *cyftis fellea* extra hepatis oram in hoc cadavere, quemadmodum in pluribus aliis fuo fundo pendens.

FIGURA II.

DE HEPATIS STRUCTURA.

A. EST hepatis fruftulum ex fue ita excifum, ut illud præcipue videatur, quod defcribebamus §. LXI., & not. 3. ejufd. §.

B. Eft *venæ portarum* ramus per *granulofam* hepatis fubftantiam fituatus, & per anaftomofim cum altero * junctus.

CCC. Lobelli, feu *hepaticæ apophyfes* exteriori tunica nondum nudatæ.

Hæc autem figura pertinet ad Cl. *Bianchi* Præceptorem meum, qui in peregregio fuo *opere LIV. Tab.* eamdem nitidius cælatam exponet, atque explicabit, & magis quidem *mirificam*, quam viderit Cl. *Haller*. Vid. not. fup. cit.

DE

DE HEPATIS
ABSCESSIBUS,
QUI VULNERIBUS CAPITIS SUPERVENIUNT.

CAPITIS in vulneribus jecoris morbos quandoque subsequi vetus observatio est. Nervorum sympathicis, ut aiunt, affectionibus, vel refluenti materiæ ipsorum causam tribuerunt. Quorum alterum Anatomiæ omnino repugnat; qui enim fieri posset, ne viscera quoque alia, quæ iisdem occupantur nervis, eodem pacto afficerentur? Alterum, etsi metastaseos doctrinam admitteremus, non ita constans est, ut hepatis abscessum perpetuo promovere, aut concomitari videatur: hepar enim quandoque, affecto capite, in pus colliquatum observaverunt, velut in apoplexia, morbis comatosis &c., ubi nullum puris indicium vel causa prostaret. Ab ipsa potius vitiata sanguinis circulatione hujusmodi affectum repetendum esse, mihi videbatur, quoties casus, in quibus hi eveniebant, sedulo persequerer. Hypothesim non inquiro, observationes potius aliquas quambrevissime proponam, ex quibus conjecturam aliquam, quæ ad praxim quodammodo referri possit, indicabo.

Vulnerato capite hepatis abscessum tunc maxime pertimescendum esse, multiplici observatione percepimus, quando æger ab accepto vulne-

vulnere bilem viridem evomit, delirio corripitur, convellitur, sanguinem ab ore, oculis, vel naribus emittit, genæ tument, jugula palpitant, hypochondria convelluntur: quandoque etiam, ne quidpiam ultro omisisse, aut dissimulasse videar, idem affectus accidit, si vulneratus comatosus decumbat, stupidus, vaniloquus, atque tunc jugula potius tument, & livent, hypocondria intenta dolent. Nonne ergo in hujusmodi ægrotis sanguinis motus per cerebrum vitiatus erit? Ascensus arteriarum cerebri, earum tenuitas, visceris mollities & structura, sinus arteriis, & venis intercepti, horumce ad jugularium venarum alveos declive, breve, & facile iter, semel perturbato motui maxime favent, & irruenti sanguini amplam & expeditam viam cedunt, vel massam majorem facile admittunt; hinc sanguis vel nimium præceps, vel nimia massa gravis, per venam cavam descendentem propulsus, ascendenti facile vim faciet, quoniam nulla est ad harumce venarum confluxum *striga cartilaginosa Hghmori*, nullus *Vieussennii isthmus*, nullum *Lovveri tuberculum*, & nequidem ipsarum venarum minimus angulus; quæ machinamenta etsi essent, nec quidem agere possent, ne ad auriculam dexteram vim pateretur a cava inferiore affluens sanguis. Quum vero liquidorum homogeneorum pressiones ita se habeant, quemadmodum altitudines & bases, basis autem, & altitudo cavæ ascendentis longe majores sint; descendentis excessus, seu major vis tanta numquam erit, ut infringat omnino, & superet ascendentem, alias enim lethalis syncope contingeret; aliqua tamen esse debet; at si quidem pressiones per annulos & segmenta in liquidis undatim agant, pressio autem sit in ratione reciproca distantiæ & resistentiæ; ubi ideo minor erit distantia & resi-

stentia,

ſtentia, ibi præcipue vis ſuæ exceſſum exeret. Quis ergo, conſiderando cavæ aſcendentis ramos hepaticos duarum venarum confluxui propinquiores eſſe, in amplo reconditos inerti viſcere, & gregatim in cavam venam aſcendentem confluentes, quis, inquam, non percipiet, ibi deſcendentem ſanguinem eo pacto vitiatum primum agere, aſcendentis motum remorari, & perpedire, atque ideo ſtaſim promovere, ex qua inflammatio tandem contingat, in gangrænam, aut abſceſſum, qui certe frequentior eſt, terminatura.

Subdole ut plurimum fiunt hujuſmodi *abſceſſus* in hepate, & pluries ego certe vidi in cadaveribus vulneratorum capitis, in quibus nequidem ſuſpicabatur. Quid porro, ſi & ipſi Medici, teſte *Boerhaavio*, de ipſamet hujus viſceris idiopathica inflammatione raro cogitent? Arteriæ enim, habita ratione ad molem tanti viſceris, ea eſt parvitas, ſiſtematis porro venoſi ea laxitas, & tam parvus ſanguinis venæ portarum impetus, ut ſymptomata nec vehementia, nec adeo perſpicua gignant. Viſcerum inflammationes, quando ipſorum maſſam occupant, obtuſum habent dolorem, qui longe obtuſior erit in hujuſmodi hepatis affectibus, quando venoſum ſyſtema obſtructione præcipue afficitur; atque recte ab ipſomet *Galeni* tempore graviora ſymptomata hepatitidis deſignabantur, & perſpicue definiebantur, ſi ſanguis infarctus eſſet ad finem arteriæ hepaticæ, vel arteriarum, quæ a diaphragmate, vel aliis proximis partibus illuc pertingunt, & ſuperficiem hepatis perreptant. Membranarum inflammatio generatim præ cæteris majorem dolorem & reliqua inflammationis ſymptomata longe graviora habet; atque ſi in ſuppurationem abeant, hæc ad alterutram viſceris faciem, aut extre-

mos

nos limbos, sæpe-sæpius fluere, & adunari, multis observationibus compertum est; verum in capite vulneratis profunde latentem abscessum sæpius observavimus.

Juvenis robustus post ter institutam cranii terebrationem convulsus tandem moriebatur; præter piæ matris levem necrosim reliqua in cadavere optime constituta, & sana videbantur: & jam cadaver linquebamus, quando ad superiorem jecoris faciem parva alba pustula nobis ostendebatur, ex qua, dum rumperetur, albissimi, nec adeo male olentis puris unciæ septem educebantur; atque ab eo tempore in perquirendo diligentiores facti, frequentiores esse hujusmodi hepatis affectus, quando nedum ulla erat suspicio, sæpe commonstravimus. Et quidem vidi ego capite vulneratos, quorum vulnus bene restitutum videbatur, nec amplius sub Chirurgi cura erant, quorum tamen functiones animales non ita bene restitutæ videbantur, ictero tandem corripi, respiratione difficili, atque cum dolore, vel non, laborare, urina lateritia, dejectionibus purulentis, languidos, emaciatos post aliquot menses obiisse, quibus nil, nisi hepar purulentum observabatur, ceu veri essent hepatici, dum tamen a vulneris accepti die usque ad mortem in Nosocomio sub Medicorum cura, quibus Chirurgi commiserant, durassent. Historiam referam, quæ horumce abscessuum diutinam durationem, subdolam, nec adeo incommodam ostendet.

Rusticus quidam quadraginta annorum Taurini in Nosocomio D. Joannis per duos menses de accepto capitis vulnere, quod usque ad duram matrem penetraverat, curabatur; mense Junio ad agriculturæ opera redibat, verum ad finem mensis Julii æger ad idem Nosocomium iterum deferebatur, cui caput erat monstrose tumi-

tumidum, atque emphysemate ita deformatum, ut non novissemus illum hominem esse, quem de eo vulnere curaveramus: facies erat hic illic erysipelatosis maculis interdistincta, tumor emphysematicus ultra claviculas & scapulas ad pectus extendebatur; respiratio difficilis, anhelosa, cum sibilo; atque æger intra paucas horas moriebatur. Ipse ego cadaver incidi, atque in capite nil aliud observavi, nisi crustam levem facile deciduam ad antiqui vulneris locum, quæ ulcusculum obtegebat; reliqua in capite sana, ut ingens illud emphysema, quod intra sex dies ad eam molem ob solis calorem, ut opinabantur, pervenerat, nisi ab aere exteriore enatum crederetur. Verum ab hepate ingentem puris copiam eduximus, perforato quodam albo tenui folliculo, ad convexam jecoris faciem sub diaphragmate protuberante. Ictericum jam a pluribus diebus devenisse, stupidum quandoque, vaniloquum nobis narrabatur, nunquam vero de lateris dolore esse conquestum, sed tantum de gravitatis quodam sensu.

Clarissimus *Molinellius*, qui consulto hanc materiam proposuit, potius quam pertractavit, *abscessus* non sæpius in gibba parte hepatis, quam in concava oriri, quemadmodum *Ballonius* tradiderat, sed pariter in utraque, observavit, atque meæ consentiunt observationes; sed *abscessus*, aiebam, sæpe profundus fuit, & non æque ad exteriora latus: stagnare interdum saniem etiam in aliis partibus comperit, cum hepar esset integrum; quæ porro partes, nunquam ex iis non erant, quæ abdomine continentur. In quodam homine, qui ob capitis vulnus moriebatur, abdomen intentum, & tumens comperit; atque in eo cadavere superficies intestinorum, tenuium præsertim, quibusdam in locis, quasi ulcusculis cum multa sanie,

& tu-

& tuberculis quamplurimis huc illucque dispersis, depravata erat. Viderunt & alii in pulmonibus saniem fuisse coactam. Utrumque vero ex proposita sententia explicari posse videtur. Alterum enim in systemate venarum hepaticarum comprehenditur; alterum ex vitiato sanguinis motu, ob cavarum venarum confluxum ad dexterum cor, hinc ad Pulmones, facile intelligitur. Ornamenta porro, & rationes, quas ulterius possem referre, libenter prætermitto; nam si forte erraverim, nimium jam dixero; si vero rem propius attigerim, satis quidem dixisse coram artis Magistris probe sentio.

Hanc unam tamen, quam ab initio pollicitus sum, conjecturam proponam: si nempe ex hujusmodi causa hepatis affectus post capitis vulnera contingunt, sanguinis missiones e pedibus quas adeo celebrant, & sæpe repetunt, si ingravescant vulneris symptomata, instante hepatis morbo, an nocuæ potius non erunt? Cum enim ex aperta pedis vena fluxus sanguinis per cavam ascendentem imminuatur, hinc & ejus resistentia, qui vel nimium præceps, vel nimia massa gravis a capite descendit, vis excessum majorem habebit, unde hepar magis magisque repleatur, depleatur difficilius. Non ignoro, nec ultro præterfugio, quæ in doctrinam revulsionis, & derivationis a sapientibus viris allatæ sunt difficultates, ut ex delectu alterutrius venæ sectionis, nihil boni expectandum, aut mali pertimescendum videatur. Quemadmodum vero decessus, & velocitates liquidorum sint in ratione composita altitudinum & orificiorum, & in ratione inversa resistentiarum, cæteris paribus, quis, inquam, non viderit venæ sectionem in pede hanc ita in vena cava ascendente imminuere, ut velocitates, & decessus in superiori augmentum capiant, utpote etiam in

in continuo venoso canali non pulsatili. Vidi ego non semel in hujusmodi casibus, post institutam venæ sectionem in pede, ægros mox ictericos devenisse, & ut videant alii, auctor sum.

Hujusmodi abscessuum historiæ, quæ apud Chirurgiæ Scriptores prostant, nusquam ita sunt descriptæ, ac si fuerint prævisi; e cadaveribus omnes sunt depromptæ, atque ideo eorum etiam curationes desiderantur. In Dissertatione de hepate, quam anno 1748. (a) evulgavi, brevem historiam ipse discripseram, eamque modo totam dabo.

Homini robusto, ob capitis vulnus cum cranii diacope, & late sparsa fissura, post institutam cranii terebrationem, febris adaugebatur, & sitis, color ictericus devenerat, cum dolore, & tensione quammaxima ad hypochondrium dextrum, ibique oborto tumore, qui ultimas costas mendosas elevaret, atque pene disjiceret, quin tamen ultra ipsas extenderetur, & incassum quibusdam adhibitis remediis, quæ nil forte præstiterant, nisi integumentorum intumescentiam leucophlegmaticam, consultum fuit, ut tumor aperiretur; eoque prope marginem duarum postremarum costarum, qui locus magis congruus videbatur, oblique inciso, multa puris copia quotidie per dies sex e longinquo prodibat; at tandem æger moriebatur. Cadaver ego incidendum insumpsi, atque observatum fuit, puris materiam ab eo loco ad latus ligamenti lati, juxta lobi dextri convexitatem, alte insedisse, quæ ad ipsius lobi verticem pertingeret, ibique late expanderetur in plica ligamenti lateralis dextri, quæ a diaphragmate non parum fuerat divulsa, atque adeo ampliata;

(a) *Vid. pag. 174. n.* (e) *nostr. edit.*

ta; per totum illud latus, hepatis lobus diaphragmati erat coalitus, quemadmodum post prægressas inflammationes, pleuræ pulmones adhærere solent.

Semel hujusmodi abscessum vidi, qui ad epigastrium turgeret, quo tamen inciso, tanta puris vis effluxit, ut æger intra paucos dies obierit: quam certe fortunam bis expertus *Hildanus*, perpetuo lethalem pronunciaverat. In eo autem ægroto multa sanguinis copia intus, & extus effluxerat. De hujusmodi hœmorrhagia, propter exesam hepatis substantiam, memorabilis casus habetur apud *Vesalium*. Celebris Jurisconsultus, qui languida valetudine dudum vixerat, cumque nonnulla per transennam *Vesalius* percunctatus fuerat de morbo suo, qui circa hepar hærere obstructionem dixit, promisit sequenti die se adfuturum Anatomicæ administrationi circa viscera abdominalia instituendæ, ut nempe morbi sui sedem attente consideraret. Verum eodem die, paucis post ea horis, inter cœnam, de mira corporis imbecillitate conquestus fuit, ac impedita respiratione, & paulo post expiravit. *Vesalius* sequenti die tam subitæ mortis causam in cadavere inquirens, invenit universum corporis sanguinem adhuc calentem in peritonæi cavum confluxisse, rupto venæ portarum trunco. Hepar totum candidum erat, & multis tuberculis asperum, & tota anterior jecoris pars, & universa sinistra sedes instar lapidis erat indurata; posterior vero pars, ubi vena cava hæret, putredine vitiata, & mollis apparebat.

Si vero de hepatis abscessibus in universum aliquid audeam dicere, postquam summi hujus Academiæ Viri tam solidos, & optimæ doctrinæ plenos commentarios scripserunt, qui a pertractando hujusmodi argumento me deterrere

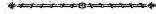
debuissent, nonnulla, quæ mihi observare contigit, proponam.

Aliquando ex hepatis regione abscessus fuerunt judicati atque ideo aperti, qui tamen ad ipsum non pervenerant. Vir quidam, in summa curia Præses, ictero jam diu laboraverat cum dolore & tumore, qui a cartilagine ensiformi ad tertiam usque costam spuriam extendebatur, materiam fluidim contineri, pene omnes Chirurgi, qui sæpe fuerant convocati, præsentiebant, atque ideo hepatis abscessum esse, quem aperire consulebant. Renuebat æger, atque post quatuor menses, per quos febre comsumptiva continue laboraverat, moriebatur. Instituta cadaveris Anatome, abscessum in cysti conclusum reperimus, qui a cartilagine ensiformi, desuper inferiorem dextram partem ventriculi, ex uno latere hepatis limbo coalitus, cui etiam per pollicis longitudinem subjacebat, ex altero lineæ albæ, porro nullo pacto cum hepate, cæteroquin sano, communicaret: sanies vero prodierat ex tumore skirroso, ulceroso, glandularum pyloro adjacentium, quæ multum intumuerant; & sanies ipsa sublutea, mucosa erat, ita ut si tumor ille, dum viveret æger, fuisset incisus, locus, sanies, & symptomata eorum sententiam probassent, qui hepatis abscessum esse pronunciaverant, etsi non fuisset (*a*).

Quemadmodum lutea depluens materia hepatis abscessum perpetuo non indicaverit, ita quoque si alba fluat, hepar affectum esse quandoque non minus est suspicandum. Utrumque jam agnoverat *Hippocrates*. *Qui suppurato hepate uruntur, si pus purum & album fluat*, scripserat ipse in Aphoris. 45. sect. 7., *evadunt*; in

(*a*) Eandem historiam narrat Auctor in *tract. de tumoribus* §. de abscessibus, internis abdominis.

in tunica enim his pus inest: si vero qualis amurca fluat, pereunt. Ubi enim bona suppuratio fit, commentatus est Cl. *Swieten*, in uno loco circumscripto pus colligitur: & forte hoc tunc imprimis fit, quando circa exteriorem hepatis convexam partem vomica hæret, per externam hepatis membranam coercita, & tecta. Ubi vero in intima substantia hepatis abscessus fit, tunc in amurcæ similem putrilaginem omnia convertuntur, & nulla spes superest. Utrumque vero ita intelligendum esse experientia comperimus, ut alterum neque ita semper bene vertat, neque alterum perpetuo sit lethale: in primo enim casu, propter nimiam puris copiam, quæ multam hepatis partem exederit, hujusmodi vomicas lethales evadere posse, *Hildani*, & *Drelincurtii* observationes, ut plures alias antiquiores prætercam, ostenderunt, & ratio ipsa suadet. Aliquando per multos dies puris copiam effluxisse visum est, cui tandem materies biliosa adjungebatur, neque tamen lethales fuerunt. Ita *Lysterus* in epistola ad *Bartholinum* notat, quod hepate suppurato, per candens ferramentum via facta fuerit puri copiose erumpenti, quod per plures dies confertim effluxit. Dum autem Chirurgus stylum profunde in ulceris cavum demitteret, materiæ citrinæ copia ad tres libras & ultra profluxit, quo fluxu cessante, pus iterum prodiit, & perrexit ultra annum exire, sed mediocri quantitate, & relicta fuit fistula in hypochondrio dextro; atque in Commentariis Acad. Reg. Scientiarum anno 1730. abscessus hepatis curati historiam legimus, qui biliosam materiam adeo acrem evomeret, ut lamina plumbea vulnus defendere oporteret, ne a depluente liquido acriori cutis excoriaretur.

Vidimus hujuſmodi abſceſſum, qui talem amurcam fœtidam, & quandoque ſanguine permixtam ſtillaret, atque hic ſiſtebatur, illa corrigebatur audacter inſtituta injectione decocti vulnerarii, cui parum adjectum fuerat ſpiritus vitrioli. Cæterum illud pejoris ominis eſſe tunc percepimus, quando ea amurca magis fuſca ejicitur, atque ſi in aquam projiciatur, nulli amplius flocculi pulpoſi, vaſculares obſervantur; tunc enim tota ſubſtantia in liquamen habita, vel reſorbetur, mortem quam citiſſime illatura quocumque traducatur. Quantis enim viis, per ventriculum, inteſtina aut etiam pectoris cavum ab hepate effluxiſſe hujuſmodi materies viſa eſt: vidit Stalpart Vander Wiel vomicam hepatis per ſputa purulenta evacuatam, cum hepar, & pulmo dexter inſimul perfracto diaphragmate coaluiſſent, atque commune ulcus habuiſſent.

APOLOGIA

DELLA PRECEDENTE

DISSERTAZIONE

Pubblicata dall' Autore a pag. 40. del II. tomo del trattato delle operazioni.

L'Anno 1757., nel III. Tomo dell'Accademia Reale di Chirurgia pag. 484., fu pubblicata una mia *Diſſertazione ſopra gli aſceſſi, che alcune volte accadono al fegato dopo le gravi ferite del capo*. Il signor *Pouteau*, celebre Ceruſico di Lione, li 14. Novembre dello ſteſſo

anno

anno, presentò una *Memoria* alla stessa Accademia, nella quale proponeva una teorica della cagione di quegli ascessi diversa da quella, che io aveva proposta: fummi trasmesso il manoscritto del signor *Pouteau* dal signor *Morand* Segretaro dell'Accademia, ed io non risposi, pensando che gli Accademici sarebbonsi per loro stessi soddisfatti senz'alcuna mia apologia, chente, e quale io l'avessi fatta; ma il signor *Pouteau* ha poi pubblicata la sua *Memoria* l'anno 1760 nelle sue *mescolanze Cerusiche pag* 123.; e l'anno 1762. il signor *David*, nelle sue *ricerche sopra gli effetti delle diverse cavate di sangue pag.* 199., venne a disapprovare non meno la mia spiegazione di quegli ascessi, che quella del signor *Pouteau*; mi perdoni il Lettore se vò profittare di questa occasione per rispondere: io prima erami abbandonato all'autorevole giudizio degli uomini savj, ed intendenti, nè ora pretendo fare altra cosa, se non se di aggiungere alcune riflessioni a quei fondamenti, su quali io aveva creduto di potere stabilire la mia opinione, dappoichè quelli non sono stati altrimenti confutati da' miei avversarj, se non esponendo una teorica affatto contraria, e perchè il Lettore possa meglio giudicare delle nostre opinioni, prima esporrolle colla maggior brevità

Di tali ascessi, che qualche volta accadono dopo le ferite di testa, alcuni Autori avevano dedotta la cagione dalle affezioni simpatiche de' nervi, o dalla metastasi di materia purulenta; ma riflettendo, che, se da' nervi dipendesse tale affezione del fegato, dovrebbe non meno accadere ad altre parti più vicine, alle quali giungono gli stessi nervi, e, se dalla materia, non dovrebbe accadere, come pure accade, in alcune malattie del capo, nelle quali non

vi è stata alcuna suppurazione, sembrommi; che un'altra potesse esserne la cagione, la quale dipendesse dal vizio della circolazione del sangue, il quale parevami dovesse prodursi in simili casi; cioè a dire i feriti al capo sovente gettano sangue dagli occhi, dalle narici, dalle orecchie, e dalla bocca, il loro volto diventa infiammato, e tumido, rosseggiano gli occhi, evvi uno zufolamento, e tintinno degli orecchj, palpitano i giugoli, e sopraggiungono febbre fortissima, delirio, e convulsione, i quali sintomi tutti sembrano dimostrare, che nel capo è cresciuto il movimento del sangue, e conseguentemente pei polposi vasi di quel viscere, per gli ampli seni, per le brevi vene giugolari potrà discendere precipitoso, e grave per la pesante sua massa nell'ancor più breve vena cava discendente, e perciò non potrà non fare qualche forza contro il sangue della vena cava ascendente, giacchè, ove si congiungono queste due vene, non vi è la *striga* cartilaginosa dell' *Higmoro*, nè l' *istmo* del *Vieussenno*, nè il tubercolo del *Lowero*, nè il minimo angolo di quelle vene, le quali cose, se anco vi fossero, nemmeno potrebbero impedire, che il sangue della cava ascendente non soffrisse resistenza nell' orecchietta destra del cuore; poste le quali cose, si dovrà non meno dedurre, che quella resistenza cada sui prossimi vasi, e principalmente sulle prossime *vene epatiche*, le quali alcune volte si aprono nella vena cava ascendente vicinissimo all' orecchietta destra del cuore (*a*), onde ne possa essere impedito, o perturbarsi il movimento del sangue nel fegato viscere inerte, e grave, e quindi pro-

(*a*) Vedasi la sua Dissertazione *de hepate* §. XXX. pag. 168. della nostra edizione.

prodursi la stasi, la infiammazione, l' ascesso, o la cancrena: l' eccesso dell' ampiezza della vena cava ascendente, e conseguentemente la maggior colonna del sangue sono cagione, che non così sovente più lungi si sentano quegli effetti, che pure qualche volta si sentono, come osservò il celebre *Molinelli*, ved. *il III. Tom. dell' Accademia di Bologna*, ma sempre ne' rami della vena porta. Quando tale affezione si produce al fegato, l' ipocondrio diventa doloroso, tumido, e sopravviene l' itterizia; e, perchè tale mi sembrava potesse essere la cagione degli ascessi del fegato, io conchiudeva in quella mia *Dissertazione*, che in tale stato di cose non dovremmo essere sì risoluti di cavar sangue dal piede, come si suole, per le ferite del capo; imperciocchè, se ancor fosse diminuita, ed infranta la forza del sangue della vena cava ascendente, molto si dovrebbe temere, che ancor più s' inzuppassero le *vene epatiche* soggette al peso, ed all' impeto di quello, che discende.

Conseguentemente alla mia *Dissertazione* i sopra citati *Pouteau*, e *David* sono anco giunti a pensare, che dal vizio della circolazione del sangue potessero dipendere tali ascessi; ma l' uno, e l' altro hanno supposto, che in simili casi minor quantità di sangue giungesse al capo, mentre che io aveva pensato, che troppo ve ne dovesse andare; cioè quegli nell' *Opera citata pag.* 137. scrisse, che per la commozione del cervello debbano essere caduti in atonia i rami delle carotidi, e delle arterie vertebrali, e che perciò una parte di sangue non potendo giungere, e penetrare pel cervello, fosse obbligata passare nell' aorta descendente, e ne' suoi rami principali, come l' arteria epatica, donde si facesse ingorgamento nel fegato, e fi-

nal-

nalmente afceffo. L' altro *pag.* 208. *della fua Opera* fuppone, che per le ferite del capo debba cangiarfi la direzione de' vafi fanguigni di quella parte, per la qual cofa vi potrà paffare una quantità minore di fangue; ma quella, che perciò dovrà foprabbondare nell' aorta afcendente, non vuole, come il signor *Pouteau*, che paffi tutta nell' aorta defcendente, ma debba allo' ncontrario reftare nel ventricolo finiftro del cuore, nel quale non potrà pienamente, e liberamente vuotarfi l' orecchietta finiftra, nè in quefta le vene polmonali, e perciò refterà maggior quantità di fangue nelle arterie polmonali, nelle quali anco non fi potranno con eguale libertà vuotare il ventricolo, e l' orecchietta del deftro lato, nè in quefta le cave; ficchè facciafi ingorgamento nella cava afcendente, e ne' fuoi vafi più proffimi al cuore, cioè nelle *vene epatiche*, e confeguentemente l' afceffo al fegato.

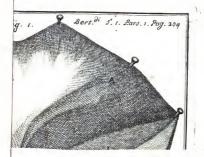
La differenza dunque de' noftri argomenti, per ifpiegare in quefti cafi la produzione degli afceffi al fegato, dipende dalla dimoftrazione, fe al cervello per le ferite gravi del capo vi poffa giungere maggiore, o minore quantità di fangue. L' uno, e l' altro de' lodati Autori hanno fuppofto piuttofto, che dimoftrato, che per le ferite del capo i vafi del cervello cadano in atonia, o cangino di fituazione, e perchè in una materia tanto difficile, ed ofcura, come il *Lucullo* di *Cicerone*, *non vinci me malim*, *quam vincere*, oltre gli argomenti, che io aveva già fatto dell' accrefciuto movimento, e quantità di fangue, aggiungerò, come diceva, i feguenti, loro dimandando, fe non è vero, che una puntura, una lacerazione, una qualunque ferita muova ftraordinariamente la irritabilità, e la fenfitività delle parti. confeguentemente la infiammazione? che le parti do-

dolenti ricevano maggior quantità di sangue? che le subitanee violente ostruzioni siano le principali cagioni de' tumori infiammati? che sovente i feriti del capo muojono per una vera frenitide? che, se ne' cadaveri si trova la suppurazione, o la cancrena delle meningi, e del cervello, ne ha dovuto precedere la infiammazione? che il sangue alcune volte torna stillare dagli occhi, e dal naso molti giorni dopo ricevuto il colpo con sintomi di dolore, d'infiammazione, e di tumulto nel capo? che questi non possono diminuire, o cessare, se non colle cavate di sangue, per le quali dovrebbe piuttosto crescere la suppost' atonia de' vasi? che nelle ferite contuse quasi sempre consecutivamente s' infiammano le parti vicine? Una totale atonia de' vasi del cervello dovrebbe apportare instantaneamente la morte, una parziale, e limitata, quando anche si provasse, potrebbe essere come una ligatura, una compressione principali cagioni d' infiammazione, locchè si potrebbe anco dire del cangiamento di sito di essi vasi, il quale pure non sappiamo, se non potesse forse essere tale, che ne rendesse maggiore il diametro, e più facile la strada al sangue ne' tronchi di quelle arterie; ma qual cangiamento potrebbono prendere le carotidi nel forame lacero (*a*), o le arterie vertebrali, che sono sì bene custodite? De' loro rami tra gli anfratti del cervello, nella duplicatura della pia meninge, e dell' aracnoidea, nella pienezza della calvaria egli è difficile immaginarsi un tale cangiamento, e se vi potesse essere cagione bastante per produrlo, dovrebbonsi piut-

(*a*) Per *forame lacero* intende il *canale carotidale* scolpito nelle ossa temporali.

piuttosto rompere que' vasi, e prodursi uno spargimento mortale. L' unico esempio d' ascesso al fegato, rapportato dal signor *David pag.* 237., fu conseguentemente ad un' infiammazione del cervello. Potremmo anco domandare al signor *Pouteau*, come proverebbe, che il sangue, il quale non potesse ascendere al capo, dovesse tutto distribuirsi all' aorta descendente, e come principalmente all' arteria epatica; perchè si facesse piuttosto l' ascesso al fegato, che alla milza, ai reni, o la infiammazione, e cancrena al ventricolo, ed agli intestini? Così anco potremmo chiamare le ragioni al signor *David*, perchè una tale perversione del movimento del sangue, com' egli l' ha supposta, non produrrebbe una sincope mortale, o la suffocazione de' polmoni, prima che l' ascesso al fegato, il quale alcune volte tarda a prodursi e giorni, e settimane? E con queste poche riflessioni terminando la nostra apologia, protestiamo, che noi, *qui sequimur probabilia, nec ultra id, quam quod verisimile occurrerit, progredi possumus, & refellere sine pertinacia, & refelli sine iracundia parati sumus*; ma che le cavate di sangue dal piede, ciò, che più importa di mostrare, possano nuocere, quando vi sia minaccia d' ascesso al fegato, o sia esso già fatto, meco consentono gli accennati Autori obbligati dalle stesse mie ragioni. Vedansi le *Opere* quì sopracitate, c le osservazioni del signor *Andouillé* in favore di mia opinione nel *III. Tom. dell' Accademia di Chirurgia pag.* 506., la *Dissertazione* del signor *Bordenave de vulneribus capitis, & de venarum sectionis usu*, stampata in Parigi l' anno 1755.; la quale è stata pubblicamente difesa nelle scuole di S. Cosimo.

DI-

ig. 1.
Bert.di T. 1. Pars. 1. Pag. 204
A

OPERE
DEL BERTRANDI

TOMO I.

PARTE II.

CHE TRATTA DE' TUMORI CALDI.

DISCORSO

PRELIMINARE DEGLI EDITORI

AL TRATTATO DE' TUMORI

E IN PARTICOLARE

AI TUMORI INFIAMMATI.

ANtichiſſima è la diſtinzione delle malattie Ceruſiche in *tumori*, in *ferite*, in *ulcere*, e in *malattie delle oſſa*; il BERTRANDI l' ha adottata non meno pel comodo degli Studenti, che per conformarſi all' uſo comunemente ricevuto nelle altre Univerſità. E' vero, ch' egli avrebbe potuto ſeguire la diſtribuzione metodica de' morbi, di cui il SAUVAGES avea già dato uno ſchizzo fin dall' anno 1732. (*a*), poi nuovamente nel 1739. (*b*), indi ampiamente ſpiegata, ed

(*a*) *Nouvelles claſſes des maladies dans un ordre ſemblable à celui des Botaniſtes, comprenant les genres, & les eſpeces.* A Avignon 1732. in 8.

(*b*) *Pathologia methodica, ſeu de cognoſcendis morbis.* Monſpelii 1739. in 8.

ed eseguita nella dottissima sua *Nosologia methodica sistens morborum classes, genera, & species, juxta* Sydenhami *mentem, & Botanicorum ordinem*, pubblicata in Lione nel 1763. Ma tale distribuzione difficilmente può essere seguita in un *Corso di Chirurgia*, che non tratta di tutte le malattie, ma solamente delle esterne, ed è poco adattata alla capacità de' giovani allievi, oltrecchè (a dir vero) malgrado le correzioni, e le aggiunte fattevi dai celebri SAGAR, CULLEN, VITET, e da altri, ella è molto difettosa, come fa benissimo osservare il BORSERI nella *Prefazione al III. Vol. delle sue Instituzioni di Medicina pratica*. Più che in altro *Trattato* in questo de' *tumori* ha il BERTRANDI seguitato un ordine metodico, avendoli distinti in tre *Classi*, cioè in *tumori umorali*, in *sarcomatosi*, e in *erniosi*, e le *Classi* in *Sezioni*, *ordini*, e *generi*; le *spezie*, e le *varietà* trovansi descritte, e notate sotto il rispettivo *genere*. Dobbiamo però ingenuamente confessare, che i caratteri assegnati ai diversi *generi*, e *spezie* sono lontanissimi da quella precisione, e certezza, che i Botanici hanno saputo osservare ne' *generi*, e nelle *spezie* delle piante; anzi neppur esatta è la distinzione de' *tumori* nelle accennate tre *Classi*, da che, rigoro-

gorosamente parlando, i *sarcomatosi* sono veri *tumori umorali*. Checchè ne sia però di questa *Classe*, ognuno troverà naturali le altre due, che comprendono i *tumori umorali*, e gli *erniosi*, e naturalissima la distinzione degli *umorali* nelle due *sezioni* di *tumori caldi*, e di *tumori freddi*. Non sapremmo dir lo stesso della divisione de' *caldi* ne' quattro *ordini*, che sono de' *tumori flemmonosi*, degli *erisipelatosi*, degli *ascessi interni*, e della *cancrena*. Questa divisione è puramente artifiziale, ed arbitraria; ma chi non sa, che i Botanici stessi sono costretti d' introdurre ne' loro *sistemi* moltissime cose artifiziali?

Questo *Trattato* è stato dettato dalla Cattedra l' anno scolastico 1761.-62., e nuovamente nel 1764.-65., nel qual ultimo anno vi aggiunse il capitolo degli *ascessi interni*, il quale, se non c' inganniamo, sarà dagl' intendenti considerato come un capolavoro. Nella Sezione de' *tumori caldi*, o sia *infiammati* sarà da tutti (speriamo) commendata la bella teoria dell' *infiammazione*, perchè aliena da ogni ipotesi, e fondata sulle sole osservazioni anatomiche, e patologiche. Sonvi inoltre in questa *Sezione* molte cose essenziali, e proprie dell' Autore, le quali dall' erudito Lettore saranno facilmente distinte; noi ci con-

tenteremo di accennarne una, o due. Per esempio *al n. 196. nota* (*a*) facciamo notare, come quì il BERTRANDI annoveri tutt' i segni, che indicano un travasamento nella cavità del petto, alcuni de' quali dal dotto signor VALENTIN (1) sono rapportati come non ancora da chicchessia osservati. Vedasi nel *numero seguente*, qual profitto sappia egli trarre dalle più minute cognizioni anatomiche per ispiegare *l' ascesso del petto* osservato dal FOUBERT tra la cartilagine xifoidea, e il margine cartilaginoso dell' ultima vera costa, e delle due prime false (*ascesso*, che era stato preso da molti Pratici qual *ernia del ventricolo*), e si capirà, se han ragione coloro, che sprezzano quasi inutili siffatte cognizioni. Lo stesso dicasi dell' *ascesso del fegato* osservato dal PETIT figlio, e rammentato *al n. 203. pag. 125.*

Nel *IV. Tomo della Reale Accad. di Chir. di Parigi a pag. 545.* il celebre DE LA MARTINIERE ha fatto inserire una sua erudita *Dissertazione sur l'opération du trépan au sternum*, nella quale tra i varj casi, ne' quali deesi trapanare quell' osso, meritamente annovera anche quello di un *ascesso* formatosi

sotto

(*a*) *Recherches critiques sur la Chirurgie moderne.*

ſotto di eſſo tra le due lamine del mediaſtino in conſeguenza della *infiammazione* di quel tramezzo. REALDO COLOMBO è ſtato per avventura il primo a dire, che, quando nella doppiatura del mediaſtino havvi raccoglimento di pus, di acqua, o di altro umore, biſogna loro dare eſito colla operazione del trapano (*a*): *Mais je lui voudrois volontiers demander* (riflette molto a propoſito il buon Ambrogio *Pareo* (*b*)), *comment nous cognoiſtrons que tel humeur y ſoit contenu?* Per ſoddisfare pertanto alla domanda del PAREO ecco i ſegni, che dà di tale aſceſſo il DE LA MARTINIERE (*c*): *Les ſignes de l'abſcès du mediaſtin, produit par cauſe interne, ſe déduiront de la conſidération des ſymptomes, qui auront primitivement manifeſté l'inflammation de cette partie, & des ſignes rationels, qui en indiqueront la terminaiſon en ſuppuration purulente, tels ſont la remiſſion des ſymptomes inflammatoires, pendant que le malade éprouve des friſſons irréguliers, & autres indices locaux, qui pourront ne pas échapper à un Praticien éclairé.* Ora ſi paragoni il diagnoſtico di queſta

(*a*) *De re anatomica lib.* XI. *cap.* 3.
(*b*) *De l'Anatomie liv.* IV. *chap.* VII.
(*c*) *Acad. Royale de Chirurg. Tom.* IV. *pag.* 556.

questa malattia quì recato dal DE LA MARTINIERE con quello, che ne dà il BERTRANDI al *n.* 199., e sarà facile il decidere, chi dei due abbia meglio soddisfatto al voto del PAREO. Vedrassi pure, com' egli individua prima dello Scrittore Francese i casi, ne' quali quell' *ascesso* si può evacuare senza l' operazione del trapano, e quanto sia utile l' avvertimento, che dà, di aprir tostamente gli ascessi, che qualche volta si fanno al timo, e che sogliono manifestarsi alla parte inferiore della gola, affine d' impedire, che la marcia non si spanda al di sotto dello sterno, com' è accaduto al Cocchiere, di cui narrasi la storia *a pag.* 552. *di detta Accademia*.

Ma perchè i segni dell' *ascesso* fattosi sotto quell' osso debbonsi principalmente ricavare da quelli della preceduta infiammazione del mediastino, noi quì gli addurremo. Il FREIND nella sua *Storia della Medicina pag. mihi* 241. fa osservare dopo il Zacuto (*a*), che il primo, il quale abbia fatto menzione di quella *infiammazione*, come di *morbo essenziale*, è AVENZOAR (*b*): i segni, che ne dà, sono

(*a*) *De medicor. principum historia lib.* 2. *histor.* 23.
(*b*) Nel suo Libro intitolato *Rectificatio medicaminis*, & *regiminis cap.* 63., & 65.

ſono una toſſe continua, un leggier dolore, che ſi ſtende d' alto in baſſo per la lunghezza dello ſterno, la reſpirazione difficile, frequente, e piccola, la febbre acuta, il polſo duro, e inuguale con una grandiſſima ſete. A queſti ſegni Pietro SALIO DIVERSO, Medico di Faenza, aggiunge un eceſſivo calore nel torace, *doloris nihil fere niſi in ſterno* (non già come dice il DE LA MARTINIERE *ibid.* (*pag.* 554.) *une petite douleur partout excepté au ſternum*), *quo in loco moleſta potius anguſtia, & interclusio, quam in ſpirando dolor, ſentitur*. Soggiunge, che queſta infiammazione ſi diſtingue dalla *pleuritide* per la ſede, e per la minore acutezza del dolore, dalla *peripneumonia*, perchè la reſpirazione è meno difficile. Se all' infiammazione del mediaſtino ſi aggiunge quella del pericardio, come ſovente accade, allora i mentovati ſegni ſono più intenſi, e inoltre ſuccedono frequenti ſincopi, e palpitazioni di cuore (vedete *Petri* SALII DIVERSI *curat. morbor. particular. pag.* 225.) Il MORGAGNI vedendo, che il SALIO tra i ſegni della infiammazione del mediaſtino mette coſtantemente una certa moleſtia, e reſtringimento piuttoſto, che un vero dolore allo ſterno, domanda, perchè la ſteſſa moleſtia doloroſa non pruovaſi

ugual-

ugualmente al dorso, dove il mediastino va ad attaccarsi, come si attacca allo sterno. Risponde ciò poter dipendere, o perchè sia più frequente, e conseguentemente meglio osservata l'infiammazione della parte anteriore del mediastino (*a*), o perchè le vertebre nel tempo della respirazione muovansi molto meno, che lo sterno (*b*). Non sempre però nella infiammazione del mediastino si osservano tutt'i mentovati segni; qualche volta, essendo essa di natura cancrenosa, e suffocativa, ammazza in pochissimo tempo l'ammalato, come è accaduto al Medico TROMBELLI, di cui è riferita la storia nel *Tom. II. part. I. pag. 187. dell' Accademia di Bologna*. E queste poche riflessioni bastino per la *prima Sezione de' tumori umorali*. Al principio del II. *Tomo* ne metteremo alcune altre riguardanti i *tumori freddi*, e il rimanente di questo *Trattato*.

N. B.

(*a*) *De sedibus*, & *causis morbor. Epist.* XXI. *ad finem n.* 46.

(*b*) *Ibid. Epist.* XX. *n.* 12. Il *VVansvvieten Comment. in aphor. Boerhaave tom.* III. *pag.* 57. *edit. Taurin.* narra la storia di un ascesso fattosi sotto lo sterno dopo una pleuritide, la cui materia corrose quell' osso, e si aprì la strada per gl' integumenti: il malato ne guarì, ma vi rimase una fistola.

N. B. *Ai 24. di Luglio, mentre eravi ancora l' ultimo foglio di questo primo Tomo da stamparsi, ci arrivò il primo Tomo delle* Instituzioni di Chirurgia *del signor Giuseppe* NESSI *Professore di ostetricia, e Instituzioni Chirurgiche nella Regia Università di Pavia, ivi stampato 1786. in 8., il qual Tomo già avevamo veduto annunziato negli* Opuscoli di Milano. *Da tutto il contesto dell' Opera, e da molti squarcj della medesima si vede, che il chiarissimo Autore, forse nel tempo, che soggiornò parecchi mesi in Torino, ha letto i MSS. del* BERTRANDI, *e certamente noi avremmo giusto motivo di dolerci, che mai non lo citi, se nella* Prefazione *non avesse addotte le ragioni, per le quali ha creduto di non dover citare nessun degli Autori*, ai cui fonti ha bevuto.

In iis negotium majus eſt, quæ per ſe, vitio intus orto, intumeſcunt, & ad ſuppurationem ſpectant. Ea omnia genera abſceſſuum ſunt. CELS. de Medic. lib. VIII. cap. II.

Errori occorſi nella Diſſertazione de hepatis abſceſſibus.

	Errata.	*Corrige.*
Pag. 194. lin. 12.	diſcripſeram	deſcripſeram.
Pag. 196. lin. 9.	fluidim	fluidam.
Pag. 198. lin. 10.	habita	abit.

TRATTATO
DE' TUMORI.

DE' TUMORI IN GENERALE.

1. CIASCUNA parte del corpo animale ha un determinato volume, massa, e figura. *Tumore* nella Patologia Cerusica è l'eccesso della naturale estensione di qualche parte, per cui la figura n'è sempre cangiata, e non di rado anche l'azione viziata.

Definizione del *tumore*.

2. I *tumori* (1) sono prodotti o dagli umori del corpo, che in alcuna parte troppo abbondantemente si portano, e si raccolgono, e questi diconsi *tumori umorali*: fra i quali quelli, la cui materia si trova rinchiusa in una vescica, o, come dicesi, in un *follicolo*, *tumori follicolati*, o *cistici* sono chiamati: o sono prodotti da ricrescimenti di sostanze, e allora *crescenze* si appellano *sarcomatose*, *adipose*, *ossee ec.*, o da parti, che, lasciato il loro sito naturale, sono passate ad occuparne un altro non pre-

Cagioni congiunte de' *tumori*.

prio, come accade negli *slogamenti*, nelle *fratture scomposte* delle ossa, e nelle mutazioni di sito d'alcuni visceri, od organi, che in certi casi *ernie*, in altri *procidenze* si addomandano: o da corpi estranei, che introdotti in qualche parte più, o meno la distendono, come da palle d'archibugio, da chiodi, da pezzi di legno, e simili: o finalmente (ciocchè più raramente accade), da un vapore aereo, e questi si chiamano *tumori flatulenti*.

Cagioni antecedenti.

3. Queste sono le *cagioni congiunte*, e *materiali*, che immediatamente formano i diversi *tumori*. Le *primitive*, o *antecedenti* sono o i vizj degli umori, che peccano in quantità, in qualità, o nel moto, o i varj difetti organici delle parti, le quali *cagioni* o internamente per certe, come diconsi, *spontanee mutazioni* insorgono, o dall'esterno sono promosse, e in generale possiamo dire, che la *cagione predisponente* de' *tumori* è l'eccesso delle forze delle *parti contenute*, cioè dei *fluidi* sopra la contrattilità, e la resistenza delle *contenenti*, cioè dei *solidi*, sia che essi fluidi siano stati antecedentemente viziati, come dicevamo, onde abbiano per se stessi vinta la resistenza de' solidi, sia che questi abbiano prima patito nella loro struttura organica; il che meglio dimostreremo trattando di ciascun *tumore* in particolare.

Segni generali.

4. Il *segno generale* de' *tumori* è l'apparente maggiore estensione della parte (1), paragonata al suo natural volume, e simmetria, secondo l'età, e la natural forma del soggetto. I *segni patognomonici* poi, che caratterizzano ciascun *tumore*, sono varj, come i *tumori* stessi, di maniera che non si possono esporre in generale.

5. Se

5. Se la materia, che forma il *tumore* (2), non è di cattiva qualità, dicesi *benigno*, e se ella è maligna, *maligno* è il *tumore*, o anche *pestilenziale*, se da una pestilente infezione dipende. Se i *tumori* sopravvengono ad un' altra malattia con alleviamento della medesima, appellansi *critici*, se con aggravamento, *sintomatici*.

Distinzione de' *tumori* in *benigni*, *maligni*, *pestilenziali*, *critici*, e *sintomatici*.

6. Quattro sono i *tempi* de' *tumori*, cioè il *principio*, che è quando la materia comincia soprabbondare in una parte: l' *aumento*, quando quella sempre più accumulandovisi, il *tumore* continuamente cresce, nè ancora è circoscritto in limiti terminati, anzi, a misura che si spande, sempre maggiori sintomi produce: lo *stato*, quando essa materia persiste costantemente in quella quantità, a cui è pervenuta in tutto il tempo dell' *aumento*, niente crescendo, nè scemando i sintomi: la *declinazione*, quando, risolvendosi, o evacuandosi la materia, colla gravezza de' sintomi anche il volume del *tumore* diminuisce. Ne' *tumori caldi* (42) il *principio*, e l' *aumento* con somma prestezza si seguono, nè lo *stato* dura molto; allo 'ncontrario ne' *tumori freddi* (*ibid.*) ed ancor più in quelli, che sono prodotti dal crescimento di una nuova sostanza (2).

I tempi de' *tumori* sono quattro: *Principio*: *Aumento*. *Stato*, e *Declinazione*.

7. Sei sono le *terminazioni* de' *tumori*, cioè *risoluzione*, *suppurazione*, *retrocessione*, *mortificazione*, *induramento*, ed *esulcerazione*.

Le terminazioni de' *tumori* sono sei, e quali.

8. Dalla necessità, o possibilità dell' una, o dell' altra di queste *terminazioni* (7) si dee trarre il *pronostico* buono, o cattivo, dovendo conseguentemente la cura riescire o breve, facile, e felice, o lunga, difficile, e di cattivo esito.

Pronostico.

La *risoluzione* quando si debba tentare.

9. De' *tumori benigni* (5) si dee sempre tentare la *risoluzione* (16), la quale però ne riesce anche difficilissima, se la materia è trattenuta in gran quantità, e fuor de' vasi, dovendosi allora fin da principio quasi sempre tentarne la *suppurazione*.

Quando la *suppurazione*.

10. I *maligni* siano *critici*, o *sintomatici* (5), e i *pestilenziali* si debbono sempre muovere alla *suppurazione* (17) per trarre dal corpo la materia, che può nuocere (21).

La *retrocessione* perchè si debba schivare.

11. La *retrocessione*, se è possibile, deesi sempre evitare; conciossiachè alla materia *retrocessa* non sempre felicemente si apre la strada per sudore, per gl' intestini, o per la via delle urine, onde non si abbia a temere, che non resti diffusa nel sangue, per cagionar maggior turbolenza, ed infezione (sendo sempre *maligni* i tumori, che sogliono retrocedere) o che non vada ad arrestarsi in qualche altra parte con molto più grave pericolo (21).

La *risoluzione*, e la *retrocessione* come si facciano.

12. La *risoluzione*, e la *retrocessione* sono fatte per le stesse azioni meccaniche, cioè per l'assorbimento nelle vene della maggior parte del liquido, che formava il tumore; il qual liquido, se si rimette al circolo, nel primo caso (9) l'umore buono si assimila col sangue buono, nell'altro (11) l'umor cattivo guasta il sangue, che ancor fosse buono, o lo rende peggiore, se già era tutto guasto, massime se non accade qualche evacuazione, onde si espurghi; e perciò si perde il vantaggio della *crisi*, se il *tumore* era *critico* (5), e s' aggrava ancor più la malattia, s' era *sintomatico*.

La *mortificazione* perchè da evitarsi.

13. La *mortificazione* di una parte dee non meno evitarsi, che la morte del tutto, non potendosi così facilmente sperare di regolarne i termini, quantunque cominciasse in luogo meno pericoloso, e meno importante (22).

14. L' in-

14. L' *induramento* (23) si dee anch' esso evitare; ma qualche volta fatto ch' egli è irresolubile, è necessario di promuoverlo, e di sostenerlo, se non è possibile, o permessa l' *estirpazione del tumore* (39), acciocchè non ne accada l' *esulcerazione* (7).

Così pure l' *induramento*.

15. Questa è anche una pessima *terminazione*, perchè è sempre l' effetto della pervertita natura degli umori, che difficilmente si può cangiare affatto, onde alcuna volta sia meglio averne una qualunque evacuazione. L' *etiologia*, i modi meccanici, e gli effetti di queste tre ultime *terminazioni* (13. 14. 15.) saranno esposti negli articoli della *cancrena*, dello *scirro*, e del *cancro*.

L' *esulcerazione* è una pessima *terminazione*.

16. Quando dunque la materia di un *tumore* è di buona qualità, nè raccolta in troppa copia, nè con troppo impeto, ed i vasi sono nè troppo rilassati, nè troppo resistenti, se ne può sperare la *risoluzione* (9). Questa si conosce, vedendo il *tumore* diminuire a poco a poco nello stesso tempo, che anche scemano i sintomi; la parte è meno tesa, meno resistente, ed al color naturale sempre più si avvicina, fino che il *tumore* affatto svanisce.

Segni indicanti la *risoluzione*.

17. Siccome la cattiva qualità della materia, che produce il *tumore*, e la gran copia, ed il forte impeto, con cui si è raccolta, deono obbligare il Cerusico a tentarne la *suppurazione* (9. 10.), così gli faranno prevedere, che facilmente vi si determinerà, principalmente allor quando vedrà, che l' umore quasi ad un centro si accumula; che quivi la durezza, la renitenza, il calore, la pulsazione divengono maggiori, e che il colore si fa più intenso; e quanto più crescono questi accidenti, e si fanno sentire in un determinato luogo del *tumore*, tanto più sarà imminente la *suppurazione*, mas-

La *suppurazione*, che sia.

ſime ſe il dolore ſi fa più acerbo, e ſopravviene, o creſce un' interna perturbazione colla febbre: *Dum pus conficitur* (diſſe IPPOCRATE (*a*)), *dolores*, *& febres magis accidunt*. Nella ſomma turgidezza del *tumore* naſce un certo martellamento, e bollore, creſcono ancora l'interna agitazione, e la febbre, la quale qualche volta è accompagnata da rigore di freddo.

La fatta.

18. Quindi a poco a poco gli accennati ſintomi diminuiſcono, la parte diventa molle, bianca, alcune volte appuntata, col tatto ſenteſi l'ondeggiamento della materia, ed allora il tumore diceſi *aſceſſo*, od *apoſtema* (*b*).

19. Non ſono però ſempre tanto chiari i ſintomi della *ſuppurazione*; ma alcune volte, producendoſi eſſa piuttoſto per lo ſcomponimento ſpontaneo della materia ſtagnante, per cui ſi fa putrida, ed i ſodi eſſendo inerti, leggieriſſimi ſono que' ſintomi della *ſuppurazione*, che ſi fa (17), e appena ſenſibili i ſegni della già fatta (18).

Segni della marcia buona.

20. La materia della *ſuppurazione*, per eſſere buona, debb' eſſere uguale, bianca, non molto fe-

(*a*) Aphor. 47. ſect. II. *Dolores, & febres contingunt magis circa puris generationem, quam eo confecto.*

(*b*) Queſto è il ſenſo, che ſi dà comunemente a' noſtri giorni alle parole *aſceſſo*, e *apoſtema*; non crediamo però inutile l'avvertire per l'intelligenza degli Scrittori antichi, che eſſi ſotto il nome di *aſceſſo*, o di *apoſtema* non intendevano già il *tumore ſuppurato*, ma qualunque *tumore umorale* tendente alla ſuppurazione. Ciò ſi ricava da più luoghi di CELSO, come dal ſeguente: *Si quid etiam abſceſſit, & antequam ſuppuraret, ſubſedit* (cap. 7. lib. 2. pag. 63.); e ancor più da queſt'altro (lib. 5. cap. 28. pag. 326.) *Sed quum omnes hi* (avea parlato del *furoncolo*, del *fima*, e del *figetlo*) *nihil niſi minuti abſceſſus ſint, generale nomen trahit latius vitium, totum ad ſuppurationem ſpectans.*

fetente, aver consumata, ed ammollita la maggior parte del *tumore*, ed essere raccolta tutta in un alveo: cattiva è la *icorosa*, la giallognola, la verdastra, e la negricante (*a*).

21.

(a) Circa la buona, o cattiva qualità delle diverse spezie di marce leggasi nel *Trattato delle ulcere* l' articolo delle *ulcere in generale*. In ogni tempo si è incontrata moltissima difficoltà a spiegare la natura, e l' origine del *pus*. Questo umore, perchè è sempre accompagnato da un qualche benchè leggiere puzzore, e per certe altre sue qualità, vedesi, che si approssima alla natura degli umori corrotti, e putrefatti; ma se si bada poi all' indole sua blanda, mite, dolce, e quasi balsamica, al suo colore bianco, e alla sua consistenza crassetta, e uguale, non gli si può negare una natura propria, e specifica, di gran lunga differente da quella degli altri umori corrotti. Quasi tutti i Medici, e Cerusici hanno per lungo tempo creduto, che il *pus* fosse prodotto dall' azione accresciuta delle forze vitali, e quindi spiegavano, perchè ne' *tumori caldi*, ne' quali, come vedremo (44. e seg.) quelle forze sono sempre accresciute, così sovente si generi il *pus*. Il chiarissimo Pringle è stato il primo a dimostrare con esperimenti convincentissimi, che senza il concorso dell' azione vitale, esposto al fuoco di *digestione*, si separa dal siero del sangue un sedimento, che ha tutte le qualità della vera marcia (vedete il suo eccellente *Traité sur les substances septiques, & antiseptiques tom. II. pag.* 278. *& suiv.*) Il nostro celebre Gaber poi, avendo ripetute, moltiplicate, e diversamente variate le sperienze del Pringle, non solamente con esse ne ha confermato la dottrina, ma dilucidati inoltre diversi punti essenziali riguardanti la generazione del *pus*, e provato, che la sola parte albuminosa del siero è quella, che lo forma, che in niente vi concorre la *parte cruorosa* del sangue, come neppure la *pinguedine*, la *bile*, o gli altri umori, e neppure le parti sode del corpo. Intende però egli parlare della marcia pura, e schietta, non negando, che quegli umori, e quelle sostanze sode più, o meno putrefatte vi si possano aggiungere, ma allora la marcia degenera sempre più, o meno dalla sua blanda natura, a proporzione di quel mescuglio, e

Quali *tumori* sogliano retrocedere?

21. Sogliono retrocedere que' *tumori critici*, o *sintomatici*, de' quali la materia è *maligna*, e questa, come accennai, (11. 12.) o si diffonde

---

della maggiore, o minore putrefazione di que' corpi eterogenei. Un esempio evidente ne abbiamo negli *ascessi del fegato*, de' quali quelli, che si fanno nella cellulosa della sua tunica, sogliono produrre un *pus* di buona qualità (208), allo 'ncontrario quelli, che ne occupano la *sostanza parenchimatosa*, mai non danno una schietta marcia, ma una materia di diverso colore, e consistenza, quasi simile alla feccia del vino (203). Che poi neppure nel corpo animale vivente non sia necessaria l' accresciuta forza vitale alla generazione del *pus*, lo dimostrano la prestezza, e la quantità, che non di rado se ne forma in certi tumori senza precedente *infiammazione* nè locale, nè universale, e ciò può anche far credere, che non sempre il *pus* si generi nel tumore stesso dal siero travasato, e stagnante, ma che vi possa essere portato già bell', e formato dentro de' vasi medesimi. Vedete nelle *Miscellanee* di Torino tom. 11. pag. 80. *Johannis Baptistæ* GABER *experimentorum de putrefactione humorum animalium specimen secundum*, e *specimen tertium* nel terzo tomo. Questa dottrina fondata su tante ingegnose sperienze è stata abbracciata da molti dottissimi Scrittori, e tra gli altri dal CULLEN (*Institutions de Médecine pratique tom. 1. pag. 121.*), e da Ernesto PLATNERO nel primo *supplemento* alle *instituzioni cerusiche* del Padre pag. 29., e seg. Il BRAMBILLA però nel suo *Trattato sopra il flemmone* parte 1. pag. 244. fa una lunga riflessione per combatterla, facendone Autore, oltre il PRINGLE, ed il GABER, anche il CIGNA, il quale non ha, che si sappia, mai trattato di questo argomento. Le ragioni addotte dal BRAMBILLA sono, che avendo esso ripetuti gli esperimenti del PRINGLE, e del GABER sopra la *crosta flogistica di alcuni pleuritici*, la materia, che dalla sua corruzione ne nacque, *era biancastra, ma lontana dall' essere il vero pus*. Anche al GABER sembrò ne' suoi primi esperimenti di osservare una tale differenza (*loc. cit. tom. II. pag. 91. n. 26.*), e perciò avea confutata l' opinione del QUESNAY, e di altri celebri uomini, che avevano detto la materia del *pus* essere la stessa, che quella della *crosta pleuritica*, ma poi con nuovi

fonde, e si rimescola con tutta la massa degli umori, ed allora i sintomi della malattia principale vedonsi crescere, e divenire sempre più pericolosi, quanto più il *tumore* diminuisce, o la stessa materia a qualche altra parte si determina, e vi si raccoglie, e secondo il suo uso, e struttura varj sintomi produce, come delirio, convulsione, affezione soporosa, se si trasporta al capo, e se ai polmoni, difficoltà di respiro, ansietà, palpitazione, e sputo di sangue, d' *icore*, o anche di marcia; itterizia, dolore, tensione all' ipocondrio destro, singhiozzo, e vomito, se al fegato ec., e in questi casi il *tumore* dicesi *terminato per metastasi*.

Segni della imminente mortificazione.

22. Quando que' sintomi, che dicemmo indicare, doversi fare la suppurazione (17), non si determinano ad una data parte del *tumore*, ma tutta la massa ne occupano con somma durezza, tensione, calore, e pulsazione, divenendo il colore della cute oscuro, violaceo, e finalmente livido, il peso della parte crescendo, e il calore, e la sensibilità diminuendo, egli

esperimenti si convinse del contrario, e da uomo ingenuo, com' egli era, si ritrattò nel terzo suo *Saggio*. " Non v' è dubbio, soggiunge il BRAMBILLA, che ,, la parte sierosa, la più inerte, e la più glutinosa ,, del sangue cagiona lo scirro: questo adunque più ,, d' ogni altro tumore passar dovrebbe alla suppurazione. " Se il BRAMBILLA avesse letto attentamente il secondo *Saggio* del GABER, avrebbe veduto, che ha risposto appieno a questa sua obbiezione, poichè alla pag. 89. num. 20. dell' accennato Tomo di quelle *Miscellanee* dice, che, lasciato il siero per lungo tempo in riposo in un vase chiuso ermeticamente, se ne dissipa tutto il sedimento puriforme, rimanendovi in suo luogo nel fondo del vase minutissimi frammenti, quai sabbie, di una sostanza calcare, e poi dubbioso domanda: *An ex ea calcarea materie skirri origo est explicanda?*

egli è segno della imminente *mortificazione*; ancor più se sulla superficie del *tumore* si elevano vescichette piene d' *icore*, o sentesi col tatto una spugnosa mollezza, da cui esala un odore cadaverico.

Dell' *induramento*.

23. L' *induramento de' tumori umorali* si conosce dal vedere, che, come diminuisce il *tumore*, cresce la sua durezza, e solidità, diminuiscono, e infine affatto cessano i sintomi, che possono dipendere dal movimento de' liquidi, e dall' azione de' vasi, e la parte fatta quasi indolente sempre più si avvicina al color naturale.

Della *esulceragione*.

24. La *esulceragione* (15) suol essere il termine delle *risipole maligne* (161), e di alcuni *tumori duri* (14), e questa dipendendo dalla corruzione dell' umore, e dalla viziata azione organica della parte è sempre, come ho già detto (15), una pessima *terminazione*: si screpola, si rode, e si consuma la cute, sorge una sostanza fungosa più, o meno dura, divisa in maggiori, o minori masse disuguali, inverniciata, e grondante una marcia *icorosa*, rodente, e fetente. Le screpolature delle *buganze* (*a*) sono piuttosto l' effetto d' una leggierissima *cancrena*, ancor più quelle de' *carboncelli* (177); quelle poi del *fuoco sacro* (161) sono piuttosto simili alle scottature.

Modi di aprire gli *ascessi*.

25. I *tumori suppurati* (18), se non si aprono da se, deonsi aprire coll' arte, e quest' apertura si può fare in due maniere, cioè col *caustico attuale*, o *potenziale*, o collo *strumento tagliente*.

In quali casi convenga il *caustico*.

26. Il *caustico*, quantunque agisca con maggior dolore, in più lungo tempo, e con maggior

(*a*) Ved. il capit. ult. del *Trattato delle ulcere*.

gior guaſtamento di ſoſtanza, nulladimeno è da preferirſi in que' *tumori*, i quali per la lentezza, e craſſezza degli umori, e per l' inerzia della ſoſtanza organica difficilmente poſſono pervenire ad una perfetta maturazione, quantunque neceſſaria; o che hanno biſogno d' una lunga, e copioſa *ſuppurazione*, o quando ſi dee conſumare una qualche ſoſtanza, che forſe mai non ſuppurerebbe, nè ſi potrebbe altrimenti togliere, come dimoſtreremo ne' caſi particolari.

27. Il *cauſtico attuale*, date le ſopraccennate circoſtanze (26), ſi dee preferire in que' caſi, dove ſi temerebbe lo ſpandimento del *cauſtico potenziale* (28), perchè non vi foſſe modo di appoggiarlo, e contenerlo, o perchè la ſua lunga azióne poteſſe nuocere, o vi foſſe per ogni ritardo pericolo di *retroceſſione* (21), come ſuole accadere in alcune *parotidi ſuffocative* (95. 99.)

In quali il *cauſtico attuale*.

28. Tra i *cauſtici potenziali* ſoglionſi uſare la *pietra infernale*, e piuttoſto la preparata col rame, la quale, più facilmente ſciogliendoſi, più preſtamente agiſce: ancor meglio convengono le altre *pietre cauſtiche* preparate colle *ceneri clavellate*, o colle ſemplici *ceneri di ſarmento*, e colla *calce viva*, o con queſta, e col *liſſivio di ſapone*. E queſti *cauſtici ſodi* in forma di *pietra* ſi deono preferire, quando vi ſono durezze da intaccare: negli altri caſi può baſtare un *cauſtico* eſtemporaneamente compoſto con egual porzione di *ſapon molle*, e di *calce viva* ridotta allora in polvere.

Quai *cauſtici potenziali* uſare ſi poſſano.

29. Per applicare il *cauſtico potenziale* ſi copre il *tumore* con una pelle ſpalmata d' un impiaſtro attaccaticcio, quale ſarebbe il *diaquilon compoſto*, o altro: la pelle debb' eſſere aperta in mezzo per quell' ampiezza, che ſi deſidera bru-

Maniera di applicarli.

bruciate, che sarà maggiore, o minore secondo il volume del *tumore*: dee l'apertura corrispondere a quel luogo, dove è già accumulata la marcia, dove può avere una più facile uscita; dove con maggior profitto si abbrucia, maggior sostanza consumando, e quella principalmente, che più difficilmente suppurerebbe. Ben attaccato l'empiastro, si applica in mezzo l'apertura la *pietra caustica* (28) in grossi frammenti rotta, oppure anche intera, ove siavi maggior sostanza da abbruciare, si copre con filaccica, o con cotone, poi si applica sopra un altro pezzo di pelle intero, e spalmato dello stesso empiastro, il quale si estenda alquanto oltre la base del *tumore*, e vi si attacchi ben distesо, e fermamente: vi si soprappone una compressa, ed il tutto si contiene colla convenevole fasciatura, raccomandando al malato di tener la parte ferma, perchè non pericoli di fare sdrucciolare il *caustico*.

Tempo di toglierli.

30. Quando se ne conosca il valore per isperienza, si saprà il tempo, in cui potrà essere stata fatta l'*escara* pel totale discioglimento del *caustico*, Allora si scioglie l'apparecchio, si ripulisce la superficie del *tumore*, e se l'*escara* non s'è screpolata, si aprirà col ferro, o si romperà col dito, per dar esito alla marcia. L'azione del *caustico* produce anche un'*infiammazione* allo 'ntorno dell'*escara*, più, o meno ampia, della quale si dee proccurare la *suppurazione*, tanto più, che per averla più abbondante si suole esso applicare (26).

Precauzioni da aversi nell'applicargli, e dopo avergli applicati.

31. Nell'applicarlo bisogna evitare i vasi di qualche diametro, perchè colla caduta dell'*escara* non possa accadere *emorragia*, e se mai il *caustico* avesse penetrato ad offenderne alcuno, si conghietturerà da una forte, ondosa, e limitata pulsazione, che il malato sente in al-

cun luogo; ed allora coi *disseccanti*, ed *astringenti* si proccurerà di mantenere sempre più soda l'*escara*, fino che incallisca, e si restringa l'estremità del vase leso, e il sangue si aggrumi (*a*), per togliere ogni pericolo di *emorragia*. Come lungi da' vasi, così anche da' nervi, da' tendini, e dalle aponeurosi si applicherà il *caustico*, perchè il malato non resti storpio, e per evitare le gravissime *infiammazioni*, gli *ascessi*, le *convulsioni*, ec., che alla lesione di quelle parti sogliono succedere (*b*).

32. Se non v'è pericolo di *emorragia* (31) si proccurerà, il più presto, che sia possibile, il totale distaccamento dell'*escara*, con far suppurare l'*infiammazione*, che abbiam detto farsi attorno la circonferenza della medesima (30). Fra pochi giorni si vede comparire un solco bianco tra l'*escara*, e la parte sana, donde quella per qualche parte si distacca, sicchè poi, traen-

(*a*) Nel *Tratt. delle ferite* capit. 2. è diffusamente spiegato il modo meccanico, onde la natura si serve per arrestare l'*emorragie*, modo, che qui è semplicemente accennato dall' Autore.

(*b*) Oltre ai vasi ragguardevoli, che si deono preservare dall'azione del *caustico*, bisogna anche badare nell'applicarlo a quelli di minor diametro, che si possono incontrare nel *tumore*. Questi corrosi spandono non di rado sangue, che serve di mestruo, e di veicolo al *caustico* stesso, il quale va qualche volta ad offendere parti essenziali, o almeno fa guasto, dove non dovrebbe. Da un *caustico* applicato sopra un *bubone venereo* abbiam veduto corrosa buona parte dello scroto, e scoperto il testicolo di quel lato, e un'altra volta prodotta un'amplissima ulcera alla faccia interna della coscia. Se pertanto non si possono que' piccoli vasi difendere dall'azione del *caustico*, si applichi almeno un addattato, e sufficiente apparecchio per impedire lo spandimento e del sangue, e del *caustico*.

traendola colle molle, facilmente segue, o si recide colle forbici.

33. In alcuni casi conviene prima aprire col ferro il *tumore* per quella parte, che già suppurò, ed il rimanente co' *cateretici*, e co' *caustici* si dee consumare, perchè non sarà possibile, come già accennammo, di altrimenti muoverne la *suppurazione* a cagione dell' inerzia dell' organo, e della spessezza del *tumore*; nè il taglio allora ad altro serve, che per portare immediatamente su quelle parti il *caustico*.

34. Il Cerusico non dee mai far uso di alcun *caustico potenziale*, senza conoscerne la composizione, e per pratica l' azione, per non esser sorpreso dalla sua veemenza, od inefficacia: nè mai se ne faccia impostura, quantunque moltissimi sieno i modi di prepararli: si usino con molta discrezione gli *arsenicali*, e i *mercuriali*, non solo pel veementissimo effetto, che possono produrre alla parte, ma anche perchè possono essere facilmente trasmessi al sangue.

I modi di applicare il *caustico attuale* saranno spiegati nel corso di questo Trattato (*a*).

Modo di aprire gli *ascessi* col ferro.

35. Quando l' apertura de' *tumori suppurati* si dee fare col taglio (25), facciasi nel luogo più molle, sotto cui siavi la marcia, nella parte più declive, ond' essa possa più facilmente colare, e facciasi proporzionata al volume del *tumore*, per lo più tagliandone tutta, o quasi tutta la volta, che fu distaccata dalle marce: si segua la direzione de' muscoli, si fuggano i vasi sanguigni, i nervi, e i tendini: riguardo alle aponeurosi è alcuna volta necessario di tagliarle, quando le marce si sieno raccolte

(*a*) Vedasi tra gli altri il §. del *Bubone* n. 102.

colte sotto di esse, e si debbono tagliare in croce, o a foggia di T, per togliere lo stiramento, che può recare gravi sintomi, e per dare un più facile esito alle marce.

Precauzioni da aversi, se l' *ascesso* è molto grande.

36. Se il loro cumulo fosse in grande quantità, non si facciano uscire tutte in una volta, che il malato potrebbe cadere in sincope (*a*). E neppure converrà in simile caso aprire il *tumore* per tutta la sua lunghezza (35); conciossiachè con grave danno si scoprirebbono sovente certe parti, che dovrebbono essere meglio custodite, e difese: si faranno piuttosto col tempo *contro-aperture*, o s' introdurranno *setoni*, come ne' proprj luoghi insegneremo.

Medicazione pegli *ascessi* aperti.

37. Evacuata o tutta, o solamente in parte la marcia, si riempia mollemente di stuelli il fondo dell' *ascesso*, per non produrre un maggiore discostamento delle parti. Si useranno poi i *digestivi*, gli *astersivi*, e i *caceretici* secondo le durezze, e le sordidezze, che vi possono rimanere; e se si vedono lembi di sostanza cellulosa imputriditi, e già qualche poco distaccati, si taglieranno senza aspettarne la naturale separazione, che forse tarderebbe troppo a farsi.

Tempo di aprirli.

38. Il tempo di aprire gli *ascessi* è, quando la *suppurazione* è fatta in tutta, o nella massima parte dell' estensione del *tumore*, quando si sente l' ondeggiamento della marcia, e vedesi esso

" (*a*) Illud jure aliquis mirabitur, quomodo quædam simul & affligant nostra corpora, et parte aliqua tueantur. Nam sive aqua inter cutem quem implevit, sive in magno abscessu multum puris coiit, simul id omne effudisse, æque mortiferum est, ac si quis sani corporis vulnere factus exanguis est." CELS. *de Medicina lib.* 2. *cap.* 8. *pag.* 72. Le ragioni, per le quali accade la sincope, sono addotte dal nostro Autore nel *Tratt. delle operazioni* cap. *della paracentesi dell' addomine*.

esso *tumore* in alcun luogo appuntato, e toccasi molle (18). Ma i *tumori maligni*, e i *pestilenziali* (5) alcune volte vogliono essere aperti, quantunque non perfettamente suppurati, o per alleviare il corpo dalla cattiva materia, che li forma, quanto più presto sia possibile, o per evitare il pericolo della *retrocessione* (21). Lo stesso si dee fare riguardo a' *tumori* (qualunque ne sia la natura) nati in vicinanza delle cavità, dei visceri, sopra le articolazioni delle ossa, o nelle parti molto adipose, acciocchè non vengano maggiormente guastate le parti vicine, che per l' eccellenza della loro struttura, ed uso non potrebbono, se non con grave danno, essere offese.

Cura pei tumori duri irresolubili.

39. I *tumori duri* irresolubili, i *carnosi* prodotti dalla vegetazione di nuova sostanza (2), quelli, che sono *organici*, come sono i *cistici* (*ibid.*), richieggono l' *estirpazione*, quando il volume, la struttura, il sito, e il carattere del *tumore* il permettano; che altrimenti la via de' *caustici* è troppo lunga, dolorosa, e qualche volta pericolosa.

40. In fine ogni qual volta dovrete curare alcun *tumore*, pensate prima qual *terminazione* possa egli avere pel suo carattere, per la sua costituzione, per la causa, che l' ha prodotto, pel soggetto, e per la parte, in cui accade, e secondo queste considerazioni determinatevi da principio, per non perdere tempo, cercando una terminazione o impossibile, o pericolosa. Le *cagioni primitive*, o *antecedenti* (3) si debbono togliere, o correggere, e gli accidenti combattere, e allora più facilmente si potranno rimuovere le *congiunte* (2) con alcuna delle accennate *terminazioni*, promovendole, e diriggendole secondo la necessità, o la possibilità.

41.

41. Noi incominceremo questo *Trattato* da' *tumori umorali*, dopo i quali passeremo ai *sarcomatosi*, e quindi agli *erniosi*, trovandosi in questa maniera quasi naturalmente distribuiti in tre *Classi*. I *tumori ossei*, e quelli, che sono fatti dagli *slogamenti*, e dalle *fratture scomposte* saranno riserbati pel *Trattato delle malattie delle ossa*, e i fatti da corpi estranei per quello delle *operazioni*.

Ordine, che si segue in questo *Trattato*.

DE' TUMORI

CLASSE PRIMA,

Che contiene

I TUMORI UMORALI.

42. LA materia de' *tumori umorali* (2) o con prestezza, ed impeto, o lentamente, e senza gran muovimento eleva la parte; nel primo caso diconsi *fatti per flussione*, *infiammati*, o *caldi*, nel secondo per *congestione*, o *freddi*. Avuto pertanto riguardo al maggiore, o minor tempo, con cui la materia si raccoglie ne' *tumori umorali*, debbonsi distinguere in due *Sezioni*, cioè in *caldi*, e in *freddi*; se ne dovrebbe fare una terza dei *flatulenti* (che questi pure si possono ridurre agli *umorali*); ma dell' *enfisema*, nel quale l' aria è sparsa nel tessuto cellulare sottocutaneo, si parlerà nel *Trattato delle ferite*; degli altri poi, l' aria de' quali è contenuta in ricettacoli particolari, tratteremo in un co' *tumori cistici*.

Distinzion generale de' *tumori umorali*.

DE' TUMORI UMORALI

SEZIONE I.

CHE TRATTA DE' TUMORI CALDI, OSSIA INFIAMMATI.

De' tumori infiammati in generale.

43. NE' varj temperamenti degli uomini evvi una certa quantità, e modo d'azioni de' liquidi sopra de' solidi, e di questi sopra di quelli, dalla quale quantità, e modo la sanità dipende; ma però la vita non si mantiene, se non colla maggiore parsimonia di quelle azioni, ed ogni eccesso suol essere morboso.

Segni generali dell' *infiammazione.*

44. Dicesi *infiammata* una parte, quando diventa più del solito calda, rossa, tumida, e pulsatile. Così dicesi *infiammato* l'uomo pallido, e debole, se per una qualunque cagione diventa rosso in faccia con vasi sanguigni sugli occhi, e sulle guance ora apparenti, che prima non si vedevano; se le arterie in esso si muovono con maggiore celerità, e forza, e gonfiano per ogni parte le vene, se ha la respirazione più frequente, forte, e calda, se suda, e da una maggior forza animati tremangli gli articoli, e gli arde il corpo. Le forze della vita in quest' uomo sì violentemente, e con sì straordinaria forza allora agiscono, che finalmente caderebbe gravemente infermo, o morto, se tale violenza durasse.

Cagioni.

45. Ma quel tumulto (44) nella macchina può insorgere senza l'applicazione meccanica di alcun corpo, per esempio per una passione dell' anima; dunque tutti quegli effetti allora dipendono

dono dalla forza sollecitata della vita, che per se stessa tutto il sistema de' nervi, e de' vasi irrita, e commuove, dalla qual irritazione sono con maggior forza spinti i liquidi, ed essi stessi maggiormente gli organi irritano, sicchè si raddoppi mutuamente, e in un istante la violenza, e l'impeto degli uni contro gli altri, quantunque prima, come dicemmo, non fosse stata altrimenti offesa la macchina.

46. Se un dito, o altra parte viene punta da una spina, o altrimenti irritata, quella diventa rossa, tumida, dolente, pulsano le arterie, che prima non si sentivano, e quivi si sente un maggior calore, e un dolore, che instantaneamente offende; ma questa meccanica cagione esterna ha solamente potuto commuovere la forza vitale di quella parte, senza offendere l'universale sistema: dunque come l'eccesso d'azione della forza vitale può muoversi in tutto il sistema, e produrre un' *infiammazione universale* (44. 45.); così può anche essere mossa solamente ne' termini di una parte, onde questa sola si veda *infiammata*: così certe parti di alcuni animali mostrano di avere una *irritabilità* propria non attenente al sistema universale del corpo, dappoichè si muovono anche separate da questo. Nel Sepolcreto del BONETO si parla di una febbre parziale del braccio destro (*a*).

L'infiammazione può essere generale, o parziale.

47. Alcuni hanno data per cagione perpetua immediata della *infiammazione* la *ostruzione* di alcuni menomi vasi, ne' quali non potendo più il

(*a*) BONETI *Sepulchret.* tom. 3. pag. 135. la osservazione, che è intitolata *Febris brachii dextri particularis quotidiana* è stata estratta dalle *Miscellanee* de' Curiosi della natura *anno* 1673. *observ.* 205., ed è stata fatta da Andrea CNOFFEL.

il sangue passare, debba necessariamente crescere l'impeto di esso ne' vasi prossimi laterali.

Perchè la ostruzione non possa essere la causa immediata dell' *infiammazione*.

48. Ma, ammettendo anche per vero, che la *infiammazione* soglia succedere alla *ostruzione* di alcuni canali, dobbiamo però niente di manco confessare, che essa non si può muovere, se non per l'accresciuto stimolo della forza vitale o in tutto il corpo (44. 45.), o nella sola parte infiammata (46); « Imperciocchè la ,, ligatura di un ramo arterioso (scrisse il celebre GORTER nel Trattato 47. del suo *Compendio della Medicina* §. x.) non produce già » l'infiammazione, ma il disseccamento, e la » paralisia della parte inferiore, nè si vede na» scere infiammazione, quando una materia vi» scida glutinosa ostrue l'arteria. Aggiungasi, » che una minima arteria compressa, od ostrut» ta non vale per se sola ad accelerare la cir» colazione nelle altre arterie, delle quali essa » forse non fa la millesima parte. Perchè, sic» come le velocità ne' molti canali, che ven» gono da uno stesso tronco, crescono pro» porzionalmente, come si diminuisce la loro » capacità, questa poca diminuzione non po» trebbe muovere una maggiore circolazione » sensibile nemmeno ne' ramicelli, i quali si » dipartissero dallo stesso ramo; conciossiachè, » come dimostrano gl' Idraulici, un ramo, che » venga chiuso, distribuisce egualmente la ve» locità per tutti gli altri rami nati dallo stesso » tronco. "

49. In fatti qual potenza può avere la *ostruzione*, per accrescere il muovimento del liquido superiore, se la parte stessa, che lo manda, e lo contiene, non ha altrimenti acquistata maggior forza? I liquidi agiscono per linee perpendicolari sopra i vasi, ne' quali sono contenuti, e, come da uno schizzatojo, che abbia

due

due, tre, o quattro cannelle, quantunque una, o due se ne chiudano, non uscirà per le altre con maggiore velocità il fluido, se non coll' accrescimento della forza dello stantuffo; la stessa legge dovranno seguire i fluidi, che nel corpo animale repentinamente con istraordinaria velocità si muovano.

50. I sintomi della *infiammazione* (44) sono tutti d' un muovimento accresciuto, e tanto più grave, e violenta ella è, quanto sono maggiori que' sintomi: s' infiamma un *edema*, uno *scirro*, se si aggiunge lo stimolo eccessivo della forza vitale, che la inerte materia commuova, nè questa, quantunque fosse in gran copia, avea potuto produrre la menoma *infiammazione*: dunque, se la *ostruzione* in ogni caso ha preceduto, non potrà essere stata, se non *causa occasionale*, la *efficiente* dovendo sempre dipendere da quell' accrescimento di stimolo della forza vitale, la quale agisca per se, onde vincere l' ostacolo nato dalla *ostruzione*, questa potrà medesimamente essere effetto di quello stesso stimolo, che abbia spinto il sangue contro argini, che non si possano così facilmente vincere.

51. Ogni *infiammazione* se non si risolve, o se non suppura, termina in *scirro*, od in *cancrena* (238), ed allora evvi la perfetta inerzia, e *stasi*; il che è un' altra pruova, che questa non ha potuto essere la *causa efficiente* della *infiammazione*.

Argomenti addotti dal BOERAAVE in prova di esistenza delle *arterie linfatiche*.

52. L' anno 1703. il BOERAAVE (*a*) ha descritti nuovi *vasi linfatici*, i quali continuati imme-

(*a*) Questo grand' uomo fece per la prima volta menzione di queste pretese *arterie linfatiche* nella sua Orazione *De usu ratiocinii mechanici in Medicinâ*, stampata a Leiden l' anno 1703. in 8., e poi più ampiamente le descrisse nelle sue *Instituzioni Mediche* n. 245.

immediatamente dalle arterie sanguigne, di figura cilindrica, di un diametro più stretto del solo globo rosso, portassero un tenue umore acquoso, cioè la vera *linfa*, la quale, somministrato il sugo nutritivo alle parti, passasse poi come da *arterie linfatiche* nelle già conosciute vene linfatiche nodose; e se tali arterie non si potevano dimostrare all' occhio, tentò di pruovare la necessità della loro esistenza co' seguenti argomenti di fatto, e di conghietture: sulla *cornea lucida*, e sull' *adnata* in alcune *ottalmie* si vedono vasi sanguigni, che prima non apparivano: le arterie sanguigne dell' *uvea* si continuano sopra di essa con tanta tenuità, e sempre con ordine di arterie, che chiarissimamente si vede, che alla fine non dee poter passare in alcuna parte di esse, se non un umore più tenue della *parte cruorosa*, nelle quali però si può ancor far passare l'olio di trementina; i vasi, pei quali passa il sugo dei nervi, e gli spermatici de' testicoli, quei, che il LEEUVENOECKIO (a) scrisse di aver osservati di un diametro minore del diametro del globo rosso, anzi 200000. volte minori di un pelo, certamente ci possono determinare a credere, che tali *arterie linfatiche* facciano un particolar sistema di vasi nel corpo animale: le injezioni passano in vasi del periostio, della pleura, del peritoneo, del cervello, ec., che prima non si vedevano, e nelle *infiammazioni* di esse parti divengono ancor più visibili.

In prova dell' error di luogo,

53. Abbiam varj sperimenti (continua il BOERAAVE) che dalle arterie sanguigne abbia po-

(a) Nel suo libro intitolato: *Arcana naturæ detecta*, stampato colle altre opere del LEEUVENOECH a Leiden 1722. in 4.

potuto passare nelle vene linfatiche la materia delle injezioni, e in alcuni cadaveri è stata trovata rossa, e sanguigna la *linfa* dentro queste vene: sonvi esempj di sudore, e di orina sanguigna per semplice, come dicono, *deosculazione* de' vasi, come a un di presso esce il sangue de' mestrui dalle arterie dell' utero ne' dati tempi: l' acqua del pericardio è rossa, sanguigna negli animali morti per un violento corso: dopo le gravi *infiammazioni* del cervello, de' polmoni, o di alcuno de' visceri dell' addomine, si trovano acque rossigne nelle cavità: infine la midolla è rossigna nelle *infiammazioni* delle ossa: dunque il sangue ha una grande facilità di passare oltre i termini dei vasi proprj, e perciò egli conchiudeva, che nelle *arterie linfatiche* potesse alcuna volta passare il sangue oltre l' ordine naturale, dove poi arrestandosi facesse la *ostruzione*, dalla quale, cresciuto lo stimolo della forza vitale, dovesse dipendere la *infiammazione*, essendo indefinibili, e tenuissime le divisioni delle arterie sanguigne, onde nella ultima loro serie possano produrre tali *arterie* veramente *linfatiche* (*a*).

Ragioni contro l' error di luogo.

54. Ma, quantunque si ammettesse la esistenza di tali vasi, non sembra egualmente provato, che in essi possa alcuna volta passare il globo rosso del sangue; imperciocchè, quanto è maggiore la distanza de' canali dal cuore,

 dimi-

(*a*) Questa teoria Boeraaviana dell' *infiammazione* sembra poco differente da quella dell' antichissimo Anatomico Erasistrato, il quale, al dir di Celso (*præf. lib.* 1. *de Medicina pag.* 4.) pretendeva, che nelle *infiammazioni sanguis in eas venas, quæ spiritui accommodatæ sunt* (cioè nelle arterie) *transfunditur, & inflammationem, quam Græci* phlegmonem *nominant, excitat*.

diminuendo la velocità del fluido, che vi si muove dentro, non pare, che sì facilmente que' tenuissimi vasi potrebbono ammettere, nè contenere in tanta copia un umor sì tenace, crasso, e pesante.

Contro l'esistenza delle *arterie linfatiche*.

55. La stessa facilità, colla quale il sangue può passare pei condotti secretorj (53), c'induce a credere, che non vi sia tra quelle bocche, e l'estremità arteriose sanguigne frapposto un altro sistema di *arterie linfatiche*; e se pure queste vi si trovassero, non potremmo dire, che il sangue potesse con eguale facilità scorrere dentro delle medesime, e riempirle per la loro lunghezza; imperciocchè esso dovrebbe piuttosto arrestarsi ne' loro principj, o romperle, quanto poco in esse avanzasse.

56. La linfa sanguigna trovata nelle vene linfatiche (53) era stata assorbita dalle cavità, e dalle cellule, come si assorbe nell' *ecchimosi*. L' ASTRUC (*a*) trovò rossigna la linfa delle vene linfatiche in un cane morto flagellato. Che dalla cellulosa principalmente nascano le vene linfatiche, è stato dimostrato da MONRO il figliuolo (*b*): e che il sangue si travasi nelle cellule, il dimostreremo quì sotto (58. *ad* 62.)

57. Il microscopio ci fa vedere, che quanto più sono separati i globi del sangue, meno rossi appajono, e pellucidi sono i vasi, che così separati, e solitarj li contengono, donde sembra molto più probabile, che que' vasi sanguigni, i quali nuovamente si vedono per le *infiammazioni* (44. 52.), siano piuttosto tali arte-

(*a*) *Traité des tumeurs, & des ulceres*. Tom. 1. pag. 34. à Paris 1759. in 12.

(*b*) In una sua *Dissertazione* intitolata: *De venis lymphaticis valvulosis, & earum potissimum origine*. Berolini 1761. in 8.

arterie, le quali allora più densi, e più copiosi portano i globi spinti dallo stimolo (*ibid.*); tali debbono essere quelle, che fanno il subitaneo rossore della faccia per le passioni dell' animo, pel vomito, pel violento corso, e simili: coll' occhio semplice sulle natatoje, e sul mesenterio delle ranocchie, e sulla coda dei pesci non si distinguono vasi sanguigni, i quali si vedono col microscopio, e questi tanto più appajono, quanto più è irritato l' animale, e più velocemente scorre il sangue, sicchè si accumulino, e si addensino i globi rossi gli uni cogli altri; perchè dalla maggiore loro densità se ne fa più intenso il colore, come appunto nelle *infiammazioni*.

Argomenti comprovanti, che nelle infiammazioni il sangue si travasa nella cellulosa.

58. GALENO nel cap. 2. del lib. XIV. del *metodo di medicare* scrisse: *Se si fa un taglio sopra una parte, ove siavi un flemmone, si vede, che il molto sangue, che n' esce, sembra sparso, e trattenuto, come l' acqua in una spugna*; e sul fine dello stesso capo aggiugne, che nelle *infiammazioni* tutte le parti si riempiono di sangue, il quale trasuda dai vasi a traverso le loro tonache, che poi come una rugiada si dilata, e si spande in ogni parte della carne (*a*); e sappiamo, che GALENO cogli antichi intendeva per *carne* principalmente la tunica cellulosa.

59. Questo spandimento del sangue nella cellulosa è stato dimostrato dal celebre ALLERO, cioè ei vide nelle *infiammazioni* degl' intestini, del ventricolo, del mesenterio, della vescichetta del fiele, che il sangue sparso nella cellulosa rappresenta ramicelli, i quali accompagnano i vasi

(*a*) GALENO ripete la stessa cosa nel lib. X. cap. 6. della stessa Opera del *Metodo di medicare*, e nel lib. 2. cap. 1. *ad* GLAUCONEM, come pure in altri luoghi delle molte sue Opere.

vasi stessi, dai quali doveva aver trasudato (*a*). Se si guarda un dito *infiammato*, egli è tutto rosso, come se fosse una spugna, o un panno inzuppato in una tintura rossa, e non si distinguono i lati, e le distanze de' vasi: alcune volte sul globo stesso dell' occhio si vedono sostanze spugnose piene zeppe di sangue.

60. Che per l' estremità de' vasi sanguigni, anzi per le loro pareti possa trapelare la parte rossa del sangue, ce lo dimostrano ancor più quelle strisce rosse sanguigne con *ecchimosi*, che alcune volte si trovano contro le pareti delle maggiori arterie nelle *infiammazioni* del petto, e dell' addomine. Non di rado, facendo fervente, e con forza la injezione per un tronco arterioso, si trovano attorno le sue pareti esterne grumi di cera sparsi nella cellulosa, la qual cera ha dovuto trapelare pei pori delle stesse pareti. Il TEICHMEYER ha descritto un' aneurisma anomala (*b*) fatta dalla trasudazione del sangue con perfetta integrità dell' arteria pei pori di essa, il quale si era accumulato, e condensato attorno della medesima.

Sentimento dell' Autore circa quel travasamento.

61. Come io posso assicurarvi per le mie proprie osservazioni esser verissime, e assai frequenti le rapportate dall' ALLERO (59. 60.), non saprei però determinare, se tale spandimento del sangue nella cellulare sia la vera *causa congiunta*, o l' effetto della *infiammazione* giunta al grado di produrre la *suppurazione*, o la *cancrena*,

(*a*) Vedasi nella Raccolta delle *Opere minori* di questo dottissimo Svizzero tom. 3. pag. 349. l' osservazione 53. degli *Opuscoli patologici*. Vedansi pure le pag. 37., e 116. del tom. 1. della sua *grande Fisiologia*.

(*b*) Nella Dissertazione, che ha per titolo: *De stupendo aneurysmate brachii feliciter per operationem curato*, Jenæ 1734. in 4.

crena, massimamente che allora tali spandimenti si trovano maggiori. Non vediamo noi spandersi a questo modo il sangue negli *scorbutici*, nelle *suggellazioni*, e nell' *ecchimosi*, senza aver preceduta *infiammazione*?

Sintomi generali dell' *infiammazione*.

62. I sintomi dunque della *infiammazione* sono il calore, il rossore, il dolore, la pulsazione della parte, che dicesi *infiammata* (44); sopravviene la febbre, se non ha anteceduto, ed altri varj sintomi insorgono, secondo le parti, che sono *infiammate*, questi altro non essendo, se non se i modi viziati delle azioni, a cui le *parti infiammate* servono.

Cause interne de' *tumori infiammati*.

63. Le sue cagioni sono esterne, od interne: queste sono la pletora, il sangue crasso, viscido, tenace, o troppo rarefatto, o mosso con troppo impeto, perchè le forze della natura siano per se stesse violente, o altrimenti irritate, sicchè i vasi vengano troppo riempiuti, e sfiancati da quelle forze, che violentemente lo spingono, o per la cattiva qualità degli umori acre, salina, biliosa, *deleteria*, che serve essa stessa di stimolo, e d' irritamento, onde in alcun luogo si faccia il raccoglimento del sangue.

Esterne.

64. Le *cagioni esterne* (63) sono tutte quelle cose, che possono ugualmente accrescere l' azione dei liquidi, o dei solidi, o di amendue insieme, come il troppo calore, l' eccessivo moto, il freddo acre, le applicazioni dei rimedj *astringenti*, le violente fregagioni, i corpi estranei infissi in qualche parte, e infine tutto ciò, che può premere, distrarre, storcere, rompere, ammaccare, crispare, abbruciare, rodere l' estremità de' vasi, sicchè il sangue non possa più liberamente passare, e conseguentemente, come dicemmo (63), si faccia il raccoglimento, o la flussione del sangue: per la

qual

qual cosa allora la forza vitale, e l' *irritabilità* crescendo contro l' ostacolo, i prossimi vasi debbano dilatarsi, quivi farsi maggiore l' impeto, e la copia dell' umore, ed in tal modo prodursi un *tumore* di maggiore, o minor massa, e volume, secondo la maggiore, o minore quantità dello stesso umore ivi spinto; ma però i *tumori infiammatorj* sono sempre gli stessi in genere, e solamente pel loro diverso modo di procedere, e per le diverse parti, che occupano, se ne sono fatti i diversi *generi*, e loro dati i diversi nomi. Noi li ridurremo a due *ordini* generali, che sono i *flemmonosi*, e gli *erisipelatosi*, ai quali ne aggiungeremo due altri, uno degli *ascessi*, e l' altro della *cancrena*, perchè queste *terminazioni* sono assai frequenti ne' *tumori infiammati*. Ogni *ordine* sarà diviso in diversi paragrafi, che corrisponderanno ai diversi *generi* di questi tumori.

DE'

DEI TUMORI CALDI

ORDINE PRIMO,

Che tratta dei tumori flemmonosi.

65. I *tumori flemmonosi* delle parti esterne (che di questi soli intendiamo di parlare) hanno la loro sede nel tessuto cellulare sottocutaneo, e delle altre parti ancor più profonde, e comprendono sotto di se il *flemmone*, il *bubone*, l' *angina*, l' *infiammazione delle mammelle*, il *furoncolo*, e altri *tubercoli*, il *panereccio*, l' *ottalmia*, l' *orzajuolo*, ec.

Del Flemmone.

§. I.

66. Il *flemmone* (*a*) è un *tumore* più, o meno largo, e profondo, con colore rosso intenso, lucido però, e risplendente, che appena svanisce col tatto, con durezza renitente, con dolor fisso, forte, continuo, e pulseggiante,

Definizione del *flemmone*.

(*a*) La parola Greca *flegmone* significa *incendio*, *ardore*, e i Latini, come già si è veduto dal passo poc' anzi addotto di Celso, hanno tradotto questo vocabolo con quello d' *inflammatio*. Si è poi dato particolarmente tal nome al *tumore infiammato*, e circoscritto descritto in questo paragrafo, lasciato quello di *flogosis* all' *infiammazione* in generale; la parola *flegmone* viene dal verbo *flegmaintin*, essere infiammato.

giante, infine con calore fecco. Secondo la grandezza maggiore, o minore del morbo evvi quasi sempre congiunta una proporzionata febbre con polso duro, e frequente, colla lingua secca, calor universale, ec., imperciocchè la forza della vita è sollecitata a maggiori azioni, è irritata, e perturbata dallo stimolo, da cui dipende la *infiammazione*, come abbiamo dimostrato parlando de' *tumori infiammati* in generale (44., *e seg.*)

Flemmone erisipelatoso.

67. Il *flemmone* (66) è stato diviso in *erisipelatoso*, in *edematoso*, e in *scirroso*. L' *erisipelatoso* non è guari differente dalla *risipola flemmonosa*, solamente come si dee dire *risipola flemmonosa* (166), quando vi è più di affezione *erisipelatosa*, che *flemmonosa*, così si dirà *flemmone erisipelatoso*, quando vi è più di *flemmone*, che di *risipola*; sicchè bisogna sempre in simili casi combinare i segni di amendue le malattie insieme, e come eccedono questi, o quelli loro dare l' uno, o l' altro nome.

Edematoso.

68. Il *flemmone edematoso* (67) è quello, che accade o ad una parte, che prima già fosse *edematosa*, senza però, che i sintomi dell' *edema*, cioè la mollezza, il pallore, indizj d' un inzuppamento linfatico, svaniscano affatto, oppure il *flemmone*, e l' *edema* insorgono nello stesso tempo; ed anche in questo caso l' eccesso de' sintomi dell' una, o dell' altra malattia ci determineranno a chiamare il *tumore* o *flemmone edematoso*, o *edema flemmonoso*.

Scirroso.

69. Il *flemmone scirroso* (67) non può mai essere, se non come accidente dello *scirro*, per le ragioni, che ivi accenneremo (452).

Segni, e loro spiegazione.

70. I segni del *flemmone* sono gli stessi suoi caratteri, che abbiamo riportati nella definizione (66).

Il

Del tumore.

α Il *tumore* si fa per la troppa pienezza de' vasi della parte, ed ancor più per l' umore sparso nella cellulosa (58. *e seg.*)

β Il *colore* è *rosso intenso*, perchè ne' menomi vasi sanguigni sono spinti con forza, ed in gran copia i globi rossi del sangue, il quale i maggiori vasi ha già eccessivamente riempiuti (65): la parte tutta si colora, come una spugna inzuppata di un liquor rosso, perchè lo stesso sangue si depone nel tessuto cellulare (58., *e seg.*), e perchè distendendosi i canali, e la cute, si attenua la loro spessezza, quel *colore* si fa *lucido*, e *risplendente*, che appena svanisce per la compressione, non potendosi dividere affatto l' onda del sangue per la somma tensione, e pienezza de' vasi:

γ La *durezza renitente* è prodotta dalla maggior tensione de' solidi, e dalla maggior massa, e muovimento de' liquidi: l' arco più teso, e la vescica più piena d' aria hanno maggior grado di elasticità; ancor più dunque le parti animali, che sono irritabili, e si risentono d' ogni pressione.

δ Il *dolore è forte*, *fisso*, *continuo*, e *pulseggiante*, perchè i nervi della parte sono violentemente distesi per tutta la lunghezza del *tumore*, compressi, ed angustiati, e come hanno una quantità, ed un modo d' azioni pel muovimento, pel senso, e pel piacere, l' eccesso a quel modo, e a quella quantità produce in questo caso il *dolore*: dalla *pulsazione* ne nasce un certo senso fastidioso, che va fino al dolore, perchè è straordinaria alla parte, e perchè continuamente scuote i nervicelli; ma quella *pulsazione* segue il *ritmo del polso*, nuova pruova evidentissima, che l' *infiammazione* dipende principalmente dalla forza sollecitata della vita, supposto anche, che l' *ostruzione*

siane

ſiane ſtata la *cagione occaſionale* (48. 49. 50. 51.)

Del *calore ſecco*.

§ Il *calore* procede dalla maggiore oſcillazione de' vaſi, e dal maggior muovimento de' liquidi, come le fregagioni riſcaldano le parti: egli è *ſecco*, perchè è troppo tenue ciò, che s' evapora, e l' onda precipitoſa dei liquidi quaſi tutto traſporta; ed eſſendo da quell' eccesſo, e perturbazione de' ſolidi, e de' liquidi aſſorti gli umori, la *lingua* rimane *ſecca*, perchè ſi fa minor ſecrezione di liquor ſalivale: le *orine* ſono *roſſigne*, e *tenui*, perchè alcuni globi roſſi ſono ſtati rapiti colla facile ſecrezione del ſiero urinoſo per le aperte papille dei reni; oppure eſſe vengono *acquoſe*, toſto che il malato abbia bevuto, ſegno che il liquido non ha potuto pel rapido muovimento, e per la tenacità del ſangue meſcolarſi con eſſo, il che dimoſtra un maggior grado d' *inſiammazione*.

§ Quanto queſta è maggiore, tanto più ſpeſſo, e tenace ſi fa il ſangue, e più tenacemente ſi coagula, appare più nero, e forma nella ſuperficie una *cotenna* ſpeſſa, bianca, giallognola, verdeggiante; perchè ſotto la continua violenta preſſione de' vaſi non poſſono non addenſarſi i globi roſſi del ſangue, e con eſſo il ſiero, e gli altri umori. Per la qual coſa nel maggior fervore dell' *inſiammazione* quaſi tutte le ſecrezioni ſono diminuite, o ſoppreſſe, nè ſi riaprono, o eccedono, ſe non per qualche *terminazione* imminente di *riſoluzione*, di *ſuppurazione*, di *retroceſſione*, o di *mortificazione*. Avverrà il delirio, ſe il ſangue ſi porta con impeto al capo, o un' affezione ſoporoſa, ſe colla troppa copia lo aggrava. La reſpirazione ſi farà difficile, anelante, e frequente, ſe eſſo ſangue col troppo moto, o colla troppa copia offende i polmoni (21).

71.

71. Le cagioni del *flemmone* possono essere tutte quelle, che abbiamo accennate de' *tumori infiammati* in generale (64.65.): il *pronostico* buono, o cattivo si trarrà dalla maggiore, o minore delicatezza di struttura, ed uso della parte, dalla grandezza del *tumore*, dalla veemenza de' sintomi, dalle forze, e dal temperamento del malato, e finalmente dalle cagioni esterne, od interne, che l' hanno potuto produrre: così è più facile a guarirsi quello, che è stato prodotto da un sangue, che pecca solamente in quantità, ed in moto, in un soggetto giovane, e forte, quello, che non ha gravi sintomi, nè è troppo grande, e trovasi in parte men nobile, e di più robusta tessitura: i contrarj fanno la maggior gravezza del morbo, per cui si abbia ad annunziare il *pronostico* di pericolo, o di morte.

Cagioni.

Pronostico.

72. Abbiamo già dimostrato parlando de' *tumori in generale*, come alcune volte si avanzano alla *cancrena* i *tumori infiammatorj*, e con quai sintomi (22): un pessimo segno egli è, quando, l' ardore interno essendo grandissimo, le parti esterne sentonsi fredde; che allora vi è sommo pericolo di *mortificazione*. Imperciocchè come l' ardore interno denota una violenta interna *infiammazione*, la quale per qualche tempo, mercè l' eccesso del muovimento, ha prodotto lo stesso ardore alle parti esterne, se queste cominciano a sentir meno il calore, e divengono finalmente fredde, egli è segno, che le forze della vita si fanno deboli in modo, che, quantunque sollecitate dalla materia irritante. Conciossiachè tale effetto non si osserva quasi mai se non ne' *flemmoni maligni*), pure non può il muovimento essere continuato fino alle esterne parti; e in questa maniera lo stimolo, che faceva il morbo, continuamente

Segni della prossima *mortificazione*.

diminuendosi, finalmente cessa in ogni parte; e ne accade la morte.

Flemmone *suffocativo.*

73. Sonvi *flemmoni*, che con furore si producono, e si avanzano, minacciandi da principio *cancrena*, e chiamansi *suffocativi*.

Cura interna del *flemmone.*

74. La cura del *flemmone* dee farsi, moderando prima il troppo muovimento degli umori, nè vi è rimedio più efficace della *cavata di sangue*, la quale si farà, e si ripeterà nel *principio* più, o meno abbondante, così pure nell' *aumento* del *tumore* secondo la veemenza del morbo, l' età, e le forze del malato. La dieta, e i rimedj interni saranno quegli stessi, che proporremo per la *risipola benigna* (167). Se il sangue fosse *cacochimico*, si somministreranno i più proprj per la *cacochimia*, che vi potrebbe essere, come gli *antiscorbutici*, se vi fosse il vizio di *scorbuto* (a), o quelli, che commenderemo per la *risipola maligna* (170), quando gli umori fossero acri, biliosi, e putrefacienti. In questi casi dobbiamo essere più cauti nel cavar sangue, perchè non si produca maggiore scioglimento, e putrefazione, ed ancor più per evitare la *retrocessione*, che tanto più facilmente può accadere, quanto più liberi si rendono i vasi.

Esterna:

75. Quando il *flemmone* fosse prodotto da un sangue puro, e il *tumore* fosse piccolo, e nel suo *principio*, gli antichi, e anche non pochi de' moderni raccomandano l' uso de' *topici*

Ripercussivi.

ripercussivi, come l' *ossicrato*, le decozioni di *balaustre*, di scorze di *pomi granati*, di *rose rosse*, il sugo di *semprevivo*, e simili, co' quali vogliono, che si facciano *fomentazioni* anco fredde,

(a) Vedasi nel *Tratt. delle ulcere* il cap. *delle ulcere scorbutiche*.

fredde, oppure *cataplasmi*, mescolandovi *bolo d' Armenia*, *terra cimolia*, *sangue di drago*, *pietra ematite*, *bacche di mirtillo*, scorze di *pomi granati*, *balaustre*, *sandali rossi*, e simili polverizzati.

76. Io non saprei raccomandare tali rimedj (75), i quali, quantunque alcuna volta possano, corroborando i vasi, ripercuotere, e risolvere la materia, possono parimenti addensarla maggiormente, e fissarla nella parte, sicchè il *tumore* si faccia *scirroso*; oppure, crescendo l'impeto interno, quivi potrebbe prodursi la *cancrena* (238. 239.) Imperciocchè se i rimedj interni (74) non sedano i muovimenti del sangue, e non temperano la forza della vita così tostamente, il *flemmone*, che è piccolo, per quegli stessi muovimenti, che continuano, dovendo ampliarsi, l' impedirlo non può se non esser dannoso, dovendosi allora considerare come critico (5).

Perchè non convengano sul principio.

77. Quando dunque si avrà raccomandata una dieta tenue, e rinfrescante, e l' uso de' rimedj interni *attemperanti*, *antiflogistici*, o altrimenti *alteranti*, secondo la spezie di *cacochimia*, che vi potrebbe essere (74), alla parte si faranno lungo la giornata *fomentazioni* non troppo calde colla decozione di fiori di *sambuco*, di *camomilla*, di *viole*, oppure con quella di foglie di *meliloto*, di *parietaria*, di *branca ursina*, di *acetosa*, e simili; di notte poi vi si applicherà un *cataplasma* di farina di *fave*, di *orobo*, di *lupini*, e d' *orzo*, oppure di *segala*, di *fien greco*, e di *lenticchie*, fatto colla decozione di quelle erbe, o fiori, le quali anche si potrebbono mescolare colle stesse farine, ridotte che fossero in putrilaggine, e passate per lo staccio, come il seguente:

Bensì i risolventi.

℞. *Flor. sambuc., camaemel., violar. a pug. ij;*
folior. melilot, parietar. a manip. ij:
coquantur ad putrilaginem, & per cribrum trajiciantur, addendo
farin. fabar., secal. a lib. ſs.
cum decoct. f. cataplasma.

Quando si debbano usare i *maturanti*.

78. Ma se si osservasse, che l'umore per la sua tenacità non potesse risolversi, anzi che aggravasse sempre più la parte col suo impeto, e colla sua copia, onde il *tumore* crescesse, e si facesse più caldo, converrebbe allora tentarne la *suppurazione*, facendo di giorno le *fomentazioni* con decozione di foglie, e di radici d'*altea*, di *parietaria*, di *bieta*, di *mercorella*, di *asparagi*, di *verbasco*, e simili: la notte poi vi si applicherebbe il seguente *cataplasma*:

℞. *Radic., & folior. althaeae a manip. ſs.,*
semin. lin., & foenugraec. a drachm. vj,
flor. camaemel., & melilot. pulverat. a drachm. ij,
farin. hord., & tritic. a unc. vj f. cataplasma
addendo mell. commun. unc. ij.

Oppure

℞. *Radic. alth., lilior. albor. a unc. ij,*
folior. malv., bismalv., mercurial.,
verbasc., parietar., violar. a manip. ſs.,
flor. camaemel., melilot. a pug. ij:
coquantur ad putrilaginem cum s. q. aq. commun.,
per cribrum trajiciantur, addendo ung. alth. unc. ij.

La mollica di pane cotta col latte, o con una forte decozione di piante *emollienti*, a cui si aggiungano *tuorli d'uova*, e qualche poco di *zafferano*, fa un *cataplasma maturante* assai efficace.

Quando gli *anodini*.

79. Alcune volte il dolore, e l'ardore della parte sono così forti, che vi abbisognano gli *ano-*

anodini non solamente esterni, ma anche interni, e gioverebbe in simil caso il seguente *cataplasma*:

℞. *Folior. visc., hyosciam. a manip. ij,*
flor. papaver. manip. ss.,
pom. dulc. n. j, coque in s. q. lactis vaccini,
per cribrum trajiciantur, & cum unc. vj medullæ panis albi f. cataplasma, addendo
vitell. ovor. n. ij, pulver. croci drachm. j.

80. Quando per la tenacità dell' umore, e per la resistenza della parte, come nelle sostanze ghiandolose (100), difficilmente si potesse promuovere la *suppurazione*, converrebbe applicare quest' altro *cataplasma*:

Quando i *maturanti* più forti.

℞. *Radic. lilior. albor. unc. iij,*
cæpar. sub cineribus coctar. unc. ij,
summitat. alth. manip. ij,
caric. ping. tost. n. vj:
coque, & contunde: adde
farin. tritic.; & semin. lin. a unc. ij.,
axung. porcin. unc. ij, ung. basilic. simpl. unc. ss.;
cum vitello ovi, & croc. gr. vj
f. s. a. cataplasma.

81. Come i Cerusici sono talvolta accusati a torto di aver tratto alla *suppurazione* un *flemmone*, il quale pareva, che avrebbe dovuto risolversi, così altre volte meriterebbero di esserlo, per aver reso maggiore un *flemmone*, tentandone la *risoluzione*, quando da principio doveano determinarsi per la *suppurazione*. La *risoluzione* è indicata (16), quando il *flemmone* non è molto grande, ed è prodotto da un sangue, che pecca solamente in quantità, ed in moto; ed anche in questi casi, se si osserva,

Quali siano i segni indicanti la *risoluzione*, e quali la *suppurazione*.

che i rimedj interni *antiflogiſtici*, nè i *riſolventi* eſterni non impediſcono in un certo tempo il progreſſo del *tumore*, che eſſo anzi con preſtezza creſce, e l' umore ne rende tutta la maſſa renitente, e piena, che niente affatto cede, rimanendo in *iſtato* per qualche tempo, che il martellamento piuttoſto aumenta, che diminuire, deeſi allora non perder più tempo, e proccurarne la *ſuppurazione* (17).

Qualche volta quelle *terminazioni* accadono inaſpettatamente.

82. Ma ſe non ſi può negare, che i rimedj preſcelti poſſano promuovere piuttoſto l' una, che l' altra *terminazione* (81); oſſerverete però in pratica, che non di rado l' una, o l' altra inaſpettatamente accade, ſicchè non ſe ne poſſa promettere alcuna ſicuramente. Quante volte ſuppura un *tumore*, quando, ſecondo l' apparente indicazione, i più efficaci rimedj ſi applicano per la *riſoluzione*? E *viceverſa* quante volte ſi vedono riſolvere *tumori*, de' quali ſi tentava la *ſuppurazione*? Ciò dipende da un cangiamento d' umori, da una forza de' vaſi per certi muovimenti ſpontanei, a' quali non così facilmente poſſiamo comandare.

Cura del *flemmone eriſipelatoſo*, e dell' *edematoſo*.

83. Il *flemmone eriſipelatoſo* (67) ſi dee curare come la *riſipola benigna flemmonoſa* (168): per l' *edematoſo* (68) convengono rimedj, che abbiano maggiore attività per iſciogliere; e perciò ſi preferiranno le *fomentazioni* fatte colla decozione di fiori di *camomilla*, delle ſommità d' *aſſenzio*, di *maggiorana*, e ſimili. Alcuni fanno uſo del *liſſivio*, o dell' *acqua di calce*, a cui aggiungono *ſpirito di vino ſemplice*, o *canforato*, *ſal ammoniaco*, *ſal gemma*, o *ſal nitro*, perchè meglio ſi poſſa ſtemperare l' inzuppamento fieroſo: ſi uſano pure i *cataplaſmi* fatti colle quattro farine *riſolventi*, e coll' *oſſicrato*, o col *moſto*; ma i rimedj ſi deono praticare più, o meno attivi, ſecondo che per la

natura

natura de' fintomi il *tumore* parrà piuttofto *flemmone edematofo*, che un *edema flemmonofo*, come meglio avvertiremo parlando dell' *edema*.

Rimedj interni, ed esterni da usarsi, quando il *flemmone* si risolve.

84. Quando fi fcorge, che la materia del *flemmone* è in muovimento di *rifoluzione*, perchè già il *tumore* diminuifce (16), conviene allora fomminiftrare qualche *purgante*, come la polpa di *tamarindi*, la *manna*, la *caffia*, l' *elettuario lenitivo*, il *diapruno*, o fimili in bolo, o fciolti in una infufione di *fenna*, o di *rabbarbaro*, fecondo che parrà neceffaria maggiore, o minore purgagione. Convengono anche i leggieri *diaforetici*, come l' infufione di *thè*, una leggiere ebullizione di fiori di *papaveri roffi*, o una leggier decozione di radice di *bardana*. Se la *rifoluzione* fi faceffe lentamente, quantunque i fintomi della *infiammazione* (62) foffero non poco diminuiti, potrebbono giovare allora alcuni de' *repercuffivi* fovrannominati (75), per vincere con effi l' inerzia de' liquori ftagnanti, che altrimenti non fi muoverebbero.

Sintomi del *flemmone fuffocativo*.

85. I *flemmoni fuffocativi* minacciano, come dicemmo (73), piuttofto la *cancrena*, che la *rifoluzione*, o la *fuppurazione*. L' ardore, la tenfione, il martellamento fono egualmente forti, ed intenfi in tutta l' eftenfione, e profondità del *tumore*, il colore è d' un roffo intenfo, molto più lucido (70. 73.); vi è inoltre fempre congiunta un' ardentiffima febbre, fete, vigilie, e qualche volta la convulfione.

Offervazioni circa lo stato delle parti affette.

86. Se il *tumore* è in parti aponeurotiche, e tendinofe, foffre il malato profondamente uno ftiramento, e un fenfo di lacerazione veemente, e continuo, ed allora quantunque il *tumore* fia tefo, e renitente nella fuperficie, in alcuni luoghi però fi fente col tatto una certa vacuità, ove, fe fi taglia, come fi dee tagliare, per togliere lo ftrangolamento, poca, o niuna *fup-*

purazione vi si trova, ma molto sangue nero, e putrido, travasato nella sostanza cellulosa tra gl'interstizj de' muscoli, i quali alcuna volta si trovano essi stessi soffocati, e *cancrenati*, quantunque la *cancrena* non ancora apparisse agli integumenti. In un *flemmone* di questa spezie alla gamba trovai lembi di aponeurosi laceri, e sciolti, inspessati però, i quali *dissecati* erano tutti ripieni di vasi turgidi di sangue, che mai non vidi così bella *injezione*.

87. In queste profonde *infiammazioni* il periostio stesso alcune volte s'infiamma, sente il malato un acutissimo dolore, come dicesi, *osteocopo*, e per lo più succedono le convulsioni, ed il delirio: il periostio piuttosto si *cancrena*, che suppurare, ed all'apertura del *tumore* coll' accennato guastamento de' muscoli (86) trovasi l'osso in alcuna parte scoperto. Vedete simili esempj nel V. Tomo delle *Disputazioni Cerusiche* raccolte dall' ALLERO pag. 542. (*a*).

Cura interna di questo flemmone.

88. Le cavate di sangue si deono fare più abbondanti, e ripetere in più breve tempo (74): i *diluenti*, e gli *antiflogistici* interni si somministreranno in maggior copia (77); dappoichè il corso di questa malattia è così veloce, che spesso la *cancrena* inaspettatamente accade, essendo le parti organiche pel violento impeto interno celeramente portate al termine come della loro tensione, così anche a quello della loro coesione; conciossiachè queste forze non posso-

(*a*) Nell'edizione di Napoli trovansi nel tom. x. pag. 100., e seg. le *differtazioni*, nelle quali questi esempj sono rapportati, sono una di Gioanni HENSELER, ch'è intitolata *Historia brachii prætumidi*, e l'altra di Alessandro CAMERARIO intitolata *Historia pedis tumidi*.

possono non accompagnarsi fino al medesimo punto estremo, in cui debbano finire. Chepperò quanto più cresce la durezza, e la renitenza del *tumore*, tanto più cresce il pericolo della rottura, e dello scomponimento delle parti organiche, e dello spargimento degli umori; cessa infine ogni azione, e la *cancrena* è già fatta.

Cura esterna da farsi col ferro.

89. Riguardo alla cura esterna, tosto che in alcuna parte mollezza, e vacuo si sente, quivi si dee incidere; e come nelle ferite, e nelle *contusioni* non si può meglio impedire il *flemmone suffocativo*, e la *cancrena*, che colle ampie dilatazioni (*a*), egualmente in questo caso, quantunque la cagione fosse tutta interna; conciossiachè il modo dell' affezione locale sia lo stesso, tanto più se la *cagione interna* fosse in qualche modo *maligna*, come dimostreremo parlando del *carboncello* (177. *e seg.*), e della *cancrena* (240).

Co' rimedj topici.

90. In questo stato di *flemmone* convengono *fomentazioni*, o *cataplasmi* fatti colle radici di *angelica*, *aristolochia*, *imperatoria*, *brionia*, *iride fiorentina* ec., coll' *abrotano*, *assenzio*, *betonica*, *maggiorana*, *marrubio*, *menta*, *origano*, *pulegio*, *rosmarino*, *ruta*, *salvia*, *scordio*, *serpillo*, *lavanda*, *tanaceto*, e simili; le quali erbe, o radici cotte, e macerate nell' *ossicrato* si

---

(*b*) Vedete il *Trattato delle ferite*. Notisi però, che l'Autore già non intende, che si facciano le ampie, e profonde scarificazioni solamente ne' casi, ove *sentesi in alcuna parte mollezza, e vacuo*, ma anche ogni qual volta è talmente tesa, ed infiammata la parte, che il pericolo della *soffocazione* è imminente; questo suo precetto, quantunque quì non abbastanza spiegato, si raccoglie da molti luoghi di questo stesso *Trattato*, e degli altri, che seguiranno.

si possono applicare calde inchiuse in sacchetti, aggiungendovi *sale ammoniaco*, o *nitro*, se la suffocazione è più prossima.

Del Bubone.

§. II.

Definizione del *bubone*.

91. Il *bubone* è il *tumore* di alcuna ghiandola, ma principalmente di quelle, che gli Antichi chiamarono *emuntorj* del cervello, del cuore, e del fegato, cioè le *parotidi*, le *sottoascellari*, e le *inguinali* (38): *boubon* in greco propriamente significa l'*anguinaglia*, e perciò *bubone* dicevasi anticamente soltanto il *tumore* delle ghiandole, che quivi si trovano (*a*). GALENO fu il primo, che chiamò *bubone* il *tumore* di ogni qualunque altra ghiandola (*b*).

Distinzione in

92. I *buboni* sono o *infiammati flemmonosi*, o *erisipelatosi*, oppure sono *scirrosi* con maggiore, o minor durezza: gli uni, e gli altri possono essere *benigni*, o *maligni*, o anche *pestilenziali*.

Buboni benigni,

93. I *benigni* sono quelli, che non procedono da alcuna *cacochimia*, come il gonfiamento delle *ghiandole inguinali* nella prima pubertà, per gli sforzi del parto, pel camminare stentato, o per altra cagione esterna: così alcune volte gonfiano le *ghiandole sottomascellari* pel caldo, o pel freddo, e questi sono sempre più, o meno *infiammati*.

94. I

(*a*) Epperciò CELSO chiama il *bubone inguen*, come apparisce dal seguente passo, e da altri ancora: *si mulieri ex inguine febricula orta est* (lib. 2. cap. 7. pag. 60.). Il nostro volgo, e gli stessi buoni Scrittori Toscani il chiamano *anguinaia*.

(*b*) *Method. medend.* lib. XIII. cap. 5.

94. I *maligni* possono essere *critici*, o *sintomatici*, come la *parotide*, che suole gonfiare nel tempo, o dopo alcune malattie acute; e in questi casi la cagione congiunta del *bubone* sempre dipende dalla *flussione* di un umore di cattiva natura.

Maligni;

95. I *pestilenziali* sono quelli, che accadono in tempo di peste, e tanto questi, che i *maligni* (94) sono pure ben sovente *infiammatorj*: le *parotidi* (*ibid.*) sono alcune volte persino *suffocative*.

Pestilenziali,

96. Mettonsi anche nella classe de' *maligni* (94), e inoltre sono *contagiosi* quelli, che procedono da un commercio impuro, o da lue celtica altrimenti comunicata, e questi, che diconsi *venerei*, di rado sono *infiammatorj*.

Venerei, e

97. Evvi una *cacochimia linfatica*, che il sistema glandoloso più, o meno offende, le *parotidi*, le *ghiandole sottoascellari*, e quelle del collo principalmente inzuppando, ed allora que' *buboni scrofole*, o *strume* si appellano: essi anche di rado sono *infiammatorj*, ma di così difficile guarigione, che tra i *maligni* (94) si possono comprendere.

Strumosi.

98. I *buboni benigni infiammatorj* hanno gli stessi segni del *flemmone* (66), o della *risipola benigna* (158): il luogo solo ne fa la differenza, onde si debbono trattare cogli stessi rimedj, e colle stesse cautele (74. *ad* 90.)

Segni, e cura de' *benigni*.

99. I *maligni critici*, o *sintomatici* (94) debbonsi sempre trarre alla *suppurazione*, per togliere dal sangue quella materia di cattiva qualità. Siffatti *buboni* crescono per lo più in poco tempo, e con impeto, quantunque non abbiano sempre la stessa intensità d' *infiammazione*, la quale qualche volta è eccessiva, e minacciante suffocazione, come abbiamo già accennato del gonfiamento delle *parotidi* (95).

De' *maligni*.

100. I

Cura de' critici.

100. I *buboni critici* alcune volte non avanzano a quella pienezza, che recherebbe maggior vantaggio; conviene allora usare *fomentazioni emollienti*, e un poco irritanti, come quelle fatte colla decozione di radici di *altea*, e di *giglj bianchi*, o delle foglie di *tasso barbasso*, e di *parietaria* coll' aggiunta delle radici di *brionia*. Alcuni sogliono applicare sopra il tumore una *coppetta* con molto fuoco, e strapparla per iscuotere i vasi, e attrarre gli umori: giovano altresì i *cataplasmi* più, o meno acri, e stimolanti, secondo che si scorge maggiore, o minor inerzia degli umori, come il seguente:

℞. *Radic. lilior. albor., cæpar., bryon. sub cinerib. calid. assatar. a unc. ss., ferment. pan. unc. ij gumm. sagapen. unc. ss., cum vitello ovi f. catapl.*

vi si possono anche aggiungere i *fichi secchi pingui*, il *mele*, il *sapone*, il *croco*, o altre gomme, come l' *ammoniaco*, il *bdeglio*, l' *opoponace*, ec.

101. Alcune volte, quando vi si scorge una resistenza, e turgidezza, senza che i sintomi sieno gravi, possono bastare alcuni di que' *cataplasmi* suppuranti, che abbiamo proposti pel *flemmone* (78), oppure l' empiastro *diaquilon con gomme*, quello delle *mucilagini* riformati con olio di *gigli bianchi*, aggiungendovi pure *sapone*, *croco*, *sterco di colombo*, semi di *senapa*, di *ortica*, e simili secondo il bisogno, oppure

℞. *Cæpam magnam, excavetur, & impleatur ejus cavitas theriaca; deinde papyro involuta coquatur sub cineribus calidis, & cum ol. scorpion. unc. ss. f. cataplasma, addendo ferment. veter. unc. j.*

102. Ab-

102. Abbiamo avvertito, parlando de' *tumori in generale* (26. 33.) quando, e come si debbano aprire questi *tumori ghiandolosi*, suppurati che sono. La *parotide* suole aprirsi con un ferro rovente, che chiamano *saetta di fuoco*; perchè ella è una lamina di ferro piatta della figura di un cuore di carte da giuoco, continua ad angolo retto con un lungo manico, più o meno larga, lunga, ed acuta, secondo che si vuole più, o meno penetrare, giusta il volume del *tumore* (a). Con questo strumento si fanno una, o più aperture in forma di T, o di croce. E quantunque alcune volte il *tumore* paja turgidissimo, duro, e renitente, e non vi siano segni esterni di *suppurazione*, nulladimeno, se precedette quella febbre, e quella interna perturbazione, la quale dicemmo promuovere la *suppurazione* (17), la materia poi si trova nel più profondo, quando colla saetta, col caustico, o col ferro maggiormente si avanzi dentro il tumore; e se vero *pus* non se ne vede uscire, molto sangue nericcio, fetente, o *icoroso* ne suole scaturire, essendosi già rotti i vasi, e fatto spandimento di umore per l'impeto, e per la copia, con cui vi era pervenuto.

Come si debba aprire la *parotide* suppurata.

103. I *buboni critici*, o *sintomatici* fattisi con impeto, e con molta infiammazione, se non uccidono il malato pel loro precipitoso enorme crescimento, colla mole stessa suffocandolo, evvi molto pericolo, che passino in *cancrena* (232) per la pressione, che fanno ai vasi

Cura de' *buboni suffocativi*.

(a) La fig. 5. della Tav. XVII. degli strumenti di Chir. rappresentati nel tom. III. delle figure dell' *Enciclopedia* mostrerebbe assai bene la saetta qui descritta dall' Autore, se la lamina, che dee farsi arroventare, ne fosse più sottile, e più piatta.

vasi vicini, e i segni ne sono gli stessi, che abbiamo addotti del *flemmone suffocativo* (85): conviene allora fare scarificazioni più, o meno profonde, indi applicare il *caustico attuale*, o *potenziale* in mezzo a quelle (*a*), e poscia un forte *digestivo* sopra, ed alcuni de' sovra descritti *cataplasmi* (100. 101.) per eccitare, quanto più presto sia possibile, la *suppurazione*, la quale se muovesi, prima che termini la malattia, di cui è *crisi*, o *sintoma* il *bubone*, per lo più suol essere abbondante, sicchè tutta la glandola si consumi, e si sciolga, onde il *bubone* stesso, quantunque prima fosse *sintomatico*, divenga poi *critico*, e ciò più facilmente accadrà, se esso era *infiammatorio*.

Segni della *cancrena*.

104. Ma se la *suppurazione* non si muove, se il *tumore* senza crescere di volume si fa sempre più duro, se diminuiscono gli accidenti della *infiammazione*, e sopravviene un certo color fosco, e piombino, se le labbra delle incisioni diventano secche, o trasuda da esse una linfa rossigna, per lo più n'è vicina la *cancrena*, ed il malato ne muore.

Cura de' buboni duri, che difficilmente suppurano.

105. Que' *buboni critici*, che abbiamo detto crescere lentamente, e con leggieri segni di *infiammazione* (100), se non si hanno potuto trarre a suppurazione perfetta coi mezzi sovra indicati (*ibid.*), per lo più non terminano, se non quando co' *caustici*, e coi *corrosivi* si sieno consumati i duri globi ghiandolosi. Alcuni propongono di estirparli, la qual cosa non sempre è possibile per ragione di luogo, o

(*a*) Pare, che si otterrebbe più presto l'intento, se in vece di applicare nelle scarificazioni il caustico, il quale fa un'escara, che ritarda sempre più, o meno la *suppurazione*, vi si applicassero a dirittura i *digestivi* forti, ed animati.

o non si dee fare per lo stato, in cui si trova il malato. Si possono almeno in simili casi separare, ed estirpare quelle porzioni globulari, che o dalla poca *suppurazione* fattasi, o dalla forza de' *corrosivi*, e de' *caustici* fossero già state in parte sciolte; il che talvolta anche si fa per una certa *cancrena*, che accade nel profondo del *tumore*, quantunque non appaja esternamente; ciò però suole solamente accadere nel principio, quando dura ancora il furore della malattia principale, di cui è *crisi* il *bubone*. Dei rimedj interni non so parola, perchè deono essere diversi, e adattati al tempo, allo stato, e alla natura della malattia, per la quale sono nati i *buboni*.

Segni de' *buboni pestilenziali*.

106. I *buboni pestilenziali* sono quelli, che accadono in tempo di peste; sogliono per lo più occupare le *glandule inguinali*, e tendere fin da principio alla *cancrena*, la quale difficilmente si può impedire. Nella peste di Atene, descritta da TUCIDIDE (*a*), e da LUCREZIO CARO (*b*), la *cancrena* si estendeva fino alle parti genitali, delle quali molti restarono privi (*c*): Tali *buboni* di rado sono *critici*, quasi sempre *sintomatici*; ed ecco le osservazioni, che ha fatto il DIEMERBROECK, il quale

(*a*) Antichissimo Storico Greco, contemporaneo d' IPPOCRATE, il quale scrisse la storia della guerra del Peloponneso, nel libro secondo della quale descrive con somma energia la peste di Atene accaduta in quegli stessi tempi.

(*b*) *De rerum natura* lib. VI. vers. 1136., & seq.

(*c*) LUCRET. ibid. vers. 1204.

" ...... in nervos morbus, & artus
" Ibat, & in partes genitales corporis ipsas.
" Et graviter partim metuentes limina leti
" Vivebant ferro privati parte virili,

quale vide una peste in Germania (a). » I tu-
» mori negli emuntorj (dic' egli (b)) princi-
» palmente quelli, che si elevavano nelle fau-
» ci, e dietro le orecchie, se crescevano nello
» spazio di 12., o di 24. ore, ed erano mol-
» li, come *tumori flatulenti* con infiammazio-
» ne, o senza, erano sempre mortali, e tutti
» i malati morivano, quantunque all' appari-
» zione di que' tumori paresse, che in qualche
» modo fossero sollevati. Allo 'ncontrario se
» nel principio erano duri, come tendini, ri-
» gidi, e allungati, e se crescevano a poco a
» poco con un tollerabile dolore, era piuttosto
» di buon presagio, principalmente se, cre-
» scendo, conservavano quella durezza. Ma se
» que' buboni duri avevano un circolo di di-
» versi colori a foggia d'iride, era indizio di
» prossima morte, come pure se diventavano
» rossi, lividi, o neri. Il pericolo era mino-
» re, se i buboni prestamente suppuravano, ed
» anche se a poco a poco, cessando la febbre,
» svanivano senza suppurazione.

I *buboni pestilenziali* sono per lo più accom-
pagnati da *carboncelli*, come di questi parlando
faremo osservare (180).

Segni della peste.

107. Quantunque presso che tutte le pesti,
di cui abbiamo le storie, dimostrino una disso-
luzione putrida degli umori, i sintomi però
non ne furono sempre gli stessi nè in quantità,
nè in grado. Essi furono per lo più nausee,
vomiti, itterizia, tremori, dolori di capo,
sete intensissima, convulsioni, putride *icorose
dejezioni* del ventre, flussi di sangue al naso,
fu-

(a) Cioè la peste di Nimega, che facea orribile
strage negli anni 1636., e 1637.

(b) Nel suo Trattato *de peste* stampato per la prima
volta *Arenaci 1644. in 4.*

sudori freddi, tossi, anelito, difficoltà di respiro, singhiozzo, sternuto molesto, tumori nella gola, siccità, raucedine, stralunamento degli occhi, sopore, prostrazione delle forze ec.

108. I rimedj interni sono i *bezoardici*, i *diaforetici*, e tutti gli *antisettici*. Alcuni vogliono, che *il bubone* si estirpi da principio, quando è ancor piccolo; la qual cosa non si può sempre fare per ragione del luogo, e ancor meno si dovrebbe, se la materia fosse in muovimento, nè ancora forse terminata la sua *flussione* alla parte.

Cura esterna, ed interna di tali *buboni.*

109. Per attrarvela, e poscia evacuarla nella maggior quantità, che sia possibile, onde sgravarne il corpo, tutti gli Autori raccomandano di applicare sul *bubone*, quantunque non fosse ancora perfettamente suppurato, il *caustico*. Paolo BARBETTE nel suo *Trattato della peste* (*a*), ne propone la seguente cura: vuole, che sul *tumore*, comecchè non sia ancor pervenuto a tutta la sua grandezza, s' incominci ad applicare un vescicante, e che, fatta la vescica, si tagli, per subito applicarvi l'*empiastro magnetico arsenicale*, la cui virtù dice essere in questo caso così grande, che non conobbe mai alcun miglior rimedio. La composizione lasciatacene dall' ARTMANO, (*b*) e dall' AGRICOLA (*c*) è la seguente:

Rimedj topici per impedirne la *retrocessione.*

(*a*) Questo *Trattato* è intitolato *Methodus sanandi peste affectos*. Leidæ 1667. in 12.

(*b*) Nel suo libro, che ha per titolo: *Johan. HARTMANNI Praxis chymiatrica*, stampato per la prima volta a Lipsia l' anno 1633. in 4. La descrizione dell' *empiastro magnetico arsenicale* trovasi all' articolo *Pestis*.

(*c*) Molti essendo gli Scrittori, che hanno il nome di AGRICOLA, bisogna sapere, che qui s' intende Giorgio AGRICOLA Autore di molti Trattati, e tra gli altri d' uno *de peste* stampato a Basilea l' anno 1554. in 8., dove trovasi la composizione dell' *empiastro magnetico arsenicale*.

℞. *Antimon. crud., ſulphur. flav., arſen. alb. a unc. ij: ſubtiliſſime pulverata, & in phiala excepta ſepeliantur in arena, deinde ſubminiſtretur ignis, donec liqueſcant, & colorem rubrum ſubobſcurum inducant: vaſe refrigerato, exime materiam, quæ magnes arſenicalis vocatur.*

e ci aſſicura, che ha perduta la ſua forza velenoſa, come ciaſcuno può provare ſui cani; per fare adunque l' empiaſtro

℞. *Gumm. ſagapen., ammoniac., galban., magnet. arſenical. a drachm. iij: terebinth. laric., ceræ a unc. ſs.: ol. ſuccin. drachm. ij: terr. vitriol. dulciſ. drachm. ſs. gummata diſſolve in aceto forti, & per pannum linteum expreſſa bulliendo iterum inſpiſſentur: deinde ſeorſim liqueſcant cera, & terebinthina, & extra ignem agita, donec in ſpiſſitudinem unguenti redigantur: adde porro ſupradicta gummata, & magnetem arſenicalem cum terra vitriolica, & oleo ſuccini, fiat emplaſtrum.*

Si applica queſto ſopra tutto il *tumore*, e vi rimane un' eſcara., che ſi può facilmente ſeparare; ſi proccura allora un' abbondante *ſuppurazione*, che per lungo tempo ſi dee ſoſtenere. Ottimo ſarebbe, ſecondo lo ſteſſo Autore, il ſeguente unguento:

℞. *Mell. virgin., axung. anat. a unc. ſs. fuligin. camini drachm. vj; terebint. unc. ſs., vitell. ovor. n. ij: theriac. drachm. iij: ol. ſcorpion. q. s. m. f. unguentum.*

e si continueranno gli empiastri gommosi, fino che più non vi rimanga alcuna durezza. Se il *bubone* fosse *cancrenoso*, si faranno scarificazioni, poi si applicherà il *caustico*, e il SILVIO (*a*) raccomanda il butiro di antimonio, o lo stesso *empiastro di magnete arsenicale*. Racconta lo stesso BARBETTE d'aver veduto uomini in tempo di peste, i quali, avendo *buboni* senz'altro sintoma di malattia, morirono per aver voluto risolverli. De' *buboni venerei* (96) discorreremo nel *Trattato delle malattie veneree*, e delle *strume* (97) in altro luogo di questo stesso *Trattato* (410).

Della infiammazione delle tonsille, e dell' uvola.

§. III.

110. Quando le *tonsille* sono tumefatte, l'ammalato inghiottisce più, o meno difficilmente, e con maggiore, o minor dolore secondo il maggiore, o minore gonfiamento di quelle ghiandole, sente un ardore in gola, il tuono della voce cangia, e, se l'*infiammazione* è grave, la respirazione stessa si fa difficile, e i polmoni anch'essi finalmente s'infiammano; quasi sempre sono anche tumefatte le ghiandole *sottomascellari*, e quelle del collo.

Segni dell' *infiammazione delle tonsille*.

111. Questa *infiammazione* alcune volte è schiettamente *flemmonosa*, altre volte in parte *sierosa*, o, come dicono, *catarrale*, il che si distingue per la maggiore, o minore intensità de' sintomi. Che, quando ella è *sierosa*, il calore,

Distinzione di questa *infiammazione*.

(*a*) Il vero nome di questo Autore è *Jacques du* BOIS, ed è nel suo libro *de peste, & febre pestilentiali*, stampato a Parigi l'anno 1557. in 16., che dà questo precetto.

Segni della *catarrale*.

lore, il dolore, il roſſore, ed il lancinamento ſono minori, quantunque le ghiandole ſiano anche molto tumefatte, anzi un certo color pallido vi ſi ſcorge, la ſaliva è meno viſcida, e la lingua meno ſecca, nè il tumore così preſtamente perviene alla ſua grandezza.

Cura interna, ed eſterna della *flemmonoſa*.

112. Se il *tumore* è ſchiettamente *flemmonoſo*, i rimedj interni ſono gli ſteſſi, come pel *flemmone* (74., *e ſeg.*). Per tentare da principio la *riſoluzione*, il malato gargarizzerà decozione di radice di *biſtorta*, di *tormentilla*, di foglie di *acetoſa*, di fiori di *ſambuco*, o di *roſe*, l' *oſſicrato*, o ſimili, aggiungendovi *nitro*, *ſal prunella*, *ſciroppo di viole*, *diamoron*, vino di *pomi granati*, o altri *ſubacidi*, e quando l' ardore ſia forte, ſi farà una crema con polpa di *pomi cotogni*, e mucilaggine di ſemi di *pſillio*, rimeſcolandoli con acqua di *piantaggine*, ed aggiungendovi *mel roſato*, *rob diamoron*, e *nitro*, e con un pennellino, oppure con iſpugna, o con filaccica all' eſtremità di una tenta, ſe ne ungeranno le fauci. Giova tenere il collo difeſo dall' aria, e ſe ſi ſentono, comecchè poco, tumefatte le ghiandole del collo (110), ſi applicheranno ſacchetti pieni di fiori di *ſambuco*, di *camomilla*, e *roſe* cotti nell' acqua. Alcuni raccomandano come ſpecifico un nido di rondini applicato a quella parte, impaſtato prima colla polpa di *caſſia* eſtratta di freſco, o quello di *meliloto canforato*; e quando l' *infiammazione* ſi faceſſe maggiore, i *pediluvj* tiepidi, i *ſinapiſmi*, e le fregagioni ai piedi, e alle gambe; ma il più efficace rimedio ſi dee ſperare dalle cavate di ſangue, e dalle bevande tenui, acidule, e nitroſe.

Se

113. Se poi al quarto, o quinto giorno non cedessero i sintomi della *infiammazione*, ed il tumore persistesse, anzi prendesse *aumento*, converrà allora passare agli *ammollitivi*, come sono le decozioni di radice di *altea*, di *malva*, di foglie di *parietaria*, di *mercorella*, di *verbasco*, di semi di *fiengreco*, e di *lino*, cotti nell'acqua semplice, o nel latte, colle quali si faranno frequenti *collu̧zioni* in bocca, o *gargarismi*, facendone anche cataplasmi da applicarsi al collo. Nè, quando si faccia la *suppurazione*, bisogna essere troppo solleciti ad aprire l'*ascesso*; imperciocchè vi possono poi rimanere durezze molto difficili a risolversi; egli è però vero, che sovente si apre da se senza l'opera del Cerusico.

Quando convengano i *suppuranti*.

114. Alcune volte l'*infiammazione* delle *tonsille* si fa con tanto furore, e crescono a tanta mole, che, senza poterne sperare una pronta *risoluzione*, o *suppurazione*, il malato corre pericolo di restar suffocato. Deesi allora scarificare, ed incidere col *faringotomo* la *tonsilla*, che è più tumida, e trarne sangue; conviene alcune volte quasi spaccarla; ed è accaduto in simili casi, che essendo esternamente turgida, e dura, ne sia nulladimeno uscita dal profondo materia già fatta putrida. Può anche essere necessario di scarificare la membrana delle fauci, e del palato, se si trova anche turgida, ed infiammata, onde si tragga una maggiore quantità di sangue, e forse si tolga a quel modo il pericolo della *suffocazione*, o della *cancrena*. Giova ugualmente in tanta gravità del morbo cavar sangue dalla *vena giogolare*, piuttosto che dalle *ranine*, acciocchè se ne possa trarre una maggior copia, e in minor tempo, e così ottenere una maggiore *derivazione*. Si continuano poi i *cataplasmi*, e i *gargarismi ammollitivi*,

Cura delle *tonsille suffocative*.

e *suppuranti* (113), principalmente il *latte*, in cui sianſi fatte cuocere radici d'*altea*, e *fichi pingui*. Se in quel furore del morbo accada *tumore* eſternamente, deeſi promuovere, e ſoſtenere colle *fomentazioni*, e co' *cataplaſmi maturativi*.

Attenzioni da averſi dopo l'apertura dell' *aſceſſo*.

115. Fatta la *ſuppurazione*, ed aperto l'*aſceſſo*, ai *gargariſmi* ſopraccennati (113. 114.) ſi aggiungerà *mele roſato* con alcune gocce di *eſſenza di ſuccino*, o di *pimpinella*. Accade alcune volte, che quantunque ſiaſi rotto un maggiore *aſceſſo*, reſtinvi nulladimeno alcune cellette della ſteſſa materia ripiene, le quali non ſi ſono vuotate, dacchè queſte glandole ſono celluloſe, e quaſi cavernoſe. Conviene in queſto caſo inciderle in croce più, o meno profondamente, e colla punta del dito ſmuoverle, ed aprirle maggiormente, acciocchè tutto l' umore n' eſca.

In qual caſo convenga la *tracheotomia*.

116. Se tanta è la gravità del morbo, che, nulla avendo giovato le copioſe, e frequenti cavate di ſangue (114), nulla i *diluenti*, ed *antiflogiſtici*, i quali il malato può appena inghiottire a ſorſi, nulla le ſcarificazioni fatte alle parti *infiammate* (*ibid.*), l' *infiammazione*, ed il *tumore* ſiano pervenuti ad occupare le parti interne, ed eſterne della *faringe*, e della *laringe* con evidente pericolo di *ſuffocazione*, l' ultimo rimedio ſarà allora la *tracheotomia* (*a*), almeno per ſollevarlo, ſe pure non può guarire pel progreſſo, che nulladimeno potrà fare la malattia, pervenendo alla *cancrena*.

Cura della *fluſſione catarrale* delle tonſille.

117. Nella *fluſſione catarrale* (111), in cui, come ſi è detto (*ibid.*), l' *infiammazione* è leggieriſſima, il *tumore* molle, bianchiccio, gial-

(*a*) Il modo di fare queſta *operazione* vedaſi nel *Trattato delle Operazioni* cap. XX.

giallognolo; e appena rosso, manca la febbre, o, se sopravviene, è per lo più *critica*, poco convengono le cavate di sangue, piuttosto i *purganti*, e i *diuretici*, ed il richiamare altrove la *flussione* co' *vescicanti*, e co' *cauterj*. Giovano i *gargarismi*, le *colluzioni*, i *fomenti*, e i *cataplasmi risolventi*, *astringenti*, ed *incisivi*, come il seguente gargarismo:

℞. *Flor. ligustr. unc. x.*,
syrup. e quatuor radic. aperient. unc. ss.,
sal. pharyng. ZOBEL. *drach. ij*,
Oppure
℞. *Aq. rorismarin. unc. viij*,
nitr. purif. scrup. ij, *essent. pimpinell. alb. unc. ss.*
rob. dianuc. drachm. ij, *syr. violar. unc. ss. misce.*

Il *sale faringeo* del ZOBELIO (*a*), che è un ottimo rimedio in questi casi, è una cristallizzazione di *cremor tartaro*, e di *nitro* purissimo a parti eguali, e di *alume bruciato* alla metà fatta nell' *aceto forte*. Convengono anche per la stessa indicazione le *tavolette*, come diconsi, *de tribus*, e, quando il tumore sia in diminuzione, quelle di *terra catechù*, e di *acetosella* (*b*).

118. Può

(*a*) Frederico ZOBELIO fiorì verso la metà del passato secolo al servizio del Duca di HOLSTEIN-GOTTORP. Dopo la sua morte è stata pubblicata la seguente sua Opera *Tartarologia spargyrica Jenæ* 1676. in 12., nella quale si dà la composizione del *sale faringeo*.

(*a*) Ne' soggetti *cachetici* alcune volte alla base della lingua, nel tessuto cellulare, che attornia le *glandule sottomascellari*, e *sublinguali*, e negl' interstizj de' molti muscoli, che quì si trovano, si fanno inzuppamenti linfatici, pei quali, se non si corregge a tempo il vizio degli umori, e ancor più se non si

In quali casi debbansi le *tonsille* estirpare.

118. Può accadere, che le *tonsille* faccians scirrose o per l'abuso de' *repercussivi*, o pella somma viscidità degli umori, o per l'inerzia dell'organo. Poco giovano allora i *gargarismi*, le *lavature*, i *suffumigj*, e le *paste emollienti*, e *discuzienti*; che, se recano incomodo, bisogna finalmente estirparle (*a*).

Infiammazione, e inzuppamento sieroso dell' *uvola*, e cura.

119. Anche l'*uvola* ora s' infiamma, ora si rilassa, e s' inzuppa di umori sierosi sola, o in un colle fauci, e colle *tonsille*: nell' *infiammazione* convengono gli stessi rimedj esterni, ed interni fin quì proposti pei simili tumori delle *tonsille* (112. *e seg.*) Si sono veduti guarire rilassamenti dell' *uvola* per mezzo delle *scarificazioni* fatte al *velo palatino*, essendosi per esse sgravata la flussione. Quando essa sia fatta pendula, e *scirrosa*, si può recidere (*b*), nè il taglio di questa particella offende in alcun modo la voce, o la *deglutizione*, come è comun timore.

Angina pestilenziale.

120. Debbo avvertirvi di una certa *epidemica infiammazione di gola*, che cominciò in Ispagna l'anno 1610., donde passò in Italia, ove durò più di 20. anni con tanto furore, e tanta strage, che questa malattia prima chiamata dagli Spagnuoli *garrotillo*, perchè i malati ne erano soffocati, come se da un laccio fossero stati strangolati, fu poi dagl' Italiani nominata

apre di buon' ora ne' luoghi più convenienti, ne succedono poi *ascessi* di cattiva natura, con moltiplicati seni, e caverne, dai quali si vedono poi uscire lembi di quel tessuto fracidi, e quasi *cancrenati*, e talvolta medesimamente lobi delle accennate glandule, sicchè la saliva stessa per qualche tempo ne coli.

(*a*) Il modo di ciò fare è insegnato nel *Tratt. delle operazioni* Tom. II. cap. XVIII.

(*b*) In che modo debbasi fare questa recisione, vedasi nel luogo cit. delle *Operazioni*.

minata *morbo ſtrangolatorio*, *peſtilente affetto delle fauci*, *carboncello anginoſo*, *angina peſtilenziale*, *laccio della gola*, *aſceſſo ſuffocativo*, e *peſtilente de' fanciulli*, *afte maligne*, *fuoco ſacro*, e con altri ſpaventoſi nomi. Vedete le *Conſultazioni* di Ludovico MERCADO cap. X. *Conſultazione XXIV.* (*a*), Gioanni Andrea SGAMBATO *de peſtilente faucium adfectu Neapoli ſæviente* (*b*), EZIO CLETO *de morbo ſtrangulatorio* (*c*), MARCO AURELIO SEVERINO nel ſuo *Opuſcolo de peſtilente, ac præfocante pueros abſceſſu*, aggiunto al *Trattato della recondita natura degli aſceſſi*. Eraſi quaſi perduta la memoria di queſto peſtilente morbo, quando nuovamente comparve in Inghilterra, ed in Francia, non ſono molti anni (*d*), ove io ancora ho potuto vederlo, e vo' darne la deſcrizione, e la cura, quale ci fu comunicata da Gioanni FOTHERGILL celebre Medico di Londra (*e*), acciocchè ſappiate conoſcerlo, e curarlo, ſe mai (il che tolga Iddio) aveſte a trattarlo alcuna volta. Evvi niente di eſaggerato, e la nuova

(*a*) Le *Conſultazioni* di queſto verboſiſſimo Spagnuolo formano il v. Tom. della raccolta di tutte le ſue *Opere* ſtampate in cinque volumi in foglio a Francfort l'anno 1614.

(*b*) Stampato a Napoli l'anno 1620. in 4.

(*c*) Stampato a Roma l'anno 1636. in 8.

(*d*) In Inghilterra ſe ne videro alcuni ammalati fin dall' anno 1739., fu poi frequentiſſimo dal 1748. fin oltre il 1752. In Francia comparve nell' Autunno del 1748., e non ceſsò, che nel 1753.

(*e*) In un ſuo Trattatello intitolato: *Deſcription du mal de gorge accompagné d'ulcères, qui a paru à Londres &c. traduit de l'Anglois par Mr. de la CHAPELLE*. Paris 1749. in 12.

nuova descrizione colle antiche de' nominati Autori concorda (*a*).

E' contagiosa.

121. In tutt' i Paesi, dove comparve questa malattia, si osservò, che i fanciulli principalmente, ed i giovani, le femmine piuttosto che i maschi, n'erano sorpresi, e ancor più, se deboli fossero, e cagionevoli. Quando incominciava a mettersi in una famiglia, per lo più tutti la ricevevano, se conversavano insieme. Terribile è la storia raccontata dal CORTESIO pag. 698. delle sue *Miscellanee* (*b*): *Divi Francisci Custos hac lue obsessus tonsillas solummodo, & gargareonem inflammatione læsa habebat, & continuo querebatur, se percipere in ore fætorem quemdam; & ut hac de re certior redderetur, ad se vocavit Baccalaureum quemdam amicissimum, rogavitque, ut vellet olfacere, percipereque naribus, an verum esset, talem fætorem emittere, an ab ejus imaginatione prodiret. Olfecit Baccalaureus, me præsente* (dice il CORTESIO) *& multis aliis, & statim, nonnullis elapsis horis, decubuit sola faucium, & glandularum inflammatione vexatus absque manifesta corruptione partium, omnibusque præsidiis ex arte factis, quarto die suffocatus periit*. Il MERCADO racconta di una nutrice, a cui si cancrenò la mammella, per aver allattato un fanciullo, che avea tal malattia, e al padre s' infiammò il dito, e contrasse lo stesso male di gola, per avergli messo quel dito in bocca.

122. Essa

(*a*) Chi desiderasse ulteriori notizie circa la storia di sì feroce morbo, legga nella Scelta di *Opuscoli interessanti*, che già si stampavano in Torino, Tom. I. per l'anno 1777. la *Storia della squinanzia cancrenosa* di Gioanni BRUGNONE.

(*b*) Stampate a Messina in foglio l'anno 1625.

Suoi segni.

122. Essa comincia ordinariamente colla vertigine, o giramento di capo, preceduto sovente da una debolezza, e tremore simile a quello di un accesso di febbre: succede tosto un gran calore, alternandosi il freddo, e il caldo per alcune ore, sino che poi questo diviene intensissimo, e costante. Allora il malato si lagna di un dolore di capo acutissimo, di calore, e dolore in gola, di rigidezza del collo per lo più dolorosissima con vomito, o diarrea, o amendue insieme. Il volto si fa rosso, e gonfio, gli occhi infiammati, e umidi di lagrime, succedono vigilie, inquietudini, e debolezza. Il morbo sorprende ordinariamente al mattino, e sulla sera il calore, e l'inquietudine crescono fin verso il mattino seguente, nel qual tempo, dopo un leggierissimo, breve, e torbido sonno, si trovano bagnati di sudore, pel quale diminuisce il calore, e l'inquietudine, onde pare, che in qualche modo la febbre sia intermittente. Esaminando la bocca, e le fauci dopo il primo accesso, si vedono l'uvola, e le tonsille molto turgide, e di un color rosso vermiglio, come pure il velo pendulo del palato, e tutte le fauci. Alcune volte si osservano macchie pallide più, o meno irregolari, ma circondate dallo stesso color vermiglio: quelle macchie sono molli al tatto, come se sotto vi fosse umore. Generalmente al secondo giorno della malattia il volto, il collo, il petto, e le mani sono di un color rosso *erisipelatoso*, e tumide, e vi si elevano tubercoletti rossi, e quantunque per questa *espulsione* i sintomi universali si facciano più miti, quelli però della gola continuano, anzi si fanno più gravi, fuori che le macchie bianche diventano d'un color bianco opaco, ed allora si vede, che se prima pareva, che coprissero un ascesso, non

erano

erano in realtà, se non *escare* fatte sulla superficie di un' ulcera. Tutte le parti della gola sono soggette a quelle ulceragioni; ma generalmente cominciano ad apparire ne' suoi angoli sotto, e sopra le tonsille, comecchè sovente se ne vedano anche al velo pendulo, e al di dietro di esso nella faringe, alla faccia interna delle guance, e alla base della lingua, le quali parti ne sono coperte come da un' *escara* spessa. Quando il male è benigno, in vece dell' *escara*, molte, o soltanto alcune delle stesse parti sono ulcerate superfizialmente, e irregolarmente, nè da altro segno se ne distingue l' ulceragione, che dal vederne la superficie scabra, e disuguale. Le *parotidi* dell' uno, e dell' altro lato gonfiano, e si fanno dure, e dolorose, e nel furore del morbo tutto il collo diviene tumido, ed *edematoso*, stendendosi il *tumore* fino al petto con pericolo di suffocazione. Il polso è generalmente precipitoso, in alcuni duro, e piccolo, in altri pieno. Il sangue estratto nel principio della malattia difficilmente si coagula, ed è vermiglio, l' urina cruda, e pallida, poi diventa biliosa, e torbida; la sete non è grande, e la lingua coperta di un umore spesso, e bianco: esala dalla bocca, e dalle narici un odore putridissimo, e la *deglutizione* è più, o meno impedita a proporzione della gonfiezza maggiore, o minore. Finalmente l' ulceragione si estende verso le narici, che si osservano internamente rosse, oscure, e livide, ne cola una sanie chiara, e corrosiva, meschiata con materia bianca, spessa, e putrida, della quale tanta è l' acrimonia, che esulcera le parti, ove posa per qualche tempo, e vi eleva vescichette principalmente agli angoli delle labbra, e sulle guance, e se i fanciulli ne ingojano, sorgono accidenti, che dimostrano l' escoriazione degl' intestini, sicchè

si

ſi eſulcera poi anche l' ano. Sopravviene emorragia dal naſo per lo più mortale, e nelle donne è anticipato, e più copioſo il fluſſo meſtruale, così che eſſo pure minaccia pericolo.

Cura interna.

123. Tutti queſti ſintomi (122) dimoſtrano una coſtituzione di umori acri, putrefacienti al ſommo grado, come meglio faremo notare nella *riſipola maligna* (161). La *cavata di ſangue* (ſecondo l' oſſervazione di molti Autori) fu ſempre piuttoſto perniciosa, e ancor più i *purganti*. « L' uſo di queſti (dice il FOTHERGILL (a)) quantunque dolci, è ſemplicemente » *laſſativi*, apportò ſintomi pericoloſiſſimi, il » roſſor della pelle ſvanì, crebbe la fluſſione » alla gola con pericolo di ſuffocazione, e, con» tinuando le evacuazioni, la gola divenne » molle, ricaſcante, ſecca, e livida, e i ma» lati poche ore dopo morirono ". Sono anche ſtati provati nocivi i rimedj *nitroſi*, e *rinfreſcanti*, eſſendo per eſſi creſciuta la debolezza, e ſopravvenuti copioſi ſudori, o fluſſi di ventre, che ſino alla morte reſero ſempre più debole il malato: allora il polſo ſi abbaſsò, la reſpirazione ſi fece difficile, e l' eſtremità fredde, gli occhi perdettero il loro ſplendore, e le forze diminuirono a poco a poco ſino all' eſtinzione. L' eſperienza adunque dimoſtrò, che, quando al principio del morbo vi era il vomito, giovava di ajutarlo, facendo bevere un' infuſione di *thè verde*, di fiori di *camomilla*, di *cardo benedetto* con alcuni grani d' *ipecaquana*; anzi il celebre HUXAM (b), per eccitare un maggior

(a) Nella *Diſſertazione* quì ſopra citata.
(b) Vedaſi la ſua *Diſſertazione ſur les maux de gorge gangréneux* aggiunta all' altra ſua Opera intitolata: *Eſſai ſur les fievres*. Paris 1765. in 12.

gior vomito in alcuni fanciulli, che farebbero altrimenti stati suffocati dalla copia dell' umore, che loro sgorgava in gola, fu alcuna volta obbligato di far uso dell' *ossimele squillitico*, o dell' *essenza di antimonio*. Conviene poi somministrare ogni cinque, o sei ore qualche *cordiale calefaciente aromatico*, come la polvere di *contrajerva*, le *confezioni cardiache composte*, le *spezie aromatiche*, l' *acqua alessiteria spiritosa*, l' acqua di *menta* ec., per esempio:

> ℞. *Aq. alexiter. simplic. unc. vj*;
> *alexiter. spirituos. unc. j ss.*,
> *confect. cardiac. drachm. j ss.*,
> *pulver. simplic. contrajerv. drachm. ss.*;
> *syr. croc. unc. ss.*, *cap. cochlearia duo singulis tribus horis*.

Il soprabbondante flusso di ventre può essere mortale, perciò bisogna arrestarlo cogli *astringenti*, o cogli *anodini*, come col *diascordio del* FRACASTORIO sciolto nell'*acqua di cannella orzata*, della quale si prenderà un cucchiajo dopo ogni evacuazione. Giovano pure le infusioni di *origano*, di *marrubio*, di *salvia*, e di *menta*; ma se sopravviene un sudor abbondante, e fetido, conviene allora somministrare a piccola dose l' *elissire di vetriuolo* colla tintura della *corteccia Peruviana*, che è il miglior *antisettico*. Nella somma debolezza, per sostenere le forze del malato furono utili i *vescicanti* applicati alle gambe, e alle braccia. Il sopraccitato HUXAM li fece applicare alcune volte con vantaggio alle parti laterali del collo dal di sotto delle orecchie fino alle clavicole. Deesi avvertire il malato di non mai inghiottire l' umore, che ha in bocca, perchè non tragga con sommo danno

quella

quella putrida materia nello stomaco, e negli intestini.

124. Come quì sopra abbiamo avvertito (122), quell' *escare* non coprono un *ascesso*, ma un *ulcere*, e fu provato pericoloso, anzi mortale il proccurarne tostamente la caduta; imperciocchè l' ulcere si faceva *depascente*, e la *cancrena* si allargava, ritornando l' *escara* in breve tempo più spessa, e più tenace. Quando la malattia è benigna, può bastare un *gargarismo* dell' infusione di *salvia*, e di *rose* con qualche poco di *ossimele*, oppure una decozione di *fichi pingui*, di *rose rosse*, aggiungendovi mele, o mucilaggine di *pomi cotogni*, siroppo di *more*, *tintura di mirra*, o *spirito di vetriuolo*. Ma, se la putrefazione è al sommo grado, sono necessarj *antisettici* di maggior efficacia, come il seguente:

Cura esterna.

℞. Decoct. pectoral. lib. j, tempore ebullitionis adde radic. contrajerv. ruditer pulver. unc. ʃs., filtretur decoctio, & adde vin. alb. generos. unc. ij., tinctur. myrrh. unc. ʃs, mell. optim. drachm. vj., utatur pro gargarismo;

o se ne facciamo *injezioni* in bocca ai fanciulli, che non sapessero gargarizzare. I *gargarismi*, o le *injezioni* si deono ripetere sovente, perchè la materia non goccioli nell' esofago, o troppo non si accumuli nelle fauci, e nella bocca. Quando l' *escare* sono larghe, e tardano troppo a distaccarsi, vi si può aggiungere il *mele egiziaco*. Lo stesso HUXAM loda pure il fare ricevere in bocca il vapore d' infusione calda di *rose rosse*, di *fiori di camomilla* di *mirra*, e di *canfora* bolliti nell' aceto. In Francia, ove fu questa malattia l' anno 1753., giovò una dissoluzione di XXIV. grani di *sale di saturno* in due once d' *acqua di piantaggine*, con cui si toc-

toccavano l' *escare*. Ci avverte l' HUXAM, che le *parotidi*, le quali gonfiarono nell'impeto del morbo, restarono, quantunque esso fosse terminato, così dure, che non fu possibile di risolverne il *tumore*, se non coi *mercuriali* esterni, ed interni, i quali però sarebbero stati sommamente nocivi da principio con produrre una maggiore dissoluzione degli umori. Questa dissoluzione, e putrefazione alcune volte fu tale, che accadevano, come già si è detto (122), *emorragie* dal naso, o dalla gola, contro le quali nessun rimedio giovava, oppure i malati morivano esausti dal flusso di ventre col ventricolo, e cogl' intestini cancrenati per la causticità di quella materia, che giù colava dalla bocca, onde raccomandano gli Autori, che i malati non la ingoino. Quando ciò fosse accaduto, ci assicurano essere state utili le bevande *emollienti*, e *mucilagginose*, e le *mucilaggini* stesse applicate all' ano, che n' è ardente, ed esulcerato (122), non tralasciando però i soprallodati *antisettici* interni (123), ed esterni.

Dell' infiammazione delle mammelle.

§. IV.

Cagioni *congiunte*, e *antecedenti* di tale *infiammazione*.

125. Se alle puerpere, ed alle nutrici è per alcuna cagione impedita la circolazione, o l' evacuazione del latte, raccogliendosi questo morbosamente nelle glandule delle mammelle, le distende, e le gonfia con sintomi d' infiammazione più o meno forte, secondo la quantità, e la qualità del latte raccolto, e secondo la forza accresciuta de' vasi (50). Possono essere cagione di questa impedita, o suppressa circolazione, o evacuazione del latte l' aria fredda, che improvvisamente sorprenda le mammelle,

o tutto il corpo, gli *astringenti*, che alcune puerpere vi sogliono applicare, per *far passare*, come dicono, il *latte*, la sua troppa crassezza, abbondanza, o cattiva qualità, la suppressa evacuazione de' *lochj*, le passioni dell' animo, il contatto de' corpi duri, irritanti, comprimenti ec. Egli è raro, che una mammella sola sia affetta, vicendevolmente, e successivamente or l' una, or l' altra s' inzuppano, o amendue insieme.

126. Se il latte si fosse aggrumato nelle mammelle solamente per la sua soprabbondanza, e spessezza, nè il *tumore* fosse accompagnato, come alcune volte accade, da perspicui accidenti d'*infiammazione*, è molto lodato l'ungere la parte, o l'applicarvi sopra un pezzo di tela spalmato del seguente *linimento*:

Cura del *tumore* poco *infiammato*.

℞. *Ol. amygdal. dulc. quantum cupis: huic exacte misce in mortario lapideo, aut vitreo spirit. sal. ammoniac. cum calce viva parati q. s. pro componendo linimento.*

Il KLEIN nella sua *scelta de' medicamenti* (a) propone, e raccomanda come molto efficace un *linimento* composto con *butiro fresco* e *sale volatile di corno di cervo*. Il BARBEYRAC (b) nelle sue *formole* loda il seguente:

℞. *Axung. serp. unc. j. ß.: butyr. veter. unc. ß. agitentur simul, & liquentur ad ignem: dein adde succ. menth. unc. j.,*

(a) *Selectus rationalis medicaminum.* Francofurti 1756. in 8.

(b) *Medicamentorum constitutio, seu formulæ.* Lugduni 1751. in 12.

camæmel. q. s. fiat linimentum,
quo illiniantur mammæ ter in die,
& linteis calidiusculis operiantur.

Oppure

℞. *Mell. commun. & ung. dialth. a unc. iij.,*
pulver. radic. ireos florentin. unc. ss.,
misce fiat linimentum.

Dell' *infiammazione* decisa, ma ancor *risolvibile*.

127. Ma, se colla turgidezza vi fosse *infiammazione*, si dovrà dapprincipio, come lo potrà permettere lo stato del puerperio, cavar sangue dal braccio, o dal piede una, o più volte, secondo la veemenza del tumore, e le forze della malata. Il vitto sarà severo, e tenuissimo, e i rimedj topici *anodini*, e *risolventi*, come i *cataplasmi di pane*, *tuorli di uova*, e *zafferano* colle farine *risolventi* di semi di lino, di riso, o di fiengreco cotte nella decozione di piante *ammollienti*. E se con questi rimedj si abbassasse il *tumore*, e svanissero i sintomi dell'*infiammazione*, si useranno allora i *risolventi* soli; come il *cataplasma di pane*, e di *officrato*, l'acqua salata animata col *vino*, la dissoluzione di *sal fisso di tartaro* nell' acqua destillata di pioggia, o finalmente il sale ammoniaco sciolto in una decozione di piante *vulnerarie*, avvertendo però di non applicare questi rimedj, se gli *ammollienti* non hanno prima prodotto il loro effetto.

Segni dell' *infiammazione* tendente alla *suppurazione*.

128. Che se sopraggiunge la febbre, e l' ammalata soffre un dolore pulsatile in tutta l' estensione della mammella coll' accrescimento de' sintomi dell' *infiammazione*, mostrando allora il *tumore* di determinarsi alla *suppurazione*, bisogna prontamente ricorrere ai *suppuranti ammollienti*. E perchè l' inzuppamento *infiammatorio* od occupa solamente il tessuto cellulare della mammella (ciò che è di raro), o solamente le

le sue ghiandole (ciò che è assai comune), o queste, e quello insieme, è necessario di ben distinguere i segni, che ci fanno conoscere la precisa sede di tali inzuppamenti:

Segni dell' inzuppamento cellulare.

α Nel primo caso, cioè quando l'*infiammazione* occupa solamente il tessuto cellulare, la mammella uniformemente si distende, e gonfia, talmente, che non cangia figura, fuorchè la materia si accumulasse in diversi *ascessi*, e medesimamente suole in tal caso accadere, che, rompendosene i tramezzi, e poscia comunicando insieme, la mammella di nuovo si faccia regolarmente globosa, ed uniforme. Questa sorta di *ascessi* produce vivissimi dolori, primacchè si aprano naturalmente, o che la fluttuazione della materia divenga assai sensibile, perchè se ne possa fare l'apertura; e non di rado la gonfiezza si stende fino all'ascella, ed al braccio, sicchè la donna è obbligata tenerlo disteso, ed immobile.

Del glanduloso.

β Nel secondo caso la mammella è di superficie disuguale con elevazioni a varie distanze: col tatto si conosce, che i varj *tumori* non sono molto vicini, nè dapprincipio gl'integumenti della mammella sono molto distesi, nè il dolore così forte, non crescendo proporzionatamente come cresce il *tumore*, ma si fa poi maggiore sul fine, quando la suppurazione è affatto determinata.

Del misto.

γ Nel terzo caso la mammella è inugualmente gonfia con durezza maggiore in un luogo, che in un altro, e i dolori pulsatili si fanno sentire, come nel caso precedente.

δ La *suppurazione* si fa prontamente, e anche abbondante nel primo (α), ma la marcia è di colore, e di consistenza disuguale; contuttocciò l'ulcere, che vi rimane, si deterge facil-

mente, purchè non vi si aggiungano altre complicazioni, e principalmente se l' *ascesso* si apre spontaneamente.

ε Essa *suppurazione* si fa più lentamente nel secondo caso (β), e non si produce nel medesimo tempo in tutta l'estensione della mammella: comincia in un luogo, poi si fa sentire in un altro, e mentrecchè si vuota un *ascesso*, diventa dolorosa un' altra parte della mammella, quivi formandosene un altro, e più e più se ne formano, finchè tutte le ghiandole sieno suppurate le une dopo le altre: perlaqualcosa alcune volte la malattia dura per alcuni mesi.

ξ Nel terzo caso (γ) si formano anche differenti *ascessi*; ma siccome in ciascuno di essi sono comprese varie ghiandole, la mammella si scarica più prontamente che nel secondo caso, e più lentamente che nel primo.

Cura della mammella suppurata.

129. Molti Autori raccomandano di aspettare la spontanea apertura del *tumore*, non solamente acciocchè l'aria meno offenda le tenere parti interne, ma ancor più perchè la lunga dimora della materia acceleri la distruzione de' tramezzi, da' quali il *tumore* è diviso in varj *ascessi*, sciolga, ed ammollisca sempre più le ghiandole, onde non si debbano moltiplicare i taglj: inoltre lo strumento tagliente lascia sempre cicatrici più o meno grandi, e difformi, che molto spiacciono alle donne. Allo incontrario, se si lasciano aprire spontaneamente, dopo la guarigione appena vi rimane vestigio dell'apertura. Se, perchè l'inzuppamento si è fatto lentamente, e con pochi sintomi d' *infiammazione*, la *suppurazione* troppo tardasse, bisognerebbe scuoterla con qualche *suppurante* efficace, come sarebbe il seguente:

R.

℞. *Radic. alth., lilior. albor. a unc. ij,*
folior. acetos. & acanth. a m. ij,
coque ad putrilaginem; deinde pulpa per cribrum trajectæ adde
ung. basilicon., & ferment. veter. a unc. j.,
ol. lilior. albor. q. s. fiat cataplasma.

Si potrebbero applicare gli *empiastri* di *gomma ammoniaca*, di *diaquilon semplice*, delle *mucilaggini*, riformandogli insieme con *olio di giglj bianchi*, ed aggiungendovi *zafferano*, *sterco di colombo*, e simili, i quali rimedj *topici* si debbono continuare, anche dopo che la mammella è aperta, nel caso che vi sieno rimaste durezze, le quali pure sogliono difficilmente sciorsi, e suppurare. Con morbidi stuelli intrisi d'*unguento digestivo* gli *ascessi* si terranno aperti, e si faranno purgare, e, se sia necessario di *astergere*, non solamente vi si aggiungeranno *polveri astersive*, come *mirra*, *incenso*, *aristolochia*, *iride fiorentina ec.*, ma nelle sinuosità, sendo bisogno, si faranno *injezioni*, come la seguente:

℞. *Decoct. hord., & flor. hyperic. a unc. iv.,*
mell. rosac. unc. ij. misce.

Se dal fondo di qualche *ascesso* le materie potessero difficilmente colare, si faranno le opportune *controaperture*; che se sono di buona qualità, e consistenza, e colano facilmente, e se le durezze vanno sciogliendosi, si tralascierà l'uso di que' *cataplasmi* tanto *ammollitivi*, e di quegli *empiastri* tanto attraenti, bastando allora di applicarvi l'*unguento di altea*, il *fosco*, o, come dicesi, *della madre*, la *pomata di spermaceti*, e *cera vergine* fatta coll' olio di *mandorle dolci*, oppure l'*empiastro di Norimberga* recentemente composto.

 130. Quan-

Cura delle durezze, che qualche volta rimangono.

130. Quantunque la *suppurazione* fosse succeduta bene, tuttavia, se colla diminuzione della marcia non si vedessero sciogliere tutte le durezze della mammella, converrebbe allora l' *empiastro di galbano*, quello *di cicuta*, il *de ranis* riformato con quello delle *mucilaggini*, o di *sapone*. Il Levret (*a*) raccomanda come sommamente efficace in questo caso, lo *stillicidio*, o, come dicono, la *doccia* d' *acqua piovana*, o della *destillata*, in ciascuna pinta della quale siansi disciolte due dramme, o mezz' oncia di *sal fisso di tartaro*. Può alcuna volta bastare di applicarvi compresse bagnate in quel liquore caldo, oppure nella *lisciva di ceneri di sarmenti*, o di *ginestre*, o anche una leggiere dissoluzione di *sapone di Alicante* nell' acqua comune. Quando l' ammalata non abbia più alcun dolore alla mammella, giova allora farle fare qualche muovimento del braccio corrispondente, pel quale, mettendosi in azione i muscoli *grande*, e *piccolo pettorali*, la mammella n' è anche scossa, dal che gli umori sono pure smossi, sicchè possano o evacuarsi, se già sono travasati, o mettersi in muovimento colla massa universale, se solamente stagnanti ne' proprj vasi.

Degli altri *tumori* prodotti dal latte si parlerà quì appresso tra gli *ascessi interni* (221., e *seg.*)

De'

(*a*) Nel suo libro intitolato: *L'art des accouchemens démontré par des principes de Physique*. Paris 1761. in 8.

De' tubercoli infiammatorj.

§. V.

131. Tra i *tubercoli infiammatorj* sono compresi il *fima*, il *figetlo*, il *terminto*, ed il *furoncolo*: non sono essi guari differenti tra di se, se non per la maggiore, o minore profondità, ed elevazione.

Definizione dei *tubercoli infiammatorj*, cioè

α Il *fima* (*a*) è un tubercolo circoscritto, cutaneo, non molto elevato, che presto suppura, riducendosi tutto in *pus*:

Del *fima*,

β Il *figetlo* (*b*) è più ampio, ed ancor meno elevato, più doloroso, ma che difficilmente suppura:

Del *figetlo*;

γ Il *terminto* è un *tubercolo* rosseggiante, e doloroso con una pustula in cima nera, o livida, che si secca come una crosta: dicesi, che abbia tratto il suo nome da questa pustula, che rassimiglia al frutto del *terminto* (*c*):

Del *terminto*,

Il

(*a*) Il vocabolo Greco *phyma* propriamente significa qualunque tubercolo nascente da se senza cagione esterna, epperciò Celso (*de Medic.* lib. 5. cap. 18. pag. 254. n. 16.) dice: *malagma ad strumam, & orientia tubercula, quæ* phymata *vocantur.* Lo stesso Autore però (lib. 5. cap. 28. pag. 325. n. 9.) dà il nome di *fima* a un *tubercolo* particolare *furunculo simile, sed rotundius, & planius, sæpe etiam majus.*

(*b*) Il *figetlo* dai Latini dicevasi *panus*: *panum ad similitudinem figuræ nostri vocant* (Cels. *loc. ultimo cit. n.* 10.); e *panus* presso i Latini significa propriamente un gomitolo di lana, o il fuso carico di filo, oppure la navicella, che serve per tessere, detta la spola: dalla figura adunque o della spola, o del fuso, o, ciò, che è più probabile, del gomitolo *panus* è stato chiamato il *figetlo*.

(*c*) Il *terminto* è l'albero, da cui stilla la trementina, meglio chiamato *terebinto*, il qual albero fa un

Del furoncolo.

d Il *furoncolo* è un *tumore* maggiore dei tre nominati, il quale però di rado supera la grossezza di un uovo di colombo: esso è resistente al tatto, appuntato quasi in piramide, di un color rosso intenso, con calore, e dolore acerbo, urente, e pungente. Alcuni pretendono, ch' esso abbia tratto il suo nome dal furore, con cui si produce, altri dai molti forellini, co' quali resta bucherato, quando suppura.

Cagioni di questi tubercoli.

132. La viscidità del sangue, per cui esso diventa acre, è la cagione principale di questi *tumori*, i quali per lo più sogliono nascere nello stesso tempo in varj luoghi, o succedersi.

Cura del *fima*.

I rimedj interni debbono essere gli stessi, che per la *risipola benigna* (167). Il *fima* con quanta prestezza suppura (131. *a*), con altrettanta si essica, che di rado gli si debbono applicare rimedj: l'*empiastro di spermaceti* con quello di *altea*, delle *mucilaggini*, o di *meliloto* ne promuovono la *suppurazione*: servono per essiccarlo l'*unguento di tuzia*, o di *litargirio*.

Del *figetlo*.

Sul *figetlo*, quantunque difficilmente suppuri, nulladimeno non si deono applicare suppuranti più attivi dei sovradetti; imperciocchè pel loro stimolo potrebbe crescere, e farsi di maggior estensione, come se fosse un *furoncolo*.

Cura del *terminto*.

Pel *terminto*, se è molto doloroso, come suole alcune volte accadere, giovano i *cataplasmi* composti delle *mucilaggini* di *semi* di *psillio*, e di *radici* di *altea*, le *foglie* di *malva* macerate nel *latte caldo*, quelle di *tasso barbasso*, di *parie-*

---

frutto ovato, che può benissimo aver dato il nome a questo *tubercolo*. GALENO però con maggiore probabilità nel suo Comment. IV. al libro VI. de' *morbi epidemici* d' IPPOCRATE lo deriva dalla somiglianza, che ha coi ceci chiamati in Greco *therebintoi*, o *thermintoi*,

rietaria, di *viole*, la polpa di *pomi cotogni* cotti, ed impastati col *burro*. Fatta la suppurazione per lo più il *tumore* è esausto, e si secca facilmente (*a*).

Del *furoncolo*.

133. Il *furoncolo* maggiore di quegli altri *tumori* alcune volte è accompagnato da febbre, e dolore intensissimo, e se è vicino a parti nervose, e tendinose, produce anche lungi dolore, tensione, inzuppamento, ed *infiammazione*. Debbonsi allora ripetere le cavate di sangue, raccomandare maggiormente la dieta, e i *diluenti*, ed *antiflogistici* interni, i quali saranno tanto più necessarj, quanto più i *furoncoli* vedrannosi moltiplicare, e succedersi in varie parti. Giovano, per promoverne più presto la *suppurazione*, tutti que' *cataplasmi emollienti*, che abbiamo proposti per far suppurare il *flemmone* (77., 78., 79., e 80.). Gli *empiastri gommosi*, come abbiamo avvertito del *figetlo* (132), sogliono crescere il dolore, ed il calore, senza però eccitare nè più presta, nè più perfetta la *suppurazione*.

Il *furoncolo suppurato* deesi lasciar aprire da se.

134. Il *furoncolo* suole suppurare in punta, senza che tutta la massa del *tumore* sia ammollita; nè bisogna essere troppo solleciti a farne l'apertura, prima perchè quasi sempre si fa da se, poi perchè il rimanente più difficilmente si potrebbe trarre alla *suppurazione*. Quella solleci-

(*a*) Quando in vece di suppurare il *terminto* si essica, sotto quella crosta nera si raccoglie una materia spessa, e untuosa, la quale, comprimendo la base del tumore, n' esce sotto la forma di vermicelli. Dal che sembra potersi conchiudere, che la sede del *terminto* sia nelle *glandule sebacee*. Esso è frequente ne' giovinastri dai 15. ai 20. anni, e suol comparire moltiplicato, non mai solitario, alle tempia, alla fronte, alle ali del naso ec.

Casi, ove conviene aprirlo coll' arte.

citudine però non sarebbe tanto condannevole, se il *furoncolo* fosse in parti molli, e adipose, ove facilmente si potessero produrre seni, come all' ano, al perineo, alla vulva, e al canto interno dell' occhio, e in questo ultimo luogo, fosse anco un *fima*, un *figetlo*, o un *terminto*, presto pure dovrebbesi aprire, perchè la marcia non vada ad offendere il sacco lagrimale, come dimostreremo altrove (*a*).

O dilatare l' apertura spontanea.

135. Quando il *furoncolo* si apre da se, suole uscire poca marcia viscida, e tenacissima, a cui vien dietro po' poco d' *icore*: allora giovano i medicamenti *gommosi* mescolati co' *mucilagginosi*, imperciocchè è necessario, che suppuri tutta la sostanza cellulosa, ove il *tumore* ha la sua sede. Se v' è una sufficiente apertura, si applicheranno filaccica intrise nell' unguento *basilicone*, o nel balsamo dell' ARCEO, o in altro ancor più efficace *digestivo*, per cui la tenacissima materia maggiormente si sciolga; se nò si dilaterà, e per poter fare a dovere le necessarie medicazioni, e per rendere più facile l' uscita non meno di essa materia, che di certi fiocchetti (*b*) di quella sostanza macerata, e semiputrida, che vedonsi poi uscire, e lasciare un vacuo più o meno grande sotto la cute. Sonvi *furoncoli*, come fu già notato dal FORESTO nelle sue *osservazioni* (*c*), che estendono le loro radici molto lungi, tali sogliono essere quelli, che vengono alle natiche, alle guance, al collo, e sotto le ascelle nella sostanza cellulosa, che riem-

(*a*) *Tratt. delle Operazioni* tom. II. cap. XVI.

(*b*) Questi fiocchi di cellulosa, che escono, suppurato che è il *furoncolo*, sono chiamati da CELSO *ventriculus furunculi* (vedasi il luogo cit. della sua *Medicina*).

(*c*) *Chirurgicarum observationum libri novem*. Leid. 1590. in 8.

riempie gl' intervalli de' muscoli, che trovansi in quelle parti. Siffatti *furoncoli*, se non si fanno a tempo le necessarie aperture, e dilatazioni, come suole non di rado accadere per la trascuraggine de' malati, lasciano poi seni, e fistole.

Attenzioni da aversi circa certi particolari *furoncoli*.

136. Quando i *furoncoli* si aprono con molti fori (131.), alcune volte al di sotto di que' pezzi di cute, che sono tra i fori, rimanvi un vuoto; i seni non soglionsi allora riempire, nè la cute riattaccarsi, se non si tagliano le aje di cute, che si stendono dall' uno all' altro foro. Altre volte quella sostanza cellulosa lacera, macerata, e sordida di marcia viscida (135), profondamente, e lungi ai lati si stende, sicchè difficilissimamente si può muovere alla *suppurazione*, e far separare, se al *digestivo* qualche *caterетico*, e *corrosivo* non si aggiunge. E in generale ne' *furoncoli* l' abbondanza della marcia, che n' esce, eccede la massa del *tumore*, nè secondo quella questo sempre cede, e ciò perchè la materia suol venire da lungi per certi anderivieni, che si stendono nelle parti vicine: bisogna dunque esaurirli con una lunga, e copiosa *suppurazione*, facendo anche, come dissimo (135), le opportune dilatazioni, e debellando il vizio degli umori, pel quale i *furoncoli* sono stati prodotti (a).

Del

(a) Non si sgomentino però i malati di certe durezze qualche volta assai profonde, che sovente rimangono dopo la cicatrice de' *furoncoli*; soglionsi esse a poco a poco risolvere da se senza il minimo accidente.

Del Panereccio.

§. VI.

Definizione, ed etimologia del *panereccio*.

137. Il *panereccio* detto da' Toscani *patereccio*, o *paterecciolo*, e dai Latini *panaritium* o *reduvia* (*a*), è un tumore infiammatorio, che viene alla estremità di alcun dito ordinariamente alle radici delle ugne. La sua etimologia fu tratta da due vocaboli Greci *para* contro, ed *onyx* unghia, quasi si dicesse *tumore* contro l'unghia, onde i Greci il chiamarono *paronychia*.

Perchè il *panereccio* sia tanto doloroso.

138. Siccome i morbi sono sempre gli stessi, ed il luogo solo ne fa la differenza, non dee recar maraviglia, se questa *infiammazione*, quantunque d' una parte piccola, è alcune volte dolorosissima, ed accompagnata da gravi accidenti, essendo essa parte guernita di molti nervi, che

(*a*) Quantunque comunemente s' interpreti la parola latina *reduvia* per *panereccio*, noi crederemmo però, che propriamente significhi le *pipite*, cioè quei pezzetti di cute, che sovente si sollevano, e si staccano dal rimanente verso la punta delle dita; e c' induciamo a così pensare, prima perchè FESTO così spiega questa parola; *Rediviam quidam, alii reduviam appellant, quum circa ungues cutis se resolvit, quia luere est solvere;* poi perchè la *reduvia* era riguardata come un morbo leggerissimo, onde CICERONE nell' Orazione *pro* ROSCIO AMERINO: *Intelligo me ante tempus, Judices, hæc scrutari, & propemodum errare, qui, quum capiti* SEXTI ROSCII *mederi debeam, reduviam curem*. Anzi n' è persino nato il proverbio: *De reduvia queritur*, quando uno si lagna di cose di nessun momento, dissimulando le maggiori. Ma chi non sa, che il *panereccio*, parlando anche soltanto di quello, che viene sotto l'unghie, che era il solo così chiamato dagli Antichi, è una malattia dolorosissima, che non vuol esser negletta?

che quivi terminansi con papille piucchè in altre parti capaci di sensazione, e con un intreccio di vasi, che vi formano corona, oltrecchè la cute delle dita non è capace di molta estensione.

Quali ne siano le *cagioni*.

139. Le *cagioni* del *panereccio* possono essere tutte quelle, che abbiamo accennato dell'*infiammazione in generale* (64., 65.): sovente dipende da punture d'aghi, di spine, o festuche, che siansi infisse in quella parte, o dall' imprudente estirpazione delle pipite.

Quattro ne sono le *spezie*.

140. Quattro sono le *spezie* de' *panereccj*. La *prima* è, quando il *tumore*, e la *infiammazione* sono nella tunica adiposa sotto la cute: la *seconda*, quando sono sotto l' unghia: la *terza*, quando il perioſtio stesso è *infiammato*: infine la *quarta*, quando la *infiammazione* occupa la guaina de' *tendini flessori*, e questi stessi sono infiammati, qualche volta fino al loro corpo muscolare (*a*).

Segni del *panereccio* della *prima spezie*.

141. In generale i *segni* di queste varie *spezie* di *panereccj* (140) sono gli stessi, che quelli di ogni altra *infiammazione*; ma in una *spezie* più che in un' altra, per ragione della struttura delle parti, sono più intensi, e vanno più lungi. Nella *prima spezie* il dito è più tumido, il malato sente un ardore, un martellamento veramente nella cute, e quantunque il *tumore* si stenda lungo il dito, nulladimeno però evvi un luogo, dove la elevazione è più circoscritta.

142. Nella

(*a*) Stando all' etimologia, non vi sarebbe altra *spezie* di *panereccio*, che quella, che si fa sotto, o contro l' unghia; con tutto ciò noi crediamo, che l' ASTRUC (*Traité des tumeurs & des ulceres* tom. I. pag. 157.) biasimi a torto i Cerusici di averlo distinto nelle quattro *spezie* suddette, perchè l' etimologia non ha mai fatto regola, come già si è detto, parlando del *bubone*.

Della *seconda*.

142. Nella *seconda spezie* (140) il *tumore* lungo il dito è per lo più minore, maggiore però attorno l'unghia, la qual cangia di colore, facendosi da principio livida, e rossigna, poi pallida, e vacillante: il malato vi sente sotto un acerbissimo dolore, e un senso di gravezza lungo il dito.

Della *terza*.

143. Nella *terza spezie* (140) il *tumore* per la lunghezza del dito è ancora minore, che nella *seconda* (142), i dolori sono più acerbi, e sentonsi veramente contro l'osso: alla cute per lo più non appajono, se non alcune strisce *erisipelatose*.

Della *quarta*.

144. Nella *quarta spezie* (140) il *tumore* non è grande alla estremità del dito, sono più tumidi gl'internodj, gonfia la mano, sentesi quasi uno strangolamento al luogo del *ligamento* detto *anulare interno del carpo*, il dolore si stende lungo il cubito fino al condilo interno dell'omero, onde traggono origine i *muscoli flessori delle dita*, e infine si avanza sino alla spalla. Nella *seconda*, e *terza spezie* evvi sempre la febbre, veglie, e dolori atrocissimi, ma in questa per lo più succedono anche le convulsioni, ed il delirio: la mano, l'avan-braccio, ed il braccio fino alla spalla si fanno a poco a poco tumidi con istrisce dure, nodose, che occupano gl'interstizj de' muscoli: il *tumore* su quelle parti cresce poi con furore, come un vero *flemmone suffocativo* (85., 86., 87.), tutto l'articolo diventa pesantissimo, ardente, ed *infiammato*, si fanno *ascessi* in varj luoghi, se pure non anticipa la *cancrena*, e si pericola della perdita del braccio, e persino della vita.

Cura interna, ed esterna de' *panerecej* in generale.

145. Di qualunque *spezie* sieno i *panerecej*, egli è raro che si risolvano. Perciò, nel tempo stesso, che si somministreranno i rimedj interni, come per le altre *infiammazioni* (161., 170.); e che

e che le cavate di sangue si faranno copiose, e si ripeteranno secondo gli accidenti, e le diverse cagioni, che gli hanno prodotti, i *locali* dovranno essere *emollienti*, come sarebbero le *fomentazioni* di decozione di *malva*, *parietaria*, *melitoto*, o *viole*, nelle quali il malato terrà immerso il dito. Alcuni propongono l' acqua pressocchè bollente, altri il latte. Se le *fomentazioni* incomodano, o annojano, si applicheranno *cataplasmi* fatti di quelle piante cotte a putrilaggine, e mescolate colle farine di *orzo*, *avena*, *semi di lino*, o *fiengreco*, aggiungendovi qualche poco di *mele*, o qualche *grasso*, come quello di *gallina*, di *anitra ec.* Sonvi Autori anche metodici, che raccomandano l' applicazione della *triaca* disciolta nello *spirito di vino canforato*, l' *aglio macerato*, e cotto nel *latte*, o nella decozione di *sabina*, o di *scordio*, oppure lo stesso *aglio* contuso, e impastato colla *triaca*, e colle foglie di *assa fetida* (*a*); e certamente tali rimedj acri, e calefacienti possono eccitare una più pronta *suppurazione*, ma, è anche facile a capire, ch' essa con tali rimedj dovrà prodursi con maggiori dolori. Fabrizio ILDANO (*b*) raccomanda, che senza aspettarne la *suppurazione* perfetta, ammollito po' poco il dito col latte, in cui siansi fatti cuocere fiori di *camomilla*, e di *melitoto*, semi di *fiengreco*, e di *pomi cotogni*, si tagli a poco a poco, e super-

Secondo ILDANO.

(*a*) La pianta dal nostro volgo, e quì dall' Autore chiamata *assa fetida*, è il *chenopodium vulvaria* del LINNEO (*Systema natur.* tom. 3. pag. 195.), ossia l' *atriplex fœtida* di Gioanni BAUINO (*Histor. plantar.* tom. II. pag. 974.). Vedasi la pag. 197. del tom. II. della *Flora Pedemontana* del nostro illustre ALLIONI n. 2014.

(*b*) *Observat. Chirurgicar. centur.* 1. *observ.* 97.

ſuperficialmente la cute, finchè ſi vedano alcune macchie rubiconde, dalle quali ſtilli una materia roſſigna, e ſottile, poi vi ſi applichino compreſſe imbevute nello *ſpirito di vino*, nel quale ſiaſi diſciolta della *triaca*, ed aſſicura, che in queſto modo ſenza *ſuppurazione* ſi poſſono guarire *patereccj*, cred' io, della *prima ſpezie*, accompagnati eziandio da gravi accidenti, com' erano certamente quelli, de' quali a queſto modo curati ci ha laſciate le ſtorie.

Cura particolare di quello della *prima ſpezie*.

146. Nella *prima ſpezie di patereccio* (140) non di rado ſuol elevarſi alla punta, ed ai lati del dito una veſcichetta piena d' una materia roſſigna, o citrina, della quale proccurando l' evacuazione, mirabilmente ſcemano gli accidenti; ma ſe la *infiammazione* ſi avanzaſſe alla *ſuppurazione*, ſi potranno applicare gli *empiaſtri diaquilon*, delle *mucilaggini*, di *meliloto*, o di *altea*; e quando in alcun luogo vedaſi raccolto alcun poco di marcia, quivi toſto ſi dovrà fare l' apertura, o dilatare quella, che ſi foſſe fatta ſpontaneamente, ſe foſſe troppo piccola, perchè la rigida cute del dito non aveſſe potuto romperſi ſufficientemente: che ſe il malato ſi opponeſſe a tale apertura, o dilatazione, converrebbe avvertirlo, che ne potrà accadere perſino la carie dell' oſſo.

Della *ſeconda*.

147. Se il *patereccio* foſſe della *ſeconda ſpezie* (140), biſognerà recidere l' unghia, perchè non faccia preſſione, nè impediſca l' uſcita della materia: ſi taglierà ai lati, alla radice, od in mezzo, o medeſimamente ſi ſeparerà tutta intera, ſecondo la ſede, e l' eſtenſione del morbo, tanto più ch' ella dovrà per lo più cadere, dopo che il malato avrà ſofferti graviſſimi dolori, perchè non fu ſeparata dapprincipio, con pericolo innoltre che la marcia abbia guaſtata la ſottopoſta falange. Dopo avere in parte reciſa,

e

o portata via intera l' unghia, si applicheranno rimedj, che possano eccitare la *suppurazione*, come il *balsamo dell' ARCEO*, l' *unguento basilico*, o altri simili co' sovranominati *empiastri* (146).

148. Ma se il *paneriççio* fosse della *terza specie* (140), il che si conoscerà dall' acerbissimo dolore *osteocopo* (143), non bisognerà aspettarne la perfetta *suppurazione*, anzi, ancorchè immaturo, dovrebbe aprirsi, penetrando col ferro fino all' osso, finchè ne sia reciso il periostio; che un' apertura, che non vi pervenisse, sarebbe affatto inutile. Quantunque poco, o nulla n' esca di materia, nulladimeno, tolta la continuità del periostio, come nelle ferite del capo, quando è teso, ed infiammato il pericranio, colla semplice dilatazione i sintomi si acquetano.

Della terza

149. Nel fare quella dilatazione (148) alcuni Autori raccomandano di farla ai lati del dito, per non offendere i *tendini* del *sublime*, e del *profondo*, la quale attenzione certamente converrebbe, se il *tumore* fosse alla prima, o alla seconda falange; ma quando fosse sull' ultima alla punta del dito, si potrà francamente tagliare in mezzo, non essendovi più pericolo, che si offendano que' *tendini*, il solo *tendine* del *profondo* giungendo fino alla base di quell' ultima falange, ma non fino alla sua punta. Bisogna tagliare francamente, e fermamente, per essere sicuri di avere inciso il periostio; che altrimenti per le graffiature, che si facessero a quella membrana, gli accidenti piuttosto crescerebbero, che diminuire. Quando l' *infiammazione*, e il *tumore* sono alla prima, o alla seconda falange, se, fatta ad un lato l' apertura, gli accidenti non iscemassero, se ne dovrà fare un' altra simile all' altro lato, che a questo modo sarà

Attenzioni da aversi nel tagliare il *periostio*.

interamente tolta la tensione del perioſtio, cagione di tutti que' sintomi.

Medicazione da farsi dopo reciso il *perioſtio.*

150. Dilatato il *tumore*, e reciso il perioſtio (149), se ne medica poi il fondo, come si fa nelle ferite con iscopertura dell'osso (*a*), o nelle ulcere con carie (*b*), se l'osso scoperto si trovasse carioso; avvertendo però, che l'ultima falange, quando è cariosa, piuttoſto si separa intera, che risolversi in isquame, perlaqualcosa si proccurerà di separarla, toſtochè mercè la *ſuppurazione* sarà sciolta dalle parti molli; è però vero, che quella del pollice più larga, e più grossa può qualche volta anche *disquamarsi*, onde non bisogna essere troppo solleciti a proccurarne la totale separazione.

Cura delle *caroncole* sopravvegnenti ai *panerecci.*

151. Dalle aperture fatte nell'una, e nell'altra *spezie* di *panerecci* (146. e seg.) suole pullulare una carne fungosa colla forma di *caroncola*, la quale occupa principalmente i lati dell'unghia. Si dee essa consumare co' *caterctici*, quali sono l'*alume*, il *vetriuolo*, i *precipitati mercuriali*, il *verderame*, l' *unguento egiziaco*, il *mondificativo di apio*, e simili; oppure si dovrà recidere, toccando poi il luogo reciso colla *pietra infernale*, o applicandovi filaccica intrise nell'*acqua di calce*, per impedirne la nuova vegetazione, che suole sovente accadere, onde si debba più d' una volta recidere, e cauterizzare. Cessata la pullulazione, si useranno l' *unguento di tuzia*, o l'*empiaſtro diacalciteos*. E se si vedesse, che l'origine di quella *caroncola* dipendesse dalla pressione dell'unghia, questa

(*a*) Vedasi nel *Tratt. delle ferite* il cap. delle *ferite del capo*.

(*b*) Vedasi nel *Tratt. delle ulcere* il cap. delle *ulcere con carie dell' osso*.

sta si dovrà tagliare o in parte, o affatto; che altrimenti non cesserà di pullulare.

Del *panereccio* della *quarta specie*.

152. Quantunque negli Autori d'ogni secolo si leggano osservazioni di *patereccj*, che cagionarono *cancrena*, e morte, i quali perciò dovevano certamente essere stati della *quarta specie* (140), nulladimeno il GARENGEOT fu il primo, che ne ha meglio dimostrata la sede, ed insegnatane la cura, nè potremo far meglio, che di trascriverla: " si dovrà primieramente „ aprire quel piccolo *tumore*, che è verso la „ punta del dito, sotto il quale per lo più si „ sente la materia; il taglio si farà in lungo, „ fino che si abbia penetrato nella stessa guaina „ del tendine, e ci accorgeremo di avervi „ penetrato, vedendo uscire una linfa rossigna, „ e giallognola con qualche instantaneo alleviamento de' dolori, i quali però non tardano „ a ritornare egualmente forti. Può accadere, „ che pel furore del morbo crepi senza taglio „ la guaina stessa, ed allora dalla screpolatura „ esce una sostanza fungosa, e rossigna, dotata „ di squisitissimo senso. Questa non si dee tagliare, insino a tanto che non siasi tolto lo „ strangolamento, che vi fa al di sotto la stessa „ guaina.

Modo di tagliare la *guaina* de' *tendini flessori* delle *dita* lungo il dito.

„ 153. Perlaqualcosa entro quell' apertura „ (152), comunque sia essa stata fatta, s'introdurrà una tenta scanalata, che si spingerà „ oltre la prima angustia, che suol essere all' „ internodio di sotto, e strisciando lungo la „ scanalatura della tenta un gammautte, che vi „ appoggi col dorso, si taglieranno integumenti, „ e guaina sin oltre quell' internodio, e qualche volta nel profondo vi si scorge una „ materia crassa, che era la *cagione congiunta* „ del male. Se quella materia quì non si trova, „ nè gli accidenti diminuiscono, si seguiterà a

„ ſpingere oltre la tenta, e a tagliare, fino „ che appaja la ſede del morbo; e ſe ſi doveſſe „ tagliare fin ſopra la metà, o fino al princi- „ pio della prima falange, il taglio dovrebbeſi „ poi continuare per qualche linea fin ſopra la „ mano ſteſſa, ove la guaina molle, rallentata, „ e tenue, potrà meno cagionare ſtrangolamento.

„ 154. Fatta queſta dilatazione (153), ſi ta- „ glierà quella ſoſtanza fungoſa (152), che al- „ cune volte ſi trova per tutta la lunghezza del „ tendine. Che ſe non ſi foſſe ancor trovato „ il fonte del morbo, ſi continuerà a ſpingere „ la tenta ſotto la guaina lungo la mano ſteſſa, „ e ſi dovrà forſe penetrare fino all'avan-brac- „ cio; concioſſiachè in queſti caſi ſuol eſſere „ ſuppurata quella pinguedine, che è tra il mu- „ ſcolo *pronator quadrato*, ed i *fleſſori delle* „ *dita*. Si recide adunque in ſimil caſo per „ tutta la lunghezza della mano, e giunti al „ legamento anulare interno del carpo, vi ſi „ farà paſſare ſotto la tenta, facendo piegare „ la mano, perchè le parti meno teſe, meno „ anche reſiſtano, e ſentita col dito la punta „ della tenta, che paſsò già oltre il ligamento, „ ivi ſi dovrà tagliare, ed aprire, ſpingendo „ la tenta appoco appoco ſemprepiù in avanti, „ ſicchè ſi poſſano allargare, e ſpartire con „ leggierezza que' *tendini*, e ſcoprire l'aſceſſo, „ che ſarà quivi ſotto, il quale alcune volte „ è aſſai grande. Perchè il *tumore*, e la *tenſio-* „ *ne* delle parti qualche volta non cedono, „ non ſempre è poſſibile di far penetrare la „ tenta ſotto quel ligamento; allora il Ceruſico, „ conoſcendo, che in quel luogo dell'avan- „ braccio vi debb'eſſere aſceſſo, taglierà tra „ il margine interno del radio, e l'eſterno de' „ muſcoli i ſoli integumenti univerſali, poi col „ dito indice cercherà l'aſceſſo; concioſſiachè,

Lungo la palma.

All' avan-braccio.

„ ope-

„ operando altrimenti, potrebbe esservi pericolo
„ di offendere i muscoli, se prima non si fosse-
„ sero ben distinti, e separati: trovato l'ascesso,
„ si dovrà recidere la tunica cellulosa, che
„ facesse argine, e subito vedrassi la marcia a
„ uscire. Ciò fatto, se si è potuto passare colla
„ tenta sotto il ligamento anulare, vi dovrà an-
„ che passare un setone, per cui si possa meglio
„ espurgare quel fondo, e far colare la materia,
„ che quivi sotto si potrebbe raccorre; e an-
„ corchè non si avesse prima potuto passare
„ colla tenta sotto quel ligamento, aperto poi,
„ ed evacuato l'ascesso, le parti cedono mag-
„ giormente, sicchè non sia allora difficile di
„ passarvi ugualmente il setone.

In che caso debbansi recidere il *tendine*, e il ligamento *anulare*.

„ 155. Non sempre però con queste dilata-
„ zioni (153., 154.) gli accidenti cedono,
„ anzi alcune volte diventano sempre più mi-
„ naccianti; ed allora l'ultimo rimedio è di
„ tagliare il *tendine* del dito malato vicino alla
„ parte muscolosa, anzi la tensione dipendendo
„ in parte dallo strangolamento, che fa alle
„ parti soggette il ligamento anulare, perchè
„ non può cedere, nè rilassarsi, egli è anche
„ talvolta necessario di reciderlo, massimamente
„ che sarebbe poi ugualmente corroso dalla
„ materia, che vi si fa sotto. In caso della
„ recisione di questo ligamento, si dee tenere
„ la mano sempre piegata, non solamente per-
„ chè se ne faccia più facilmente la riunione,
„ ma anco perchè i *tendini* non si spartano,
„ nè si allarghino.

156. Se nel tempo delle dilatazioni fosse accaduta *emorragia* pel taglio di qualche vaso, si dovrà preferire l'allacciatura; che le *compressioni* e gli *astringenti* in questo caso di grave *infiammazione* potrebbero sommamente nuocere. Se vi sono, o se si faranno *ascessi* in altre parti

lungo l' avan-braccio, o lungo il braccio, tosto fatta la *suppurazione*, si dovranno aprire: le piaghe si medicheranno co' *digestivi*, e si userà la fasciatura a 18. capi (*a*). Quando lungo l' avan-braccio, ed il braccio vi fosse, come suol succedere, il *flemmone suffocativo*, si faranno le scarificazioni, e si useranno que' rimedj, che abbiamo proposti trattando di quel *flemmone* (88. e seg.), altrimenti vi potrebbe accadere la *cancrena*, onde si dovesse fare l' *amputazione* dell' articolo, se pur fosse possibile; che sovente quella si stende fino alla spalla. Quando si è dovuto tagliare il tendine vicino al suo corpo muscoloso (155), soglionsi fare spandimenti di materia lungo, e sotto quel tendine, i quali difficilmente si espurgano, se quello non si taglia anche dall' altra parte, per separarlo affatto (*b*).

Per

(*a*) Vedasi nel *Tratt. delle fratture* il cap. delle *fratture complicate*, nel quale questa fasciatura è descritta.

(*b*) Quasi tutti gli Scrittori parlano comunemente soltanto de' *panereccj*, che accadono alle dita della mano, quasi che questa malattia mai non accadesse alle dita del piede; anzi l' Astruc (*Traité des tumeurs, & des ulceres* tom. 1. pag. 161.) asserisce positivamente, che mai non viene il *patereccio* alle dita del piede. Ma l' Autore del *libro della cura delle malattie* citato qual testo di lingua dai Compilatori del Vocabolario della Crusca così lo definisce: *Il panereccio è una postema, che nasce nelle dita delle mani, e delli piedi alle radici dell' ugne*; e che questa postema possa nascere, ed in realtà nasca anche alle dita de' piedi, l' esperienza giornaliera lo dimostra, massime ne' villani, che camminano scalzi, addivenendo assai sovente, che o da spine, o da festuche siano loro punte le dita de' piedi, o altrimenti offese da altre cause esterne, od interne, dalle quali siano poi prodotti i *panereccj* dell' una, o dell' altra *spezie*. La struttura della parte essendo la stessa, che nelle dita della mano, la cura ne sarà anche la medesima

Per finire l' *ordine* dei *tumori flemmonosi*, vi resterebbe ancora da trattare dell' *ottalmia*, dell' *orzajuolo*, dell' *egilope*, e della *parulide*; ma dei tre primi si parlerà nel *Trattato delle malattie degli occhi*, e dell' ultimo in questo stesso Trattato coll' occasione, che dovremo ragionare dell' *epulide* (526).

DEI TUMORI CALDI

ORDINE II.,

Che tratta dei tumori erisipelatosi.

157. Abbiamo detto (65), che i *tumori flemmonosi* hanno la loro sede nel tessuto cellulare sottocutaneo, o delle altre parti ancor più profonde: gli *erisipelatosi* all' opposto sono *tumori infiammati* superficiali, ne' quali il sangue è con forza, e in copia eccessiva spinto, e raccolto ne' vasi sanguigni cutanei, e più o meno anche travasato nella tessitura cellulare della cute medesima: in quegli il color rosso della parte infiammata è costante, nè svanisce colla pressione del dito (67., 70.); in questi quel colore è meno persistente, da che la parte si fa quasi bianca, quando si comprime. Molti sono i *generi* de' *tumori erisipelatosi*, e soglionsi distinguere in *esterni*, ed *interni*. Noi parleremo solamente degli *esterni*, che sono i soli, che appartengono alla Chirurgia, tali sono la *risipola*, il *carboncello*, le *afte*, le *buganze*, l' *intertrigine*, l' *erpete*, la *rogna*, il *lattime*, e tutti gli altri *tumori infiammatorj* della cute.

Natura, divisione, e nomenclatura de' *tumori erisipelatosi*.

Della Risipola.

§. I.

Definizione, e cause congiunte della *risipola*.

158. La *Risipola* detta da' Greci, e dai Latini *erysipelas* (*a*) è un *tumore infiammatorio*, superficiale, cutaneo, di un color rosso più o meno vivo, qualche volta dilavato, e giallognolo, che colla pressione del dito svanisce, e quella tolta, subitamente ritorna. Per lo più occupa un'ampia superfizie, e produce un dolore urente, pruriginoso. Essa è ne' casi cerusici (157) la *infiammazione* propria della cute, quando alcuna cagione interna, o esterna ha spinto con forza il sangue in que' vasi pallidi, de' quali abbiamo parlato, trattando de' *tumori infiammati* in generale (57). La copia di questi vasi nella tessitura della cute debb' essere grandissima, dappoichè essa per le fregagioni, pel calore, pei violenti muovimenti, e per le passioni dell'animo diventa così facilmente rossa, e s' infiamma. Che anche in questo caso il sangue possa essere alcuna volta sparso nella cellulosa (157), ce lo dimostrano le macchie, e strisce irregolari, quasi *suffusioni*, che in tali *tumori* sovente si osservano, le vescichette, che vi si producono, la *desquamazione*, che ne segue della cuticola, e la pronta trasmigrazione della malattia da una parte all'altra quantunque lontana; nè la cute è altra cosa, fuorchè una densa sostanza cellulosa.

159. La

(*a*) L'etimologia del vocabolo *erysipelas* viene secondo GALENO da *erutros* rosso, e dall'avverbio *pelas* quasi, come se si dicesse *tumore* quasi rosso, o tendente al rosso, perchè veramente il colore di questo tumore è piuttosto simile a quello delle rose; quindi alcuni gli hanno date il nome di *rosa*,

159. La copia del siero, con cui sono mescolati i globi rossi, è la cagione del *color rosso dilavato, o giallognolo* della *risipola* (158): quanto perde di profondità, tanto acquista di larghezza, facendosi solamente in quel genere di vasi (158) il raccoglimento del sangue, ed avendo negli altri maggiori facilissima la strada, nè essendo assai denso, perchè sì facilmente vi si possa arrestare, onde forse anco quella facilità, che ha l'umore di risolversi in una parte, per nuovamente comparire in un'altra: *la infiammazione erisipelatosa* sulle membrane de' visceri, e sul perioftio si fa egualmente ne' loro sottilissimi vasi superfiziali, mentrecchè il *flemmone* suole più o meno occupare la soda massa degli stessi visceri. Se per cagione interna accade la *risipola*, sempre precede la febbre, perchè dee precedere quel maggior muovimento, per cui i globi rossi del sangue passino in maggior copia in que' vasi (158), e perchè la materia della *risipola* è sempre per sua natura irritante, essendovi più soggetti quelli, che hanno un sangue sottile, molto divisibile, bilioso, e zulfureo.

Spiegazione de' sintomi della *risipola*.

160. La *risipola* si suole distinguere in *benigna*, e in *maligna*: quella è la descritta nella definizione (158), i cui sintomi sono assai miti, e limitati, essendo prodotta da un umore men cattivo, e terminando quasi sempre colla *risoluzione*.

Sua distinzione in *Benigna*,

161. La *maligna* (160), che gli Antichi chiamarono *fuoco sacro*, occupa le stesse parti (158, 159); ma sovente è accompagnata da pustule *icorose*, il calore n'è maggiore, il dolore acre urente, il colore molto più giallo, e talvolta fosco, la perturbazione interna, e la febbre sono anche molto maggiori; imperciocchè questa *spezie* di *risipola* sempre dipende dalla *diatesi*

E in *maligna*.

mor-

Descrizione di quest' ultima.

morbosa di un sangue sulfureo, bilioso, e putrefaciente; quindi precedono, o seguono nausee, vigilie, ansietà, dolore di capo, e sovente il delirio. L'ardore alcune volte diviene eccessivo, che pare, che abbruci, ond'è venuto il nome di *fuoco sacro*: le pustule sono maggiori, o minori, più o meno sparse, alcune volte sono tanto piccole, che alcuni la chiamano *risipola migliare*; ma sovente crescono, si accumulano, si screpolano, e si esulcerano, e n' esce un umore fetente, tenue, giallognolo, verdeggiante, od oscuro, che infiamma, ed escoria le parti, sulle quali cade.

Perchè sia anche chiamata *serpiggine*.

162. Questa *risipola* (161) non solamente serpeggia (onde alcuni la chiamano *serpentina*, o *serpiggine*) sopra la parte, ove dapprincipio è comparsa; ma più facilmente retrocede, e ritorna in parti lontane da quelle, ove prima si vide. Alcune volte si stende in una lunga striscia attraverso, o lungo il tronco, il collo, o altro membro, che gli Antichi chiamarono *zona*, o *zoster*, che vuol dire vincolo, o cintura.

Zona, o *Soster*.

Esame del sangue estratto nella *risipola maligna*.

163. Il sangue in questa malattia (161., 162), secondo le osservazioni del celebre GORTER (*a*), non si coagula, estratto ch' egli è, come nelle altre *infiammazioni* (70), ma rimane rubicondo, e totalmente fluido, il che dee dimostrare, che la materia di questa *risipola* sia veramente tenue, acre, irritante, saponacea, e putrida, per cui la concrezione del sangue, la quale dovrebbe altrimenti accadere pel suo maggior muovimento, sia impedita. In fatti se sulla *risipola benigna* (160) si applicano rimedj pingui,

Cosa indichi detto sangue.

(*a*) Rapportate in più luoghi del suo *Compendio della Medicina*, e della *Chirurgia repurgata*.

pingui, oleosi, putrefacienti, essa diventa *maligna*: l'*icore*, che sgorga dalle ossa cariose, se s'infeltra negl' integumenti comuni, colla sua acrimonia irritante vi produce una *risipola*: lo stesso effetto vediamo prodotto dall' acre materia del cancro: negl' *idropici*, negli *scorbutici* essa è sempre l' effetto d' una dissoluzione putrida degli umori, che suole terminare in *cancrena* (235.).

Pronostico di amendue le *specie* di *risipola*.

164. La *risipola benigna* (160) suol essere di poco, o nessun pericolo, e facilmente si risolve: l' altra può essere *critica*, o *sintomatica*, ed è sempre più o meno pericolosa, perchè sempre dipende, come dicemmo (161., 162., e 163.), da una pessima cagione interna; perlaqualcosa si dee sempre temere, se mai affatto retrocedesse, o si trasportasse ad una parte più nobile, e di maggior senso: può anche per la qualità urente, e putrefaciente degli umori facilmente passare in *cancrena*, tanto più se la parte, che occupa, era prima *edematosa*, come si è detto (163) accadere sovente negli *idropici*, e negli *scorbutici*, oppure lascia un ulcere grondante una *sanie*, che difficilissimamente si può mutare in buona, e schietta marcia: alcuna volta quello spandimento si secca quasi come un'*escara*, e l' affezione *erisipelatosa* allora si spande ai lati, si elevano vescichette, quindi si screpolano, e formansi quinci, e quindi ulcerette di quella sorta.

Divisione delle due *risipole* in *Flemmonosa*.

165. L' una e l' altra *risipola* è stata da alcuni divisa in *flemmonosa*, *edematosa*, e *scirrosa*: chiamano *risipola flemmonosa* quella, nella quale l' umore, che fa la *cagione congiunta* del *tumore*, è in tanta densità, e copia, che il colore n' è meno dilavato, e la sua massa maggiore con qualche renitenza, e pulsazione. La *edematosa*

Edematosa;

è quella, in cui per l' abbondanza dell' umore

sie-

fieroso il colore è ancor più dilavato, il tumore cede maggiormente al tatto, e si scorge un maggiore inzuppamento *linfatico*.

E *scirrosa*.

166. La *scirrosa* non può esservi, se pure non s' intenda quella, che può sopravvenire ad uno *scirro*, la quale nemmeno può dirsi *scirrosa*: e veramente, s' ella è *benigna*, sarà prodotta da un accrescimento d' azioni, che avrà spinto i globi rossi in quella quantità, ed in que' vasi, che abbiamo accennato (158), ed in questo caso essa sarà come accidente allo *scirro*, ma pura, e schietta *risipola*. S'ella è *maligna*, già si capisce come una materia tanto tenue, irritante, e putrefaciente (161., 162., e 163.) non possa divenire talmente compatta, e inerte al muovimento, per raccogliersi, fissarsi, e inspessarsi, e così formare una *risipola*, la quale si possa dire *scirrosa*, anzi coll'apparizione della *risipola* suole lo *scirro* cangiarsi in *cancro*.

Cura interna della *risipola benigna*.

167. La *risipola benigna* dee curarsi, correggendo prima, o togliendo quella cagione interna, o esterna, che ha spinto in quella quantità ne' sottilissimi vasi cutanei, e nello stesso tessuto cellulare della cute i globi rossi del sangue (158). Giova la *flebotomia*, la quale si farà una o più volte, secondo le forze, l' età, e il temperamento del malato, e secondo la quantità, il fervore, e la sede della malattia, gli si raccomanda la quiete dell' animo, e del corpo, gli si proccura un ambiente temperato, e gli si prescrive una dieta *umettante*, e *rinfrescante*. Beverà copiosamente decozione di *gramigna*, di *cicoria selvatica*, di *lattuca*, di *endivia*, di *borraggine*, d' *orzo*, o d' *avena*, *acqua col nitro*, *siero di latte* alterato con alcune di quelle piante: si terrà il ventre libero con *clisteri emollienti*, e *attemperanti*, e con

qual-

qualche *minorativo*, massime se si sospettasse qualche impurità nelle prime strade.

168. Se la *risipola* è sulla faccia, basterà tenerla coperta con pezzi di tela fina asciutti, solamente un po' riscaldati al fuoco. Può anco guarire con que' soli rimedj interni (167) la *risipola* nelle altre parti, purchè siano ben custodite dall'aria fredda; ma, se essa fosse *flemmonosa* (165), si potrebbono usare le *fomentazioni* con *acqua*, o *decozione* de' fiori di *sambuco*, con acqua di *sperma di rane*, o coll'acqua semplice mediocremente calda, a cui siasi aggiunta poca quantità di *spirito di vino canforato*.

Cura esterna

Della *flemmonosa*.

169. Se la *risipola benigna* fosse *edematosa* (165), le *fomentazioni* dovrebbero farsi con acqua leggiere di *calce*, a cui, se sarà necessaria una maggior forza, si aggiungeranno per ciascuna libbra due oncè di *spirito di vino*, alcune dramme di *sale ammoniaco*, o di *sal gemma*, o la seguente mistura, che è tanto lodata per questa spezie di *risipola* dallo SCULTETO (a).

Dell'*edematosa*.

℞. *Lixiv. mediocr. e cinerib. sarmentor. vit. lib. j.,*
nitr. drach. ss., sal. comm. drach. j., acet. vin. optimi unc. j.,
misce.

Di questi liquidi tiepidi si possono inzuppare compresse a più doppj, che si cangieranno varie volte al giorno.

170. Quan-

(a) Descritta nel suo *Armamentarium Chirurgicum observ. 98. pag. mihi 312.* Lo SCULTETO dice, che la composizione di questa mistura è stata comunicata allo SPIGELIO da un Chirurgo Tedesco, come un grandissimo secreto.

Cura interna della *risipola maligna*.

170. Quando la *risipola* fosse *maligna* (161), *critica*, o *sintomatica* (164), la cavata di sangue non si farà se non per l' urgenza de' sintomi *infiammatorj*, che potrebbono essere insorti pel forte continuo irritamento prodotto da quella sì acre materia (161., 162., e 163.). Si somministreranno rimedj interni *attemperanti*, che possano correggere quell'acrimonia biliosa, come il *siero di latte* semplicemente *chiarificato* con qualche sugo acido, o *alterato* colla bollitura di foglie di *lattuga*, di *borrana*, di *buglossa*, di *acetosa* e simili, delle quali piante si potrebbono anco prendere i *suchi* o semplici, o mescolati col siero, o con brodo magro, ed insulso; si beveranno lungo la giornata *orangiate*, o *limonate* tenui, allungate; si terrà pure il ventre libero con *cristerj emollienti*, e *rinfrescanti*, e la sera si prescriveranno *emulsioni* fatte co' *quattro semi freddi*, *sal prunella*, e sciroppo di *viole mammole*, e in questi casi conviene maggiormente, il proccurare una leggiere evacuazione con *manna* sciolta nel *siero di latte*, aggiuntavi qualche oncia di sugo di *limone*. I *purganti* irritanti si deono assolutamente evitare. Qualche volta la natura indica doversi muovere il sudore, e allora giova bevere alcuna dose di acqua distillata di fiori di *sambuco*, o se ne prescriva il *rob* alla dose di una dramma semplice, o sciolto nel suco di *fumaria*, di *acetosa*, di *dente di lione*, di *cicoria*, o simili. La dieta sarà tenuissima, usando brodi leggieri senza grasso, e senza sale, minestre di vegetabili, come di *lattuca*, o *portulaca*, di farina d' *avena ec.*

Cura esterna.

171. Alla parte bisogna temperare l'irritamento e l'ardore. Se le pustule, e le vescichette s' innalzano, e si ammucchiano (161), conviene aprir le maggiori, per dar esito a quell'

quell' *icore*, il quale non solamente nuoce per la irritazione, che ivi produce, ma perchè potrebbe anche retrocedere. Per quella *indicazione* servono i sughi di *lattuga*, di *porcellana*, di *piantaggine*, di *ombilico di venere ec.*, applicandovi compresse bagnate di questi sughi po' poco riscaldati; alcuni ne fanno *cataplasmi* con *mollica di pane secco*. AEZIO (*a*) loda moltissimo il suco acerbo delle uve immature mescolato con quello di portulache verdi, per far un *cataplasma* con *farina d' orzo* finissima, e vuole, che si applichi freddo, anzi si tolga, e si rinfreschi, tosto che pel calore della parte siasi riscaldato. Ma però nel sommo furore delle vescichette, e della turgidezza del *tumore* meglio convengono i *fomenti* tiepidi, come l'una, o l' altra delle seguenti *formole*:

> ℞. *Flor. melilot., sambuc. a manip. j., papaver. hortens., lentis palustr., plantag., nymph. a manip. ij., coque in aq. commun. s. q. colatur. unc. xx. adde acet. rosat. unc. ij. applicetur tepide.*

Oppure

> ℞. *Flor. sambuc., hyosciam, melitot., papaver. rhoead. a pugill. j: aq. commun. lib.* 10. *coque vase clauso; colaturæ adde acet. sambucin., rosac. a unc. ij.*

Il fervore, ed il calore alcune volte sono tali, che si videro in poche ore divenire secche, ed arefatte le molli foglie cotte di *lattuga*, e di *ninfea*, che vi si erano applicate.

Cura esterna della *risipola suffocativa*.

172. Nel sommo grado della *risipola maligna critica*, o *sintomatica* suole alcuna volta acca-

(*a*) *Tetrabibl.* IV. *sermon.* 2. *cap.* 5.

accadere, che la parte gonfi enormemente, e minacci *soffocazione*, e *cancrena*: in simile caso si debbono fare alcune *scarificazioni* non troppo profonde, per le quali non solamente si toglie il troppo stiramento, e quasi strangolamento, ma anche si apre una maggiore strada agli umori, per cui si evacuino. Nello stesso tempo si deono continuare quelle *fomentazioni* (171), finchè dura il fervore della febbre, l'urente calore alla parte, e finchè l'umore con copia, e con impeto continua a portarvisi; conciossiachè, finchè durano que' sintomi, evvi sempre pericolo di *retrocessione*, o che infine la parte si cancreni. I rimedj *topici* veramente *astringenti*, ed efficacemente *repercussivi* sono in quel tempo pericolosissimi; perchè con essi o si soffoca la parte, fissandovi la materia, o se ne impedisce la *crisi*, sicchè si faccia internamente maggiore tumulto.

Suoi sintomi minaccianti.

173. E se questo accade (172) o per l'eccessiva soprabbondanza, e veemenza dell'umore, o per qualche errore commesso, allora la lingua diviene secca, gialla, nera, adusta, ed aspra con una sete intollerabile, il malato sente un grandissimo calore tanto più di cattivo indizio, quanto più interno lo sente, parendogli fredde le parti esterne (72), la respirazione diviene faticosa con un certo anelito inquietissimo, e la febbre acutissima, l'orina è tenue, rossigna, e gialleggiante, oppure (ciò che è ancor peggio) la pura, e schietta bevanda si piscia, perchè i rimedj non hanno potuto mescolarsi col sangue, pulsano, e si convellono gl' ipocondrj, i giogoli, le tempia, ed altre parti, la cute è arida, il sudore è tenue, e sparso a gocciolette, il malato si lagna con lunghi, e stentati gemiti ec. Vi accenno questi gravi minaccianti sintomi, perchè non ne siate sorpresi, quando li vediate acca-

accadere ad una *risipola*, che dal volgo si crede una malattia leggiere.

Quando debbansi usare i forti *risolventi*, e quali.

174. Quando coll'uso de' rimedj interni, che abbiamo sopraccennati (170), l'acre umore sia stato attemperato, e corretto, onde il tumore della parte diminuisca, e quivi l'impeto di quell'umore sia acquetato, cominciandosi già a vedere squame *furfuracee* di cuticola, le quali si separano, lasciando intera la cute, allora si faranno bagni d'acqua di *piantaggine*, di *sperma di rane*, di *rose*, nelle quali si abbia sciolto po' poco di *allume*, o di *zuccaro di saturno*, o alcune gocce di *aceto litargirizzato*, del *rosato*, e simili; alcuni si servono anco di una leggierissima dissoluzione di *vetriuolo* nell' *acqua di rose*, o di qualche goccia di *liquor di saturno* nella stessa acqua, applicandone prima sulla lingua, per sentire se non sia troppo forte, ed astringente.

Come si conosca, che vuolsi continuare l'uso de' rimedj interni, e di quali.

175. Se coll'uso di questi rimedj (174) le pustole, e le escoriazioni non si essiccano, è segno, che vi è ancora parte di quel fermento nel sangue, il quale si dee continuamente combattere; e se vi fossero segni di affezione *scorbutica*, si deono prescrivere gli *antiscorbutici* più efficaci, come i *sughi*, le *macerazioni*, o i *destillati* di *nasturzio acquatico*, di *beccabonga*, di *coclearia*, di *trifoglio fibrino*, di scorza d'*aranci*, e simili, come meglio insegneremo nel *Trattato delle ulcere*. Infine quantunque que' rimedj esterni (171., e 174.) siano tali, che possano attemperare, e correggere l'umore, che viene alla parte, onde meno irriti, e meno esulceri, se però non se ne toglie il fonte, sovente il Cerusico non meno, che il malato sono infastiditi dalla pertinacia di queste ulcerette.

Quando convengano le polveri essiccanti.

176. Esausto quel fonte (175), queste facilmente si seccano o da se stesse, o con alcune

polveri *incraſſanti*, che vi s' inſpergano, come ſarebbe la ſeguente:

℞. *Cret. alb. drach. ſs., fiat pulvis.*

Gli *oleoſi*, e pinguedinoſi ſono perniciofiſſimi, onde nemmeno poſſiamo far uſo di alcun olio, o graſſo per fare unguento con quelle polveri.

Del Carboncello.

§. II.

Definizione, etimologia, e deſcrizione del *carboncello*.

177. Il *carboncello* detto da' Greci *antrace* (*a*) è un *tumore* arido e duro con graviſſima *infiammazione eriſipelatoſa*, ſovente miſta colla *flemmonoſa*, di un color roſſo, foſco, o livido con iſtriſce giallognole, e tutto lucente, poco elevato, e fermamente fiſſo alle parti ſoggette, accompagnato da acerbiſſimo dolore, come ſe la parte foſſe abbruciata da un carbone acceſo, onde gli è ſtato dato quel nome: eſſo è per lo più *cancrenato* con veſcichette nere, o cinericce, oppure preſenta una vera *eſcara cancrenoſa*. Il malato ſuole avere un' ardentiſſima febbre, vigilie, nauſee, vomiti, alito fetente, inquietudine, difficoltà di reſpiro, lingua gialla, o nereggiante, voce rauca, dolori di teſta, vertigini, tremore, palpitazioni di cuore, ſincopi, ſudore abbondante, e freddo, fecce bilioſe, orine ſottili, e crude.

Diſtinzione de' *carboncelli* in

178. Queſti ſintomi ſono in maggiore, o minor numero, ed intenſità ſecondo il furore del *carboncello*, non eſſendo tutt' i *carboncelli* di

(*a*) La parola Greca *antrax* vuol dire la brace, il carbone acceſo.

di eguale veemenza. Perlaqualcosa alcuni gli hanno distinti in *benigni*, *maligni*, e *pestilenziali*. Chiamano *benigni* quelli, che hanno in sommo grado i sintomi del *furoncolo*(131., e 133), e terminano screpolandosi con qualche fessura *cancrenosa* nel mezzo: il *maligno* è quello, che abbiamo descritto (177): il *pestilenziale* quello, che accade in tempo di peste.

Benigni; *Maligni*, E *pestilenziali*.

179. Tutt'i sintomi del *carboncello* (177) procedono da un sangue acre, che diventa putrefaciente, il quale irrita, e produce una somma tensione suffocativa, che quasi sempre fa la *cancrena*; quindi si possono anco comprendere tutti gli altri sì dello stesso *tumore*, che gli universali, quando massime si consideri, che quell'umore acre finalmente produce una dissoluzione putrida della massa generale, per la quale per lo più i malati muojono.

Spiegazione de' sintomi del *carboncello*.

180. Quanto dunque più acre, e putrefaciente è la massa degli umori (179), tanto più è pericoloso il *carboncello*, e maggiormente s'esso è in parte di struttura delicata e di senso squisito, il *tumore* profondo, ed ampio coi maggiori segni d'irritamento, e di suffocazione, i quali possono anche essere intensissimi per la sola ragione delle parti affette, senzachè corrispondano con eguale intensità i sintomi universali. In occasione di peste il DIEMERBROECK osservò (*a*), che i *carboncelli* erano più pericolosi dei *buboni*, i quali avvenissero agli *emuntorj* (91), e che erano tanto più pericolosi, quanto più tardi apparissero, o gli uni agli altri si succedessero. Più facilmente, e più prestamente si curavano que' *carboncelli*, che in due o tre giorni erano circoscritti, e terminati con un

Pronostico.

(*a*) Vedasi il già citato suo libro *de Peste*.

un cerchio roſſo, ed erano aſſolutamente mortali quelli, che ſi eſtendevano con iſtriſce nericce, e *cancrenoſe*, come anco quelli, che nel principio ſi fermavano, poi ſparivano, indi ripullulavano.

Cagioni. 181. L'eceſſivo calore, gli alimenti acri, putrefacienti, la bile fervida ſono le principali *cagioni antecedenti* del *carboncello*. Accadono per lo più ai villani nel fervore dell'ardentiſſima ſtate, maſſime ſe mangiano *pepi lunghi*, *aglio*, *cipolle*, e ſimili altri alimenti, e abbiamo molti eſempj di *carboncelli* accaduti a molte perſone in uno ſteſſo tempo, e luogo, per aver mangiata carne di animali infetti, o morti di malattia putrida, e veramente tutti gli alimenti putridi hanno una veementiſſima forza *ſettica*, e velenoſa (*a*).

182. I

(*a*) I *carboncelli* ſono frequenti nelle campagne, non ſolamente quando ſi mangia la carne di animali infetti, o morti di malattia putrida, ma anche pel ſolo ſcorticarne i cadaveri. Quindi ne ſono ſovente attaccati i Beccaj, e ancor più i Maniſcalchi, quando introducono le mani nell'inteſtino retto, o nella bocca delle beſtie ammalate, o pel ſangue, che loro ſpruzzi addoſſo nel ſalaſsarle, o nel loro fare qualche altra operazione. Una donna ne fu ſorpreſa alla fronte, perchè le ſaltò in quella parte una goccia di ſangue, mentre ſi ſcorticava un cadavere infetto. Noi vidimo morire in 24. ore un Maniſcalco d'un *carboncello* venutogli ſotto l'aſcella deſtra, per aver aſſiſtito all'apertura di un cavallo morto della *ſquinanzia cancrenoſa*. Le moſche ſteſse, e i tavani, che vanno a ſucchiare tali cadaveri, ſe mordono poi poco dopo gli uomini, loro poſsono comunicare il veleno, come è ſtato da noi oſservato in due contadini, che morirono di *carboncelli* alla faccia, per eſsere ſtati morſicati dai tavani in una putrida *epizoozia*, che nel 1780. attaccò nel Fauſſigny principalmente i muli.

182. I rimedj interni debbono essere *alessifarmaci*, ed *antisettici*. Poco o nulla giova la cavata di sangue, quantunque i sintomi della *infiammazione* siano alla parte fortissimi. Si sono veduti *carboncelli* retrocedere, per avere più d' una volta cavato sangue. Giova piuttosto il promuovere co' *bezoardici* un leggiero sudore.

Cura interna.

183. Se il *carboncello* è circoscritto, e terminato in un certo spazio, se ne dee scarificare la parte, ov' evvi segno di *cancrena*, poi lavarla con *ossicrato*, con *acqua* di *calce*, o con acqua, e *spirito di vino* insieme mescolati, finocchè il sangue cessi di colare. Ciò fatto, si dee cauterizzare. Alcuni per quest' effetto propongono l' *empiastro magnetico arsenicale* (109), altri il *butiro di antimonio*, gli *spiriti ardenti ec.* Ma dee certamente preferirsi il *caustico attuale*, che agisce più prestamente in quella quantità, che si stima necessaria, e niente può trasmettere al sangue: con esso l' *escare cancrenose* de' *carboncelli*, che sono fetide, mucose, e molli, meglio si esiccano, e si terminano, e perchè sono fatte da una sostanza morta, non danno segno di senso, finchè l' ustione non è penetrata alla parte viva. Perlaqualcosa insino a tanto che il malato non dia segno di questo senso, e n' esca il puro, e fluido sangue, si dee continuare a bruciare più o meno profondamente, si applicherà poi l' *unguento digestivo* sopra la parte abbruciata, come sarebbe quello, che abbiamo proposto pel *bubone pestilenziale* (109), oppure il seguente:

Cura esterna.

℞. *Butyr. recent. unc. jss., ung. basilic. drach. vj., theriac. drach. ij., cum vitello ovi misce, fiat digestivum.*

Se il *carboncello* fosse veramente *pestilenziale*, il DIEMERBROECK (a) loda molto quest' altro:

℞. *Scord. pulverat. drach. ij.*,
vitellum unius ovi, *terebinth. venet.*,
mell., *ung. Apostol. a unc. ss.*, *misce.*

Si applicheranno nel tempo stesso *cataplasmi ammollitivi*, i quali diminuiscano la somma tensione, che vi può essere alla parte: e perchè è necessaria una pronta, ed abbondante *suppurazione*, se l' *escara* per la sua durezza, e profondità tardasse a separarsi, le si faranno *scarificazioni*, e i pezzi più mobili si separeranno.

Quando, come, e fin dove debbansi fare le *scarificazioni*.

184. Alcune volte i *carboncelli*, che sembravano terminati in un certo spazio, si vedono dilatarsi impetuosamente, e spandersi; perlaqualcosa lo SCREIBERO nel suo *Trattato della peste* (b) raccomanda, che le *scarificazioni* si continuino qualche poco fin sopra la parte sana; il che deesi assolutamente fare, quando la *infiammazione* molto si spande, ed è veramente suffocativa; imperciocchè, se per tutta la sua ampiezza quelle non si fanno in modo, che penetrino almeno fino alla sostanza adiposa, facilmente ne avverrà la *cancrena*, e lo *sfacelo* (132).

Medicazione da farsi dopo le *scarificazioni*.

185. Fatte in tal modo le *scarificazioni*, convengono poi quelle *fomentazioni*, che abbiamo accennate pel *flemmone suffocativo* (90), oppure la seguente:

℞. *Sal. absynth. unc. ss.*,
herb. scord., *flor. sambuc.*, *camæmel. a m. ij.*,
aq.

(a) *Loco citato.*
(b) Intitolato: *Observationes, & cogitata de pestilentia, quæ annis* 1738., & 1739. *in Ucrania grassata est.* Berolini 1744. in 8.

aq. ſimplic. lib. 2. ſs. coquantur,
& colaturæ adde ſpirit. vin. camphorat. unc. vj.,
theriac. unc. j.:

Si applicheranno compreſſe a più doppj inzuppate in queſto bagno caldo, e ſi continuerà, finchè ſia tolto il pericolo della *cancrena*. Ma quando non più vi ſia quello ſtringimento, che minacciava ſuffocazione, ſi uſeranno *cataplaſmi ammollitivi*, oppure quello delle farine *riſolventi* fatto colla decozione *ammolliente*. Avvertaſi, che non dobbiamo eſſere troppo ſolleciti a far ſeparare l'*eſcare*, inſino a tanto che i loro margini, che ſono contigui alla parte ſana, o *infiammata*, ſe ne ſcorgano diviſi per una linea bianca, la quale denota la ſeparazione del ſano dal corrotto: altrimenti vi ſarebbe pericolo di fare ſtendere la *cancrena* più oltre, come in altro luogo dimoſtreremo (252., *e ſeg.*).

Dopo cadute l'*eſcare*.

186. Quando l'eſcare ſiano cadute, alcune volte il fondo dell'ulcere, che vi rimane, è ſordido, e mucoſo, qualche volta anche con carne *luſſureggiante*; debbeſi allora aſtergere coll' *unguento egiziaco*, o col *foſco del* WURZIO, o con quello degli Apoſtoli, o aggiungendo al *digeſtivo alume* polverizzato, polvere di *genziana*, o di *ariſtolochia*, nè mai ſi uſeranno i *corroſivi*, nè i *precipitati mercuriali*, i quali poſſono facilmente riſvegliare l'*orgaſmo* della parte.

Ventriglio del *carboncello*.

187. Come ne' *furoncoli* violenti (135., 136.), egualmente ne' *carboncelli*, quantunque la *infiammazione*, che era molto esteſa, ſia ridotta a certi limiti, il centro però, e il fondo del *tumore* rimane duro co' margini duriſſimi. Perciò convengono allora i *digeſtivi* più forti, e gli *empiaſtri gommoſi*, e *mucillagginoſi* inſieme meſcolati, onde eccitare un'abbondante *ſuppura-*

zione, dopo la quale, come ne' *furoncoli*, alcune volte accade, che si separi un mucchio di sostanza cellulosa, o membranosa, che è quasi il nocciuolo del *tumore*, e rimanvi alcun pezzo d'integumenti per un maggiore, o minore spazio distaccato dalle parti soggette.

Non deesi tagliar la cute distaccata dalle parti soggette.

188. Il LE-DRAN ci ha date due *osservazioni*, che sono la XIV., e la XV. del I. Tomo (*a*), dalle quali si vede, che non dobbiamo sì prestamente determinarci a tagliare, e separare, quanto vi è di cute sciolta dalle parti sottoposte, perchè ciò renderebbe la cura molto più lunga. La prima *osservazione* è di un *carboncello*, che si stendeva dalla nuca al mento, e per tutto il collo, e quindi dallo sterno all'omoplata. Essendosi separata un'escara della larghezza della palma della mano alla metà del collo, n'escì poi tutta la sostanza cellulosa, sicchè restò scoperto tutto il muscolo *platismamioideo* fin dalle sue aderenze al mento, all'occipite, alle vertebre del collo, alla clavicola, e all'omoplata (*b*), n'escì anche tutta la so-

(*a*) *Observations de Chirurgie, auxquelles on a joint plusieurs reflexions en faveur des Etudians.* Paris 1751. in 12. deux volumes.

(*b*) Le aderenze, che quì il le DRAN accenna del muscolo *platismamioideo* alle vertebre del collo, e all'occipizio, fan vedere, che egli credeva, come noi pure siamo inclinati a credere, e come l'Anatomia sembra dimostrare, che i due muscoli *platismamiodei*, divenuti alla parte posteriore del collo *aponeurotici*, si congiungono il destro col sinistro, attaccandosi al *ligamento cervical posteriore*; che quest' *aponeurosi* continua ad allargarsi in su alla nuca per congiungersi con quella de' *trapezj*, e poscia, dopo aver coperto i *muscoli occipitali*, unirsi alla parte posteriore della *cuffia aponeurotica* del cranio, nello stesso modo, che anteriormente gli stessi muscoli *platismamioidei* non finiscono al mento, ma si allargano *aponeurotici* sui *masseteri*, e sulle parotidi, per andar ad unirsi colla medesima cuffia agli *archi zigomatici*,

ſtanza adipoſa, che trovaſi tra i muſcoli dalla maſcella alla trachea, e alla baſe della lingua, e tra le ghiandole che ſono in quelle parti, dimodochè ſi vedevano belli, e puliti tutt' i muſcoli. Fu fatta un'inciſione longitudinale verſo le vertebre a quegli integumenti così diſtaccati, perchè le marce poteſſero meglio colare, e colla ſola applicazione di un eſatto apparecchio il rimanente della cute ſi riunì colle parti ſoggette, e la cicatrice fu perfetta in due meſi e mezzo. L'altra oſſervazione è di un *carboncello* aſſai grande alla nuca, dalla cui apertura anguſta eſciva anche molta ſoſtanza celluloſa; perlaqualcoſa rimaſe diſtaccata dai muſcoli nudi non poca quantità d'integumenti, i quali niente di manco hanno potuto contrarre nuova aderenza.

Mezzi per impedire la retroceſſione del *carboncello*.

189. Quando i *carboncelli* minaccino di retrocedere, è neceſſario di opporviſi co' *bezoardici*, co' *ſudorifici*, e co' *cordiali*. Lo SCULTETO (a) racconta di un *carboncello peſtilente* attorno l'ano, il quale retroceſſo comparì nuovamente a quella parte coll'applicazione di un ferro rovente. Potrebbono per la ſteſſa ragione giovare gli *epiſpatici*, o piuttoſto l'applicazione, e lo ſtrappamento delle coppette, e tutti gli *empiaſtri* fortemente attraenti, come quelli, che abbiamo propoſti pei *buboni*, e per le *parotidi*, che difficilmente ſuppurano (100., 101.).

Degli altri *tumori eriſipelatoſi* appartenenti alla Chirurgia ſi parlerà ne' ſeguenti *Trattati*, come dell'*erpete*, della *rogna*, del *lattime*, e delle *buganze* in quello delle *ulcere*, delle *afte* in un capitolo delle *malattie della bocca* nel *Trattato* delle *malattie degli occhi*, dell'*intertrigine* in quello dell'*arte oſtetricia* ec.

DE'

(a) *Armamentarii Chirurgici pag. mihi* 43.

DE' TUMORI CALDI

ORDINE III.

Che contiene non poche osservazioni intorno alcuni ascessi interni, *ai quali la Chirurgia può giovare.*

Motivi, che hanno indotto l'Autore a trattare di questi *ascessi.*

190. PArlando de' *tumori in generale*, si sono rapportati i segni, che indicano la *terminazione* di un *tumore* in *ascesso*, e quelli, che lo mostrano già fatto (17., 18.): ivi pure sonosi insegnati il tempo, e i modi di aprirlo, fatto, e conosciuto che siasi (25. *ad* 39.). Inoltre nell' esposizione di ciaschedun *tumore infiammato* in particolare sonosi dati più spezialmente i necessarj precetti circa i mezzi da preferirsi per tale apertura ne' diversi casi (102., 109., 113., 114., 129., 135., 136., 146., al 156., e altrove), e dichiarati quelli, ne' quali quell' apertura deesi o fare prematuramente, o ritardare, come pure le attenzioni da aversi nel farla. Ma que' segni, e que' precetti riguardano quasi unicamente gli *ascessi*, che si fanno nelle parti esterne, nè sono sufficienti per far conoscere quelli, che si fanno internamente, e ancor meno, perchè se ne faccia una cura metodica. Egli è raro, che tali *ascessi* si manifestino con sensibile mollezza, e fluttuazione, il Cerusico dee piuttosto raccogliere i *segni razionali*, pei quali possa fondatamente conchiudere, o no della loro esistenza. Le parti, ove questi *ascessi interni* possono accadere, variano talmente di

di ſtruttura, d'uſo, e di profondità, che, per curarli, tutti richieggono particolari cautele. Queſti ſono i motivi, che ci hanno indotti a conſiderargli in tanti paragrafi diſtinti, dopo avere però prima eſpoſti i ſegni generali, e comuni a tutti.

Dei ſegni generali indicanti la formazione degli aſceſſi interni.

§ I.

191. L'*aſceſſo interno* o è la *terminazione* di un *tumore*, che ha preceduto nella parte, o la *materia purulenta* ivi è ſtata depoſta dalla maſſa univerſale degli umori, ſenza che abbia preceduto alcuna malattia in quel luogo, dove ſi può ſoſpettare eſſervi un *aſceſſo*. Nel primo caſo, mentre perſeveravano i *ſegni patognomonici* di una *frenitide*, *peripneumonia*, *pleuritide*, o *epatitide*, il malato ſentiva il martellamento, e la ſpinta dell'umore, il dolore, il calore, la gravezza, e lo ſtiramento in un determinato, e preciſo luogo, più che in un altro della parte affetta con varj ſintomi d'azione leſa, pervertita, o abolita, ſecondo l'uſo, e la ſtruttura di eſſa parte, e ſecondo la quantità del morbo, che troppo lungo ſarebbe di minutamente deſcrivere. In tutto il tempo della malattia non è ſucceduta alcuna evacuazione *critica*, anzi eſſa malattia durò aſſai con tutta la violenza, con cui era pervenuta allo *ſtato*. Le urine ſono ſempre ſtate tenui, chiare, al più po' poco roſſigne, ſenza deporre verun *ſedimento*. Il ſudore, quantunque talvolta copioſo, e continuo, non fu di neſſun vantaggio. Quindi, dopo lunghe, e gravi inquietudini, e vigilie, il malato viene inaſpettatamente ſorpreſo da un rigore di freddo come

Segni della formazione dell' *aſceſſo interno* conſecutivo a una malattia locale.

di

di una *febbre intermittente*, dopo il quale succede un calore secco, stanchezza, nausea, vomito, e sovente un sudore, che gravemente olezza. Sono diminuiti o poco, o assai il calore, il dolore, e il martellamento nella parte, ma n' è cresciuta la gravezza: continua poi quel calore secco con un polso per lo più frequente, celere, e minuto. Ritornano quindi i rigori di freddo, i quali sogliono più frequentemente sorprendere verso la notte, ai quali poscia nuovamente succede più veemente quel calore secco, e questa è la *febbre*, che dicesi di *suppurazione*, perchè denota, che la presente *infiammazione interna* si termina per *suppurazione*. Che se dopo tali sintomi, le urine, o le *dejezioni* del ventre non compariscono *purulente*, si può con fondamento conchiudere, che la malattia locale sia terminata in *ascesso*.

Dell' *ascesso interno* fatto per *metastasi*.

192. Quando allo incontrario questo si produce per una nuova, e subitanea *flussione* di umore in una data parte, o, come dicono, per *metastasi* (21), (il che suole principalmente accadere nelle malattie *acute* e *maligne*, *biliose*, *putride*, e principalmente nelle *esantematiche*), non essendo prima accaduta alcuna evacuazione *critica*, il malato viene improvvisamente sorpreso da quella *febbre di suppurazione* (191) accompagnata da sintomi ancor maggiori di perturbazione grave, e minacciante, dopo la quale non è molto diminuita la gravezza del *morbo essenziale*, finchè la materia putrida siasi determinata ad alcuna parte, dove poi forse faransi sentire i segni dell' *apostasi*, od *ascesso*: io diceva, *dove forse faransi sentire*; conciossiachè alcune volte tali *flussioni* fansi in parti così profonde, tanto inerti, e di così poco senso, che, quantunque poi trovinsi ne' cadaveri, non ce ne può rimanere vergogna di non averle cono-

sciute

cinte nel vivente: o se pure anche per una profonda, ed oscura gravezza, e pulsazione, e per l' azione lesa di alcuna parte si poteva conghietturare, dove potesse essersi fatta l'*apostasi*, non era però possibile, che l' arte nostra vi giovasse.

193. Nè la materia della *suppurazione* (siasi questa generata nella parte, o sia venuta d' altronde) trovasi sempre raccolta in una grande cavità, cioè in un *ascesso* cavo; che alcune volte abbevera la cellulosità delle viscere, come se fosse un *edema purulento*, o forma una crosta sulla superficie delle stesse viscere, come se fosse trasudata, il che frequentemente si osserva sulla *pia-madre*, sui *polmoni*, e sugl' *intestini*. Altre volte le *metastasi* fansi con tanta violenza, ed impeto sui *polmoni*, o sul *cervello*, che in breve tempo il malato muore soffocato, convulso, o *apopletico*, senza dar tempo, che la *flussione* siasi circoscritta in uno spazio limitato, acciocchè se ne potesse tentare l'evacuazione. Ma perchè io come Cerusico debbo trattare di quegli *ascessi* solamente, ai quali forse la Chirurgia possa giovare, gli accennerò gli uni dopo gli altri, rapportandone quelle circostanze, per le quali, come già ho detto (190), si possano talvolta come meglio, e più certamente conoscere, così anche per avventura curare, e guarire.

Casi di *ascessi interni* ove la Chirurgia niente può giovare.

Degli ascessi, che si fanno dentro la cavità del cranio.

§. II.

194. Gli *ascessi*, che si fanno nella *cavità del cranio*, sogliono essere mortali, quantunque la marcia siasi aperta la via per le narici, o per

gli

Per quali cagioni questi *ascessi* siano quasi sempre mortali.

gli orecchi; che di rado ciò giova. Perciocchè tale per lo più è stata la gravezza della malattia, a cui sono seguiti gli *ascessi* come *terminazione*, che, quando si conoscono, o il malato è già vicino alla morte, o tale guastamento è stato fatto delle parti, ch' esso è irreparabile. Nella massima parte degli esempj, che abbiamo di *ascessi interni del capo* guariti, vediamo, che erano stati prodotti da ferite, per le quali, o perchè fossero assai aperte, e dirette verso l' *ascesso*, o perchè se ne avesse fatta la dilatazione col *trapano*, o colla *leva*, la materia aveva potuto evacuarsi. Ma se l' *ascesso* è stato prodotto per cagione interna, e conseguentemente nella integrità del cranio, o per un colpo esteriore, che non abbia aperta la via, benchè per la gravezza, pel dolore, e per la tensione, che sentonsi dentro la cavità, per la uscita d' *icore*, o medesimamente di vera marcia dalle narici, o dalle orecchie, o da amendue queste parti, per l' affezione soporosa, che non di rado suol succedere, per la cecità, per la paralisia di alcun membro, e infine pei rigori di freddo preceduti si possa conghietturare l' esistenza di un *ascesso*, difficilissimamente però si potrà avere certezza del preciso luogo, dove possa essere lo spargimento, perchè si possa con ragionevole fiducia tentare di dargli uscita colla *operazione del trapano*. Vedere nel *Trattato delle ferite* il capitolo *delle ferite del capo*, ove quest' argomento è ampiamente trattato; imperciocchè, per determinarsi ad aprire il cranio, vagliono le stesse considerazioni, sia il raccoglimento di acqua, di sangue, o di *materia purulenta*. Perchè non è permesso di giuocare della vita degli uomini, anco ne' casi difficilissimi, e oscurissimi le nostre determinazioni debbono essere appoggiate ad una serie sufficiente di conghietture;

che

che non sempre la nostra audacia sarebbe così felice, come quella di un Maniscalco, di cui narra il WEPFERO alla pag. 119. osservazione 46. *delle affezioni del capo* (a); sentitene la lepida storia, di cui si avrebbe orrore, se non fosse stata felice. « Un villano soffriva da lun- » go tempo una crudele *cefalalgia* prodotta da » umore linfatico, come poi fu veduto, sparso » tra il cranio, e la dura-madre. Non potendo » più sopportare il male, pregò un Maniscalco, » che aveva costume di trapanare i giumenti, » quando pativano vertigini, che gli volesse » fare la stessa operazione (b). Gliela fece con » uno di que' trapani de' Legnajuoli sopra il sin- » cipite, senza quelle molte cerimonie, che » sogliono usare i Cerusici; ne uscì gran copia » di siero, e l'ardito villano fu interamente » guarito.

Degli

(a) Ecco il titolo di quest'Opera postuma di Gioanni Jacopo WEPFERO pubblicata da due suoi Pronipoti Bernardino, e Giorgio Michele WEPFERO: *Observationes medico-practicæ de affectibus capitis internis, & externis*. Schaffhusii 1727. in 4.

(b) I Maniscalchi sogliono trapanare i giumenti nella malattia da essi chiamata *capostorno*, o *capogatto*, che è una spezie di *vertigine*, o *giramento di capo*. Non si può negare, che qualche volta l'indovinino, evacuando pel foro fatto al cranio la linfa sparsa tra esso, e la dura madre, oppure tra questa, e la pia, quando da tale travasamento linfatico dipende il male. Ma siccome, applicando per lo più il trapano in mezzo della fronte, non penetrano già nella cavità del cranio, ma nei seni frontali; quindi è, che quantunque vi fosse il travasamento, nol potrebbero evacuare. E' vero, che, per far credere agli sciocchi, (o credendolo essi stessi buonamente) di aver penetrato nella cavità del cranio, sogliono mettere un candelino acceso vicino al pertugio fatto dal trapano, dicendo, che il dibattimento, che si osserva nella fiamma del candelino, proviene dalla fumosità

Degli ascessi, che si fanno dentro la cavità del petto.

§. III.

Segni *razionali* delle diverse *vomiche*.

195. Gli *ascessi interni del petto* diconsi comunemente *vomiche* (*a*). E queste possono essersi fatte nella sostanza stessa del polmone, il quale non abbia contratta alcuna aderenza colla pleura, ed allora niente vi può la Chirurgia. Ma, quando il polmone precedentemente *infiammato* si è poi fatto aderente alla pleura, come succede in molti casi di *peripneumonia*, o quando l' *ascesso* si è fatto nella cellulosa della pleura tra questa, e le costole, i segni, che cel fanno conoscere, sono, che, avendo preceduto, come dicemmo, in quel luogo il dolore, il calore, il martellamento, ne segue poi, fatta

---

del cervello, che si svapora, mentre procede dall' aria, che nel tempo dell' espirazione esce allora per que' seni aperti, tanto più, che sogliono in quel tempo tener chiuse le narici dell' animale. Anni sono girava per tutte le Città dell' Italia, e l' abbiam anche veduto in questa, un Ciarlatano, il quale pretendeva di poter conficcare nel cervello di un cavallo vivo un lungo, e grosso chiodo, senza che l' animale ne soffrisse; ne faceva lo sperimento pubblico, facendo pagare a chi voleva esserne spettatore, ma il chiodo piantato obliquamente d' alto in basso nella fronte penetrava solamente nelle ampie cavità nasali, e perciò non faceva alcun male.

(*a*) Non a caso l' Autore dice, che gli *ascessi interni del petto diconsi comunemente vomiche*, ma per far sentire, che propriamente la parola *vomica* significa qualunque *ascesso interno*; in questo ampio senso sempre se ne serve Celso, come si ricava dal cap. 27. n. 4. del lib. 3., e da molti altri luoghi. Vedremo quì appresso, che lo stesso Bertrandi dà il nome di *vomica* agli *ascessi del mesenterio* (212).

fatta la *suppurazione*, un certo senso di gravezza; non di rado la cute al luogo corrispondente alla *vomica* diventa po' poco *edematosa*, o *enfisematica*. Ad un uomo, il quale dopo una grave *peripneumonia*, ebbe una *vomica*, che occupava tutta la faccia anteriore del polmone, gonfiò d'un enorme *edema* tutto quel lato del petto, la spalla, ed il braccio. Alcune volte su qualche parte della gonfiezza del petto comparisce una macchia rossa *erisipelatosa* (*a*), la quale suole indicare il centro medesimo della *vomica*. Il malato ha la respirazione difficile, ed affannata, nè può giacere su certe positure, verso le quali sia mossa la materia secondo il sito, ch' essa occupa, e la inclinazione, che le si può dare. Nella *vomica* del polmone la tosse suol essere frequente, molesta, e *purulenta*, non così in quella della pleura, nella quale la tosse è piuttosto secca, e rara, eccettochè l'*ascesso* non venga col tempo a comunicare col polmone.

Osservazione del FOUBERT d'una *vomica* singolare.

196. Il FOUBERT nel primo Tomo dell' Accademia di Chirurgia narra di un *ascesso del petto* fattosi dopo una *peripneumonia*, il quale, quando il malato tossiva, presentava un *tumore* grosso come un uovo di gallina tra la *cartilagine xifoidea*, e il margine cartilaginoso dell' ultima vera costola, e delle due seguenti false. Perchè, applicandovi sopra la mano, il *tumore* rientrava, alcuni Pratici (dice il FOUBERT (*b*))

(*a*) La gonfiezza *edematosa* di alcuna parte del petto, e quella macchia rossa, quì addotte quai segni dell' *ascesso interno* del petto, mostrano, che il nostro Autore già li conosceva, primacchè il signor VALENTIN pubblicasse le sue *Recherches critiques sur la Chirurgie moderne*, Paris 1772. in 12., dove dà questi segni per nuovi, come se da niuno fossero stati osservati.

(*b*) Pag. 717. di detto primo Tomo dell' *Accademia di Chirurgia*, edizione in 4.

credettero, che potesse essere un' *ernia del ventricolo*: egli però, che ne aveva sempre sentita la fluttuazione, lo giudicava piuttosto l' appendice di un *ascesso*. In fatti all' apertura del soggetto, che in fine morì, vel trovò continuato fino nella sostanza del polmone. Il *diaframma* suol avere un' appendice carnosa, con cui si connette alla *cartilagine xifoidea*; da questa fino alle prossime costole manca per lo più il piano carnoso, e si addossano *pleura*, e *peritoneo*. Ivi dunque per la debolezza della parte aveva potuto comparire quell' *ascesso* tanto più, quando per la tosse era violentemente scosso, ed abbassato il *diaframma*. Mi duole doverlo dire, e lo dico *sine ira & studio*, *quorum caussas procul habeo* (a), ne' casi, ove piuttosto per una somma di combinazioni, e di conghietture, come sogliono essere questi degli *ascessi interni*, si deve trarre il giudizio del morbo, dal quale poi la *indicazione*, s' incontrano talvolta Consultori capparbj, i quali, pronunciata che hanno una loro opinione, ne sono talmente inteschiati, che non potrebbono cangiarla, e ciò, che prima era loro semplice conghiettura, o sospetto, diventa poi nella loro immaginazione realtade, e persuasione. Non potè il FOUBERT, come egli stesso mi narrò, volgere l' opinione di que' Pratici, i quali però io conosceva assai celebri nella Città. Ma non era quello un *ascesso*, dall' apertura del quale si potesse ragionevolmente sperare la guarigione del malato? In varie maniere, ed in varj siti si possono presentare le *vomiche*, perchè più opportunamente si aprano. Un giovane mio amico, dopo una peraltro leggiere *peripneumonia*, rimase con una

Spiegazione tratta dall' Anatomia di questo caso straordinario.

Riflessione sulle consulte.

(a) CORNEL. TACIT. *Annal.* lib. I. n. I.

una molesta tosse, con febbre lenta, la quale po' poco si esacerbava nella notte, per diminuire poi sul mattino con un sudore puzzolente, ed acre, il quale talmente gl' irritava la pelle, ch' era diventata scabra, e si squamava. Dopo essergli alquanto gonfiati, e divenuti *edematosi* ambidue i carpi, cominciò ad avere la respirazione più difficile, e grave, poi gettava colla tosse una materia salsa al gusto, e di consistenza glutinosa: la febbre fu maggiore per pochi giorni, e finalmente, fatta ancor più aspra la tosse, cessò la evacuazione di quella materia, ma gonfiò *edematoso* tutto l' articolo superiore sinistro, la spalla, e il giogolo di quel lato; la gonfiezza era maggiore sotto l' ascella, poichè ne occupava tutta la cavità, e, perchè divenne poi dolente, furonle fatte *fomentazioni ammollienti*, e *carminative*, ma due giorni dopo il loro uso la febbre venne con eccessivo rigor di freddo, gonfiò maggiormente, e dolse il *tumore* sotto l' ascella, fattosi però più molle con un certo senso profondo, ed oscuro di fluttuazione, e coll' apparizione di strisce *erisipelatose* per la lunghezza di quell' articolo. Si applicò sotto l' ascella un cataplasma fatto colla putrilaggine di *cipolle di giglj bianchi*, di *radice d' altea*, di *foglie di parietaria*, di *malva*, e di *meliloto* con poca farina di *linseme*, e *gomma ammoniaca* sciolta nel *tuorlo d' uovo*. Dopo l' applicazione continuata per alcuni giorni di tal *cataplasma* quel *tumore* si fece più appuntato con una mollezza più dilatata, e con fluttuazione più sensibile, essendo però anco cresciuto l' *edema* del braccio colla sparizione quasi totale delle strisce *erisipelatose*. Allora io aprii la gonfiezza sotto l' ascella, avanzando col taglio sulla prossima parte del petto, la quale pure era *edematosa*, e alquanto suppurata. Uscì niente

Osservazione dell' Autore di un' altra *vomica*.

più

più di un bicchiere di marcia bianca, senza che la gonfiezza diminuisse; ma nella notte seguente la febbre con freddo fu più forte, l'affanno della respirazione gravissimo, somma la inquietudine, ed al mattino si trovò la cellulosa, che gonfia, e abbeverata di un umor mucoso erasi allungata grossa quanto il pugno sotto l'ascella fuori della incisione. Fu determinato di mozzarla, e d'inciderla colle punte delle forbici; n'usciva contuttociò a stento quella materia mucosa. Infine dopo un nuovo accesso di quella febbre fu veduta la cellulosa nel profondo dell'ascella *cancrenata* in modo, che si potè trarre fuori a lembi: ne seguì poi uno scolo abbondantissimo di una materia, che era vera *meliceride* (*a*), e della stessa natura erano gli sputi, ed il malato tanto più ne sputava, quanto più se ne diminuiva lo scolo dall'ascella, sicchè non si potesse dubitare, che fosse una vera *vomica del polmone*, la quale per quella parte ancora si evacuasse. In fatti, se diminuiva la tosse, e diminuivano gli sputi, cresceva lo scolo dall'ascella. Fra tre mesi e mezzo il malato fu perfettamente guarito, se non che gli rimase una gibbosità delle costole sotto l'ascella, la qual gibbosità era stata osservata fin da'primi tempi della gonfiezza dell'ascella, segno non meno valente a farci credere, che dal polmone fosse quivi venuta la materia. L'*edema* dell'articolo poteva essere stato prodotto in parte dalla pressione, che il *tumore* dell'ascella faceva sulle ghiandole sottoascellari, e sulle molte vene linfatiche, che quì da tutto l'articolo concorrono, e in parte ancora dallo spandimento dalla

Spiegazione de' principali accidenti osservatisi in questa *vomica*.

(*a*) Nel *cap. delle ulcere in generale* si spiegherà, cosa sia la marcia chiamata *meliceride*, o *meliceria*.

dalla stessa materia, dappoichè per tutta la spalla esso *edema* era piuttosto di color di perla, come accade assai frequentemente nelle infeltrazioni cutanee, che pure vengano da un *ascesso interno*, infeltrazioni prodotte dalla parte più tenue della marcia, che ivi ha trapelato. Noi sappiamo, che la cellulosa è una spugna di cellule insieme comunicanti, la quale si continua per tutto il corpo, e quì appresso (219) daremo altri esempj, com' essa abbia portato lontanissimo dal primo fonte la materia della *suppurazione*. Riguardo a quella curvità morbosa delle costole, ella è frequentissima ne' lunghi, ed abbondanti abbeveramenti di *pus*, o di linfa, che siensi fatti tra esse costole, e la pleura. Io ho trovate alcune volte le coste così flessibili, e molli, che poteva piegharle con somma facilità come una verga di legno verde. Il CHICOINEAU nell' Accademia delle Scienze di Parigi anno 1731. racconta di un incurvamento delle ultime vertebre del dorso fatto da un *tumore umorale* del petto dietro i polmoni, il quale erasi evacuato per secesso; e perchè il soggetto era nella prima pubertà, quelle vertebre poterono ancora raddrizzarsi.

Modo di aprire gli *ascessi* del petto.

197. Quando si debbà aprire un *ascesso del petto*, bisognerà usare il gammautte piuttosto, che il lancettone: si tagliano prima gl' integumenti secondo la lunghezza del petto; dopo la qual' incisione, se i muscoli intercostali non sono aperti, come sovente in tali circostanze lo sono, si apriranno per la loro altezza. Quando per quest' apertura siasi veduta colare la materia, si esplorerà colla punta del dito s' essa apertura possa bastare, e, se vi fosse motivo di crederla insufficiente, riconosciute che sarannosi le aderenze delle pareti della *vomica*, le quali fossero ancor lontane, ed allato, si dovrà pure dila-

tare in traſverſo, per avere una ſufficiente e coſtante apertura: quella fatta per l'altezza de' muſcoli di rado ſuol baſtare, reſtando ſovente otturata dalla materia glutinoſa, o dal gonfiamento della cellulosa.

Segni degli *aſceſſi cellulari* del polmone, o della pleura.

198. Gl' indicati *aſceſſi* del polmone, o della pleura (195) ſono qualche volta *cellulari*, e ſeparati gli uni dagli altri, e ſoglionſi aprire ſucceſſivamente, il che viene ſignificato dal nuovo affanno, e dalla inaſpettata eſacerbazione della toſſe, e della febbre ſuppurativa, e ſe poi ſe ne rompono i tramezzi, ſicchè comunichino inſieme, ſi vede allora colare dalla prima apertura maggior quantità di marcia, oppure gli ſputi *purulenti* diventano più copioſi. Ma ſe il nuovo follicolo apertoſi non giunge a comunicare col primo *aſceſſo*, o non ſi evacua per alcun' altra eſcrezione, darà poi forſe anch'eſſo ſegni eſterni della ſua ſede, perchè ſi poſſa aprire. Io ho dovuto in un ſoggetto aprirne tre a diverſe diſtanze, ed altezze.

Segni, e cura degli *aſceſſi* fattiſi nella doppiatura del mediaſtino.

199. Il più difficile, e oſcuro *aſceſſo del petto* ſuol eſſere quello, che ſi fa ſotto lo ſterno; ſuole anch'eſſo eſſere *terminazione* di un *morbo infiammatorio* del mediaſtino, come ſe quivi foſſe la *pleuritide*, la quale, oltre i ſegni d' *infiammazione*, è principalmente ſignificata da un dolore, il quale ſi ſtende per la lunghezza di eſſo mediaſtino, ed è più forte, e acuto nel tempo della inſpirazione con iſtiramenti doloroſi, e gravi verſo la gola, e inferiormente alla *foſſetta del cuore*: il malato non giace meglio che ſupino, e qualche volta anche prono; in fine, dopo la *febbre di ſuppurazione* (191), ſente quivi una gravezza. E' accaduto qualche volta, che la materia, avendo ſcoſtato appoco appoco le lamine del mediaſtino, ſia giunta ad

alzare

alzare la cute tra l'interstizio di due costole, dove il Cerusico avendo sentito la mollezza, e la fluttuazione, abbia potuto fare felicemente un'apertura; se ciò non accade, suole ammollirsi l'osso, che è spugnoso, essere dilatati, o rosi i suoi pori, sicchè in fine la materia trapeli sin sotto gl'integumenti, e siccome ne trapela prima la più tenue, per lo più non si trova se non una leggiere *edemazia* agli stessi integumenti con qualche macchia *erisipelatosa*. Si fa talvolta un tubercolo, dal quale aperto esce una maggior quantità di umore, che non sembrava promettere il suo picciol volume. Quando il flusso della materia è continuo, e copioso, che ne mostra il grande spandimento in quella duplicatura, è per lo più necessario di applicare una corona di trapano allo sterno, per renderne più facile l'uscita. Alcune volte è stato trovato *suppurato il timo*, il quale presentandosi con una estremità alla parte inferiore della gola, e quivi facendo *tumore*, fattane l'apertura, si vide, che la materia veniva dal basso, cioè dallo spazio triangolare anterior superiore del mediastino. Bisogna in questo caso essere solleciti a farne l'apertura; che altrimenti la *vomica* dilatandosi sotto lo sterno, può fare pericolosi guastamenti (*a*). Altre volte essendo sup-

Cura.

(*a*) Anzi qualche volta non basta di aprire con sollecitudine il *tumore* apparente, che bisogna trapanare lo sterno, per dare un libero scolo alle marce; che ne occupano la parte nascosta sotto quest' osso. Vedasi la quarta osservazione rapportata dal la-Martiniere nella sua *Dissertazione sur l'opération du trépan au sternum*, inserita a pag. 545. del IV. Tomo dell'*Accademia Reale di Chirurgia di Parigi*. Quantunque l'Autore nol dica, si vede niente manco dalla narrazione della storia, che il *tumore steatomoso* ivi descritto era fatto dal timo. Veggasi inoltre ciò,

suppurata la cellulosa tra i *muscoli scaleni*, o tra le *glandole giogolari*, le quali non di rado formano una catena, che si continua fin giù nel petto, si vide la *suppurazione* continuata fin nella sommità del petto, e far *tumore* sopra, e sotto la clavicola. Tosto che in questo sito compajono alcuni segni di *suppurazione*, conviene subito aprire dove, e come meglio si potrà, per evitare il maggiore guastamento delle parti contenute nel petto. Per una tale *flussione purulenta* negletta, o mal curata, discesa dal collo nel petto, io ho trovata scoperta, e cariosa la estremità sternale della clavicola, che ho dovuto separare. Ma il malato morì per l' ulcera *cancrenosa*, che si era fatta alla prossima parte del polmone.

Degli ascessi, che si fanno dentro la cavità dell' addomine.

§ IV.

Segni razionali degli *ascessi del fegato* fatti *per flussione*.

200. Dovendo ora trattare degli *ascessi interni dell' addomine*, cominceremo da quelli del *fegato*, i quali debbono più frequentemente accadere, dappoichè ne abbiamo un più gran numero di osservazioni. E, seguendo il MORAND (*a*), noi pure li divideremo in *ascessi fatti per flussione*, e in quelli, che si fanno *per congestione*: a questi ultimi più, che ai primi, debb' essere soggetto il *fegato* per l' abito suo, come quì sotto dimostreremo. Quando l' *ascesso*

che facciamo osservare nel *Discorso preliminare* a questo Trattato a proposito di quella *Dissertazione*, e di quanto quì insegna il BERTRANDI.

(*a*) *Mémoires de l'Academie Royale de Chirurgie* Tom. II. pag. 69.

ascesso è *terminazione* della precedente *infiammazione*, sono stati non equivoci i sintomi della *epatitide*, ed il malato ha dovuto sentire continuamente in un preciso luogo gli effetti del *flemmone*; il dolore però suol essere ottusissimo, e appena sensibile, quando l'*ascesso* si è fatto profondamente nella sostanza del viscere acuto, e distensivo, quando facevasi immediatamente sotto la sua tonaca, il che come avvertì lo stesso GALENO (*a*), è comune a quasi tutte le *infiammazioni* de' visceri. In fatti resta dormiglioso, quasi apopletico il malato nella *infiammazione* della propria sostanza del cervello, delira all'opposto, e soffre stupendi tumulti, e convulsioni, quando sono *infiammate le meningi*. Quella ottusità di senso è ancor maggiore nelle profonde *infiammazioni* del *fegato*, perchè è un viscere molle, inerte, dotato di piccole arterie, e di pochi nervi in proporzione della sua grande massa, e mole.

Di quelli fatti per congestione.

201. Si farà l'*ascesso per congestione*, quando appoco appoco continui a crescere la *ostruzione del viscere*, la quale sarà dichiarata dalla *itterizia*, dai vomiti, dalle nausee, dai vizj della bile, dalla gravezza, durezza, e tensione dell'ipocondrio destro, dalle urine gialle ec., sicchè per l'impaccio prodottovi si accumulino insensibilmente gli umori in alcuna parte di esso viscere, e si scompongano, onde facciano in fine la *vomica*, od *apostema*, ma con tanta lentezza (alcuna volta se non fra mesi, o un anno), che si possa veramente dire *fatto per congestione*, cosa non difficile a intendersi, se si riflette alla lentezza, e viscidità degli umori, che abbeverano il *fegato*, e all'accennata sua mol-

(*a*) *De loc. affect. lib. V. cap. VII.*

mollezza organica. Ma, mentre si farà quello scomponimento dell'umore, cresceranno la tensione all' ipocondrio, il vomito, la *itterizia*, e succederà quella *febbre*, che dicemmo di *suppurazione* (191).

Segni esterni comuni agli uni, e agli altri.

202. Ma perchè non tutti gli *ascessi del fegato*, fiansi essi *fatti per flussione*, o *per congestione*, possono essere colla operazione guariti, e che tal cura si può solamente eseguire in quelli, che si presentano all'esterno con un *tumore* più o meno apparente, giova, oltre i riferiti *segni razionali* (200., 201.), addurne altri soggetti ai sensi, che ce li facciano meglio conoscere. Siffatti *ascessi* conoscibili per segni esterni, e perciò soggetti alla Chirurgia son quelli, che si fanno nella faccia convessa dei due *lobi del fegato* verso il loro margine anteriore, e inferiore, bisognando innoltre, che quivi abbiano contratta aderenza col peritoneo. Il MORAND nel luogo citato (*a*) dice, che i cinque *ascessi*, che aveva veduti, de' quali quattro guarirono, erano tutti nella *parte convessa*, *inferiore*, e *sottile del viscere quasi nel mezzo della regione epigastrica*. Io ne ho veduto uno inferiormente al margine delle tre false costole superiori, sapendosi, che il fegato ne' diversi soggetti trovasi più o meno allungato ingiù, e che ancor più si allunga nelle *ostruzioni* (*b*). Quando adunque pel morbo preceduto in quel viscere, e

(*a*) Pag. 71. di detto secondo Tomo dell'Accademia di Chirurgia.

(*b*) Due *ascessi del fegato* sono stati con buon successo aperti a due malati in questo Spedale di San Giambattista, l' uno de' quali si mostrava nell' interstizio intercartilaginoso delle due prime false costole, e l'altro tra la punta delle medesime cartilagini, e la linea bianca.

e per la *febbre di suppurazione*, che sarà finalmente accaduta, si avrà sospetto dell' *ascesso*, se ne dovrà cercare indizio più certo nella parte, osservando, se dalla *cartilagine xifoidea* per tutta la *regione epigastrica* verso i margini delle costole non vi sia tumidezza, *edemazia*, o alcune *stimate erisipelatose*, e infine se non si senta alcuna quantunque profonda, ed oscura fluttuazione di un umore: quando questa si senta, si dovrà far volgere supino all' uno, e all' altro lato il malato, per palpare il *tumore*, comprimendo, e battendo con una mano ad uno de' lati, onde sentire contro l' altra mano, che si tiene ferma all' altro lato del tumore, il muovimento dell' umore, e la stabilità del follicolo, sul cui vertice facendo poi anco qualche compressione, sentesi l' umore ritornare in su, o indietro, o contro i muscoli dell' addomine secondo la sua situazione, e direzione. Se vi è aderenza del *follicolo* dell' *ascesso* col peritoneo, coll' uso de' *cataplasmi ammollienti*, e *suppuranti* vedesi quasi sempre crescere il *tumore*, e rendersi più sensibile la fluttuazione, sicchè il Cerusico possa con maggiore fiducia farne l' apertura.

In qual modo tali *ascessi* debbansi aprire.

203. Abbiamo alcuni esempj, che l' *apostema* siasi aperto spontaneamente, la materia avendo macerati, e rosi peritoneo, muscoli, e integumenti; ma se non si apre da se, se ne farà l' apertura sulla sua parte più eminente, o su quella, dove sentirassi maggiore raccoglimento del fluido: deesi essa fare perpendicolare, e secondo la lunghezza dell' addomine, avvertendo di non iscorrere col gammautte molto in basso, per non recidere l' angolo della unione del follicolo col peritoneo, che la materia allora potrebbe versarsi nella cavità dell' addomine; vi

sarà

sarà poi tempo di dilatare, quando ne' giorni seguenti siasi potuto più comodamente esplorare il fondo, e i lati dell' *ascesso*. Il MORAND però vorrebbe (*a*), che nel medesimo tempo si facesse anco un piccolo taglio trasversale verso la linea bianca, anzi che essa stessa si recidesse, quando l' *ascesso* fosse all' *epigastrio*, perchè (dic' egli) per l' avvicinamento, ed abbassamento della prima incisione longitudinale non così facilmente l' *apostema* potrebbe evacuarsi, e purgarsi, principalmente quando debbano uscire materie viscide, crasse, e fioccose, ed egli è raro, che si veda uscire pura, e schietta marcia; essa è per lo più tinta di materia rossigna, giallognola, o verdastra, e la massima quantità suol essere simile alla feccia del vino, con fiocchetti di *sostanza parenchimatosa*, cellulosa, e vascolare. « Quando si vede uscire » una tale sostanza, dice il citato Scrittore (*b*), » talvolta sembra, che niente affatto siavi di » *pus*, ma se si lascia deporre in un vaso, si » vede dopo qualche ora il *pus* bianco sopra » quella sostanza spessa, e rossigna, ed allora » separando *per inclinazione* le due sostanze, » possonsi distinguere i fiocchetti, che dicemmo » vascolari, e *parenchimatosi*, de' quali dice di » averne una volta tratta una libbra alla prima » apertura, e per sei settimane un mezzo bic- » chiere al giorno. " Sonvi esempj, che l' *ascesso del fegato*, fattosi verso la sommità del viscere, abbia perforato il *diaframma*, e reso il malato *empiematico*, o che fattosi aderente lo stesso polmone col *diaframma* così perforato, siasene la marcia evacuata per gli sputi.

Qualità della marcia, che ne suole uscire.

(*a*) Nel luogo citato pag. 74.
(*b*) Ibid. pag. 72., e 73.

sputi. Il PETIT figlio nello stesso *Tomo dell' Accademia di Chirurgia pag.* 59. rapporta la osservazione di un *ascesso al fegato* con tumore a tutto l' *ipocondrio destro*, e parte dell' *epigastrio*, il quale si stendeva sin sopra la parte anteriore, e laterale del petto tra la quarta, e la quinta costola, contando di basso in alto, nel qual luogo, cioè tra quelle due costole, il Cerusico avendo sentita maggiore la fluttuazione, vi fece l' apertura, e dopo che furono evacuati tre bicchieri di marcia del colore della feccia del vino (segno che l' *ascesso* era nel fegato) introdusse il dito nel petto, e per un foro, che trovò al *diaframma*, si accorse poi di avere penetrato nell' *ascesso del fegato*, ed il malato fu così felice, che guarì perfettamente nello spazio di sei settimane. Non mancava forse la porzione carnosa del *diaframma* dalla *cartilagine xifoidea* alle costole corrispondenti, come abbiamo quì sopra accennato (196), sicchè la materia non abbia perforato, che il peritoneo, e la pleura (*a*)? Lo stesso PETIT raccomanda conseguentemente di aprire tali *ascessi* con qualche sollecitudine, quando siansi conosciuti, e perchè troppo non si dilatino, e perchè forse non si sciolgano le aderenze del follicolo (*b*).

Osservazione del PETIT di un *ascesso del fegato* penetrante nel petto, aperto, e guarito.

204. Il

(*a*) Anzi non è neppur necessario, che abbia la marcia perforato queste due membrane; basta, che colla sua copia le abbia spinte in su, e dilatate; che se le avesse rotte, allora l' *ascesso* non sarebbe stato follicolare, ma sarebbesi fatto uno spargimento purulento nel petto.

(*b*) Non sarà fuor di proposito il narrare la storia di un *ascesso del fegato*, la cui materia dovea essersi raccolta tra le due lamine del *ligamento falciforme*. Un nobile Signore Vercellese, allora in età di 14. anni, dopo una *epatitide* ebbe un *tumore edema-*

Tumori della cistifellea.

204. Il PETIT padre nel *primo Tomo della stessa Accademia di Chirurgia pag.* 155. (*a*) ha rapportati alcuni esempj, che la sola vescica del fiele abbia fatto *tumore* all' *ipocondrio destro*, e quivi simulato un *ascesso*, dappoichè si sentiva la fluttuazione dell' umore. E perchè l' averlo aperto fu in certi casi cagione della morte de' malati, deve importare moltissimo di esattamente distinguere le due malattie, nè potremo far meglio, che esporre le riflessioni, ch' egli stesso ha fatte a questo proposito. » Bisogna essere avvertiti (dic' egli pag. 159.) » che l' ascesso del fegato, e 'l rattenimento » della bile nella vescichetta, essendo il più » delle volte la conseguenza della infiamma- » zione di quelle parti, hanno da principio gli » stessi sintomi; ma i rigori di freddo sono più lunghi

toso all' *ipocondrio destro*, che si stendeva verso la linea bianca fino all' ombilico, dov' era più prominente, e dove sentivasi l' ondeggiamento della materia. Non avendo il fanciullo voluto lasciarlo aprire col ferro, bisognò ingannarlo, e applicare su quella prominenza un pezzetto di pietra infernale, la quale, lasciatavi dalla sera per tutta la notte, fece un' *escara*, dalla cui screpolatura uscì lungo la giornata una pinta, e più di materia oscura, la quale continuò a colare per venti giorni sempre in minore quantità, più chiara, e infine mucosa. L' ulcera si cicatrizzò dopo due mesi circa di cura; ma un anno dopo si riaprì, e mandò fuori altra materia meno oscura, e in minor copia. Nuovamente si chiuse quindici, o venti giorni dopo, e poscia una terza volta si riaprì dopo quattordici, o quindici mesi. Guari di bel nuovo in poco tempo, e continua ancor presentemente, che è fatto uomo adulto, a godere perfetta salute.

(*a*) Il titolo della sua *Dissertazione* è il seguente: *Remarques sur les tumeurs formées par la bile retenue dans la vesicule du fiel, & qu'on a souvent prises pour des abscès au foye.*

» lunghi, quando si produce l' *ascesso del fegato*, che quando si accumula la bile nella » vescica, quelli sono seguiti da un maggior » calore, poi da sudore; ma quando si fa la » retenzione della bile, la cute è quasi sem- » pre secca, ed il rigore è così leggiere, e » passaggiero, che sembra prodotto da una su- » bitanea accidentale irritazione. Il tumore fat- » to dall' *ascesso del fegato*, quando compari- » sce all' epigastrio, non è così bene circo- » scritto, sembrano gonfj insieme muscoli, e » integumenti, i quali dicemmo essere alcuna » volta veramente edematosi (202): allo 'ncon- » trario il tumore fatto dalla vescichetta è di- » stinto, limitato, per lo più globoso, e tur- » gido, e si trova sempre precisamente sotto » le false costole, e sotto il muscolo retto, » mentre l'ascesso del fegato può essere in ogni » parte dell' epigastrio più dilatato, e meno » tumido. Infine la fluttuazione ne' due casi si » fa diversamente sentire; conciossiachè, per » quanto poco la vescichetta sia gonfia, e fac- » cia tumore, si può tosto sentire la fluttua- » zione dell' umore, la quale cresce a poco a » poco, quando dipende dall' *ascesso del fe- » gato*: infatti sovente in questi *ascessi* essa è » così oscura, e profonda, che quando uno » pure la sente, altri ne dubita ancora, nè di- » venta maggiormente sensibile, se non con » nuove, e maggiori accessioni di quella feb- » bre suppuratoria. Inoltre la fluttuazione dell' » umore nella vescichetta da principio, come » dicemmo, meno equivoca, e meno profon- » da, sentesi in uno spazio determinato, e » circoscritto, che è il sito della vescichetta: » il *tumore*, che ha preceduto l' *ascesso*, era » duro da principio, ed, anco fatta la suppu- » razione, n' è rimasta la circonferenza gon-

Segni, che distinguono i *tumori* della *cistifellea* dagli *ascessi* del *fegato*.

fia,

» sia, ed inzuppata: all' opposto il tumore
» della vescichetta del fiele, quando siane ces-
» sata la turgidezza, e la infiammazione, non
» suole lasciare durezza, o gonfiamento alla
„ circonferenza."

Qualche volta gli *ascessi del fegato* evacuansi per secesso; in che modo ciò possa farsi.

205. Tale gonfiamento della *cisti fellea* suol essere prodotto da un impaccio, che siasi fatto al corso della bile da quel sacco nel *condotto coledoco*, sia esso un calcolo, una *scirrosità*, o simili. E nell' istessa maniera, che qualche volta gli *ascessi del fegato* evacuansi colle fecce, o perchè la parte *apostemata* siasi unita, e poscia apertasi nell' intestino *colon* (della qual cosa abbiamo alcuni esempj (*a*), principalmente di quegli *ascessi*, ch' eransi fatti alla faccia concava del viscere), o perchè la materia dal fegato prese la strada della bile, per portarsi nell' intestino *duodeno* per mezzo dello stesso *condotto coledoco* (e in amendue questi casi, dopo aver preceduto uno stimolo, di evacuare le materie fecali, colle quali si trovò poi la *materia purulenta* dell' *ascesso*, quale l' abbiamo quì avanti descritta (203), diminuiscono la tensione, ed il *tumore* all' *ipocondrio*); così anco qualche volta può sgorgare la bile dalla vescichetta pel *canale coledoco*, che sia divenuto o affatto libero, o alquanto meno ostrutto, ed allora anco diminuisce o poco, od' assai il *tumore* sotto le costole, e sopraggiungono pressanti, ed involontarie evacuazioni delle fecce (se non anco vomiti), le quali poi trovansi tinte di bile gialla, verde, oscura, o di color tanè, mentrecchè prima erano pallide, o grigie. Narra il PETIT (*b*) di un uomo, il quale po-

Anche la bile trattenuta nella vescichetta può evacuarsi per quella strada.

(*a*) PETIT loc. cit. pag. 172.
(*b*) Loc. citat. pag. 168.

poteva alcune volte evacuare per secesso la materia biliosa, che faceva tumore all' *ipocondrio*, con far quivi solamente alcune leggieri compressioni colla mano.

206. Il PETIT fu avvertito della possibilità di tali *tumori* della *cistifellea* (*a*) dall' averne veduti aprire, perchè erano stati presi per *ascessi*; ma la operazione è sempre stata mortale, quando la vescichetta non erasi fatta aderente al *peritoneo*, perchè la bile si spandeva sugli altri visceri dell' addomine; epperciò non se ne dee fare l' apertura, se non quando la vescichetta fattasi in quel modo aderente rimanga immobile. Si può sospettare essersi fatta una tale aderenza, quando si abbiano avuti segni della *infiammazione*; imperciocchè le parti infiammate, quando sono a contatto, soglionsi fare aderenti tra di se, e ciò si potrà con maggior fondamento conghietturare, quanto più frequenti, e più violente saranno state le *coliche*, come diconsi, *epatiche*: maggiori indizj, anzi certezza se ne avrà, se facendo giacere il malato sul lato sinistro colle coscc piegate, e avvicinate all' addomine, mentre si palpa, e si preme all' uno, e all' altro lato il *tumore*, questo non cangia di situazione, e rimane sempre colla stessa convessità, anzi cresce ancora alcun poco; all' incontrario quando manca quell' aderenza, sentesi mobile, e scorrevole. Egli è vero però, che, durando per alcuni giorni la gonfiezza della vescichetta, nè cessando la *infiammazione*, suole medesimamente succedere qualche gonfiezza *edematosa* agl' integumenti, ma i sintomi preceduti, e l' abito del *tumore* saranno sempre tali, che non vi possa rimaner dub-

L' apertura del *tumore* della *cistifellea* è sempre mortale, se non è aderente al *peritoneo*.

Segni *razionali* indicanti tale aderenza.

(*a*) Ibid. pag. 155., e 156.

dubbio, se la gonfiezza sia della vescichetta, o del fegato.

207. Se l' apertura della vescichetta del fiele è sempre stata micidiale, quando non era aderente al peritoneo (206), abbiamo all' opposto alcuni esempj, che sia felicemente riescita, quando vi era quell' aderenza, quantunque il tumore fosse stato aperto, perchè preso per un *ascesso* del fegato. Non si apre spesso felicemente, e per ogni parte la vescica della orina? Quando siavi la semplice ritenzione della bile, il PETIT (*a*) pensa, che potrebbe bastare di fare una punzione col *trequarti*, il quale non debb' essere più lungo di tre dita trasverse. Si sceglierà il luogo più basso del *tumore*, concioffiachè il fondo della vescichetta penda inferiormente sotto le costole, e si dirigerà la punta dello strumento un poco in su, ed obbliquamente in dentro, come se si volesse andare verso l' *intestino duodeno*. Io ho veduto in Londra fare tale apertura con un *faringotomo*, e quando il Cerusico vide sgorgare l' umore, v' introdusse una tenta, e poi per mezzo di questa una cannella. Si conoscerà di non aver fatto errore, vedendo uscire un umore saponaceo, giallo, oscuro, o di colore di caffè, che tale suol essere la bile in questi casi; qualche volta si vede anco uscire un umore mucoso, e bianchiccio, che è l' umore stillante dalle ghiandolette, o follicoli della vescichetta stessa. Ma perchè non si può sempre sperare, che dopo la punzione la bile sia per riprendere così tostamente il suo corso naturale, e potendo essere incomodo l' uso della cannella, conviene quasi sempre fare qualche poco di dilatazione col

Quando, e come debbasi aprire la *cistifellea* col *trequarti*.

Quando, e come sia necessario dilatare la punzione.

(*a*) Ibid. pag. 176.

col gammautte, tanto più se vi fossero calcoli nella vescichetta, come sovente si trovano in simili casi, i quali alcuna volta sogliono urtare contro la cannella stessa: nientedimanco per averne maggiore certezza, si potrà introdurre per questa una tenta di argento flessibile colla punta ottusa, o una candeletta. Per questo motivo sarà sempre meglio usare una cannella, che abbia una scanalatura, lungo la quale si possa fare strisciare, occorrendo, la punta del gammautte, onde dilatare la punzione con un taglio parallelo al margine delle costole. E perchè questo taglio si potrà fare più sicuramente, e più esattamente, quando la vescichetta faccia ancora *tumore*, perciò si dovrà allora otturare la bocca esterna della cannella medesima. Fatta sufficiente dilatazione, i calcoli sogliono esser tratti fuori dalla bile medesima, che continua a sgorgare, se no si dovranno estrarre con mollettine, le quali si portino dentro la vescichetta, diriggendole sopra una grossa tenta scanalata, che serva di *conduttore*.

Come si conoscano, e come debbansi estrarre i *calcoli biliarj*.

208. Alcune volte per la somma turgidezza della vescichetta fattasi *infiammazione*, e quindi aderenza della medesima al peritoneo (206), formossi poi quivi un vero *ascesso* nelle corrispondenti pareti dell' addomine, entro il quale essendosi aperta spontaneamente la stessa vescichetta, all' apertura di quell' *ascesso* trovaronsi calcoli, che avevano penetrato, trattivi dallo scolo dell' umore, tra gl' integumenti, e i muscoli, donde si dovettero estrarre colla dilatazione de' seni. In un cadavero io ho veduto un *ascesso* al lato destro della *regione epigastrica*, dalla cui apertura uscì un liquore giallognolo, e mucoso, sicchè se tale *ascesso* fosse stato aperto nel vivente, avrebbe taluno potuto

Talvolta si fa l' *ascesso*, e l' apertura spontanea della *cistifellea*.

Osservazione dell' Autore di un tumore, che simulava un *ascesso del fegato*.

tuto credere, che fosse un' *apostema del fegato*; ma eravi un follicolo, che dalla *cartilagine xifoidea* stendevasi da un lato sotto il prossimo lembo del fegato, e dall' altro lato fino alla *linea bianca*, alle quali parti era unito: la materia di quest' *apostema* aveva stillato dalle ghiandole, che stanno attorno il piloro, le quali trovaronsi grosse come uova, ed ulcerate. Prima che l' *ascesso* fosse fatto, io aveva potuto palpare il tumore globoso, e limitato di quelle ghiandole, la digestione era lentissima, e difficilissima, e facilissimi i vomiti, quando qualche copia di alimento tentava di passare per l' angustia del piloro. Il MORAND nel *terzo Tomo dell' Accademia di Chirurgia pag.* 470. rapporta due *osservazioni* di *ascessi flemmonosi*, che sono stati aperti alla *regione epigastrica* verso l' *ipocondrio destro*, veri *ascessi*, dic' egli, *flemmonosi*, dai quali si vide uscire veramente uno schietto *pus* (nè mai tale suole uscire, come abbiamo quì sopra avvertito, dagli *ascessi del fegato* (203), o dal *tumore della vescichetta* (207)), e alcuni giorni dopo fu veduta colare pretta, e pura bile. Egli pensa, che essendosi quegli *ascessi* fatti tra il peritoneo, ed i muscoli contro la vescichetta del fiele, questa abbia potuto connettervisi per la *infiammazione*, di cui avesse anco partecipato, e che poi, ammollite, e macerate le sue tonache, siansi finalmente aperte, come dal guastamento prodotto dal *pus* negli *ascessi del perineo* vediamo sovente aprirsi la vescica dell' orina.

Altre due osservazioni del MORAND di *ascessi flemmonosi*, e *biliosi* nello stesso tempo.

209. Il signor HEVIN nel *primo Tomo della medesima Accademia* (*a*) ha raccolte diverse storie

(*a*) Vedasi la sua lunghissima *Dissertazione* intitolata: *Précis d'observations sur les corps étrangers arrêtés dans l'œsophage, & dans la trachée-artère* a pag. 444. di detto *Tomo*.

rie di *ascessi al collo*, al *petto*, e all' *addomine*, prodotti dalla presenza di corpi stranieri arrestati nell' *esofago*, nel *ventricolo*, o negl' *intestini*, i quali fitti, e come imprigionati in un determinato luogo di quelle parti, avevanle compresse, irritate, e tumefatte, sicchè infine si fosse prodotto un *ascesso*, dall' apertura del quale (dappoichè quelle parti eransi conglutinate colla pleura, o col peritoneo) que' corpi stranieri hanno potuto felicemente estrarsi; ma di questi ora non vogliamo parlare, e potete esserne istruiti dalla citata *Dissertazione* dell' HEVIN, o da ciò, che ne scriviamo nel capitolo della *tracheotomia* (*a*). Ora continuando le nostre osservazioni di quegli *ascessi*, che per altre cagioni, per lo più interne, si producono sui visceri dell' addomine, diciamo, che l' *ascesso del ventricolo* non suol essere soggetto alla Chirurgia; conciossiachè esso piuttosto si evacui per l' esofago con vomiti, o *escreati purulenti*, o per secesso, essendo cosa rara, che in simili casi il ventricolo abbia contratta tale aderenza col peritoneo, che se ne possa tentare l' apertura, e sperare la guarigione, com' è accaduto di quelli prodotti dalla presenza di corpi stranieri; aggiungasi, che tale *ascesso* suole prodursi tra le tonache del ventricolo, sicchè la interna possa più facilmente rompersi, dappoichè si trova più ampia, e più rilassata. Vedetene una storia nel *terzo Tomo delle Disputazioni Mediche della Raccolta Alleriana pag.* 125. (*b*).

L' *ascesso del ventricolo* non è soggetto alla Chirurgia, e perchè.

210.

(*a*) Ved. il *Trattato delle operazioni Tom. II. cap. XX.*
(*b*) Gothofredi SAND, & Georgii Alberti STOLZ *tarus ventriculi abscessus*.

210. Nulla diremo degli *ascessi della milza*, perchè ce ne mancano gli esempj: questo viscere cotanto molle, spugnoso, e pieno di sangue piuttosto s' indura, o secondo le diverse cagioni si sfacela: Ma moltissime osservazioni si leggono di *ascessi del mesenterio*, conseguentemente ad *ostruzioni* del fegato, della milza, del pancreate, alle suppressioni del *flusso emorroidale*, o *menstruale*, ec., la materia de' quali *ascessi* alcune volte è stata trovata tra le lamine dello stesso *mesenterio*, altre volte erano le *ghiandole* stesse *mesenteriche* apostemate. I primi sogliono essere fatti *per flussione*, principalmente quando repentinamente, e violentemente sopprimansi quelle evacuazioni, la *diarrea*, o la *dissenteria critica*, del quale accidente abbiamo molti esempj. Cessata la violenza del morbo precedente, è il malato sorpreso dalla *febbre suppurativa*, gli si contraggono gl' *ipocondrj*, il ventre diventa poco, od assai tumido con un dolore gravativo ai lombi; sembrando però, che il peso si faccia anco sentire verso la *regione ombelicale*; sono preceduti *dolori colici* più, o meno forti, i quali pur anco continuano dopo fatto l' *ascesso*, comecchè più miti, la suppressa evacuazione non è più comparsa, nè il morbo della milza, del fegato, o del pancreate, che fu la cagione predisponente, l' *ascesso* è pienamente terminato; conciossiachè l' *ascesso* in simile caso sia per lo più piuttosto un *epifenomeno* (*a*), che la terminazione di esso morbo. Gli *ascessi del mesenterio* fatti *per congestione* sono predisposti da una

La milza è pochissimo soggetta agli *ascessi*.

Distinzione, e sede degli *ascessi* del *mesenterio*.

Segni, e cause dei *fatti per flussione*.

(*a*) *Epifenomeno*, o *epigennema* (che sono sinonimi) significa un accidente, un sintoma aggiuntosi a un morbo, senza che questo sia terminato.

una lenta, ma continua congerie d' umori, che si fa nelle sue *ghiandole conglobate* nelle persone *cachetiche*, soggette a *febbri intermittenti* pertinacissime con *ostruzioni* anco lentamente prodotte della milza, o del pancreate, ma ancor più ne' soggetti *strumosi*: loro si guastano le digestioni, succede la inappetenza, i vomiti sono frequenti, rara la escrezione delle fecce, oppure accade la vera *lienteria*, l' addomine è teso, duro principalmente alla *regione ombelicale*, si tocca sotto de' muscoli nell' aja della cavità il *tumore*, che non si potrà pel sito, che occupa, dubitare essere del *mesenterio*, e quando siasi disposto lo scomponimento, avranno preceduti alcuni accessi della febbre di *suppurazione*.

Di quelli, che si fanno *per congestione*.

211. Pietro ESTANOVE alla *pag.* 62. *del primo Tomo della Biblioteca Cerusica del MANGETI* racconta di un fanciullo, il quale, perchè aveva il ventre molto gonfio, era creduto *idropico*; ma gli crebbe tanto il *tumore* all' ombilico, che infine da se si aprì, donde n' escirono otto, o dieci libbre di *pus* lodevole, ed il fanciullo perfettamente guarì. " Avvertano ,, i Giovani Cerusici (dice lo stesso Autore), ,, che sovente tali *tumori* ne' fanciulli si pro- ,, ducono, come se fossero *idropisie*; ma se si ,, aprono in tempo, i malati per lo più guariscono. " L' Autore non ha determinata la precisa sede di quell' *ascesso*, si può però congetturare, che fosse nel *mesocolon trasverso* dietro l' *omento*, e che divenuto aderente al peritoneo nella *regione ombelicale*, abbia quindi potuto evacuarsi con quella felicità. Pare anche, che fosse del *mesenterio* quell' *ascesso*, di cui ci ha data la storia l' HEURNIO nel suo Commento all' aforismo settimo della sezione

Offervazione dell' ESTANOVE di un *ascesso del mesocolon* apertosi da se, e guarito.

Altra dell' HEURNIO di un *ascesso del mesenterio* guarito coll' operazione.

VI. d' IPPOCRATE (a): " Ho veduto, dice egli,
,, una donna, la quale aveva il ventre più du-
,, ro d' un sasso: gli feci applicare sopra un
,, *empiastro delle mucilaggini*, ed essendovi nata
,, in un luogo qualche rossezza, quivi feci fare
,, un' apertura assai profonda, da cui uscì molta
,, copia di marcia, e la donna fu guarita. Ho
,, veduto (segue lo stesso Autore) che tali
,, *ascessi*, se non si aprono, induransi come
,, sassi, ed ugualmente duro diventa tutto il
,, *mesenterio*, e i muscoli dell' addomine fanno
,, troppa resistenza, onde non se ne possa così
,, facilmente sperare la spontanea apertura. Nel *terzo Tomo delle' Disputazioni Mediche della Raccolta ALLERIANA pag.* 513., *e seg.* (b) potete leggere un gran numero di osservazioni di *ascessi al mesenterio*, che occupavano diversi siti, ed avevano diverse direzioni, e perchè il Cerusico non ha potuto operare, quasi tutti furono mortali. Alcune volte siffatti *tumori* sono *meliceridi* (387) così recondite, e mobili, ovvero *ateromi* (389), o *steatomi* (388), o *sarcomi* (505) fitti, e conglutinati con diverse parti, che ogni operazione sarebbe pericolosa, se non micidiale, onde di questi niente più diremo.

Ascessi delle intestina come si possano aprire esternamente.

212. Appresso gli Autori trovansi molti esempj, che dopo pertinaci *ostruzioni* de' visceri dell' addomine, dopo lunghi, e continui *dolori colici*, o anche per colpi ricevuti, qualche pezzo d' *intestino* siasi fatto aderente al *peritoneo* nell' istesso modo, che dicevamo ciò qual-che

(a) *Hippocratis aphorismi græce, & latine, brevi enarratione; fidaque interpretatione illustrati a Johanne HEURNIO*. Ultrajecti 1601. in 4.

(b) In una *Dissertazione Henrici HENRICI, & Gregorii Ludovici NOTTNAGEL de abscessu mesenterii, & musculorum abdominis plane singulari*,

che volta accadere per corpi stranieri nel tubo intestinale arrestatisi (209): nel luogo dell' aderenza fattosi poscia *tumore*, ed *ascesso*, e questo apertosi o spontaneamente, oppure anco col ferro (dappoichè l' *ascesso* era stabile, e con perspicui segni d' ondeggiamento) furono vedute uscirne le fecce, la marcia, o vermini (vedetene varie osservazioni nell' accennato *Tomo della Biblioteca Cerusica* sotto l' articolo *ascesso*), cioè, come si è detto, della vescichetta del fiele (208), può alcuna volta l' intestino fatto aderente infiammarsi, suppurare, e rompersi, e perciò senza ragione si condannerebbe un Cerusico, di avere aperto un tale *ascesso*, quantunque colle marce vermini si vedessero uscire, o materie fecali. Le *vomiche del mesenterio* (210. 211.) possono alcune volte rompersi, e spandere la loro materia nella cavità dell' addomine; ne leggiamo alcuni esempj presso gli Autori: succedono allora *lipotimie* gravissime, nausee, vomiti, sudori freddi, tensione agl' *ipocondrj*, infine sente il malato una gravezza come una spinta, che inopinatamente lo sorprende verso il pube, e verso le anguinaglie; conciossiachè le materie sparse nell' addomine ivi quasi sempre si determinano. Vedete il capitolo *delle ferite dell' addomine*, che quivi abbiamo trattato assai ampiamente l' argomento degli spargimenti, che in questa cavità si possono fare, e del modo di curarli, se pure il malato sopravvive (la qual cosa raramente può accadere), alla screpolatura di una *vomica*, la quale suole essere assai grande in simili casi.

Quelli del *mesenterio* si aprono talvolta nell' ampia cavità dell'addomine.

Segni.

Ove si presenti per lo più la materia.

213. La *nefritide*, o sia l' *infiammazione de' reni* può essere mossa da calcoletti, da sabbie, da muchi, da orine acri, dall' abuso delle bevande

Cagioni della *nefritide*.

vande ſpiritoſe, dalle cantaridi, ec., e all' *infiammazione* ſuccede non di rado l' *aſceſſo*. Quando queſto ſiaſi fatto, ſovente la materia ſe ne evacua per la via delle orine; ma qualche volta ſi trattiene nel viſcere, dove nuova materia continuamente accumulandoſi, infine appare talvolta qualche gonfiezza alla *regione lombale* ſotto il margine dell' ultima falſa coſtola, ſicchè avendo preceduti i ſegni non equivoci dell' *affezione infiammatoria* del rene, ora non ſi poſſa dubitare del ſuo *aſceſſo*: biſogna dunque raccoglierli, concioſſiachè la profondità dell' *aſceſſo* ſovente impediſce, che ſi poſſa ſentire la fluttuazione della marcia.

Segni dell' *aſceſſo del rene*.

214. L' abbiamo già detto in altri luoghi (191. & *alibi*), e nol diremo mai abbaſtanza, che la *ſuppurazione* fatta ſi può conghietturare dai ſegni forti, e continui della *infiammazione* preceduta, dalla calma apparente, ma breve, che ne ſeguì, eſſendoſi poi fatto ſentire un dolore gravativo, talvolta pulſeggiante con rigori di freddo, ſudori, ec. Gli *aſceſſi* conſecutivi alla *nefritide* (213) ſono per lo più colla ſuppreſſione, o almeno con molta diminuzione delle orine, le quali eſcono ſempre con un dolore, che ſi ſtende dai lombi per la via degli *ureteri* ſino al pene, meſcolate di ſangue, di mucchi, di marcia, di calcoletti, di ſabbie; quindi è, che il loro *ſedimento* è torbido, ſpeſſo, roſſigno, e *purulento*. Quell' atroce dolore de' lombi ſi fa ancor più ſentire, quando quelle parti ſi toccano, e toſto ſi propaga, come dicevamo, per gli ureteri ſino al pene, anzi vedonſi convellere, e ritirare i teſticoli medeſimi; qualche volta al ſemplice toccare la parte de' lombi, che è affetta, il malato ſtrilla fortiſſimamente, come ſe gli ſi faceſſe una puntura, ed allora è ſegno, che qui-

vi

vi sia fitto un calcolo nella parte inferiore del rene verso il *pelvi*; e veramente la maggior parte degli *ascessi de' reni*, dei quali abbiamo le osservazioni, sono stati promossi da calcoli, come dalla cagione più possente, e in questi casi il malato ha ordinariamente prima patito di renella. Io ho veduto seguire la *nefritide*, e a questa l'*ascesso* del rene alla suppressione della *podagra*, ed è antica osservazione, che non solamente l'*affezione renale*, ma il *calcolo* stesso segua alla *podagra*.

215. Abbiamo più che di ogni altro *ascesso* delle viscere dell'addomine, molte osservazioni, che il rene *apostemato* o siasi spontaneamente aperto, o se ne sia fatta felicemente l'incisione. Quando dunque l'*ascesso del rene* sia evidente pei segni sovra esposti (214), e per così dire palpabile sotto il margine inferiore dell'ultima falsa costola, si dovrà fare una incisione lungitudinale parallela alle vertebre nel luogo della maggiore protuberanza, tagliando integumenti, e muscoli. Come si avanza col ferro, si esplorerà sempre più col dito l'ondeggiamento della materia, sicchè infine si penetri nel follicolo dell'*ascesso*. Quando il rene suppurato ha dati que' segni esterni della *postema* (213), la materia non è sempre tutta compresa nella sostanza di esso rene, ma, essendo anche suppurata la *tunica adiposa*, che lo avvolge, non sempre alla prima apparizione della marcia si dee credere di avere aperto il follicolo dell'*ascesso*: bisogna, per accertarcene, portare il dito indice della mano sinistra più in dentro, e tasteggiare, se non si sente ancora esso follicolo pieno di umore, il quale poi, quando si apra, non solamente si vedrà colare, ma versare impetuosamente altra marcia, la quale allora verrà precisamente dal *rene*. I grossi

Maniera di aprirlo.

vasi

vasi di questa viscera sono più in alto del luogo, dove si può fare l'apertura dell' *ascesso*, non potendosi il *rene* aprire, se non sotto quel margine dell' ultima falsa costola (213) fin dove debb' essere giunto l' ascesso; operando adunque con esattezza, que' vasi non possono essere offesi. Ma se fosse stato tagliato qualche ramo arterioso di qualche riguardo, il quale si fosse trovato tra i muscoli, s' introdurrà un pezzo di *fungo di quercia*, o di *esca*, ed altri ligati ad un refe, sino che sia fatta sufficiente compressione. Quando per la ferita fatta ai muscoli si porti il gammautte veramente sul *rene*, bisogna farlo penetrare lentamente, e con cautela, per non giungere ad aprire il *peritoneo*, che copre il *rene* nella sua faccia anteriore, perchè allora potrebbonsi offendere con grave pericolo altre parti, o le marce spanderebbonsi nella cavità dell' addomine. Colla marcia vedesi sempre uscire la urina (*a*), e sovente calcoletti, o sabbie;

(*a*) Non è vero, che dall' apertura di tali *ascessi* esca sempre insieme colla marcia dell' urina. A un Pittore di questa Città, dopo atrocissimi dolori del *rene sinistro*, i quali durarono interpolatamente ora maggiori, ora minori un mese circa, comparve infine alla parte sinistra della *regione lombale* sotto il margine inferiore dell' ultima falsa costola una poco elevata gonfiezza quasi *edematosa*, che si stendeva in giù due, o tre dita trasverse lungo il margine anteriore dell' origine comune da' *muscoli sacro-lombale*, e *lungo dorsale*. Nel mezzo della gonfiezza eravi una macchia nera simile a un' *ecchimosi* non più larga di un' unghia. Perchè dai segni precedenti si aveva giusto fondamento di credere, che si fosse fatto un *ascesso* a quel *rene*, si applicò il *caustico potenziale* su quella macchia, e n' uscirono per sette, od otto giorni materie *icorose*, e tenui, le quali probabilmente trapelavano dal profondo dell' *ascesso* a traverso i muscoli. Alla caduta dell' *escara* si sentì col dito una mollezza circoscritta grossa

bie; anzi quando esce un calcoletto, bisogna restare in aspettazione di altri, poichè di rado un sol calcoletto impaccia la via delle orine, e produce l'*ascesso*.

Onde nasca la fistola, che rimane dopo l'apertura degli *ascessi del rene*,

216. Sonvi molte osservazioni, che dopo l'apertura dell'*ascesso del rene* siavi rimasta la *fistola*, la quale non potè guarire, se non colla estrazione di un nuovo calcolo, che era stato negletto, oppure non erasi da principio potuto estrarre. In caso di simile *fistola*, bisogna, per farne l'esplorazione, far uso di una candeletta, o di una tenta flessibile di piombo; si curerà poi con quelle cautele, che insegneremo nel *Trattato delle ulcere*. Enrico ROONHUYSEN nella *Parte prima* delle sue *Osservazioni Osservazione XXII.* (*a*) narra di un uomo, a cui due anni dopo di avergli aperto un *ascesso* del *rene destro*, dal quale aveva estratto un calcolo assai grosso, fu obbligato di riaprire l'antica cicatrice, che si era un poco infiammata, dalla quale potè ancora trarre un altro calcolo poco più piccolo, e dopo quella seconda operazione godette una perfetta sanità. Egli è vero però, che tali *fistole* rimangono alcune volte incurabili, principalmente quando non cessa la nuova generazione di calcoletti, o di

quasi come la metà di un uovo, dentro la quale essendosi spinta la punta di una lancetta tanto profondamente, quanto si potè, n'escì subito una buona chicchera di marcia schietta senza cattivo odore, la quale continuò a colare per due mesi, e più, poi si fece una soda cicatrice, nè mai si vide uscire la menoma goccia d'urina. Sembra, che in questo caso l'*ascesso* occupasse, e penetrasse nella sostanza medesima del rene, da che per tre mesi circa il malato pisciò del pus coll'orina.

(*a*) Queste *Osservazioni Cerusiche*, che sono in numero di quaranta, sono state pubblicate in lingua Olandese a Amsterdam l'anno 1672. in 8.

di arene; ma i pericoli di quegli *ascessi* sono così grandi, e pressanti, quando si presentano sino alla cute de' lombi, che il Cerusico non dovrà mai pentirsi di averne fatta l' apertura, massimamente che sogliono restare ancor più facilmente *fistolosi* quelli, che si aprono spontaneamente. Leggete la seconda, e la terza sezione della prima, e seconda parte della grande *Dissertazione* dell' HEVIN sopra la *nefrotomia*, inserita nel *terzo Tomo dell' Accademia di Chirurgia* (a), che quivi troverete raccolte moltissime osservazioni, per le quali con maggior fiducia oserete aprire tali *ascessi*, e minor fastidio avrete della *fistola*, che talvolta rimanesse dopo la vostra operazione. Egli è sempre utile di essere armati contro i detrattori malevoli, i quali sogliono quasi sempre condannare le operazioni più riguardevoli, perchè meno frequenti.

Ascessi tra il *peritoneo*, e i *muscoli dell' addomine*.

217. Nel paragrafo seguente (222. *e seg.*) esporremo i segni, pei quali si possano conoscere gli *ascessi* prodotti dal latte nella cavità del pelvi, o tra il peritoneo, e i muscoli dell' addomine: quegli stessi segni topici indicano ogni altro *ascesso*, che si faccia in quelle parti; quì solamente debbo prevenirvi, che, conosciuta la *flussione* dell' umore ad una di esse parti tra il peritoneo, ed i muscoli, non bisogna argomentare della maggiore, o minore *suppurazione* dall' esterna elevazione del *tumore*; conciossiachè più facilmente possa cedere il peritoneo verso la cavità, che i muscoli in fuori, ma bensì dalla continuazione, e veemenza de' dolori, dal senso di maggiore, o minor gravezza,

Da quali segni se ne debba conghietturare l' ampiezza.

(a) *Recherches historiques & critiques sur la néphrotomie, ou taille du rein* pag. 238. di detto Tomo.

vezza, dalla violenza della cagione, che ha prodotto il *tumore*, dalla frequenza degli *acceſſi* della *febbre ſuppuratoria*, dall' ampiezza dell' *edema*, o delle *ſtimate riſipelatoſe*, infine dalla eſtenſione, che ſi ſente del vano al di ſotto, mentre ſi comprime, ſenza poter comprendere colla mano alcuna globoſità. Avendo io aperto ad un uomo un tale *aſceſſo* ſotto, e da canto all' ombilico, ho potuto col dito indice, che v' introduſſi, prima che il *pus* ne foſſe tutto evacuato, toccare le vertebre de' lombi; conciosſiachè il *tumore interno* (il quale però era anche un poco elevato in fuori) aveva alzati, e gettati da canto gl' inteſtini. Queſti ampj *aſceſſi* poſſono eſſere evacuati per una piccola inciſione di due, o tre dita traſverſe, perchè, tolta la preſſione alle parti interne, queſte ſempre più premono il peritoneo contro i muſcoli, ſicchè minor copia di marcia vi poſſa reſtare, e ſempre più diminuendoſene il ricettacolo, infine ſi conglutini, e ſi chiuda. L' apertura ſi dee fare per la lunghezza del ventre, e non in traſverſo, che più facilmente ne accadrebbe l' *ernia ventrale*.

In che modo ſi debbano aprire.

218. Nelle pertinaci *iſcurie*, o *ſtrangurie* può alcuna volta infiammarſi, e ſuppurare la cellulosa tra il peritoneo, ed i muſcoli ſuperiormente al pube: ſuccede anco quella *febbre ſuppuratoria*, ſenteſi una tenſione de' muſcoli ſopra quella parte, una gonfiezza diſtinta da quella della veſcica con una certa gravezza; naſce preſto l' *edema* degl' integumenti, e faſſi un vero *aſceſſo*, di cui ſovente ſi può perſino ſentire la fluttuazione. Biſogna eſſere ſolleciti ad aprirlo, perchè altrimenti la materia macerando le tonache della veſcica, queſta può ſcrepolarſi, e ſpanderſi con grave pericolo inſieme colla marcia la orina. Io ho veduto ſcrepolarſi

Aſceſſi ſopra il *pube* tra il *peritoneo*, e i *muſcoli* come ſi conoſcano, e da che procedano.

Vogliono eſſere preſto aperti, e perchè.

larsi la vescica, ed aprirsi un tale *ascesso* in due luoghi, cioè superiormente alla *sinfisi del pube*, e al lato sinistro verso l' anguinaglia, da dove la materia passò nel sacco di un' *ernia*. Il malato già da alcuni giorni non poteva soffrire il *brachiere*, e come per la giacitura supina più non erano caduti gl' intestini, il sacco n' era restato vuoto, il quale poi fu, come dissi, riempiuto di quelle materie, onde ne ho dovuto fare l' apertura (*a*). In caso di tali *ascessi*, se non si potesse mantenere nella vescica una sciringa, per togliere la pressione, che è la cagione principale dell' *ascesso*, bisognerebbe fare un taglio al perineo, o perforare la vescica per la parte dell' *intestino retto*.

Osservazione particolarissima dell' Autore.

Ascessi interni nella *regione lombale* independenti dai reni.

219. Gravissimi, e di guarigione dubbiosissima sogliono essere quegli *ascessi*, che si fanno nella *regione lombale*, senza che ne sia stata cagione la *infiammazione del rene*. Giace la materia, che quasi sempre si è radunata *per congestione*, fra il peritoneo, ed i muscoli de' lombi, i quali essendo moltissimo crassi, e densi, non permettono, che per quella parte si possano avere perspicui segni topici dell' *ascesso*. Sente, egli è vero, il malato una gravezza, una oscura distensione, o, come dicono, una *lombaggine*, cammina col corpo poco, o assai inclinato, giace più comodamente con certa obbliquità del corpo verso il lato opposto dell' *ascesso*, egli è *cachetico*, ed a misura che cresce la quantità dell' umore, e si scompone, succede quella *febbre suppuratoria*, ed allora si lagna

Loro segni.

(*a*) Non si può capire, in qual maniera la marcia, e l' urina abbiano potuto penetrare nel *sacco ernioso*, salvo che si supponga o corroso esso *sacco* dalla stessa marcia, o un' *ernia* della *vescica* medesima in un con quella degl' intestini.

gna di un profondo oscuro bollore in quella parte, la quale, comparendo anche infine con una qualche elevazione esteriore, parrà indicare la vera sede dell' *ascesso*, onde il Cerusico possa prendere coraggio, e farvi un' apertura, con cui forse si potrà salvare la vita all' ammalato, come ne potete leggere alcun caso in Guglielmo Fabrizio ILDANO (*a*). E' alcuna volta accaduto, che la materia, facendosi strada, sia giunta a produrre un *tumore* all' anguinaglia sotto l' *arco crurale*: il qual tumore alla prima sua apparizione toccasi già fluttuante, quantunque assai profondamente, sicchè, avendo preceduto que' segni, se tosto se ne fa l' apertura, vedesi colare tanta marcia, che si possa credere venire essa da lungi, cioè dalla *regione lombale*, ed *iliaca*. Siate dunque avvertiti di non ritardare l' apertura di simili *ascessi*, tosto che si presentino a quel luogo sulla coscia (*b*).

Cura.

(*a*) Vedasi tra le altre sue Opere *Observationum, & curationum Chirurgicarum Centuria II.*

(*b*) Tutte le vertebre lombali, oltre i ligamenti particolari, che tra di se connettono due vertebre vicine, ne hanno alla faccia anteriore del loro corpo uno, che è comune non solamente ad esse, ma anche alle vertebre dorsali, chiamato dal WEITBRECTH (*Syndesmolog.* tab. X. fig. 37. *a b*) *ligamento anteriore comune, o fascia lungitudinale anteriore.* Questo ligamento nella decrepitezza efficcandosi, e ritraendosi, è la cagione dell' incurvamento della spina, che suole accadere in quella età. IPPOCRATE nel suo libro de *articulis* lasciò scritto: *Ex his, quibus sub septo transverso gibba spina est, nonnullis renum, & vesicæ vitia superveniunt, sed & abscessus ad ilia, & inguina, qui diu manent, & ægre sanantur, quorum neutrum gibbum solvit*. GALENO nel Commento III. testo X. a quel libro d' IPPOCRATE attribuisce la formazione di tali *ascessi* nelle *regioni iliache*, e negl' *ingui-*

Ascessi delle natiche.

220. Le *affezioni ischiatiche* possono anche terminare con un *ascesso*, il quale talvolta si

---

ni consecutivi alla gobba, che si fa sotto il *diafram-ma*, l'attribuisce, dico, al consenso delle parti, ma non ispiega, come questo consenso si faccia. Il celebre CAMPER (*demonstrat. anatomico-patholog. lib. 2. cap. 1. n. 6.*) fa con molta sagacità osservare, che, dipendendo quella gobba ordinariamente da un tumore, che per lo più degenera in *ascesso*, nato tra il corpo delle vertebre, e quel *ligamento lungitudina-le*, la marcia trova una strada bella, e fatta, per portarsi dai *lombi* nella *fossa iliaca*, e da questa agl' *inguini* sotto l' *arco crurale*, stantechè quello stesso ligamento dà origine alla guaina aponeurotica, che veste i due muscoli *psoas*, e poscia l' *iliaco interno*, donde viene poi a inguainare al di sotto dell' *arco crurale* il tendine comune al *psoas*, e all' *iliaco*. Noi ne abbiamo trovato uno di questi *ascessi* nel cadavero di un fanciullo rachitico, e gobbo, che occupava tutta la fossa iliaca destra al di sotto di qnell' aponeurosi, che serviva di follicolo alla marcia. Una fanciulla abbiamo ancor di presente in cura, alla quale, dopo essere comparso esternamente al lato destro de' lombi un *ascesso*, il quale fu aperto col *caustico potenziale*, s' incurvarono indietro le tre prime vertebre de' lombi, e sei mesi dopo comparve un *tumore* alla regione iliaca dello stesso lato, nel quale non si potè sentire un qualche ondeggiamento, se non molto tempo dopo tra le due spine anteriori dell' osso ilio. Si aprì nello stesso modo questo nuovo *ascesso*, e n' escì per molti giorni, e n' esce ancora molta marcia, e si conosce colla tenta, che il seno va oltre la *regione iliaca* fino ai lombi. Abbiamo pochissima speranza della guarigione di questa fanciulla, sì perchè probabilmente le vertebre sono già cariose, sì perchè ella è al sommo emaciata e da questo *ascesso*, e da altri fattisi in diverse altre parti del corpo. Il lodato CAMPER nel luogo citato dice di averne veduto guarire uno, che occupava la natica, e tutto l' osso iliaco sinistro, soggiungendo, che il malato rimaso rigido de' lombi era costretto d' andare col tronco inclinato all' orizzonte. In un fanciullo, che era gobbo al di sopra del *diafram-ma*, formaronsi diverse *fistole* e all' *inguine*, e lungo

fa sotto i due primi muscoli *gluzj*, sicchè la natica ne sia elevata in *tumore*, ma senza alcuna varietà di colore alla cute a cagione della profondità della materia: il muovimento dell' articolo è difficile, e doloroso, esso articolo poco, o assai greve, e quasi stupido per la pressione, che la materia fa sopra i *nervi sacro-ischiatici*, il *tumore* rappresenta un emisfero, e quando si comprime da un lato, e dall' altro, sentesi l' ondeggiamento della materia, come se fosse racchiusa in un denso, e resistente follicolo. Nello scomponimento di essa materia succede poi anche la *febbre suppuratoria*. Anche in questo caso bisogna essere solleciti ad aprire l' *ascesso*, acciocchè la marcia non giunga a spandersi in luoghi ancor più profondi, dove collo strumento non si possa forse arrivare, o infine non sia assorbita con grandissimo danno. In questo *ascesso* il taglio si dee anche fare assai profondo, dovendo il ferro oltrepassare la spessezza di que' muscoli, e si dovrà fare secondo la lunghezza della natica. L' HOLLERIO *nel lib. 2. cap. 1. delle Instituzioni Cerusiche* ci avvertisce non solamente di non tagliare, ma neppure di scoprire il *nervo sacro-ischiatico*, perchè ne potrebbe restare stupido l' articolo, quanto poco quel nervo fosse offeso, non dice già dallo strumento, ma solamente dall' aria. Alcuna volta la materia sparsa contro i *muscoli*

Come si conoscano.

Quando, e come si debbano aprire.

Non si dee scoprire il *nervo sacro-ischiatico*.

---

la coscia, ed essendo finalmente morto consunto, trovò il corpo delle *vertebre lombali*, e di alcune di quelle del dorso affatto corroso dalla marcia. Vedesi da questa ultima osservazione, che gli ascessi alla *regione iliaca*, e agl' *inguini* si fanno sia che la gobba trovisi al di sopra, o al di sotto del *diaframma*, perchè quel ligamento si stende, come si è detto, anche lungo il corpo delle vertebre dorsali.

quattro-gemelli della coscia giunge a comprimere il *collo del femore*, che poi il capo n' è spinto fuori della *cavità cotiloidea*: allora la coscia divien gonfia sotto l' *arco crurale*, e attorno i *trocanteri*. Ma per lo più così tardi si conosce un tale *ascesso*, e così tardi se ne sente la fluttuazione, per poter diriggere il taglio, che, quando pure si apra, trovansi disfatti, e laceri que' muscoli, macerato, ed aperto il *ligamento capsulare*, consunto il *rotondo*, e carioso l' osso; onde, se pure il malato non muore tabido per la continua generazione della marcia, e più prestamente pel suo riassorbimento, resta almeno storpio dell' articolo, e questo medesimamente per lo più emaciato, e stupido. Nel *Trattato delle ulcere* insegneremo il modo di curare i *suppurati internamente*, e i *cachetici*: per ora basti di avervi avvertiti di questi casi, i quali potrete ancor meglio conoscere, ed acquistar maggior fiducia per trattarli, se vi accostumerete a leggere gli Scrittori di osservazioni; che *artem experientia fecit*, *exemplo monstrante viam* (a).

Ascessi profondi della parte superiore della coscia.

Degli ascessi lattei.

§. V.

Sede, cagioni, e differenze degli spandimenti lattei.

221. Accade qualche volta, che nelle nutrici, e ancor più sovente che nelle puerpere l' *umor latteo* si spanda nella cavità del pelvi, il che suole avere per cagione principale l' impedita, o la suppressa separazione del latte nelle mammelle, onde queste sogliono, prima che quello spandimento si faccia, rendersi ricascan-

(a) Manil. *Astronomic.* lib. 1. vers. 61.

ti, ed esauste. La sede dello spandimento è o nel tessuto cellulare contro le pareti del pelvi, e negl' interstizj de' muscoli, o nella duplicatura de' *ligamenti larghi*, in una comune cavità, oppure egli è cellulare, e diviso in varj follicoli.

222. Quando tale inzuppamento si fa nella cellulosa del pelvi, e negl' interstizj de' muscoli, l' ammalata si lagna, tosto che comincia, di debolezza nella coscia, di dolore ottuso nell' inguine, e di peso nel pelvi a quel lato, ove si fa l' inzuppamento, o ad amendue, se ad ambi i lati va facendosi. Quando poi è fatto, alcune volte col tatto possiamo assicurarci del *tumore*, sentendosi in quelle parti una certa spugnosa mollezza, turgenza, o spessezza: stando l' ammalata coricata sul dorso, prova molto maggior dolore, quando allunga le cosce, per la pressione, che allora fanno sul *tumore* il muscolo *psoas*, l' *iliaco interno*, e il loro tendine comune, ed ecco perchè in simil caso suol tenere le cosce piegate: anco il cordone de' *vasi crurali* è doloroso per qualche tratto sotto l' *inguine*, e vi si scorgono attorno e per la lunghezza piccioli nodi, o gonfiezze della tunica cellulosa.

Loro segni, quando si fanno nella cellulosa del pelvi.

223. Se il *tumore* si è fatto nella duplicatura de' *ligamenti larghi* (221), essendo allora elevato, e distratto il *ligamento rotondo* accanto la vulva (che è il luogo della sua inserzione), sente quivi la donna un dolore più, o meno acuto. Egli è raro, che l' inzuppamento si faccia da principio in amendue que' *ligamenti*, piuttosto si dilata nella cellulosa del peritoneo, onde si osserva qualche gonfiamento dall' osso ilio di quel lato al pube, o in vicinanza delle vertebre de' lombi, e dell' osso sacro, anzi sovente si dilata giù per la coscia alla gamba, e

Quando si fanno ne' *ligamenti larghi*.

fino al piede, le quali parti allora divengono turgide, e tese, ma non trasparenti, e lucide, come nell' *edema*, piuttosto di un color di perla bianco, e latteo, nè da principio così facilmente vi rimane l' impressione del dito.

Segni della loro dilatazione alle estremità inferiori.

224. La dilatazione dell' *inzuppamento latteo* dal pelvi alla coscia, abbia esso la sua sede nella cellulosa (222), o ne' *ligamenti larghi* (223) (che in amendue i casi suol farsi), si annunzia con una tensione sommamente dolorosa alla coscia, principalmente lungo il cordone de' *vasi*, e *nervi crurali*, cioè dall' inguine alla parte interna della coscia, al poplite, e profondamente nella gamba, ma sovente senza calore, nè rossore, o gonfiamento apparente: ne' seguenti giorni cresce la tensione nella gamba, e trattanto compare il gonfiamento della coscia, la quale però diventa men dolorosa, ed a questo modo la tensione, ed il gonfiamento si succedono fino al piede, diminuendo sempre il dolore, come cresce il gonfiamento, anzi accade piuttosto una certa stupidità, e impotenza di quell' articolo. Tale modo, col quale questi inzuppamenti procedono, oltre lo stato di nutrice, e del puerperio, e qualche volta anche della gravidanza, che come cagione li muove (221), li fa abbastanza distinguere dai gonfiamenti semplicemente *edematosi*: sogliono anco essere annunziati della perdita dell' appetito, e del sonno, da una *febbre* leggiere, alcuna volta *continua*, altre volte *intermittente*, i cui *accessi* cominciano con un piccolo, e freddo tremore. Alla loro apparizione sono quasi sempre suppressi, o colano scarsamente tenui, e sierosi i *lochj*. Il LEVRET scrisse (*a*) non ac-

(*a*) Nella già citata sua Opera intitolata: *L'art des accouchemens &c.*

cadere a quelle donne, che allattano, e poterne essere sorprese le nutrici, quando cessano di allattare. Bisogna anche notare, che non sempre gl' *inzuppamenti lattei*, che si fanno nelle estremità inferiori, hanno origine dallo spandimento del latte fattosi prima o nella cellulosa del pelvi (222), o nella duplicatura de' *ligamenti larghi dell' utero*, dal qual luogo si propaghi in quell' articolo; che alcune volte veramente gonfia primitivamente lo stesso articolo, non essendovi segno di alcun *tumore* in quelle parti superiori, alle quali talvolta piuttosto accade conseguentemente allo spandimento fatto alla coscia.

Talvolta gl' *inzuppamenti lattei* della coscia sono *primitivi*.

225. La *risoluzione* dei descritti inzuppamenti suole cominciare alla coscia, siegue poi alla gamba, e finalmente al piede; ma se, mentre diminuisce il *tumore* della coscia, non sopravvengono sudori, orine, o flusso di ventre abbondanti, e lattei, bisogna temerne la *metastasi*, o lo spandimento in altro luogo. In fatti si vede sovente, che l' umore in simili casi trascorre dalla coscia alla natica, e ai lombi del medesimo lato, o alle stesse parti dell' altro lato, alla gamba, ed al piede. Allora l' ammalata ha una maggiore interna, e universale agitazione, la respirazione affannata, mal di capo, e la febbre più forte, i quali sintomi appoco appoco diminuiscono, e infine cessano, terminata la *metastasi*. Accade qualche volta, che l' umore si ripartisce ad amendue gli articoli, o si spande per tutto il corpo.

Facilmente ne accade la *metastasi*, come, e dove questa si faccia, e come si conosca.

226. Sul principio degl' *inzuppamenti lattei* bisogna tentarne la *risoluzione*, la quale in quelli, che hanno avuto origine dalla suppressione del latte nelle mammelle (221), più facilmente si ottiene, richiamando il latte ad esse mammelle. Conviene trar sangue dal braccio, o dal piede secondo

Cura interna per ottenerne la *risoluzione*.

lo stato presente dell'ammalata; anzi il celebre PUZOS in una sua *dissertazione dei tumori prodotti dal latte* (a) vuole, che le *cavate di sangue* siano frequenti, e successive, parendo che in esse egli mettesse tutta la fiducia per risolverli. Beverà l'ammalata *decozione*, o *acqua distillata* di *parietaria*, di *malva*, di *viole*, e simili, aggiungendovi qualche cucchiajo di *sciroppo delle cinque radici aperitive*, e XII. grani di *sal fisso di tartaro*, supposto però che non vi sia molta *infiammazione*, nè *orgasmo*, ed in simile caso si terrà l'ammalata sufficientemente coperta in letto, e le si proccurerà un leggiero, e continuo sudore, facendole anco bevere alcuna dose di *acqua distillata di fiori di sambuco*, e di *ninfea*.

Cura esterna.

227. Alle parti si faranno *fomentazioni ammollitive*, e *risolventi*, e vi si applicheranno *cataplasmi di pane*, e di *latte* con *tuorli d'uova*, ed *olio di gigli bianchi*, oppure con *zafferano*, se non vi fosse molto dolore, oppure quelli fatti colle *quattro farine risolventi*, e colla *decozione di fiori di sambuco*, *e di camomilla*. In simile caso il PUZOS propone medesimamente le *unzioni* col *sapone molle*, e *butiro fresco* mescolati insieme, o coll'*olio di palma*, o di *mandorle dolci* mescolato con quello delle *amare*, ai quali si aggiungano (supposto però, che niente vi sia d'*infiammazione*) alcune *gocce di spirito volatile di sal ammoniaco*: infine, movendosi la *risoluzione*, si potranno usare quegli *stillicidj*, *bagni*, o *lavande* del LEVRET, che abbiamo proposto per le mammelle (130). Ma que' due celebri Maestri vogliono, che la *risoluzione* si

(a) Vedasi il suo *Traité des accouchemens &c. avec trois mémoires sur les dépôts laiteux*. Paris 1759. in 4.

ajuti con leggieri *purganti*, quando essa abbia una volta cominciato, e perciò dapprincipio si daranno due, o tre clisterj al giorno semplicemente *ammollitivi*, quindi qualche *purgante* per bocca, come il *sale de duobus* ec..

228. Malgrado l'uso de' *risolventi* (227), niente di manco alcune volte cresce l'interna agitazione, succede una maggiore elevazione del polso, ed un forte rigore di freddo, come se fosse di una *febbre intermittente*, ed allora maggiormente duole, e gonfia la parte, perchè vi si determina la *suppurazione*.

Segni, che indicano farsene la *suppurazione*.

229. Qualche volta la materia di tali *tumori suppurati* si evacua per la via delle orine, e delle fecce, come ne abbiamo alcuni esempj, la qual evacuazione non di rado continua per settimane, e mesi con febbri irregolari; nel qual caso convengono le *decozioni vulnerarie*, e i *balsamici* aggiunti ai *clisterj*. Ma se ciò non accade, quando il *tumore* è stato fisso, e limitato attorno il pelvi, la *suppurazione* suole presentarsi esternamente all' *inguine* o sotto il legamento del FALLOPPIA più insù, o più ingiù, ma sempre in que' contorni con un *tumore* lungo non molto elevato, sotto cui assai sovente si sente piuttosto un *inzuppamento edematoso*, che la fluidità di un travasamento: quivi si debbono applicare *cataplasmi* quanto più si potrà *ammollitivi*, e *suppuranti*, e, quando i segni della *suppurazione* fatta siano evidenti, quì pure dovrassi aprire. Non sempre però tanto si attenua la cute, nè si estende tanto ingiù il *tumore*, che non vi resti dubbio sulla presenza della marcia, conciossiachè la materia del *tumore* trovandosi nella cellulosità del peritoneo sotto i *muscoli dell' addomine*, questi non possono cedere, come cede il *peritoneo* (217); conseguentemente oscura, e profondissima n'è la

Per quali strade talvolta la natura ne evacui la marcia.

Segni della *suppurazione fatta*.

Quando, e dove si debba farne l'apertura.

flluttuazione, se pure alcuna se ne può sentire; tutto al più, dissi, agl' integumenti si osserva qualche poco di *edema* con qualche striscia, o marca rossigna, sicchè si dee piuttosto co' *segni razionali* della *suppurazione* conghieturarne il raccoglimento, combinando insieme i sintomi preceduti, ed i presenti, e poscia con certa ragionata fiducia facendo l' apertura, si vede da un piccolo tumore uscire per lo più tanta quantità di marcia, che ben dimostra venire da lungi. Non di rado la *suppurazione* tarda moltissimo a prodursi, che bisogna aspettarla con grande fastidio e settimane, e mesi; ma quanto più presto si produce, essa è sempre meno putrida. Dall' apertura di un tale *ascesso* io ho veduto uscire puro latte con grumi veramente *caseosi* (*a*).

(*a*) Non sempre gli *ascessi*, che si fanno nella fossa iliaca nelle puerpere, sono prodotti dal latte; qualche volta dipendono dalle contusioni fatte in quella parte dalle ruvide mani degli ostetricanti, i quali ne' parti difficili, mentre le introducono nell' utero, o per mettere nella natural situazione il feto, o per istaccare la placenta, non di rado oltre le pareti dell' utero ammaccano le parti, sulle quali esso appoggia, quali sono in quello stato i muscoli psoas, ed iliaco interno coll' abbondante membrana adiposa, che li copre. Dall' espertissimo Chirurgo signor Giambatista Verna, che è con onore più d' una volta citato dal Bertrandi nelle sue *Dissertazioni de hepate, & oculo*, sonoci state graziosamente comunicate moltissime osservazioni di Chirurgia fatte dal suo Bisavolo Alberto Verna, di cui faremo a suo luogo uso, tre delle quali si aggirano intorno *ascessi* fattisi nella faccia interna delle ossa iliache per simili contusioni. La prima narra di una puerpera, a cui, dopo gravi dolori di ventre, più forti però nella regione iliaca destra, sopraggiunsero *dejezioni purulente*, e fetide, per le quali emaciata morì quattro mesi dopo. Nel cadavere si trovarono quasi tut-

230. L'*ascessò aperto* si medicherà secondo il metodo ordinario: si darà una situazione alla parte, per cui le marce colino più facilmente, e si continueranno i rimedj *vulnerarj interni* (229), finchè sia esausto il fonte della *suppurazione*, il quale alcune volte dura moltissimo fino a ridurre al *marasmo* le misere donne,

Cura interna, ed esterna dopo aperto l' *ascesso*.

---

te le intestina livide, e tra le loro anfrattuosità molta marcia. Questa veniva da un' apertura fattasi al peritoneo dirimpetto alla fossa iliaca di quel lato, la qual fossa conteneva un ampio ascesso, che stendevasi verso i reni quasi fino al diaframma. Tutta la cellulare di quelle parti era consunta, e nudi vedevansi i muscoli psoas, ed iliaco, e il cordone de' vasi iliaci: l' accennata apertura del peritoneo comunicava con un foro fattosi alla prossima parte del colon, onde si spiegano quelle lunghe dejezioni purulente. *Hoc exemplo* (riflette molto a proposito l' avveduto Osservatore) *aliisque quamplurimis edocti, ubi perfectae suppurationis signa habeantur, ferro viam esse exterius aperiendam sentimus, duos, vel tres digitos transversos supra inguen, & infra cristam ossis ilii, incisionem, quantum satis sit, profundam instituendo. Multis quidem* (soggiunge egli) *operatio ista imprudens, ac prope temeraria videri potest, propter periculum intestina perforandi, quod tamen periculum vitari potest, si instrumentum instituendæ aperturæ destinatum aliquantisper ilii ossi adhærendo introducatur, ita tamen ut iliacus musculus eidem ossi accumbens non lædatur. Collecti enim humores inter peritonæum, & membranas* (cioè nel tessuto cellulare, e forse anche sotto la guaina di quel muscolo) *vel inter membranas, & musculum, idem peritonæum, adeoque proxima intestina ab iliaco musculo separant, atque abducunt, ut ferro transitus tuto concedatur;* e lo prova colle due seguenti osservazioni, nelle quali fatta a tempo nel luogo indicato l' apertura riescì felice. Nota inoltre, che gli ascessi in quelle parti negli uomini non meno, che nelle donne qualche volta procedono dalla stanchezza de' lunghi viaggj, o da violente corse, e ne adduce due osservazioni: i malati curati in quel modo in poco tempo perfettamente guarirono.

le quali ne possono poi morire, potendosi internamente produrre la *cancrena*, o lo *sfacelo* (232), se pure non si fa una *metastasi* mortale.

Gli *ascessi lattei* lungo l'*articolo inferiore* sono meno utili, e perchè.

231. Gli *ascessi*, che si fanno lungo la coscia, o alla gamba si debbono curare nello stesso modo: questi sogliono essere di minore utilità, perchè pel loro mezzo non sono per lo più abbastanza alleggerite le parti interne, la lesione delle quali è molto più pericolosa.

Vedasi alla fine di questo Tomo la nota *

DEI TUMORI CALDI

ORDINE IV.,

Che tratta della Cancrena.

Definizione della *cancrena*,

Dello *sfacelo*.

232. LA *cancrena*, altrimenti chiamata *mortificazione*, o *necrosi*, è la perfetta estinzione di ogni forza organica in alcuna parte del corpo animale: la quale, quando occupa tutta la massa di un membro, allora chiamasi *sfacelo* (*a*).

(*a*) La parola Greca *gangraina* viene dal verbo *graino*, *comedo*, *depascor*, onde alla lettera significherebbe piuttosto un' *ulcera depascente*, che la *mortificazione* di una parte; ma le si è dato tal nome, perchè ordinariamente, quando si mette in un membro, suole stendersi, e far progressi nelle prossime parti. Il vocabolo *necrosis*, che viene dal verbo *necroo*, *mortifico*, *interimo*, corrisponde appuntino all' italiano *mortificazione*. *Sphacelos* poi, ovvero *sphacelismos* viene dal verbo *sphago*, che significa ammazzare, mettere a morte; dal che si vede, che queste tre voci hanno appresso appoco la medesima forza. Gli Antichi però sotto il nome di *cancrena* intende-

Distinzione della *cancrena* in *umida*, e in *secca*.

233. La *cancrena* è la pessima *terminazione* de' *tumori* (13), delle *ferite*, e delle *ulcere*; nè sempre le parti, quando si *cancrenano*, sono tumefatte; quindi fu fatta la divisione della *cancrena* in *umida*, e in *secca*. In quella le parti precedentemente tumefatte sono conseguentemente inzuppate di alcun umore, e prima di *cancrenarsi* ancor più gonfiarono: in questa la parte è piuttosto secca, arida, ed *emaciata*. Nelle *cancrene umide* suole prestamente accadere la *dissoluzione putrida* degli umori, perchè tali *cancrene* sogliono succedere agl' impetuosi muovimenti, che hanno prima *infiammata* la parte, e predisposta quella *dissoluzione*: nelle *secche* manca per l' ordinario dapprincipio tale *dissoluzione*.

Cagioni esterne della *cancrena*.

234. Le *cagioni* della *cancrena* possono essere *esterne*, ed *interne*. Tra le prime si contano *le gravi contusioni*, le *ligature strettissime*, l' aria freddissima, l' applicazione de' *corpi agghiacciati*, le *ferite avvelenate*, e quelle, a cui sopraggiunge, per ragione della struttura della parte, la *infiammazione suffocativa*, le *forti compressioni*, gli *astringenti repercussivi*, gli *oleosi*, e soprattutto i *rancidi*, e tutt' i *rimedj acri*, *stimolanti*, o *corrosivi* applicati sulle *infiammazioni*, il lungo, e costante *decubito* sopra di alcuna parte, le scottature, e simili.

---

vano comunemente la *mortificazione incominciante*, che era ancor capace di guarigione, e sotto quello di *necrosi*, o di *sfacelo*, e i Latini sotto quello di *sideratio* la *mortificazione perfetta* di una parte, che non ammetteva più altro rimedio, che l' *amputazione*. Il Latinissimo CELSO, come si può vedere dal cap. 26. n. 31. del lib. V., e da altri luoghi ancora, chiama la *cancrena*, e lo *sfacelo* ora *gangræna*, ora *cancer*,

Interne.

235. Le *interne* possono essere gli *eccessivi muovimenti d'infiammazione*, l' *acre putrefaciente costituzione degli umori*, come si osserva nelle *febbri maligne*, nel *vajuolo*, nello *scorbuto*, nelle *risipole maligne* (161), nelle *affezioni cancrenose*, la *putrida spontanea dissoluzione* degli umori ristagnanti, i *veleni*, l' *atonia*, la *rigidità*, la *compressione de' vasi*, o *nervi maggiori*. L' intensità delle quali *cagioni*, e la perseveranza possono sempre fare temere la *cancrena*, s' essa non è ancor fatta, ed accelerarne il progresso fino allo *sfacelo* (232), se ha una volta incominciato, quantunque vi si oppongano i migliori rimedj, come dimostreremo a suo luogo (238., *e seg.*).

Le *cancrene umide* si fanno talvolta con somma prestezza; e quando.

236. Sonvi *cancrene*, che si fanno quasi instantaneamente, non che si possano impedire di passare in *sfacelo*, massime quelle, che da una *cagione maligna*, *velenosa*, *e deleteria* procedono, come si osserva ne' *carboncelli maligni* (177), o *pestilenziali*, nelle *parotidi suffocative* (102), nel sommo grado dello *scorbuto*, nel furore delle *febbri maligne*, *vajolose* (235), e simili; in queste *cancrene* però sempre precedono i sintomi dell' inzuppamento, e della suffocazione, onde sono *cancrene umide* (233). Allo incontrario le *cancrene secche* (*ibid.*) si fanno quasi sempre appoco appoco, che appena il malato se ne accorge, e da minime parti principiando, lentissimamente procedono: alcune volte però alla *cancrena secca* succede l' *umida*, e in questo caso i progressi della prima sono più celeri.

Le *secche* si fanno lentamente.

Della Cancrena umida.

§. I.

Cagioni della cancrena umida.

237. Il celebre QUESNAY (*a*) ha compresa la *cancrena umida* (233) sotto i seguenti nove capi, i quali sono per lo più le *cagioni congiunte*, o i modi fisici, secondo i quali le parti possono essere affette, perchè si *cancrenino*, cioè *infiammazione*, *strangolamento*, *infeltrazione*, *contusione*, *stupefazione*, *morsi di bestie velenose*, *putrefazione*, *congelazione*, e *scottatura*.

Segni della cancrena per infiammazione.

238. Quando si fa la *cancrena per infiammazione*, diminuiscono, e infine cessano i suoi sintomi, il *tumore* s' abbassa, la parte diventa fredda, e stupida, senza moto, e senza senso, cinericcia, pallida, fosca, livida, e nera, molle, ricascante, e spugnosa, che non si rialza dopo la compressione, sorgono pustule, e vesciche piene d' un *icore linfatico*, giallognolo, o rossigno, quelle pustule, e quelle vesciche infine si screpolano, e n' esce quell' *icore*, che tramanda un puzzore cadaverico (22).

Cura topica.

239. Trattando del *flemmone suffocativo* abbiamo insegnato, come dobbiamo opporci alla violenza di que' sintomi, che possono determinarne la *cancrena* (88., 89., e 90.); ma se finalmente i vasi hanno perduta ogni azione, e la parte è veramente mortificata ne' suoi termini, le *scarificazioni* bisogna farle per tutta l' altezza della *mortificazione*, finchè il malato dia segno di sentirle, e n' esca il sangue vivo. Fatte le *scarificazioni*, si laverà, o fomenterà quella parte con *acqua calda*, o col *vino bianco*, in cui siasi disciolto *sal comune*, *sal gemma*,

(*a*) *Traité de la gangrene* à Paris 1764. in 12.

sale ammoniaco, o *borace*; oppure si facciano lavande collo *spirito di vino*, e si continuino le *fomentazioni* con decozioni di *piante aromatiche*, quali sono, oltre quelle, che allora abbiamo accennate (90), la *centaurea minore*, il *cardo santo*, il *dittamo*, il *maro* ec., cotte nel *vino bianco*, aggiungendovi *mirra*, *aloe*, e *spirito di vino*, per avvivare il rimedio, e renderlo più efficace, onde possa resistere alla *putrefazione*, che va inducendosi nella parte. Nella stessa decozione di quelle piante si possono fare medesimamente cataplasmi colle farine di *fave*, di *linseme*, di *meliloto* ec.

L'*infiammazione semplice* raramente è causa della *cancrena*: quasi sempre vi è congiunto il vizio degli umori.

240. Egli è molto difficile, che un' *infiammazione* semplice, quantunque grande, termini in *cancrena*, se gli umori non sono pervertiti, e divenuti di una *natura acre*, *e putrefaciente*. In fatti si osserva in pratica, che la *cancrena* in simili casi *infiammatorj* si fa con tanta prestezza, che pare procedere come da un contagio velenoso: si perde quasi in un attimo tutta la sensitività della parte, ed il malato, dopo il tormento di un violentissimo *orgasmo*, rimane debole, e spossato, impallidisce, e soffre alcuna sincope, perde semprepiù le forze, e ha un polso languido, e picciolissimo. I rimedj semplicemente *antiflogistici* hanno poco, o nulla giovato, e si vede, che le ripetute *cavate di sangue* furono piuttosto perniciose, avendo accelerata la *cancrena*, perchè hanno dato uno spazio maggiore alla *dissoluzione putrida* (123., 170., 182.). Conviene piuttosto allora ravvivare le forze vitali cogli *alessifarmaci*, e *diaforetici*, come sono le *decozioni di scorsonera*, di *contrajerva*, di *scordio*, di *cardo benedetto*, di *sambuco*, di *camomilla*, la *decozione* della *raspatura del corno di cervo*, la *confezione alkermes*, la *giacintina*, il *bezoar*, la *triaca*, il

Segni, che dimostrano quel vizio.

Cura interna.

mitri-

mitridato sciolti nell' *acqua alessiteria*, in quella di *tutto cedro*, di *menta spiritosa*, o *triacale*. Altre cautele per la cura della parte accenneremo quì appresso (250., *e seg.*).

Cancrena prodotta da strangolamento.

241. Lo *strangolamento* dipende o da un' applicazione esteriore, come sono le forti legature, o dallo stiramento, e somma distrazione di alcuna parte membranosa, aponeurotica, tendinosa, o nervosa. Lo *strangolamento*, che arresta il sangue nelle vene, può produrre un inzuppamento prodigioso anco senza *infiammazione* ragguardevole. Lo SWIETEN racconta (*a*) di un giovane briaco, a cui, essendosi addormentato ritto in piede, ed appoggiato co' gomiti sopra una finestra, le legaccie delle calzette troppo strette talmente avevano compresse le vene, che svegliatosi il mattino cadette per terra, come se gli fossero mancati i piedi, le gambe erano molto gonfie, e senza grave *infiammazione* in pochi giorni gli si cancrenarono fino alle cosce, onde dovette morire. Ognuno sente, che tali *strangolamenti* si debbono tostamente togliere, ravvivare con *fregagioni*, e cogli *spiritosi* l'azione delle parti, quando però vi sia solamente quello stupore, che dipende dall' inerzia dell' organo, e non ancora la *putrefazione degli umori*; che allora si dovrebbero fare le *scarificazioni*, come per la *cancrena* prodotta da *infiammazione maligna*, e *suffocativa* (239., 240.).

Osservazione dello SWIETEN.

Cura della prodotta da strangolamenti esteriori.

In qual modo si faccia la cancrena per istrangolamenti dipendenti dalla struttura della parte.

242. Gli *strangolamenti*, che succedono per ragione della struttura delle parti affette (241), sogliono essi pure promuovere la *cancrena*,

(*a*) Ne' suoi *Commentarj* agli *aforismi* del BOERAAVE *de cognoscendis, & curandis morbis* aphor. 422. tom. I. pag. 740. dell' edizione di Torino.

ſenza che vi precedano ſempre i forti ſintomi di una grave *infiammazione*, e di molto inzuppamento. Anzi alcune volte la *infiammazione*, che ſi fa nelle parti, ove ſonvi *aponeuroſi*, non produce una tumefazione apparente, che annunzi la *cancrena*, perchè queſta ſi fa profondamente, prima che appaja agl' integumenti, ſicchè ſovente i Ceruſici ne reſtano ſorpreſi. Non baſta in queſto caſo di ſcarificare quanto v'è di *cancrenato*, ma biſogna penetrare più lungi, cioè a quel luogo, dove pei principj di Anatomia ſi può credere eſſervi la tenſione della parte, che fa lo *ſtrangolamento*, e quella recidere, come meglio dimoſtreremo nel *Trattato delle ferite*. Quella tenſione biſogna principalmente togliere, e alcune volte baſta un picciolo taglio al luogo preciſo della medeſima, perchè la *cancrena* toſtamente ſi arreſti, come appunto ſi arreſta quella degl' inteſtini pigiati nell' anello, quando ſi ſcrepolano, ſicchè, vuotandoſi, non ſiano più turgidi, e conſeguentemente neppure ſtrangolati. Dopo le punture dell' *aponeuroſi del bicipite* nella cavata di ſangue, baſta, quando già comincia la *cancrena* all' *avan-braccio*, la reciſione di quell' *aponeuroſi*, per impedirne i progreſſi. Ma i lumi, diſſi, dell' Anatomia debbono in ſimili caſi determinare i luoghi, dove, tagliando, ſi poſſa ſicuramente togliere lo *ſtrangolamento*.

Cura.

Come accada la cancrena per infeltrazione.

243. La *infeltrazione degli umori*, che ſi fa negl' *inzuppamenti linfatici*, produce, quando è arrivata al ſommo grado, l' eſtinzione del movimento vitale, per la ſomma dilatazione de' vaſi linfatici, e delle cellule; ſicchè perdano la loro forza, la quale anco difficilmente ſi potrebbe ſoſtenere, eſſendo in queſte malattie ſempre debole, e infievolito il principio della vita in tutto il corpo, o almeno nella parte. Una leggieriſſima *infiammazione* precede alla *can-*

crena

crena, della quale meno si accorgono i malati, pel gran lentore, e freddezza, che già soffrivano. Secondo la maggior parte de' Maestri, in questo caso le *scarificazioni* non si debbono fare sopra l' *escare cancrenose*; conciossiachè vi si potrebbe accelerare la *dissoluzione putrida*, per cui essa *cancrena* dee maggiormente spandersi, ma si faranno piuttosto ne' prossimi luoghi, ed anco superfiziali, purchè per esse si possa evacuare parte di quella linfa, la quale forma l' inzuppamento. Sulla parte cancrenata si debbono poi applicare filaccica intrise nell' *acqua di calce*, e sul resto del membro *edematoso cataplasmi* fatti colle *farine risolventi* cotte nell' *ossimele*, o nel *vino* colle polveri di quelle *piante aromatiche*, che quì sopra abbiamo annoverate (239). Poco, o nulla giovano le *fomentazioni*, perchè tosto si raffreddano pel continuo gocciolamento del siero; perciò questi stessi *cataplasmi* si deono applicare piuttosto più caldi, che negli altri casi, ed assai spessi, acciocchè così presto non si raffreddino; se ne potrà medesimamente conservare il calore, applicando attorno il membro ampolle piene d' acqua bollente, tegole, o mattoni caldi, o sacchetti pieni di sabbia, o di cenere calda. Quanto suole gocciolare l' umore, altrettanto poi si vede la *cancrena* circoscritta, ed allora dalla circonferenza dell' *escara* scaturisce una materia purulenta, per cui quella incomincia a muoversi, e finalmente si separa ajutata dall' uso de' *digestivi animati*, come sarebbe l'*unguento di stirace* rimescolato con *aloe*, e *mirra*; ma quantunque la *cancrena* si spandesse, ed approfondasse, siate cautissimi nel fare, o nel ripetere le *scarificazioni*, che poi nulla, o poco giovano, anzi, come abbiamo già avvertito, piuttosto accelererebbono la *dissoluzione putrida*;

Segni.

Cura.

e ficcome per l'inerzia del movimento vitale, che in quefti cafi occupa fempre una gran fuperficie, fovente i malati muojono, potrebbe ad alcuni fembrare, che piuttofto per quelle *fcarificazioni* fi foffe dilatata la *cancrena*, e quindi accaduta la morte.

Attenzioni da averfi, quando la *infiammazione* crefce.

244. In quefti cafi fi offerva anche, che quanto più la *cancrena* fi avanza, la *infiammazione* fi fa tanto maggiore nelle parti vicine, ma però di un color roffo molto intenfo, e con una tenfione, di cui non pareva capace quella parte, la quale prima forfe era per l' inzuppamento linfatico molto molle, ed inerte. Giovano allora le *fomentazioni* fatte a que' luoghi colle *decozioni* di *fiori di camomilla*, di *fambuco*, e di *lupini* animate con po' poco di *fpirito di vino*; difficiliffimamente però quella *infiammazione* fi rifolve, anzi piuttofto fi *cancrena*, fe toftamente non fi eccita la *fuppurazione* attorno l'*efcare*: fono anche ftate provate utili in fimili cafi le *fomentazioni* fatte colla *decozione*, o *infufione* di *corteccia peruviana* nel *vino generofo bianco*, o *roffo*, anzi fe ne può applicare la polvere nelle fcrepolature dell'*efcare*, o mefcolarne coi *digeftivi*.

245. Della *cancrena*, che può fuccedere alle gravi *contufioni*, o *ftupefazioni*, e alle *fcottature* tratteremo in *Capitoli* particolari *delle ferite*, richiedendo effa diverfe attenzioni, e cautele fecondo la parte affetta, e la quantità della *contufione*, *ftupefazione*, o *fcottatura*, ed ivi anco parleremo della *cancrena*, che può avvenire alle *ferite avvelenate*.

La *cancrena* prodotta da *putrefazione* è di tre fpezie.

246. La *cancrena* prodotta da *putrefazione* come da *caufa antecedente*, fi può, fecondo lo fteffo QUESNAY (*a*) ridurre a *tre fpezie*. La prima

(*a*) *Lib. cit. chap.* XX. *pag. mihi* 308.

prima dipende dalla *dissoluzione putrida* della massa degli umori, la quale si scorge in alcune *cacochimie biliose*, o *scorbutiche*, in alcune *febbri maligne con esantemi* ec. Questa *cancrena* sopravviene con poco, o nessun dolore; pare piuttosto esservi un *ensisema* di color rosso vermiglio, e a certa distanza dilavato, simile a quello delle *infiammazioni erisipelatose* (158): l'*infiammazione* appoco appoco si fa più intensa, poi la parte diventa semprepiù stupida, cinericcia, e livida, si screpola, e n'esce un umore tenue, rossigno, giallognolo, affatto putrido. La generale *dissoluzione putrida* degli umori, secondo le osservazioni del celebre LA-PEYRONIE (*a*), è ad un tale eccesso in questa spezie di *cancrena*, che sovente, facendosi *scarificazioni*, o altri taglj alla parte, succedono *emorragie*, le quali non possono arrestarsi, se non difficilmente, se pure si arrestano, il sangue non zampilla dalle arterie, ma continuamente gocciola, e inzuppa l'*apparecchio*, nè può rappigliarsi, e fare grumi. In fatti le stesse *emorragie* dal naso, dall'utero, dall'*emorroidi*, dalle gengive, le quali sogliono succedere alle *affezioni scorbutiche*, o *cancerose* in sommo grado, quasi sempre sono mortali.

Prima spezie. *Dissoluzion putrida* generale degli umori.

Segni di questa prima spezie.

247. La *seconda spezie* di *putrefazione*, che non di rado produce la *cancrena*, è la *suppurazione putrida*, cioè quando negli *ulceri virulenti*, e *cachoetici* la materia *putrida icorosa* s'infeltra, e s'arresta nella spugnosità delle carni; per la qual cosa, facendosi pel soggiorno sempre più putrida, estingue infine colla sua forza *settica* l'azione della parte. In simile caso l'inzuppa-

Seconda spezie, *suppurazione putrida*.

(*a*) Appresso il QUESNAY nel luogo poc'anzi citato pag. 310.

Segni di questa spezie di cancrena.

pamento si fa maggiore, l'ulcere si dilata, e si profonda per poi diventare affatto *cancrenoso*, le parti membranose, e cellulose si distaccano a lembi, lasciando non di rado i muscoli, e i tendini nudi: quelli per la irritazione divengono tumidi, e quasi *enfisematici*, e quasi si desquamano, la parte all'intorno, e per lungo tratto si fa *edematosa*, istupidisce con freddo marmoreo, e finalmente perde il moto, e il senso.

Terza spezie, *congestioni putride*.

248. La *terza spezie* dipende dalle *congestioni putride*, le quali si possono fare in alcuni *tumori*, come ne' *cancrenosi*, e *ghiandolosi maligni*, ove l'umore, divenuto sommamente acre, e *settico*, ha potuto distruggere gli organi della vita di quella parte. In fatti si sono vedute mammelle *cancerose* separarsi o intere, o a frammenti, corrose, e *cancrenate* per la forza *settica* di tale umore. Si possono aggiungere a questa spezie di *putrefazione* quelle, che dipendono da umori travasati, i quali spontaneamente si putrefanno, e putrefatti estinguono la forza organica delle parti, che occupano, il che succede alle grandi *ecchimosi*, alli travasamenti di sangue, di latte, di bile, di materie fecali, di orina in alcune cavità; conciossiachè gli umori facilmente diventano viziosi, si putrefanno, e si scompongono, se non si muovono.

Pronostico della prima spezie.

249. Quando la *cancrena* dipende dalla universale *putrida dissoluzione degli umori* (246), ella è quasi sempre mortale, e coll'*amputazione* del membro, se anco fosse possibile, i malati più prestamente muojono; l'arte medica non avendo finora trovato alcun *antisettico* così efficace da poter ricomporre gli elementi del sangue. E perchè le scarificazioni alla parte sarebbero pericolose, preparandosi con esse un maggiore spazio al progresso della *cancrena* (243), doven-

Cura.

dovendosi anche temere quelle *emorragie*, che abbiamo sopraccennate (246), si dovrà piuttosto sperare ne' rimedj interni *alessifarmaci*, ed *antisettici*, che abbiamo già più volte lodati (240), e negli *antiscorbutici* i più efficaci, quando la *dissoluzione* fosse *scorbutica*, nel qual caso gli *spiriti ardenti antiscorbutici*, come quelli di *coclearia*, e di *beccabonga*, serviranno ad inzuppare l' *escare cancrenose*, applicandovi poi alcuno di que' *cataplasmi aromatici*, che abbiamo dapprincipio proposti (239); imperciocchè la *putrefazione cancrenosa*, fattasi una volta ch' essa è in una parte, essa è fisicamente sempre la stessa, da qualunque cagione sia prodotta. E' stato osservato, che le *cancrene* dipendenti da *causa scorbutica*, non di rado accadono coll' alleviamento della maggior parte degli altri sintomi dello *scorbuto*, come se fossero *critiche*, quantunque esse divengano poi mortali pel loro progresso, il quale non si può impedire, cancrenandosi le parti a proporzione della *flussione*, che ad esse si fa dell' umore *settico*.

Le *cancrene scorbutiche* sono qualche volta critiche, benchè mortali.

250. Se dalla *suppurazione putrida*, quale l' abbiamo spiegata (247., 248.), è stata prodotta la *cancrena*, anche difficilissimamente si arresta, se co' *vulnerarj*, e cogli *antisettici* non si giunge a correggerne il principio, che per lo più è già fatto universale per l' assorbimento nella massa di quel putrido umore stagnante. Gli Autori dicono, che in questo caso bisogna non solamente recidere, e separare le carni *cancrenate*, ma anco quelle, le quali sono ulcerose, e ritengono nella loro spugnosità i liquori putridi, i quali coll' accumularsi sempre più imputridiscono. Si difenderanno le prossime carni ancor vive co' *topici antiputridi*, e co' *balsami* più efficaci, tra' quali hanno maggiori lodi l' *olio di trementina*, o la *dissoluzione di pece liquida* fatta nella *decozione d' assenzio*, *d' ori-*

Pronostico della seconda, e terza spezie.

Cura.

Mediante la separazione dell' *escare*.

Cogli *antisettici balsamici*; e *aromatici*.

gano, *di ruta*, *di pulegio*, e simili, in cui s' inzuppino filaccica, o compresse. Sanno gli Anatomici, che con questi liquori si conservano persino le parti de' cadaveri.

Cogli *antisettici salini.*

251. Se con tali rimedj (250) la *cancrena* non si arresta, altri propongono gli *antisettici salini*, come il *salmarino*, il *nitro*, o il *sale ammoniaco*, co' quali abbondantemente s'asperga la parte *cancrenata*, ed infine ricorrono agli *escarotici*, quali sono gli *spiriti di sale*, di *nitro*, di *vetriuolo*, e di *zolfo*, l' *acqua fagedenica*, il *butiro d' antimonio*, i *mercuriali corrosivi*, e simili. « Ma mi pare (dice il sopralodato » QUESNAY (*a*)), che in questo caso gli *escarotici* debbano essere preferiti; imperciocchè » essi non solamente sono specificamente proprj » contro la *putrefazione*, ma lasciano un'*escara*, » che copre le parti vive, finocchè essa si separi con una lodevole *suppurazione*, e ci avvertisce, che, se, invece di una *suppurazione purulenta*, non vi gocciolasse se non una *materia saniosa*, egli è segno, che gli *escarotici* non hanno penetrato tutte le carni cattive, e putride, perlaqualcosa sia necessario di ripeterne l' applicazione, finchè giungano a quelle carni, le quali sole possono dare quella lodevole *suppurazione*. Ma nota nello stesso tempo, che i *corrosivi*, rodendo, e distaccando le carni morte, scoprono le vive, le quali sono abbeverate da cattivi sughi, e l' espongono alla impressione dell' aria, prima che sia stabilita la *suppurazione*, donde la mortificazione si avanza, e fa progressi, soggiungendo, esser osservazione frequente, che nelle *cancrene* dipendenti da vizio d' umore quanto più si scoprono le carni vive, tanto

Cogli *escarotici.*

Riflessioni contraddittorie del QUESNAY circa l' uso degli *escarotici*, e *corrosivi*.

(*a*) *Traité de la gangrene* chap. XXI. pag. mihi 316.

tanto più ſe ne facilita la dilatazione, perlaqualcoſa, dic' egli, « gli Antichi uſavano il fuoco » o l' olio bollente per cauterizzare le ulcere » cancrenoſe ».

252. Dobbiam maravigliarci, che l' Autore ſteſſo faccia queſta giuſtiſſima rifleſſione, dopo aver poco prima propoſti gli *eſcarotici*, i quali agiſcono nel modo ſteſſo, che i *corroſivi*. Eppure, malgrado quel pericolo di eſporre col loro uſo le carni vive al contatto dell' aria, e alla più pronta *mortificazione* (251), l' uſo degli *eſcarotici* è preſſocchè univerſale, ſu quel principio, che ſi debba toſtamente ſeparare il corrotto, acciocchè non ſi guaſti il ſano. Ella è coſa certa, ed indubitata, che, ſe la *cancrena* è ſtata prodotta da cagione eſterna, ſarà più preſtamente terminata coll' uſo delle *ſcarificazioni*, e degli *eſcarotici*; ma qual profitto ſe ne può ſperare, quando eſſa *cancrena* dipenda dalla *tabe ſenile*, da mancanza di nutrimento, da *affezione ſcorbutica*, *artritica*, *venerea*, o da qualunque altra *cacochimia*, primacchè eſſa ſia ſtata corretta, perchè ſi poſſa credere anco terminata la cagione della *cancrena*? La ragione, e la ſperienza ci dimoſtrano, che, quando in una parte ſi è fatta la *cancrena*, toſto ſi limita, e ſi circoſcrive, ſe gli umori abbiano riacquiſtato la loro balſamica natura, e i ſolidi la loro forza. Si ſono vedute gambe, e braccia ſepararſi intiere dal tronco, laſciando un' ulcera ſchietta e pura, allorchè era ceſſata la cagione della *cancrena*; quello è il tempo, in cui conviene ſeparare le putride, e morte carni, o *amputare* il membro, la cui ſtruttura organica foſſe irreparabilmente diſtrutta, nè la vita del tutto ſi poteſſe altrimenti conſervare. Non ſi può negare, che l' *umore virulento* debba irritare le fibre contigue delle parti vive; ma ſarà forſe

Argomenti contro l' abuſo degli *eſcarotici* nelle cancrene prodotte da cauſa interna.

minore

minore l' irritamento, che produrranno que' rimedj stimolanti, acidi, acri, e corrosivi? Si dovrà forse temere l' assorbimento dell' *umore settico*, se tutta la massa degli umori è anco essa putrida? Bisogna, che questa cessi, altrimenti il progresso della *cancrena*, e la morte potranno alcune volte essere creduti gli effetti delle intempestive *scarificazioni*, o amputazioni, o de' *corrosivi*, e *caustici*.

Altri ricavati dai Commenti dello SWIETEN agli *aforismi* del BOERHAAVE.

253. Egli è dunque certissimo, che la separazione delle sostanze morte, nella maggior parte delle *cancrene critiche*, dee farsi dalla natura (252): « homini quinquagenario (racconta lo » SWIETEN (*a*)) in febre acuta continua unius » noctis spatio siderabatur extrema pars pedis, » & postea decidebat, homine tamen superstite » manente. Simul ac enim morbi malignitas » hanc partem occupaverat, cessabat febris, & » redibat reliquo corpori sanitas ». Ma perchè siate maggiormente convinti del pericolo, che vi può essere di *scarificare*, *amputare*, e *cauterizzare* le parti, prima, che la *cancrena* sia limitata, e terminata, siami permesso di rapportarvi il ragionamento dello stesso SWIETEN; nè ci parrà d' aver perduto il tempo nell' accumular ragioni contro una tal pratica, la quale è divenuta troppo comune: « sempre si osserva » (dice egli (*b*)), quando le forze vitali sono » valide, che in quel luogo, dove la *crosta* » *cancrenosa* tocca le parti vive, vi nasce un » rossore, ed infiammazione, perchè gli umori » portati dai vasi vivi sono obbligati di arre» starsi in quel confine del vivo, e del morto,

non

(*a*) *Commentar. in* BOERHAAVE *aphorismos de cognoscendis, et curandis morbis* aphor. 253. tom. I. pag. 412., & 749.

(*b*) Pag. 788. di detto primo Tomo.

» non potendo altrimenti paſſare per la *croſta*
» *cancrenoſa*: nè quella infiammazione può fa-
» cilmente riſolverſi, perchè non ſi poſſono
» diſſerrare le eſtremità di que' vaſi oſtrutti;
» conſeguentemente eſſa pure dovrà o *cancre-*
» *narſi*, o *ſuppurare*. L' arte dunque dee piut-
» toſto proccurarne la ſuppurazione: epperciò
» le forze vitali deono regolarſi in tal modo,
» che ſiano maggiori, che nello ſtato ſano,
» ma non eceſſive: gli umori ſi dovranno
» attemperare, e cogli antiſettici correggere la
» loro putrefazione. Allora per la continua
» impulſione de' liquori, i quali ſcorreranno pei
» vaſi vivi fino al luogo *cancrenoſo*, appoco
» appoco ſi ſciorranno i lati de' vaſi, e ſi ſe-
» parerà la parte viva dalla morta, ſorgendo
» da quella la ſuppurazione, ed è allora, che,
» non eſſendo la *parte cancrenoſa*, e *morta* più
„ irrigata dai liquori vitali, ed eſſendoſi la loro
„ parte più ſottile ſvaporata pel calore dell'aria,
„ e delle parti vicine vive (le quali anco per
„ la loro contrattilità ſe ne poſſono ſeparare),
„ ſi farà una rima, o un ſolco, per cui la
„ parte cancrenata ſarà perfettamente diviſa dalla
„ viva, nè vi ſarà più pericolo, che la *cancrena*
„ faccia progreſſo. In fine ammollita, e ſciolta
„ l'*eſcara* per la ſuppurazione, ſi potrà ſepa-
„ rare ſenza violenza, o fare l'intera *amputa-*
„ *zione* del membro, ſe foſſe neceſſaria, ed
„ inevitabile: qui plus hic ſapere voluerunt
„ (*ſegue lo ſteſſo Autore*), putantes, quod
„ ſecando, urendo, corrodendo poſſent ci-
„ tius perficere hanc ſeparationem mortui gan-
„ grænoſi a vivis partibus, erraverunt certe;
„ omnibus enim his modis vel relinquitur pars
„ mortui, vel una cum mortuis deſtruuntur

„ viva

„ viva vicina". Il LA-MOTTE (*a*) proccurò di stabilire questa dottrina con osservazioni convincentissime; vedete tra le altre la osservazione 298., e le quattro seguenti, ove condanna fortissimamente quella cattiva pratica, che gli era stata insegnata a Parigi, di voler separare con troppi solleciti taglj le parti *cancrenate*, primachè la *cancrena* sia terminata.

A che possano servire le leggiere *scarificazioni*.

254. E' però vero, che alcune volte le *scarificazioni* sulle parti morte fatte con cautela, e senza offendere le vive, possono giovare, per dar uscita ai cattivi umori, che vi si trattengono (243), o per far più facilmente insinuare i *rimedj antisettici*, se pure da questi si può sperare alcun vantaggio, essendo anch' essi da alcuni Autori fortemente riprovati come *disseccanti* in questi casi, ne' quali, come si è detto (252), si dee aspettare la separazione del *cancrenoso* da una *suppurazione* veramente *purulenta*, la quale con tali rimedj potrebbe forse essere ritardata, o impedita. Antonio BENEVOLI nella osservazione XVI. intitolata di *diverse cancrene in una coscia da esso con facilità separate* (*b*), lasciò scritto come segue: " comechè a torre la siccità, ed „ a temperare l'adustione, e l' acrimonia (*c*) cosa „ non

Sembra, che gli stessi *antisettici* non troppo convengano, e perchè.

(*a*) *Traité complet des opérations de Chirurgie tom. III. pag. 335. & suiv.*

(*b*) Pag. 141. della sua eccellente, ma ormai divenuta troppo rara Opera, che ha per titolo: *Dissertazioni sovra l' origine dell' ernia intestinale, intorno alla più frequente cagione dell' iscuria, e sopra il leucoma, aggiuntevi quaranta osservazioni, tre delle quali sulla rachitide, e le altre in diversi casi di Chirurgia.* In Firenze 1747. in 4.

(*c*) Ciò si riferisce alla natura delle cancrene, che fanno il soggetto di questa *osservazione*. " Comparvero (avea detto poc' anzi) nella parte interna „ della coscia destra alcune macchie livide della lar-

Efficacia dell' acqua tiepida in simili casi. Osservazione del BENEVOLI.

„ non vi è più efficace dell' acqua tiepida, di
„ essa, ad esclusione di ogni altra fomenta, io
„ mi prevalsi. Anzi, per dire il vero, da qual-
„ che anno in quà comunemente mi servo dell'
„ istessa, pura, e semplice acqua tiepida nelle
„ *cancrene* ancora di altra qualità, ed in molte
„ sorte di piaghe, lavandole copiosamente con
„ essa, e ponendovi sopra le fila, e le pezze
„ in quella bagnate, con esito felicissimo. E
„ veramente qual altro più efficace rimedio per
„ le *cancrene* anche umide dell' acqua comune
„ tiepida si trova, per rilassare la valida ten-
„ sione, che si fa ne' vasi, acciò si accresca
„ la circolazione de' fluidi, e per isnervare l'
„ umor coagulante, cagioni amendue principali
„ della *cancrena*? Inoltre per mezzo dell' acqua
„ meglio si porta via quella gran putredine,
„ che nella parte offesa si genera, la quale
„ colla sua cadaverica natura vieppiù l' offende.
„ Certo si è, che l' acqua tutti questi buoni
„ effetti produce, e tanto più agevolmente, e
„ sicuramente li produce, quanto ella è più
„ pura, e meno mescolata con quelle sostanze,
„ che son contrarie all' innocente sua qualità „.
Sin

„ ghezza di un giulio, le quali nel corso di pochi
„ giorni si manifestarono vere, benchè superficiali,
„ e cutanee cancrene, e fino in diciotto ne com-
„ parvero senza la minima tumefazione della parte,
„ mentre solo ne' luoghi da esse occupati si rendea
„ la cute nera, e dura qual cuojo, o come se vi
„ fosse stato messo un qualche caustico. La natura
„ di queste cancrene fece supporre l' origin loro al-
„ tra non essere stata, che una massima adustione,
„ o acrimonia de' liquidi, che inducesse una ecces-
„ siva siccità nella parte offesa, ed una insuperabile,
„ e valida increspatura dell' estremità de' vasi, che
„ terminavano nella cute, per cui, ivi rimanendo
„ il sangue immobile, egli la cancrenò, ed alla can-
„ crena altresì condusse le di lui contigue parti. „

Sin quì il BENEVOLI, configliando egli ancora, che per le ftesse ragioni fi faccia uso *d' impiastro di natura fimile*, cioè *di foglie di malva, e di viole coll' aggiunta di un po' di farina d' orzo per legare infieme l' erbe*. In fomma penfate, che le *parti putride*, e *cancrenose* non fi poffono in alcun modo riftorare, e quando la *cancrena* fia giunta al fuo termine, non fe ne potrà mai ottenere la feparazione con minore violenza, che quando fieno ftate ammollite dalla *fuppurazione purulenta* delle parti vive; e con quefta rifleffione non vi parrà tanto ftravagante il configlio del BENEVOLI, il quale ne' fuoi tempi faceva l' onore, e la gloria della Chirurgia di Tofcana (*a*).

In quali cafi fi debba abbandonare la feparazione dell' *efcara* alla *fuppurazione*, e in quali debbafi proccurare coll' arte.

255. Stabilita che fiafi la *fuppurazione*, fi dee badare a quelle parti, fulle quali l' *efcara* è pofta; imperciocchè fe copre parti magre, le *materie purulente* fono il più ficuro ftrumento, acciocchè l' *efcara* fi fepari fenza accidenti, come abbiamo fin quì infinuato; ma fe coprisse parti pingui, ed umide, quelle materie possono raccoglierfi, ed infinuarfi ne' luoghi circonvicini con grave guaftamento. Si fono vedute *cancrene* al *perineo*, le quali neglette hanno prodotti *feni purulenti*, che difficilmente fi poterono riempiere (*b*); per la qual cofa in fimili cafi fi dee con molti taglj dividere l' *efcara*, e toftamente diftaccare quelle parti, le quali già foffero ftate fciolte dalla *fuppurazione*, fenza però offendere le parti vive.

256.

(*a*) Quefto valente Cerufico, nato l' anno 1655. in un Caftello del Ducato di Spoleto, efercitò con molto applaufo la fua profeffione a Firenze, dove è morto l' anno 1756.

(*b*) Vedafi l' *Offervazione XV*. dello ftefso BENEVOLI.

256. Quando la *cancrena* occupasse le natiche, ci avvertisce il QUESNAY (*a*) di non fare le *scarificazioni*, insino a tanto che la *suppurazione* cominci a farsi vedere alla circonferenza dell' *escara*, massime nelle grandi malattie, quando i malati debbono giacere supini; conciossiachè l' *escara* è allora necessaria per difendere quelle carni vive, che copre: bisogna piuttosto lasciarla intera, acciocchè rimanga più uguale, anzi sarebbe medesimamente necessario di ritardarne la separazione, e d' impedirne la putrefazione coll' *olio di trementina*, o colla *tintura di aloe*, e di *mirra*, principalmente se il malato perdesse involontariamente le fecce, avvertendo però, che non diventasse troppo dura, onde potesse comprimere, ed offendere le carni vive, che vi sono sotto; e se vi fosse questo pericolo, si dovrebbe applicare l' *unguento di stirace*. Quando la natura promuovesse il distaccamento dell' *escare*, e già il malato fosse in migliore stato, si dovranno allora usare gli *unguenti*, che potessero maggiormente ammollire, come il *balsamo dell' Arceo*, l' *unguento basilicone*, e gli *empiastri ammollitivi*, coll' attenzione di tagliare le carni morte, quando dalla *suppurazione* fossero state maggiormente ammollite, e in gran parte distaccate, avvertendo però sempre di non iscoprire le vive.

Regole concernenti la cura delle *cancrene*, che si fanno alle natiche per *decubito*.

257. Separata l' *escara*, non di rado vi rimane una sordida, e viscida sostanza cellulosa, la quale copre, e lascia appena travedere le carni vive: convengono allora i *digestivi animati*, ai quali anco si può aggiungere qualche blando *cateretico*, perchè più prestamente si aster-

Cura esterna, ed interna delle *cancrene umide*, caduta che n' è l' *escara*.

(*a*) *Lib. cit. partie II. chap. 2. pag. mihi 396.*

afterga. E perchè in fimile cafo la parte è molle, e quafi fempre *edematofa*, fi debbono ufare *cataplafmi rifolventi*, e *corroboranti*, come quello delle quattro farine con polveri delle *piante aromatiche*, le quali abbiamo da principio propofte (239), altrimenti ne potrebbe fuccedere una *fuppurazione colliquativa*, a cui dovesse anco fuccombere il malato. Si prefcriveranno dunque *decozioni vulnerarie*, ed *opiate antifettiche*, alle quali fi può aggiungere la polvere di *corteccia Peruviana*, che in quefto cafo principalmente giova, non effendo altrimenti tanto vero, che efficacemente impedisca i progreffi della *cancrena*, quando quefta non è ancora terminata. Giova anche di mefcolarne co' *digeftivi*, e fare bagnature della *infufione* della medefima nel *vino bianco generofo*. A dir vero però molto più utile fu provato, fecondo le offervazioni del celebre RAMBY (*a*), l' *elixir di vetriuolo*, bevendone gocce a grata acidità nell' *acqua femplice*, o in quella di *tutto cedro*, di *menta femplice*, di *foglie d' aranci*, nella *decozione d' agrimonia*, o d' *iperico* ec. Quando principii, o fi abbia da temere quella *diffoluzione putrida*, che fuole fuccedere ad alcune *cancrene*, altri lodano, come efficace *rimedio antifettico*, la diffoluzione di *pece liquida* fatta nell'acqua, o in una *decozione* vulneraria, ufata internamente, ed efternamente, come già abbiamo accennato (250).

Segni della *cancrena* per *congelazione*.

258. Quando la *cancrena* è prodotta dal freddo, le parti cominciano a impallidire, poi diventano roffe con dolore pungente accompagnato

(*a*) Nel fuo *Trattatò delle ferite fatte da arme da fuoco*, ftampato per la prima volta in Inglefe a Londra l' anno 1744. in 8., poi a Parigi 1760. in 8. tradotto in francefe dal DESNONES.

gnato da molestissimo prurito: cresce poi il rossore, e si fa purpureo, quindi la parte diventa cenericcia, di color di piombo, e finalmente nera, e *sfacelata* fino alle ossa, sicchè sovente si può con molta facilità distaccare. Sono soggette a questa *spezie di cancrena* principalmente le parti estreme del corpo, cioè le dita delle mani, e de' piedi, la punta del naso, i lobi degli orecchi, e qualche volta medesimamente la testa del pene.

Quali parti più vi siano soggette.

» 259. Il calore del nostro corpo in istato di » sanità, persino nella state fervida (osserva » il più volte lodato SWIETEN (*a*)) è maggiore del calore dell' aere ambiente, sicchè » debba essere acerrimo il freddo, per poterne » irrigidire col gelo le parti; e siccome, tutt' » altre cose uguali, il calore è naturalmente » minore nelle estreme parti del corpo, per » chè la celerità del sangue è minore nelle » parti più distanti dal cuore, e in quelle, do» ve i vasi sono più minuti, e tenui, quindi » si capisce, perchè gli effetti del gelo si fac» ciano principalmente in quelle estreme parti, » che abbiamo nominate (258); e come il ge» lo converte in rigide punte, e in soda massa » l' acqua, può parimenti irrigidire, ed asso» dare i nostri umori, che abbondano d' acqua, » donde ne verrà la loro perfetta *stasi*, cioè » la *cancrena*, nella quale però da principio » non vi sarà la menoma dissoluzione putrida, » ma solamente l' inerzia delle parti organiche. » E conciossiachè allora le punte degli umori » congelati sieno fisse in minimi, e delicatissi» mi vasi, i quali sono anche dal gelo stesso di-

Osservazioni fisiche dello SWIETEN circa il modo, con cui i nostri umori si congelano, e circa l'effetto del caldo, e del freddo nelle *cancrene per congelazione*.

(*a*) *Commentar. in* BOERHAAVE *aphorism.* tom. I. aphor. 454. pag. 798.

» dilatati (perchè i liquori non ſi congelano,
» ſe non acquiſtando maggior volume), facil-
» mente ſi concepirà, che, ſe vengono meſſi
» in movimento coll' applicazione di un ſubi-
» taneo calore, debbano col loro ſpartimento
» rompere, lacerare, e diſtruggere i vaſi, ne'
» quali ſono contenuti, come appunto ſi ſciol-
» gono, e ſi ſtemprano i frutti gelati, ſe s' im-
» mergono nell' acqua calda, dappoichè quan-
» do ſiano in parte ſciolte quelle punte conge-
» late, e già si muovano, quelle, che non
» ſaranno ancora ſtate ſciolte, ſaranno neceſſa-
» riamente applicate, e spinte contro le pareti
» de' vaſi, nelle quali s' impianteranno, pun-
» gendole, e lacerandole: e ſiccome l' impeto
» del liquore, che è ſpinto in avanti dalla
» forza delle parti vive, accreſca ſempre più
» l' urto, e l' impulso di quelle punte rigide,
» ed acute contro gli oſtacoli, queſti dovran-
» no romperſi, e conſeguentemente diſtrugger-
» ſi la loro ſtruttura organica di maniera, che
» non vi potrà poi eſſere altro rimedio, ſe
» non ſe di proccurare la ſeparazione delle parti
» morte. Forse anco ciò ſuccede (nota lo
» ſteſſo SWIETEN) perchè le particelle ſaline
» de' noſtri umori ſciolte, e ſeparate per la
» congelazione, come ſi ſeparano dall' acqua,
» e *ſi precipitano*, allorchè ſi congela prima,
» che ſiano ben rimeſcolate, pungano, e la-
» cerino d' ogn' intorno. " Sia adunque, che
l' acqua freddiſſima ſtringa a poco a poco i ca-
nali, che furono ecceſſivamente dilatati per la
congelazione degli umori, e che accreſcendo-
ne la forza colla ſua fiſicazione, proccuri il
diſcioglimento degli umori, o ſpinga fuori,
come alcuni pretendono, quelle particelle, che
hanno potuto produrne la congelazione, come
pare dimoſtrato dalla oſſervazione dell' ILDANO,
che

che quì sotto rapporteremo (260), egli è certo, che l' acqua freddissima, e le fregagioni colla neve, o col ghiaccio furono provate come sicuri rimedj.

Narrazione dell' ILDANO circa il costume de' Popoli Settentrionali per guarire le *cancrene prodotte dal gelo*.

„ 260. Se s' immergano nell' acqua freddissi-
„ ma (scrive l' ILDANO nel suo *Trattato della*
„ *cancrena* cap. XIII.) mele, o rape gelate,
„ vedrassi l' umor gelato, il quale conteneva-
„ no, essere quasi cacciato fuori, sicchè quelle
„ frutta ritornano alla loro pristina natura; ma
„ se s' immergano nell' acqua calda, o tepida,
„ immantinente trovansi fracide, e poco dopo
„ diventan nere, e imputridiscono. Quindi
„ nella Livonia, nella Irlanda, nella Norve-
„ gia, e negli altri Paesi settentrionali è costu-
„ me, quando si ritorna la sera a casa, di non
„ entrarvi, nè di presentarsi al fuoco, o alla
„ stufa, se prima non si sono fregate le mani,
„ la punta del naso, e le orecchie colla neve,
„ anzi quando ritornano di viaggio, ed hanno
„ intirizzite, o gelate le mani, o i piedi, non
„ si fanno pena, tosto che sono entrati in una
„ casa, d' immergere le parti gelate nell' acqua
„ fredda, o nella neve, come per riscaldarle.
Narravit mihi (segue l' istesso ILDANO) *vir quidam nobilis, & fide dignus, se, quum eas regiónes peragraret, incidisse aliquando in viatorem secundum viam frigore rigidum, ac pene mortuum, quem plaustro suo impositum, quum deduxisset in diversorium, hospes illico demersit in frigidam: quo facto, undequaque ita erupit gelu, ut ipsius corpus ceu ferreo thorace contectum conspiceretur. Tum quoque propinatum illi ajebat cyathum ampliorem hydromellitis, quo illi ceu potu ordinario utuntur, addito pulvere cinnamomi, caryophillorum, & macis, unde sudor in lecto provocatus est, atque ita ægrum ad se rediisse, amissis dumtaxat manuum, & pe-*

dum extremis articulis. E chi di noi ancora non ha veduto tra la nostra gente, che le mani intirizzite, e torpide pel freddo si riscaldano, fregandole col ghiaccio, o colla neve, o immergendole nell' acqua fredda, e che allora possono soffrire il calore del fuoco, il quale prima eccitava dolorosissime punture?

Quando convengano gli *aromatici* esternamente, e i *cordiali* internamente.

261. Quando il malato non senta più alcun dolore, e la parte cominci a riscaldarsi, si faranno leggieri *fregagioni* con panni caldi, poi *fomentazioni* con *decozione* di *piante aromatiche*, come di *rammerino*, di *lavendula*, di *bacche di lauro*, e simili. Alcuni propongono quale specifico il *decotto di rape*. Starà il malato ben coperto in letto, e gli si daranno *bevande riscaldanti sudorifiche*, come *vino generoso*, in cui abbiano bollito alcuni *garofani*, *cannella*, o *macis*, o una dissoluzione di *triaca*, o di *mitridato* nell' *acqua di cardo santo*, o di *sambuco*. Sopra le parti gelate, onde mantenervi un calore moderato, si potranno mettere gl' intestini, i visceri, o la pelle di qualche animale ammazzato di fresco, colombi, o polli spaccati vivi, o, ciocchè è più comodo, vesciche piene dell' accennata decozione, o della seguente lodata dal BARBETTE (*a*):

℞. *Scord.*, *vincetoxic.*, *rut. a manip. j.*, *semin. nastur.*, *urtic. a drach. iij.*, *coque in s. q. vini albi generosi*, *et pro qualibet libra adde unc. j. spirit. vini.*

Gio-

(*a*) Nella sua *Chirurgia* pubblicata, e accresciuta dal MANGETI con questo titolo: *La pratique de Chirurgie enrichie, & augmentée de plusieurs remarques, & histoires*. Lyon 1693. in 12. 3. vol.

Giovano anco allora le *unzioni* con *olio de' Filosofi*, *di cera*, di *trementina*, di *semi d' ortica*, e di *nasturzio*.

262. I proposti rimedj convengono, quando pel freddo è solamente stata, per così dire, sospesa l'azione organica delle parti agghiadate dal gelicidio; che se poi molta fu l' intensità del freddo, distrutta la loro sostanza organica, soffocate si *sfacelano*, indi si separano per la dissoluzione putrida, che finalmente vi accade, ed allora giovano gli *antisettici*, e i *corroboranti* anco esterni, avendo prima fatte le *scarificazioni* sulle parti veramente *sfacelate*, e *morte*. L' ILDANO (*a*) loda la seguente *fomentazione*:

Quando le *scarificazioni*, e gli *antisettici esterni*, ed *interni*.

℞. *Folior. laur.*, *melifs.*, *rorifmarin.*, *rut.*, *origan.*, *scord.*, *absynth. a manip. fs.*, *radic. vincetoxic.*, *angelic. a unc. ij.*, *coq. in vin. alb. generof. lib. vj. ad consumtionem quartæ partis*.

Si useranno i *digestivi* più forti, ed *animati*, aggiungendovi qualche *caterético* secondo la maggiore, o minore putrefazione.

263. Quando il freddo succede ad un gran calore, la *cancrena* si fa prestissimamente. Racconta il LAMOTTE *Tomo III. pag.* 384. d'un uomo, che nel mese di Luglio essendo disceso in un pozzo, per purgarlo, sentì tostamente un gran freddo, e nello stesso tempo un atrocissimo dolore al maggior dito del piede sinistro, il quale in breve tempo si propagò fino ai malleoli, e in un'ora l'articolo si trovò *sfacelato* fin oltre la *sura*, onde fu necessaria

La *cancrena* si fa con somma prestezza, quando il freddo succede bruscamente al caldo.

(*a*) Nel luogo citato.

saria l' *amputazione* della gamba (*a*). A una fanciulla nel mese della canicola, per avere immerse le mani nell' acqua fredda nel tempo, ch' ella aveva un' ardente febbre, si *cancrenarono* sino al luogo, dov' erano state immerse, tutte, e due le mani, e dovette perdere alcune dita. Vedete l' ILDANO nel suo *Trattato della cancrena cap. IV.*

Della Cancrena secca.

§. II.

Segni, cagioni, e modi diversi di procedere delle *cancrene secche*.

264. La *cancrena secca* è quella, che si fa, come abbiamo già detto (233), senza precedente, o attuale tumefazione della parte, anzi è accompagnata da una certa aridità, per cui essa difficilmente passa in una *dissoluzione putrida* (*b*). La parte comincia a diventar fredda, perchè diminuisce il movimento delle arterie, le quali prima si sono rinserrate: le carni poi restano morte senza senso, e senza nutrimento, e appena *mortificate* diventano più ferme, e più resistenti ai taglj, che le carni vive, in una parola secche, e coriacee, quasi sempre però sono morte, prima che si secchino. Si sono qualche volta tagliati membri anco superiormente al luogo, che per la siccità vedevasi can-

(*a*) Ma con tutto ciò non si potè salvare la vita all' ammalato, perchè, come assai bene riflette il QUESNAY (*Traité de la gangrene partie I. chap. XIX. pag. mihi* 297.) l' *amputazione* è stata fatta intempestivamente.

(*b*) L' aridità, che è il carattere distintivo di questo genere di *cancrena*, l' ha fatta da alcuni chiamare *aridura*. Il SAUVAGES (*Nosolog. method. tom. II. pag. mihi* 623.) la chiama *necrosis*,

cancrenato, ſenza che i malati abbiano ſentito alcun dolore; le carni non erano putrefatte, ma un di preſſo ſimili a quelle di un uomo recentemente morto, e non eſcirono, ſe non poche gocce di ſangue nericcio. Secondo la cagione, che produce la *cancrena*, i malati ſentono alcune volte alla parte, che ſi dee *cancrenare*, un calore urente, e ciò accade, quando la *cancrena* è prodotta da un *umore cauſtico*, e *corroſivo*; nulladimeno però, ſe ſi tocca la parte, in cui dicono ſentire quel calore, eſſa trovaſi già fredda. Altre volte provano un freddo doloroſiſſimo per la mordacità dell' *umor ſettico*, il quale inſtantaneamente produce la *cancrena*, ed altre di queſte *cancrene* ſi fanno a poco a poco, ſenza dare alcun ſentimento, principalmente quelle, che procedono da inſufficienza di nutrimento, e per la debolezza delle forze vitali, come nella *tabe ſenile*, o per la debol forza organica di alcun ramo principale de' vaſi ſanguigni, che a poco a poco creſca per l' aumento di qualche *tumore*, da cui venga compreſſo, o perchè le ſue tuniche diventino oſſee, o altrimenti ſi ſerrino. Racconta il BOERAAVE di un giovane, a cui eſſendo ſtata tagliata l' *arteria aſcellare*, il braccio divenne ſecco, ed arido, ſimile a quello di una mummia d' Egitto.

Che ſortà d' *infiammazione* preceda a queſte *cancrene*, e in quali circoſtanze.

265. Egli è raro, che in queſte *cancrene* preceda l' *infiammazione*, come non vi precede il *tumore* (264), o ſe pure qualche leggiere *infiammazione* precede, ella è di pochiſſima profondità, ed *ereſipelatoſa* con pochiſſimo *tumorè*, poco dura, e paſſa così preſto in *cancrena*, che non v' è da ſperare quella *ſuppurazione purulenta*, che ſola può terminare la *cancrena*, onde queſta piuttoſto ſi ſpande, e ſi dilata:

 „ Tale

„ Tale spezie d' infiammazione (dice il QUESNAY (*a*)) può paragonarsi a quella, che è „ eccitata dall' applicazione di una pietra caustica, la quale niente affatto corrisponde alla „ violenza, con cui essa riduce in *escara cancrenosa* le altre parti, che abbrucia; " e anco questa leggiere *infiammazione* accade solamente, quando la *cancrena* è prodotta da vizio degli umori, e non quando dipende da qualche difetto organico.

Segni caratteristici delle *cancrene* prodotte da difetto d'organo, e di quelle, che dipendono da vizio degli umori.

266. Quando la *cancrena secca* dipendente da qualche difetto organico va facendo progresso, i malati niente altro sentono alla parte, che un freddo, una gravezza, e stupidità, l' estensione della quale mostra l' estensione della *cancrena* stessa. Ma quando essa sia prodotta da vizio d' umori, il suo progresso meglio ancora si conosce da alcuni cerchj rossi, i quali si dilatano, e si spandono, e le parti per lo più diventano livide, e nericce, mentre che nelle *cancrene* prodotte per vizio d' organo quasi sempre rimangono pallide, e cinericce. Quelle alcune volte si fanno con una stupenda prestezza. Il TULPIO racconta (*b*) di una donna di settant' anni, a cui in una notte per una febbre ardente si fece nero, ed arido tutto un braccio, come se fosse stato per molti mesi seccato al sole. Lo SCHENCHIO (*c*) parla di una can-

(*a*) *Traité de la gangrene partie seconde chap. I. pag.* 825.

(*b*) *Observat. medicar. lib. III. cap.* 48.

(*c*) Molti essendo gli Scrittori di questo nome, si parla qui di Gioanni SCHENCHIO Dottor Medico nato a Fribourg l'anno 1531., e morto nel 1598. L' osservazione qui accennata trovasi nell' ampia sua Raccolta di osservazioni intitolata: *Observationum medicarum, rararum, novarum, admirabilium, & monstruosarum volumen*. Francof. 1600. tom. II. in 8.

cancrena, la quale rapidissimamente si propagò: avea cominciato da un dito del piede, ed in tre ore era pervenuta fino al ventre. Tali *cancrene* sono sovente accompagnate da un gran puzzore, e la *dissoluzione putrida* tosto, o tardi non manca di accadere. Che allo 'ncontrario le altre, le quali per difetto d' organo, o di nutrimento accadono, si fanno alcune volte con una lentezza altrettanto stupenda, quanto la prestezza di quelle. Il CAMERARIO narra (*a*) di una *cancrena*, che durò un anno prima di giungere dalle dita del piede fino al ginocchio; ed io ne vidi una, che durò diciassette mesi per giungere dal piede al ventre, ed un' altra, che durò con progressi lentissimi ben per due anni.

Di rado si fanno *flittene* nelle *cancrene secche*.

267. Di rado si elevano vescichette nella *cancrena secca*, ed essa sarà già divenuta profonda, e si sarà molto dilatata, quando poi se ne veggono sorgere alcune. Accade però qualche volta, che tutta l' epidermide si distacchi dalla cute senza formar vescichette, nè la pelle cangia sì tostamente di colore, la qual cosa principalmente si osserva in quelle *cancrene*, che sono prodotte da *stupefazione*, e da *paralisia*.

Loro distinzione in *primitive*, e in *consecutive*.

268. Dalle cagioni sovraccennate (266) producenti le *cancrene secche* apparisce, ch' esse possono essere *primitive*, o *essenziali*, oppure *consecutive* a qualche altra malattia: quelle dipendono da una causa immediata *mortificante*, queste vengono conseguentemente all' apparato, ed al progresso di una qualche malattia, e possono essere *critiche*, o *sintomatiche*, secondo la mag-

(*a*) Nelle *Efemeridi de' Curiosi della Natura Centur. VI. osservazione* 82.

Bellissima descrizione di siffatte *cancrene* fatta da Antonio BENIVIENI.

maggiore, o minore perversione degli umori, e più, o men gravi secondo la loro estensione, e secondo la parte, che occupano. Il costume, che hanno tali *cancrene* di fare progressi, quantunque i migliori rimedj si adoperino, è stato descritto da Antonio BENIVIENI Fiorentino, che visse nel XV. secolo (*a*): *Qui ulcere nigro* (lasciò egli scritto nel libro *de abditis morborum caussis* osservazione LXXI.) *quod* gangrænam *Graeci appellant*, *afficiuntur*, *si id a digito pedis incœperit*, *& patiens fuerit senex*, *vel ex his*, *quorum corpus mali habitus sit*, *celerius moriuntur*. *Incipit enim caro ipsa in ulcere paullatim nigrescere*, *& livens fieri*, *quin & arida interim*, *atque sicca*, *& cutis circumjacens nigris impletur pustulis*: *tum & quæ proxima est*, *amisso sensu*, *livet*, *palletque*, *nec prius serpere id malum desinit*, *donec ossa etiam inficiat*: *quod si quidquid aridum est*, *& proximum quoque locum vel usque ad sanum prorsus excideris*, *revertitur tamen*, *& serpit*.

Cancrena secca prodotta dalla segala infetta dello *sperone*.

269. Una cagione singolare della *cancrena secca* è il pane fatto colla segala infetta dello *sperone*, le cui spighe vengono più tumide, e più allungate delle sane (*b*). Questa cagione di tal

(*a*) Poco sappiamo della vita di questo dotto Medico: si sa solamente, ch'egli è morto nel 1502., e che la sua Opera *de abditis nonnullis, ac mirandis morborum, & sanationum caussis* è postuma, pubblicata a Firenze in 4. nel 1507. appresso Filippo GIUNTI per opera di Gerolamo BENIVIENI fratello dell'Autore.

(*b*) Questa malattia della *segala*, che viene pure, ma più di rado, al *fromento*, e ad altre piante *graminee*, è chiamata dai Francesi *ergot*, *ou bled cornu*, e dai Latini *clavus*; nè bisogna confonderla col *carbone* detto dai Latini *ustilago*, come sembra aver fatto il SAUVAGES nel luogo quì sopra citato. Le spighe attaccate dallo *sperone* allungano i loro grani in

tal *cancrena* è ſtata oſſervata nel fine del ſecolo paſſato, nel principio di queſto, e pochi anni ſono nella Fiandra, e nella Normandia (*a*). Molti villani, dalle miſerie forzati a nutrirſi di quel pane, ne morirono. Cominciano i malati a cadere in una grave laſſitudine, però ſenza febbre, o altra agitazione interna, le eſtremità delle membra diventano ſtupide ſenza moto, e ſenza ſenſo, pallide, e rugoſe; internamente in quelle parti ſentono dolori atroci, i quali creſcono maggiormente, ſe la parte ſi eſpone al calore, ma diminuiſcono qualche poco, eſponendole al freddo. A que' dolori alcune volte ſuccede una leggiere *infiammazione*, ed un ardore urente, il quale inſtantaneamente ſi cangia in ſentimento di un freddo marmoreo: quel dolore, ſe comincia dalle dita, ſi ſtende quindi al piede, alla gamba, ed anco alla coſcia; da quelle della mano all'avan braccio, ed alla ſpalla, e termina con una *cancrena*, che anneriſce, e ſecca le parti fino a ſepararle dalle vive; ſempre però precedono que' dolori, e ad alcuni è accaduto, che, levandoſi i guanti, o le calzette, vi trovarono

Segni di queſta *cancrena*.

una ſpezie di corno, fatto da una ſoſtanza fungoſa aſsai dura, quaſi cartilaginea: ſe ne ſono veduti de' lunghi più di due pollici. All'oppoſto il *carbone*, detto volgarmente *gran nero*, riduce i granelli in una finiſſima polvere nera, quaſi ſimile a quella delle *veſcie di lupo*.

(*a*) Circa la ſtoria di queſta malattia vedaſi la dottiſſima *Diſſertazione* de' signori DE JUSSIEU, PAULET, SAILLANT, & Abbé TESSIER intitolata: *Recherches ſur le feu Saint-Antoine*, inſerita a pag. 260. del primo tomo *de la Société Royale de Médécine*, nella quale dimoſtrano, che il *fuoco di S. Antonio*, e il *fuoco ſacro*, di cui parlano le croniche dei baſſi ſecoli, era queſta ſpezie di *cancrena*.

varono dentro alcune dita, le quali si erano separate senza la menoma sensazione. Mentre che a questo modo si cancrenano le gambe, o le braccia, non sentono altro male, fuorchè una leggierissima febbre nel tempo, che i dolori sono nella loro maggior violenza, e poco sudore stilla dalla fronte, e dalla regione epigastrica, quando i malati prendono qualche alimento caldo, nel rimanente dormono tranquillamente, nè di altro male si lagnano. E' stato osservato, che questa *cancrena* accade negli anni piovosi, quando per la gran pioggia la *segala*, o anche il *grano* fanno spighe con quello *sperone* (*a*), dal quale è pervertita la qualità della farina: essa *cancrena* comincia tostamente dopo la messe, e finisce qualche mese dopo (*b*), e i poveri villani costretti per l'indigenza

(*a*) Nella Sologna, e in altre Province della Francia, che sono umide, e pantanose, frequenti sono le *cancrene secche*, perchè frequentissima è quella malattia della segala. Nel 1779. anche in Piemonte si è osservata quella *cancrena* a Dronero, perchè l'anno fu piovoso, e molta segala patì quel morbo.

(*b*) La *cancrena secca* suol manifestarsi principalmente subito dopo la messe, perchè è stato osservato, che lo *sperone* perde moltissimo, o anche affatto la sua qualità venefica, quanto più lungo tempo è trascorso dalla raccolta della segala. Gli abitanti della Sologna ne sono così sovente attaccati, prima perchè mangiano generalmente quasi tutto pane di segala, la quale colà sempre più, o meno patisce lo *sperone*; poi perchè per la miseria sogliono farne del pane subito dopo la messe, anzi sovente ne mietono una certa quantità per farsene pane, ancorchè non sia ancor matura. A Dronero accadde, come si è detto, in un anno, che fu piovoso, e nel tempo stesso accompagnato da gran carestia de' grani, sicchè i contadini furono costretti, per levarsi la fame, anticipare le messi. Il BRUNNERO nell' *Efemeridi de' Curiosi della Natura* 1699, dice, che

digenza di profittare della nuova messe sono quelli, che principalmente ne sono offesi.

Cura generale delle cancrene secche.

269. La *causticità*, o *settica* natura degli umori, i veleni, l'inerzia delle parti organiche per difetto di organo, o di nutrimento, che sono le cagioni principali della *cancrena secca* (264. 265.) essendo difficilissime a superarsi, non dobbiamo stupirci, s' ella fa alcune volte stupidissimi progressi; e per essa molto più servono quegli avvertimenti, che abbiamo dato nel precedente paragrafo, di non essere troppo solleciti a *scarificare*, ed *amputare*, prima che la *cancrena* non sia circoscritta, e terminata, tanto più se fosse *critica* (251., *e seg.*) Dissi in quel luogo (249), che alcune volte negli *scorbutici* (e lo stesso accade in altre *cacochimie*) coll' apparizione della *cancrena* scemano gli accidenti universali, nè perciò si debbono meno usare gli *specifici interni*; imperciocchè quegli accidenti non diminuiscono già, perchè i liquori abbiano cangiata natura, ma perchè evacuandosi possono meno irritare in altre parti, e farvi impeto. Se la *cancrena* procedesse da *virulenza venerea*, questa, combattendosi col mercurio, di quella anco s' impedisce il progresso; ma se da altra *cacochimia* dipende, gli *alessiterj*, ed i *cordiali* sono i soli rimedj, che si possano

---

il pane caldo, e fresco molto più nuoce, che il freddo, e stantio. Leggasi pure a pag. 417. dello stesso tomo la *Dissertazione particolare* dello stesso Abate TESSIER *sur la maladie du seigle appellée ergot*, dove dà un' esattissima descrizione di questa malattia della segala, e le figure di diverse spighe, che ne sono attaccate. E sopra tutto leggasi l' altra sua Dissertazione *sur les effets du seigle ergoté* inserita a pag. 587. del secondo tomo della medesima Società.

no usare, non avendo la Medicina altro *specifico*.

Come se ne possa sedare il dolore.

270. L'atroce dolore, che non di rado precede, o accompagna le *cancrene secche* (264. 269.) in alcuni fu superato collo *stillicidio*, o colle *fomentazioni* di *latte tiepido*, di *brodo di budella*, e di *trippe*, di *testa*, e di *collo* di *montone*, o coll' applicazione de' visceri fumanti di qualche animale, i quali rimedj pare, che debbano principalmente convenire, quando la parte è già arida, e adusta. Nulladimeno però l'ILDANO, il quale in somiglievoli casi aveva provate utili queste *fomentazioni emollienti*, ed *untuose*, altre volte dovette usare lo *spirito di vino canforato*, che a questo solo cedeva il dolore (*a*). Il MUYS racconta (*b*) di avere instantaneamente calmato l' atroce dolore di una *cancrena secca*, che dalla gamba già si stendeva alla coscia, con una *decozione* di *calamo aromatico*, d' *enula campana*, di *dittamo di Creta*, di *ruta*, e di *lupini* fatta collo *spirito di vino*. Bisogna alcuna volta ricorrere agli *opiati*, che altrimenti non si può sedare quell' atrocissimo dolore.

Operazioni, e rimedj da praticarsi, quando la *cancrena* siasi limitata.

271. Parlando della *cancrena umida*, abbiamo insegnato, quali debbano essere le operazioni, e i rimedj da praticarsi, quando la *cancrena* si arresti, e si circoscriva (252. *e seg.*) lo stesso deesi fare riguardo alla *secca*, e se fosse ridotta ad uno *sfacelo* perfetto, e la parte, che occupa, non si potesse *amputare*, o non si dovesse pel pessimo stato, in cui si trova il malato, bisogna proccurare d' indurvi una maggiore

(*a*) Nel più volte citato suo Trattato *de gangraena, & sphacelo* cap. v.

(*b*) Appresso il BARBETTE *pratique de la Chirurgie seconde partie liv. 1. chap. 14.*

giore efficcazione, e impedire, quanto sia possibile, la *dissoluzione putrida*; che a quel modo arefatta la parte, potrebbe lungo tempo conservarsi senza nuocere al malato, o almeno finchè se ne possa fare l' *amputazione*. Il BOERAAVE (*a*) ha veduto un uomo decrepito, a cui si conservò quasi un anno una gamba quantunque *cancrenata* coll' applicazione di *rimedj spiritosi, ed essiccanti*. Si dovranno però separare le carni sfacelate, se ciò si potrà fare senza offendere le sane, anzi senza scoprirle, ed esporle al contatto dell' aria. Quando dunque la *cancrena* sarà veramente terminata, s' inzupperà la parte coll' *aceto* zeppo di *salmarino*, o con *ispirito di vino canforato*, e s' inspergeranno polveri di *colofonia*, di *mirra*, o d' *aloe*, o ciò, che più giova, si ungeranno le residue carni morte con *olio di trementina*, o con quello di *spico vero*, co' quali sogliono gli Anatomici conservare le loro preparazioni. Possono ancor meglio efficcarsi l' *escare* cogli *spiriti acidi di nitro*, di *salmarino*, di *vetriuolo*, o co' *caustici attuali*, avvertendo sempre, che la loro azione non si stenda fino alle parti vive.

Metodo di cura, quando facciasi una buona *suppurazione*.

272. Dopo che si saranno separate quelle carni morte, della porzione di *cancrena*, che vi rimane, bisogna aspettare, che la natura faccia la separazione da se stessa con una *suppurazione purulenta*: e allora si useranno que' *digestivi*, e que' *cataplasmi*, che abbiamo proposti sul fine dell' antecedente paragrafo (257). Nè abbiate fastidio, se questa separazione alcune volte tardasse a prodursi, poichè sonvi osserva-

(*c*) Vedasi pure lo SWIETEN ne' suoi *Commentarj* agli *aforismi* dello stesso BOERAAVE aforismo 429. tom. 1. pag. 758.

servazioni, ch'ella abbia tardato per molti mesi. Se in una parte, ove non si potesse fare l'*amputazione*, vi succedesse la *carie*, o la *essiccazione* dell'osso, se ne proccurerà la separazone con que' mezzi, che accenneremo altrove (*a*). Ma quando in un articolo, essendo il malato ridotto in forze, e terminata la cagione della *cancrena*, si vedesse la parte viva sopra quel solco, che la distingue dalle parti morte, elastica, non troppo turgida, e con una leggiere *infiammazione*, la quale persiste, e promette una *suppurazione purulenta* dall' estremità delle carni vive, allora il Cerusico potrà determinarsi a farne l'*amputazione*.

Cura della *cancrena* prodotta da difetto di nutrimento.

273. Se la cancrena è stata prodotta per difetto di nutrimento, ciò dipendendo o dalla forza vitale, che diviene languida, ed inerte, come nella *tabe senile*, o da un vizio organico, che ha compresse, indurite, incallite, o fatte ossee le arterie di qualche membro, poco vi è da sperare. Si nutrirà il malato con cibi di facile digestione, e di buon sugo, il quale possa produrre un chilo sottile, e spiritoso, che presto ristori, e nutrisca, come sono i brodi di pollo, di colombo, di pernice, e di altri simili volatili montani: si ungerà la parte inaridita con *olio di mandorle amare*, di *lombrichi*, di *costo*, di *cera*, e simili, fomentandola poi con qualche *decozione aromatica*, come di *foglie di maggiorana*, di *scordio*, di *serpillo*, di *bacche di ginepro*, di *lauro*, di *semi di senapa* bolliti in *vino bianco generoso*: la quale *fomentazione*, perchè più facilmente penetri per quelle inerte parti, alcuni propongono

---

(*a*) Vedete nel *Trattato delle ulcere* il capitolo *dell' ulcere con carie dell' osso*.

no, che prima vi si applichino le coppette, e vi si facciano fregagioni, fino che la parte diventi qualche poco rossa. Giovano molto più le applicazioni di visceri, o di animali caldi fumanti. Se poi vi si produce lo sfacelo, si tratterà, come abbiamo detto, per le altre *cancrene*.

Di quella prodotta dalla segala infetta dello *sperone*.

274. Il DODART, che è stato il primo a parlare nel 1676. (*a*) della *cancrena secca* prodotta dal pane fatto colla segala infetta dello *sperone*, dice, che l'*orvietano*, e il *decotto di lupini* erano stati provati utili, per arrestarne i progressi, e che si poteva sperare di prevenirla coll'uso degli *spiriti ardenti*, e degli *alcali volatili*. Il LANGIO, che l'ha osservata nella Svizzera negli anni 1709., e 1716. (*b*) scrive, che nel suo cominciamento giovarono gli *emetici*, i *cordiali*, e i *sudorifici*, e alla parte gli *spiritosi*, e i *cataplasmi risolventi*: fatta poi che era, le *scarificazioni*, indi i *digestivi animati*, e le *polveri aromatiche*, e *assorbenti*: dannoso era il ber vino, il mangiar frutti, butiro, e altri alimenti di difficile digestione. E veramente le replicate sperienze dimostrarono consistere la cura esterna nel fomentar la *parte cancrenata* collo *spirito di vino canforato*, e coll'acqua di *fiori di sambuco*: i *cataplasmi risolventi* giovano, quando v'è *infiammazione* apparente, e gli *aromatici*, quando la pelle è divenuta livida, secca, e dura; all'opposto sul principio, allorchè essa è semplicemente stupida, conviene avvilupparla con compresse inzuppate in un mescuglio di ugual quantità di *butiro*, e di

(*a*) Vedasi il *Journal des Savans* di quell'anno.

(*b*) Vedete *Caroli Nicolai* LANGII *descriptio morborum ex esu clavorum secalinorum*. Lucernae 1717. in 8.

di *spirito di vino*, oppure spalmare le stesse compresse col seguente unguento:

℞. *Ol. olivar. lib. iij., vini albi gener. lib. 1. ss. Terebinth. lib. 1., cer. flav. lib. ss., santal. rubr. unc. ij. misc., f. s. a. unguentum.*

Non si deono fare nè *scarificazioni*, nè *amputazioni*, insino a tanto che la *cancrena* sia affatto circoscritta, e già incominciata la *suppurazione purulenta*, anzi il Cerusico non dee altro fare, che ajutare la natura nella separazione delle parti morte dalle vive, e neppur essere troppo sollecito in ciò fare. La cura interna si principierà dall'*emetico*, o da qualche *purgante*, onde nettare le prime strade; poi si farà bere all' ammalato l' infusione di *fiori di camomilla*, e di *sambuco*, entro cui sciolto siasi uno, o due ottavi di *triaca*, e se il polso è *concentrato*, si useranno i *diaforetici* ancor più forti, come il *sal volatile di corno di cervo*, il *sale ammoniaco*, la *polvere temperante dello Sthal* ec. La *china-china*, che sovente ha fatto tanto bene nelle altre *cancrene* (257), niente ha giovato in questa: piuttosto qualche vantaggio si è ricavato dagli acidi sì *vegetabili*, che *minerali*; nè inutile fu la cavata di sangue nel principio del morbo, almeno per calmare i dolori.

Nota da aggiungersi alla pag. 156. della seconda Parte.

(*) Alla pag. 334. della Storia del IV. Tom. della *Società Reale di Medicina di Parigi* leggesi la seguente ricetta comperata dal Re di Francia dalla Vedova del signor Weisse, il quale, mentre vivea, ne faceva un secreto:

RIMEDIO ANTILATTEO.

℞. *Aristoloch. rotund.*, *radic. filic. mar.*, *calth. vinear.*, *persicar.* *folior. hyperic.*, *dum floret*, *vinc. pervinc.*, *betonic.*, *verben.*	a manip. ʒ.
Folior., & *flor. serpyll.*, *primul. veris*, *visc. quercin.*, *laureol.*, *polypod. quercin.*, *gallii lutei*, *flor. til.*, *radic. scrophular. major.*	a pug. j.

Dopo aver contuse le radici, e mescolate tutte queste piante insieme, se ne prende, quando se ne vuol far uso, una dramma, cui si aggiunge da mezza dramma sino a due, secondo la forza, e il temperamento dell' ammalata, di sal d' Inghilterra, e mezza dramma di follicoli di senna per le persone delicate, oppure mezza dramma di foglie per le più robuste. Si mette il tutto in infusione per due ore a un fuoco moderato in un quartino di siero di latte depurato dentro un vase di terra ben chiuso: si cola poi l' infusione, e si divide in due dosi uguali da prendersi a un' ora di distanza l' una dall' altra. Un' ora dopo aver presa l' ultima dose, l' ammalata può mangiare una leggiere zuppa al brodo. Questo rimedio vuol esser continuato per quaranta giorni, osservando in tal tempo una regola esatta nel vitto, coll' astenersi dalle cose salate, dagl' intingoli, dall' insalata, dai frutti crudi, e dai latticinj, e bevendo vino inacquato: ogni otto giorni bisogna prescriverle un *purgante* composto di due once, e mezzo di *manna*, e mezz' oncia di *sal d' Inghilterra* sciolti nell' *infusione* di *cicoria selvatica*, e di *cerfoglio*. Il giorno

della purga si sospende l' uso dell' altro rimedio, come pure nel tempo, che colano i mestrui.

I Commessarj deputati dalla Società Reale a provarlo su diverse donne affette da *inzuppamenti lattei*, riferirono, che questo rimedio produce costantemente più *dejezioni* lungo la giornata, nelle quali sovente si osservano dei grumi di latte ugualmente che nelle urine, e che l' hanno sperimentato molto salutare. Avvertiscono però, che non se ne dee far uso, se non quando o quegl' *inzuppamenti* non sono accompagnati da alcuna *infiammazione*, o questa è già calmata coll' uso degli *attemperanti*, e *antiflogistici*. Vogliono, che 'l *sal d' Inghilterra* si adoperi alla dose di sola mezza dramma, o al più di una dramma per volta, perchè, a dose maggiore, e continuatone l' uso per lungo tempo, riesce troppo purgante, e dannoso. Allo 'ncontrario quelle leggieri evacuazioni continuate non indeboliscono in nessun modo, anzi accrescono l' appetito. Vorrebbero pure, che la *formola* fosse resa più semplice in questo modo:

℞. *Summitat. florent. sambuc.*
gallii lutei,
hypericon., } a scrupul. j.

Folliculor. senn., } a drachm. ss.
sal. cathartic. } ad drach m.

N. B. In vece del *Sal d' Inghilterra* si può usare il nostro *Sal di Canale*, che ha la stessa virtù.

INDICE

Degli Articoli contenuti in questo primo Tomo.

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

ERRATA. CORRIGE.

PARTE PRIMA.

Pag. 74. lin. 18. colombata . colobomata.
Pag. 78. lin. 4. in hiftribus . in his tribus.
Pag. 50. Fidatici alla memoria abbiam prefo un leggier equivoco nell' efpofizione della teoria del *Pouteau* circa gli afceffi del fegato, il qual equivoco è riparato dall Apologia del *Bertrandi* pag. 188.
Pag. 192. lin. 28. abfcuffus . abfceffus.

PARTE SECONDA.

Alla pag. 56. note (a), e (b) aggiungasi: Vedanfi pure i numeri 469., 470., e 471. di questo *Trattato*.

Imprimatur

Fr. Vincentius Maria Carras Ord. Præd., S. T. M., & Vic. Gen. S. Off. Taurini.

V. Bellardi Med. Fac. Prior, & Regens.

V. Se ne permette la Stampa.

Garretti di Ferrere per la Gran Cancellaria.

VITTORIO AMEDEO

PER GRAZIA DI DIO RE DI SARDEGNA, DI CIPRO, E DI GERUSALEMME, DUCA DI SAVOJA, DI MONFERRATO, E PRINCIPE DI PIEMONTE.

I Fratelli Giuseppe, Giacomo, e Stefano *Reycends* Libraj nella Città di Torino ci hanno rappresentato il loro desiderio di dare alle Stampe i Trattati, ed Opere del fu Professore di Chirurgia nella Nostra Università, e Regio Cerusico Ambrogio *Bertrandi*, le quali con gravi spese sarebbe loro riuscito di far compilare, e ridurre da parecchi Manuscritti dal medesimo lasciati, con avergli eziandio fatti illustrare di molte importanti, ed utili aggiunte, e note per proccurare dal canto loro in una così interessante materia un vantaggio agli Studenti di Chirurgia, non meno, che al Pubblico; e di stampare altresì una nuova Edizione del Dizionario Italiano-Francese, e Francese-Italiano dell'*Alberti*, arricchita di molte utilissime addizioni, e ridotta ad una pressocchè totale perfezione. E siccome qualora fossero in progresso le suddette Opere ristampate, e vendute da altri Libraj, od introdotte dal fuori Stato, verrebbero i Ricorrenti a perder il frutto delle loro fatiche, e delle considerevoli spese, come sovra, fatte, Ci hanno supplicati in vista dell'utilità, che può risultare al Pubblico dall'Edizione delle medesime ec. Epperò colle presenti di Nostra certa scienza, e Regia autorità, avuto il parere del Nostro Consiglio, abbiamo accordato, ed accordiamo senza pagamento di finanza alli prenominati Mercanti Libraj Giuseppe, Giacomo, e Stefano Fratelli *Reycends* il privilegio privato pendenti anni quindici da cominciare dalla data delle presenti di far stampare da quello Stampatore, che verrà da essi nominato, le Opere del fu Professore di Chirurgia Ambrogio *Bertrandi*, ed il Dizionario dell'*Alberti* Francese-Italiano, e Italiano-Francese; inibendo a chiunque altro ne' Nostri Stati di stamparli, ristamparli, o farli stampare sotto il medesimo, od altro titolo, oppure d'introdurli, smaltirli, o venderli nel caso, che ve-

nisse-

nissero stampati fuori Stato; e ciò tutto sotto la pena della perdita de' libri, i quali cederanno a' Supplicanti, e di cinquanta scudi al Fisco Nostro applicandi per ogni contravvenzione, mandando a chiunque sia spediente di osservare, e fare osservare le presenti, che tal è Nostra mente. Dat. alla Veneria li nove del mese di Maggio l' Anno del Signore mille settecento ottanta sei, e del Regno Nostro il decimo quarto.

V. AMEDEO.

V. LANFRANCHI PP. e Reg.
V. ADAMI di CAVAGLIANO.
V. DI CRAVANZANA.

CORTE.

Registrata al Controllo Generale li 16. Maggio 1786. Reg. 69. Patenti a 22.

NASI.

TORINO.

DALLA STAMPERIA D' IGNAZIO SOFFIETTI.